

Marca Pontificia

2



1. FRANCESCO PIRANI, *Tiranni e città nello Stato della Chiesa. Informatio super statu provincie Marchie Anconitane (1341)*

© 2014 Andrea Livi Editore
Largo Falconi, 4 - 63900 Fermo
Tel. 0734 227527
www.andrealivieditore.it
info@andrealivieditore.it

ISBN 88-7969-

FRANCESCO PIRANI

Medievalismi nelle Marche

Percorsi storiografici dall'età moderna al Novecento

AndreaLivi  Editore

INDICE

| | |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| PREMESSA | 7 |
| NARRARE, LEGITTIMARE, REINVENTARE (SECOLI XV-XIX) | 13 |
| 1. <i>Antonio di Nicolò, notaio-cronista di Fermo alla metà del Quattrocento</i> | 15 |
| Il testo: cronologia, struttura e impianto tematico | 16 |
| Il contesto generativo: il cronista e la società politica fermana | 21 |
| Cultura notarile e scrittura storiografica | 26 |
| Una costruzione centripeta del testo: la città come fulcro dell'asse narrativo | 30 |
| Memoria civica e passioni politiche | 34 |
| 2. <i>L'officina dei «facchini eruditi»: storiografia municipale e centri minori nel secolo dei Lumi</i> | 38 |
| Una élite sociale e intellettuale: i cultori del passato | 42 |
| Scrivere la storia: metodi e passioni | 47 |
| La costruzione delle identità civiche e la legittimazione dell'ordine sociale | 51 |
| 3. <i>Progetti incompiuti di storia regionale durante l'antico regime</i> | 60 |
| La <i>Reggia picena</i> di Pompeo Compagnoni, ossia Macerata 'capitale' delle Marche | 61 |
| Le <i>Antichità picene</i> di Giuseppe Colucci, ossia la storia come attività imprenditoriale | 69 |
| 4. <i>Il medioevo sognato dell'Ottocento romantico: miti repubblicani e perfidi tiranni</i> | 79 |
| Eroismo civico e mitografia risorgimentale: l'assedio di Ancona del 1173 | 80 |
| I tiranni trecenteschi di Fermo fra invenzione letteraria e antimodello civile | 95 |
| IL NOVECENTO: STORICI E PASSIONI | 111 |
| 5. <i>Le origini dei comuni rurali nel dibattito storiografico del primo Novecento</i> | 113 |
| La cultura storica e le riviste: una stagione in fermento | 114 |
| Il dibattito storiografico: Luzzatto, Filippini e l'origine sociale dei comuni rurali | 119 |
| Uno studioso appartato e un comune rurale: Andrea Menchetti e Montalboddo | 127 |

| | |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| 6. <i>Lodovico Zdekauer e la «Mostra degli archivi» all'Esposizione regionale marchigiana del 1905</i> | 133 |
| Archivi e archivistica | 136 |
| La diplomatica: verso una nuova gerarchia delle fonti | 143 |
| Il senso della storia e l'identità regionale | 148 |
| 7. <i>Dalla storia comunale all'idealismo: Luigi Colini Baldeschi</i> | 154 |
| Dal filologismo alla documentazione d'età comunale | 155 |
| La svolta idealistica: Bologna e la storia dell'Università | 163 |
| 8. <i>Una lezione di rigore metodologico: Wolfgang Hagemann</i> | 167 |
| Nel solco della Reichsgeschichte | 167 |
| Valorizzazione archivistica e tradizione documentaria | 170 |
| Impero, papato, comuni e poteri locali: una configurazione complessa | 177 |
| BIBLIOGRAFIA | 181 |
| Indici analitici | 199 |

Nel 1857 un cultore di storia patria, il recanatese Pietro Morici, dava alle stampe una narrazione d'argomento storico ambientata nel medioevo, intitolata *Emma o l'assedio di Recanati. Racconto del sesto secolo*¹. La vicenda si sviluppa alla fine della guerra greco-gotica (535-553) e racconta l'assedio dell'antica città di *Recina*, matrice della moderna Recanati. Sono in molti a unire le forze per difendere strenuamente la città minacciata dalle orde barbariche guidate dal re goto Teja: il comandante persiano Cumade, inviato dal generale Narsete; il capitano dei ricinesi, Leopardo (il cui nome lascia presagire illustri discendenti); una valorosa guerriera, un po' amazzone un po' eroina biblica, Emma.

Nell'assedio i cittadini fanno a gara per generosità ed eroismo: incitati da un infervorato discorso del vecchio e vaticinante Cesare, avo di Leopardo e di Emma, resistono valorosamente e respingono l'assalto dei nemici. Teja è furibondo per il fallimento della sua azione militare, mentre a Recanati si diffonde la letizia nei cuori di tutti i cittadini. Ma Emma non è paga del successo e annuncia il suo proposito di introdursi nel campo nemico, fin dentro la tenda di Teja per «toglier dal mondo l'oppressore della patria nostra», confidando nell'aiuto divino. La missione dell'intrepida donna però fallisce ed Emma è fatta ostaggio del re goto, che chiede pertanto ai ricinesi la resa senza condizioni, in cambio di aver salva la vita dell'eroina. A Recanati si decide di inviare Leopardo al re: questi propone con ardore a Teja di sostituirsi a Emma, da lui amata, quale vittima sacrificale. Emma però rifiuta perentoriamente la generosa offerta, poiché non può tollerare che i recanatesi perdano in tal modo un così valido comandante. A questo punto avviene un colpo di scena: Teja resta profondamente ammirato dalla «nobil gara» di eroismo fra i due e decide non solo di liberare entrambi, ma anche di togliere l'assedio: «il coraggio merita un premio»! Così il re goto propizia addirittura le nozze fra i due e partecipa ai festeggiamenti, assiso fra gli sposi, prima di lasciare definitivamente *Recina* (o Recanati, che dir si voglia).

Il medioevo messo in scena da Morici è molto familiare a noi, poiché riflette fedelmente l'immagine fiabesca di quel periodo sedimentata profondamente nel senso comune, che si alimenta dell'amore romantico e del sacrificio per la pa-

¹ Il racconto è pubblicato ora in Foschi, *Racconti storici recanatesi*, pp. 61-78.

tria, due valori così cari alla sensibilità ottocentesca. Né mancano i riferimenti alla fede in Dio, considerata ancora pura e intatta nelle donne e negli uomini del medioevo. Insomma, il breve racconto dello scrittore recanatese, pur nelle sue modeste pretese letterarie, incarna appieno quell'atteggiamento e quel gusto verso l'età di mezzo che gli studiosi, ormai da qualche tempo a questa parte, descrivono con il termine di 'medievalismo'.

Quella di 'medievalismo' è una nozione semplice e ambigua al tempo stesso². Propriamente, essa designa ogni forma di rappresentazione, di ricezione e di uso del medioevo dopo la fine di quel periodo storico: comprende dunque non soltanto la produzione storiografica, ma anche molti altri tipi di espressione e di comunicazione, dalla pittura di argomento storico alle rievocazioni in costume, dalla politica in cerca di legittimazioni al decoro architettonico. Del resto, Umberto Eco ormai trent'anni fa aveva elencato e discusso una decina di modi attraverso i quali il medioevo viene declinato nel mondo postmoderno³. Oggi, il campo di indagine sul 'medievalismo' si è allargato a dismisura, soprattutto nei Paesi di cultura anglosassone: comprende un preciso settore disciplinare (i *medievalism studies*) e si articola al suo interno in varie aree tematiche⁴. Queste ricerche, nella varietà di approcci e risultati, hanno dimostrato che ogni qual volta ci si accosta al passato medievale si mettono contemporaneamente in gioco meccanismi razionali ed emotivi, si attivano empatia e risonanza o, al contrario, condanna e presa di distanza. Pertanto il medioevo può essere rievocato con nostalgia oppure con ardore, si può guardare a esso per cercare un rispecchiamento del presente o viceversa per denunciarne la profonda alterità⁵.

La prima parte di questo libro affronta l'analisi di alcuni temi che si collocano nell'intersezione fra cultura propriamente storiografica e rivisitazione del medioevo. Il confine fra i due versanti, d'altra parte, si dimostra spesso labile: da un lato ogni rilettura del passato, anche se condotta affinando gli strumenti della critica storica e filologica, ha in sé una carica di creatività che plasma la materia in forme sempre nuove e originali; dall'altro ogni epoca storica non fa che parlare di sé nel momento in cui emette un giudizio sul passato e ne offre una sua rappresentazione. Pertanto, dall'Umanesimo al Romanticismo, il medioevo può essere usato tanto per legittimare gli assetti sociali, come fanno ad esempio gli eruditi di antico regime, quanto per prefigurare una prospettiva futura, come fanno invece i patrioti risorgimentali attraverso il nostalgico vagheg-

² Per gli aspetti epistemologici, cfr. Utz, *Coming to terms*; sulle declinazioni del 'medievalismo' nella cultura di oggi, fondamentale è Di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante*.

³ Eco, *Dieci modi di sognare il medioevo*.

⁴ Per aver prova della fortuna e della buona salute di questo settore di studi, basti sfogliare la rivista dal titolo eloquente «Studies in medievalism» edito dal 2005 dalla International Society for the Study of Medievalism, presieduta da Richard Utz (Minnesota University, USA).

⁵ Su questi meccanismi di ricezione, particolarmente lucida l'analisi di Sergi, *L'idea di medioevo*.

giamento dei comuni medievali. Il passato medievale può essere osservato con uno sguardo accigliato e in modo élitario, come accade durante l'antico regime o nell'età della Restaurazione, oppure può diffondersi in modo pervasivo nel gusto popolare, come succede nell'Ottocento, sia in epoca risorgimentale sia nel periodo postunitario. Nell'estrema varietà di distinzioni e di articolazioni, emerge tuttavia un minimo comune denominatore: il medioevo restituito dagli intellettuali o riflesso nel sentire comune è sempre un medioevo delle città e dei tanti centri minori che connotano così profondamente le Marche. Sono i centri cittadini i veri protagonisti per ogni tipo di rilettura storiografica e non, quali che siano gli obiettivi e i mezzi impiegati dagli storiografi, dagli intellettuali o dai letterati.

Nella cronaca del notaio Antonio di Nicolò, scritta alla metà del Quattrocento, la città di Fermo e le sue vicende storiche costituiscono l'asse narrativo del testo, sulla scorta di un genere storiografico ben collaudato nell'Italia bassomedievale. L'analisi della cronaca verterà non tanto sugli episodi narrati, quanto sul punto di vista del suo autore, sui filtri da questi impiegati per rileggere il passato, muovendo dalle sue aspirazioni politiche legate al presente (capitolo 1). Da un testo emblematico, come quello del notaio fermano, si passa repentinamente a una pletora di opere storiografiche, la cui produzione pullula in tutte le Marche di antico regime. Fra Sei e Settecento si assiste infatti a una vera e propria esplosione di scritture sul passato, che prendono quasi sempre la forma di monografie cittadine. Sia che si tratti di narrare la storia di una città o di una diocesi con un patrimonio documentario rilevante, sia che si tratti di raccontare il passato di un modesto castello dell'area appenninica attraverso le poche pergamene superstiti, una schiera di agguerriti eruditi irrompe negli archivi per gettare luce sui secoli bui e per dimostrare conseguentemente la nobiltà della loro piccola patria (capitolo 2). Ma non soltanto di guerra fra campanili o di dispute fra antiquari si tratta: nel Seicento e nel Settecento si danno alle stampe due opere storiografiche – una piuttosto modesta per mole (la *Reggia picena* di Pompeo Compagnoni), l'altra grandiosa nelle sue architetture (le *Antichità picene* di Giuseppe Colucci), accomunate dal tentativo di rileggere le vicende del passato sotto un profilo che privilegia la dimensione regionale: in entrambi casi, ma per ragioni diverse, questo tentativo fallì miseramente (capitolo 3). Nell'Ottocento, accanto all'erudizione storica si fa spazio un nuovo modo di sentire il medioevo: l'età risorgimentale è l'epoca in cui il *revival* assume forme e accenti popolari. Stavolta è l'eroismo del passato comunale, nel caso di Ancona, oppure la tirannia dei signori cittadini, nel caso di Fermo, a fornire ricca materia per rievocare un passato lontano e renderlo attuale principalmente attraverso il romanzo storico o il teatro (capitolo 4).

Forzando in qualche modo l'accezione del termine 'medievalismo', questo libro distende il proprio sguardo anche sulla produzione storiografica del Novecento. L'interesse verso il medioevo emerso nel XX secolo, sia sotto il profilo storiografi-

co che in tutte le altre manifestazioni della cultura e del sentire, è talmente ampio e multiforme che si è preferito rinunciare a darne una visione d'insieme, isolando invece snodi interpretativi o figure di studiosi che sono apparsi particolarmente significativi nell'elaborazione di una certa immagine del medioevo marchigiano, segnatamente all'interno della cultura storiografica. Ciò che scaturisce attraverso i capitoli dedicati al Novecento non vuole dunque porsi come un 'canone' della medievistica marchigiana di quel secolo e sarebbe fin troppo facile ravvisare figure o temi che sono stati trascurati: si è voluto, al contrario, enucleare qualche tema di maggior densità ermeneutica, oppure mettere in luce qualche personaggio che, magari più di altri, ha contribuito a diffondere le conoscenze sul medioevo marchigiano anche e soprattutto fuori dalle Marche. Il filo conduttore può essere dunque rintracciato anche per questa parte nel prevalente e genuino interesse storiografico verso la storia delle città e dei centri minori. Dal punto di vista cronologico, l'attenzione sarà rivolta prevalentemente al primo Novecento e ai personaggi più attivi nella ricerca storica e nella valorizzazione delle fonti medievali. I casi esaminati si appunteranno su quei temi di discussione e sulle figure di quegli intellettuali che cercarono con successo di sdoganare la ricerca storica dalla dimensione localistica nella quale si trovava (e si trova spesso ancor oggi) imbrigliata, per avviare raccordi e connessioni, capaci di collocare il medioevo marchigiano in contesti culturali più ampi e complessi.

Nei primi anni del XX secolo, in particolare, fu intessuto un fecondo dibattito sull'origine dei comuni rurali fra alcuni giovani studiosi, fortemente attratti dallo studio della storia medievale delle Marche, fra i quali Gino Luzzatto, Francesco Filippini e Andrea Menchetti. Tale dibattito ebbe il merito di collocare l'analisi delle comunità di castello nella cornice delle più aggiornate ricerche che sia andavano svolgendo in Italia in quegli stessi anni; nondimeno esso contribuì a delineare un canone interpretativo che avrebbe conosciuto larga fortuna in seguito (capitolo 5). Intanto, nello spesso periodo, uno studioso di origine boema trasferito a Macerata, Lodovico Zdekauer, si poneva all'avanguardia nella promozione del patrimonio archivistico e documentario: curò infatti a Macerata nel 1905 la *Mostra degli Archivi* per l'Esposizione regionale marchigiana, intesa come ostensione fatta all'Italia intera dei ricchi giacimenti documentari, soprattutto medievali, conservati nelle città marchigiane (capitolo 6). Anche uno studioso di provincia come Luigi Colini Baldeschi seppe superare la prospettiva localistica nelle sue ricerche, dimostrando una larghezza di orizzonti storiografici che rende interessanti ancor oggi i suoi scritti, soprattutto quelli incentrati sulla storia e sulla documentazione comunale (capitolo 7). Del tutto singolare, infine, è la vicenda di uno storico tedesco, Wolfgang Hagemann, che trascorse gran parte della sua vita a compulsare senza sosta e con profonda acribia le carte medievali degli archivi marchigiani, soprattutto quelli dei centri minori, dando alle stampe una cospicua serie di saggi dall'impeccabile rigore metodologico (capitolo 8).

Quello che emerge, complessivamente, è un medioevo frastagliato e scomposto attraverso i molti sguardi di coloro che lo hanno osservato dall'Umanesimo al Novecento. Un periodo avvertito a volte come sfuggente o inafferrabile, ma non per questo meno pregnante di significati e di simboli. Un medioevo in cui proiettare gli ideali e le aspirazioni del presente, oppure del quale far emergere e valorizzare i concreti lasciti e le testimonianze scritte. Un medioevo caleidoscopico, dunque, di cui questo libro si propone di fornire qualche lettura interpretativa, nel sottile crinale fra storia della storiografia e storia culturale.

In molti casi, i capitoli di questo libro riprendono e rielaborano saggi già comparsi in diverse sedi, in particolare:

capitolo 1: *Memoria e tradizione civica nella cronaca di Fermo del notaio Antonio di Nicolò (metà XV secolo)*, in *Incontri. Storie di spazi, immagini, testi*, a cura di G. Capriotti - F. Pirani («Quaderni del Dipartimento di Beni culturali», 2), Eum, Macerata 2011, pp. 329-366;

capitolo 2: *L'officina dei «facchini eruditi»: storiografia municipale e centri minori nella Marca di antico regime*, in *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*, a cura di G.M. Varanini, Centro Studi sulla Civiltà del tardo medioevo di San Miniato, Firenze University Press, Firenze 2014, pp. 127-166;

capitolo 6: *Un'avanguardia in provincia. La «Mostra degli Archivi» all'Esposizione regionale marchigiana di Macerata del 1905*, in «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», 8 (2013), pp. 69-104;

capitolo 7: *Uno storico tra le Marche e Bologna: Luigi Colini Baldeschi (1862-1926)*, in «Piscinum seraphicum. Rivista di studi storici e francescani», XXII-XXIII (2003-2004), pp. 321-345;

capitolo 8: *Le Marche nell'itinerario storiografico di Wolfgang Hagemann*, in W. Hagemann, *Studi e documenti per la storia del Fermano nell'età degli Svevi (secoli XII-XIII)*, a cura di F. Pirani, Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo, Andrea Livi editore, Fermo 2011, pp. XI-XXV.

**NARRARE, LEGITTIMARE, REINVENTARE
(SECOLI XV-XIX)**

1.

Antonio di Nicolò, notaio-cronista di Fermo alla metà del Quattrocento

Nel tardo medioevo marchigiano sussiste una contraddizione irrisolta: da un lato, si osserva un'intensa vitalità politica e sociale delle città, una capillare diffusione dell'istruzione scolastica anche nei centri minori, una presenza diffusa di notai e dunque una cospicua produzione di scritture documentarie; dall'altro si deve registrare un'assenza di memoria scritta e di testi narrativi. In questo contesto, la cronaca fermiana di Antonio di Nicolò, oggetto di una recente riedizione¹, rappresenta una delle rarissime testimonianze storiografiche risalenti agli ultimi secoli del medioevo e per questo motivo acquista uno spessore euristico assai più significativo di quanto possa rappresentare una cronaca quattrocentesca per altre città dell'Italia centro-settentrionale². Antonio di Nicolò lavorò alla sua cronaca poco prima della metà del Quattrocento, comprendendo nel suo testo gran parte della storia bassomedievale di Fermo, poiché i fatti narrati sono compresi, seppur con ampie lacune, fra 1176 e 1447. Va da sé, pertanto, che l'erudizione locale moderna abbia costantemente compulsato e persino saccheggiato il testo, inteso prevalentemente nella sua accezione di contenitore di informazioni. Tale sensibilità culturale risulta particolarmente evidente nell'edizione approntata nel 1870 da Gaetano De Minicis, il quale avvertì l'urgenza inderogabile di far seguire il testo da una corposa appendice storico-erudita, che passa scrupolosamente al vaglio la veridicità delle notizie registrate dal notaio quattrocentesco, eventualmente correggendole o più spesso integrandole³. La

¹ Antonio di Nicolò, *Cronaca*: si tratta della riproposizione, offerta dall'editore Livi (con l'aggiunta della traduzione italiana di Paolo Petrucci), del testo edito da Gaetano De Minicis nel 1870 con il titolo di *Cronaca fermiana di Antonio di Nicolò notaro e cancelliere della città di Fermo dall'anno 1176 sino all'anno 1447*, in *Cronache della città di Fermo*, pp. 1-98. Della cronaca non si conservano manoscritti autografi, bensì esclusivamente copie lacunose, approntate da eruditi locali: Fermo, Biblioteca Civica «R. Spezioli», *Fondo manoscritti*, ms. 151 (secolo XIX), ms. 152 (secolo XVI), ms. 170 (secolo XVII). Sebbene nella sua edizione De Minicis non palesi neppure da quale manoscritto abbia tratto il testo, una nota di possesso del codice più antico (nella carta di guardia) consente di arguire che l'editore ottocentesco ebbe sotto i suoi occhi il ms. 152, fra quelli ora citati.

² Per un confronto con una regione vicina, la Romagna, contrassegnata nel tardo medioevo da una vivace fioritura di scritture cronachistiche, *Repertorio della cronachistica*.

³ Le *Annotazioni e giunte alla cronaca fermiana di Antonio di Nicolò compilate sulle storie italiane e municipali di Fermo*, poste da De Minicis in calce alla sua edizione della cronaca, occupano le pp. 223-286 di Antonio di Nicolò, *Cronaca*. Nella *Prefazione* di Cesare Trevisani all'edizione ottocente-

cronaca di Antonio di Nicolò rappresentava dunque per l'erudizione ottocentesca un serbatoio di informazioni utili per lo studio del passato medievale. Oggi, invece, la lezione degli studi più recenti sulla storiografia civica medievale e sul rapporto fra cultura e scrittura⁴ invita a rivolgere un diverso sguardo alle fonti narrative, ponendo al centro dell'indagine non tanto i fatti narrati, quanto il testo in sé, nella sua intrinseca dimensione linguistica e nella sua connaturata funzione comunicativa. Questo capitolo intende dunque interrogare il testo di Antonio di Nicolò nella sua fisionomia ideologica e culturale, cercando di porre sotto la lente d'osservazione una serie di relazioni fondanti: fra il cronista e il *milieu* sociale in cui opera, fra la professione notarile dell'autore e la produzione del testo, fra la coscienza politica di chi scrive e l'elaborazione della memoria. Prendiamo dunque le mosse dai caratteri complessivi del testo prima di affrontare i nodi posti dalle questioni enunciate.

Il testo: cronologia, struttura e impianto tematico

L'impressione che si ricava a una cursoria lettura del testo storiografico del notaio fermano è quella di una labile strutturazione della materia narrata e di un inesorabile procedere per accumulazione di dati. Gli avvenimenti registrati si strutturano secondo un rigido impianto annalistico, che viene ad essere il criterio ordinatore del testo ed anche il perno strutturale attorno al quale, in obbedienza ai canoni di un genere storiografico ben consolidato, si dispiega la narrazione storica. Il ritmo di quest'ultima risulta alquanto disomogeneo: mentre in alcuni casi le notizie vengono riportate dall'autore in modo lapidario, ricorrendo all'uso di una sintassi asciutta e paratattica, altre volte la narrazione si fa più ampia e distesa, utilizzando pur sempre una sintassi semplice ed essenziale, come del resto si addice allo stile di un notaio. La labilità strutturale della cronaca trova conferma attraverso precisi indizi testuali, come ad esempio l'inversione della cronologia registrata per il 1433⁵. L'invocazione alla divinità che si legge in principio della narrazione degli eventi dell'anno 1424 (che riproduce la più comune *invocatio* degli atti privati)⁶,

sca si afferma che la cronaca, «sebbene scritta in rozzo latino, non cessa di avere un singolare valore [...] tanto che certamente questi annali avrebbero meritato di far parte della grande collezione del Muratori, se esso gli avesse conosciuti» (*Cronache della città*, pp. VI-VII), lodando De Minicis per la «diligenza ed esattezza» delle sue note aggiuntive.

⁴ Nel vasto panorama storiografico, si vedano le sintesi di Capitani, *La storiografia medievale*; Arnaldi, *Annali, cronache, storie*, Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 291-314; sul rapporto fra cultura e scrittura, fondamentali gli studi di Guenée, *Le métier d'historien* e Id., *Storia e cultura*; cfr. anche Bec, *Lo statuto socio-professionale*.

⁵ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 91: un episodio relativo al giugno di quell'anno è riportato in calce ai fatti avvenuti in dicembre.

⁶ *Ibid.*, p. 73: «In Dei nomine, amen».

fa supporre che la stesura procedette per tappe successive intervallate da pause; tuttavia non disponiamo di ulteriori prove utili per poter formulare ipotesi sulle fasi di produzione del testo.

Anche sotto il profilo della distribuzione cronologica, la materia narrata è alquanto eterogenea e il rapporto fra tempo della storia e tempo del racconto per nulla equilibrato. Alla base del testo vi è infatti un'accelerazione temporale che tende a raggiungere in tappe molto serrate l'epoca coeva dello scrivente, cioè la prima metà del Quattrocento. Meno di una pagina è dedicata agli avvenimenti compresi fra 1176 e 1291, poche essenziali notazioni riguardano gli anni 1340-1348, il totale silenzio avvolge l'età albornoziana e finalmente si giunge a una narrazione sostanzialmente continua⁷, progressivamente più corposa per il periodo compreso fra 1375 e 1447, anno con cui ha termine la narrazione. Quella per la storia contemporanea è un'inclinazione che Antonio di Nicolò condivide con la maggioranza dei cronisti del basso medioevo e che demarca peraltro l'abisso culturale (ammesso che vi sia bisogno di dimostrarlo) fra la produzione del notaio fermano e quella dei grandi storiografi umanisti⁸. Il contemporaneismo di Nicolò appare del resto giustificato dalla totale assenza di una memoria cittadina cui riferirsi e potersi fondare, essendo quella del notaio la prima esperienza di scrittura delle vicende storiche fermane, diversamente da quanto accade per molti cronisti quattrocenteschi delle città padane, i quali possono fondarsi su testi storiografici antecedenti.

Se si passa dall'esame della dimensione temporale all'analisi delle coordinate spaziali che fungono da cornice alla narrazione, si riceve anche in questo campo l'impressione di una certa disarticolazione di fondo. Se la città del Girfalco e il suo contado, fittamente costellato di vivaci centri castrensi, risultano senza dubbio il teatro in cui si svolgono i fatti raccontati, non di rado la scena si allarga fino a comprendere le maggiori città dell'Italia tardomedievale. I riferimenti si infittiscono man mano che la narrazione procede verso la contemporaneità: così, ad esempio, il notaio-cronista non tralascia di ricordare la situazione politica interna delle città di Perugia, Bologna, Napoli, Roma e Lucca⁹. Accanto al più minuzioso racconto dei fatti locali, dunque, vengono citati, spesso lapidariamente, gli avvenimenti che costituiscono la trama storica della vicenda italiana al declinare del medioevo¹⁰.

⁷ L'edizione ottocentesca della cronaca, non esente da mende testuali, impedisce di cogliere con certezza se la mancanza di notizie per gli anni 1401-1407, 1410-1411 e 1439 siano dovute ad omissioni dell'autore o, come appare più plausibile, a lacune testuali.

⁸ Per un confronto con la storiografia umanistica, Cochrane, *Historians and Historiography*.

⁹ Antonio di Nicolò riferisce la situazione politica di Perugia nel 1384 e nel 1392 (Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 26 e 33), l'affermazione della signoria dei Bentivoglio a Bologna nel 1401 (*ibid.*, p. 45), la ribellione dell'Aquila contro la regina Giovanna 1414 (*ibid.*, p.61), l'omaggio reso da Ludovico Migliorati al re Ladislao a Napoli nel 1408 (*ibid.*, p.49), l'epilogo della signoria di Paolo Guinigi a Lucca nel 1430 (*ibid.*, p. 83).

¹⁰ L'autore ricorda la pace di Sarzana del 1378, che segnò una tregua alle ostilità fra i Visconti e Firenze (*ibid.*, p. 18), la rivalità per la successione al trono di Napoli, lo Scisma e la sua ricomposizione,

Sullo sfondo della narrazione campeggiano dunque le maggiori potenze territoriali italiane del primo Quattrocento: lo Stato visconteo, Venezia, Firenze, le signorie romagnole, lo Stato della Chiesa e le sue realtà signorili (prima fra tutte, quella dei da Varano di Camerino), il regno di Napoli. L'ampliamento degli orizzonti geografici, del resto, è un fatto comune a larga parte della storiografia tardomedievale, che travalica le coordinate spaziali della cronachistica cittadina dei secoli precedenti per attingere a quadri territoriali più articolati¹¹. Se però si considera il carattere della narrazione di Antonio di Nicolò, debolmente strutturata e contrassegnata da una scrittura incoerente sotto il profilo compositivo, l'effetto che produce l'alternarsi della scena locale con quella generale è quasi schizofrenico, tanto continui e repentini sono i trapassi da un piano all'altro.

La materia storica non è organizzata in blocchi narrativi, bensì si fissa per episodi di varia estensione, i cui nessi reciproci traspaiono solo in parte. Se volessimo rintracciare tre macro-aree dominanti nella narrazione, potremmo ravvisarle nelle principali tappe delle vicende storiche ferme: la teoria delle signorie cittadine trecentesche, il vicariato di Ludovico Migliorati, il regime personale di Francesco Sforza. La preponderanza di queste due ultime personalità nelle vicende ferme del primo Quattrocento è capace di restituire in parte al testo quell'unità strutturale che non possiede intrinsecamente. Relativamente agli ambiti tematici attorno ai quali si impernia la cronaca, si può notare che la scena politico-militare occupa una posizione di netto predominio. Disordini urbani e scontri bellici costituiscono il binomio su cui essenzialmente si struttura il testo, che risuona dei nomi dei maggiori condottieri al soldo delle potenze italiane fra XIV e XVI secolo: le truppe mercenarie bretoni, la compagna del conte Lucio, Giovanni Acuto, Villanuovo da Brunforte, Boldrino da Panicale, Biordo da Perugia, Braccio da Montone, Martino da Faenza e il Tartaglia. Ma non si dovrà credere per questo che la narrazione storica si esaurisca in un martellante ritornello di fatti cruenti: l'autore infatti palesa i suoi interessi anche verso l'arruolamento delle milizie cittadine¹², gli spostamenti delle truppe mercenarie con le deleterie conseguenze materiali per l'economia rurale, lasciando affiorare a tratti la sua curiosità per le tecniche militari e le armi. Così accade, ad esempio, nella ricca descrizione dell'assedio di Ripatransone del 1442¹³, ma anche attraverso la menzione di quella *bombarda grossa* in grado di scagliare un masso del peso di cento libbre, usata nel 1412 nell'assedio alle mura

la morte di Ladislao I d'Angiò-Durazzo nel 1414 (*ibid.*, p. 59), il saccheggio di Assisi da parte di Braccio da Montone nel 1419 (*ibid.*, p. 68), il massacro dei Trinci, signori di Foligno, nel 1421 (*ibid.*, p. 70).

¹¹ Cammarosano, *Italia medievale*, p. 300.

¹² Ad esempio nel 1435 Francesco e Alessandro Sforza ordinarono la coscrizione di circa 300 uomini nel 1435 (Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 95) e poi un nuovo arruolamento nel 1442 per fronteggiare la minaccia di Nicolò Piccinino (*ibid.*, p. 102).

¹³ L'assedio del 20 settembre 1442 è descritto *ibid.*, p. 105.

del castello di Francavilla d'Ete¹⁴, o ancora nel riferimento ai torrioni delle mura di Fermo, che il notaio precisa essere dotate di bombarde e balestre¹⁵. Niente è tuttavia più lontano dalla sensibilità di Antonio di Nicolò quanto il gusto epico e l'enfasi celebrativa verso guerre e battaglie, narrate invece con estremo distacco emotivo e con un interesse tutto concreto e quasi ragionieristico per il numero dei combattenti e per le perdite subite negli scontri militari.

Nella narrazione delle congiure urbane, tutte represses nel sangue, susseguitesi a ritmo costante fra la seconda metà del Trecento e la prima parte del Quattrocento, l'autore ostenta la sua preoccupazione per ogni elemento turbativo dell'ordine pubblico, ricorrendo in più di un caso a una messa in scena drammatica degli avvenimenti rappresentati e all'uso enfatico del discorso diretto. In questi casi il tono oggettivo e distaccato, dominante nel testo, lascia lo spazio a una prosa appassionata, che tende a riprodurre in presa diretta i fatti ricorrendo anche perciò all'impiego della lingua volgare. Si prenda ad esempio la descrizione dei disordini urbani avvenuti febbraio 1383: al centro della scena campeggia un cittadino fermano, Francesco di Vagnozzo di Domenico, che nel mezzo della rivolta si lancia in una corsa verso il quartiere di Campolege, inneggiando alla rivolta a gran voce: «Che facete? Pigliate l'armi perché in piazza se grida 'Viva lo populo' et sunt interfecti sex cives»¹⁶. In questo passo, come si può facilmente constatare, il momentaneo cedimento dell'autore evidente nel ricorso al volgare è subito autocensurato dalla ripresa del latino nella seconda metà del discorso diretto; nondimeno l'effetto drammatico è garantito e tutta la scena si colorisce di un tono vibrante e sentito, molto diverso da quello prevalente in gran parte del testo.

Se la trama degli avvenimenti politico-militari occupa, sotto il profilo tematico, una parte cospicua della narrazione storica del notaio fermano, non per questo vengono considerati marginali altri aspetti, soprattutto quelli capaci di entrare in maggior consonanza con la sensibilità dell'autore. Pertanto non sono trascurate le trasformazioni urbanistiche della città, il governo del territorio, l'amministrazione finanziaria della città e neppure la ripartizione fiscale degli oneri o l'andamento dei prezzi: tutti temi su cui torneremo in modo analitico più oltre. Neppure la società cittadina, con le profonde ansie che la percorre, è relegata ad un ruolo di secondo piano: lo dimostra il fatto che gli episodi riguardanti la comunità civica nella sua dimensione corale sono forse fra i più vividi all'interno del testo. In particolare Antonio di Nicolò affina la sua penna per descrivere fenomeni collettivi che si saldano alla fede popolare. Ecco allora alcuni casi particolarmente significativi, proposti a mo' di esempio. Il primo è riferito all'anno 1399, allorché a Fermo si diffuse una leggenda, introdotta da alcuni marinai provenienti dall'Oriente, secondo cui, se la comunità cittadina fosse riuscita ad erigere nello spazio di una

¹⁴ *Ibid.*, p. 56.

¹⁵ *Ibid.*, p. 98.

¹⁶ *Ibid.*, p. 25.

sola notte una cappella dedicata alla Vergine Maria, l'epidemia di peste, allora dilagante, sarebbe immediatamente cessata. Così, nella notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre, i cittadini fermiani, con il pieno consenso del vescovo, edificarono una piccola chiesa a croce greca dedicata alla Beata Vergine Maria della Misericordia all'ingresso della centrale piazza di S. Martino¹⁷. Nello stesso anno percorreva le strade di Fermo una confraternita penitenziale composta di uomini e donne vestiti di bianco lino, inneggiando alla misericordia e alla pace¹⁸; più stravagante ancora l'episodio relativo al gruppo di penitenti e pellegrini che nel 1412 entrarono nella città del Girfalco in costume adamitico e furono fatti arrestare dal vicario del vescovo. Infine, la rievocazione delle folle cittadine che si radunavano per ascoltare le infervorate prediche di san Giacomo della Marca, che conobbero uno straordinario e duraturo successo nella città del Girfalco: secondo il notaio nella quaresima del 1442 si raccoglievano ogni giorno davanti al campione dell'Osservanza francescana dalle tremila alle quattromila persone¹⁹ e abbiamo tutto il diritto di credere che la cifra non fosse poi così iperbolica. La sensibilità storiografica di Antonio di Nicolò, come può emergere attraverso gli esempi addotti, tende a mettere in luce gli elementi della religiosità popolare che si innestano nella dimensione collettiva cittadina, mentre esclude quasi del tutto dal suo orizzonte la chiesa locale nella sua dimensione istituzionale e il ruolo dell'episcopato locale²⁰.

Una caratteristica che accomuna la cronaca di Antonio di Nicolò a quella di altri notai tardomedievali dell'Italia settentrionale è l'accostamento fra poesia e prosa. Tuttavia, mentre in altri casi la poesia è impiegata per finalità celebrative, ad esempio di una dinastia, o assume i toni dell'invettiva, nel testo del notaio fermano acquista invece le forme della profezia. Entrambi i testi in versi che l'autore riporta – il primo composto di cinque imprecisi esametri latini, inserito fra gli avvenimenti dell'anno 1442, l'altro più ampio e disteso, in strofe di settenari in volgare, posto fra gli eventi del 1445 – sono infatti introdotti da una esplicita dichiarazione del genere *prophetia*²¹. Dal punto di vista contenutistico, si comprende chiaramente che i due testi prefigurano l'abbattimento del regime di Francesco Sforza a Fermo, avvenuto fra la fine del 1445 e la prima parte dell'anno 1446. Ma le forme criptiche a cui l'espressione poetica si piega, in ottemperanza alle regole del genere, hanno affaticato spesso invano gli interpreti moderni nel tentativo di fornire una spiegazione letterale univoca, dal momento che il dettato della profezia si fonda

¹⁷ *Ibid.*, pp. 43-44.

¹⁸ Per una contestualizzazione di tale pratica penitenziale, cfr. Giraud, *La devozione dei Bianchi*.

¹⁹ *Ibid.*, p. 107; per un quadro storico dell'episodio, cfr. Tomassini, *La città di Fermo*.

²⁰ Con una sola eccezione: il rilievo dato dal cronista all'attività di conciliazione svolta nel 1446 da Domenico Capranica, vescovo di Fermo (*Ibid.*, pp. 122-125).

²¹ Rispettivamente Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 101 e pp. 117-120. Sul rapporto fra memoria e profezia, Southern, *La tradizione della storiografia*, pp. 129-172, ove l'oscurità è letta come prova della genuinità del dettato della profezia.

per sua natura sull'indeterminatezza e sulla labilità semiotica, oltre che su un tacito patto ermeneutico con il destinatario. Dunque, se si vuole cercare di comprendere i caratteri e le peculiarità della scrittura storiografica del cronista fermano, credo che l'approccio migliore possa essere quello di indagare le relazioni fra l'autore e la società fermana del primo Quattrocento: da un lato, infatti Antonio di Nicolò si qualifica come una personalità connotata da una precisa identità professionale, quella di notaio; dall'altro le istituzioni e la comunità di Fermo, come vedremo nel paragrafo che segue, costituiscono i referenti e destinatari della narrazione storica. Conseguentemente, la scelta delle tecniche adottate, il punto di vista, la selezione della materia della cronaca sono tutti aspetti che devono essere collocati nell'orizzonte di quella cogente relazione: vediamo ora in che modo.

Il contesto generativo: il cronista e la società politica fermana

Un rapido sguardo sulle vicende politiche e istituzionali di Fermo fra la fine del Trecento e il primo Quattrocento risulta funzionale agli sviluppi del nostro discorso²². Dopo la caduta nel 1379 dell'ultimo dei regimi signorili autoctoni, quello di Rinaldo da Monteverde, si osserva un profondo e rapido assetto delle istituzioni del governo cittadino, destinato a godere di una lunga durata per tutto l'antico regime. Tale assetto appare di chiara matrice 'popolare': il potere era di fatto gestito dalle famiglie più opulente iscritte alle Arti 'maggiori' (giudici e notai, medici e speziali, ma anche calzolai, sarti e pellicciai, orafi) e la magistratura più influente nelle decisioni pubbliche era quella dei Priori, in numero di sei come le contrade urbane. Il vero e proprio organo di governo della città era costituito dal Consiglio di Cernita, che assommava poteri legislativi ed esecutivi e dettava le linee di intervento nella politica estera. Alla fine del Trecento appare già in atto la chiusura di ceti che condusse al monopolio dei seggi nel Consiglio di Cernita da parte di un'ottantina di famiglie cittadine, i cui esponenti dal primo Quattrocento riportano negli atti le designazioni di *cives de cernita* o *cives de regimine*. Dal punto di vista sociale, l'oligarchia comprendeva per lo più esponenti della borghesia professionale (notai e medici, ma anche mercanti), spesso di recente immigrazione; per tutto il secolo si compie un lento processo di selezione interna che avrebbe portato nella prima età moderna alla fissazione, anche formale, di una nobiltà di reggimento. Per gran parte del Quattrocento le fonti archivistiche forniscono però ottime ragioni per ritenere che i giochi fossero ancora aperti e che tale ceto fosse tutt'altro che impermeabile.

Tali dinamiche politiche e sociali furono complicate dalla presenza ingombrante dapprima di governatori pontifici e quindi del regime autoritario di France-

²² Sul quadro storico, cfr. Tomei, *La piazza del popolo*; in particolare, per le dinamiche politiche e istituzionali, Id., *Il comune a Fermo*.

sco Sforza. Nel periodo dello Scisma, infatti, i pontefici si dimostrarono del tutto incapaci di promuovere una riorganizzazione degli apparati centrali e periferici, preferendo ricorrere all'abusato strumento della concessione vicariale, conferita spesso a personaggi della propria cerchia familiare. Così, Innocenzo VII dispose per il nipote Ludovico Migliorati, allora capitano di ventura a servizio di Ladislao di Durazzo, il titolo di governatorato della Marca e di vicario della città di Fermo²³, ove per oltre un ventennio (1405-1428) riuscì ad accentrare nelle proprie mani il governo della città e del territorio, nominando personalmente i priori e i vicari dei castelli. Migliorati promosse inoltre l'ascesa delle più ricche famiglie che esercitavano le attività professionali, mercantili e artigianali, sulle quali faceva leva in modo da garantirsi l'appoggio finanziario indispensabile per fronteggiare gli ingenti costi delle incessanti operazioni militari svolte in tutta la Marca centro-meridionale. Dopo la morte del Migliorati, venne nuovamente a riprodursi sulla scena cittadina la scelta politica della concessione del governo sulla città: Eugenio IV, di fronte alla forza militare dispiegata da Francesco Sforza nella Marca, non esitò infatti a nominare quest'ultimo vicario di Fermo e governatore della Chiesa. Così, nel gennaio 1434 lo Sforza entrava solennemente nella città che sarebbe presto divenuta il fulcro delle sue ambizioni personali nella Marca e la roccaforte per le attività militari e diplomatiche. Di fronte all'instaurarsi di un regime personale e stante la debolezza dell'autorità papale, negli anni dello Sforza (1434-1446), l'oligarchia fermana seppe serrare le fila e portare ad un buon grado di compimento il processo di selezione al proprio interno. La fine della dominazione sforzesca comportò l'automatico reintegro di Fermo come città *immediate subiecta* allo Stato papale, la sua autonomia finanziaria e soprattutto la promozione del ceto dirigente cittadino quale referente della politica pontificia.

In tale contesto storico si svolsero l'esperienza professionale e la parabola politica di Antonio di Nicolò. Alla fine del XIV secolo rogavano a Fermo circa sessanta notai, che costituivano un unico collegio insieme con i giudici e i procuratori²⁴. Grazie all'esercizio della professione notarile, documentata per oltre un trentennio a Torre di Palme, un centro del contado posto su una falesia prospiciente alla costa adriatica²⁵, potendo contare sulla rendita fondiaria e sul commercio dei prodotti

²³ Per un profilo biografico, cfr. Falcioni, *Migliorati, Ludovico*.

²⁴ Fermo, Archivio di Stato, *Consilia et cernitae*, vol. I, cc. 29v-31r: il 15 ottobre 1380 venne varata una riforma dei collegi professionali e fu riunito quello di giudici, procuratori e notai. I notai, elencati nominativamente e suddivisi per contrade, risultano 60, mentre i giudici, tutti contrassegnati dal titolo di domini, sono 27; di procuratori o avvocati, infine, se ne contano 26.

²⁵ Fermo, Archivio di Stato, *Archivio notarile, Protocolli del notaio Antonio di Nicolò*, 3 voll. (1401-1439): si tratta dei più antichi registri notarili conservati nell'archivio fermano, colpito dal naufragio di gran parte della documentazione notarile fino alla metà del Quattrocento. Il fatto che gli atti rogati a Torre di Palme siano gli unici superstiti di Antonio di Nicolò comporta l'impossibilità di istituire un raffronto grafico con altri documenti: dunque l'identificazione fra il notaio cronista fermano e il notaio operante a Torre di Palme può essere accolta in via ipotetica.

agricoli derivanti da alcune terre poste lungo la fertile valle dell'Aso²⁶, dopo la metà degli anni Quaranta del Quattrocento Antonio seppe inserirsi con successo nella vita politica fermana. Sappiamo che nel 1446 abitava nel sestiere urbano di Campolege²⁷ e che negli anni immediatamente successivi era riuscito a farsi accogliere nell'oligarchia cittadina di governo²⁸, pur senza assumere un ruolo di primo piano, riservato ad esponenti di famiglie di ben più solida tradizione o conquistato, nello stesso periodo, da intraprendenti personaggi di recente immigrazione²⁹. Dunque, in assenza di riscontri documentari, le informazioni relative alla carriera di Antonio di Nicolò si possono rintracciare unicamente nelle pagine della sua cronaca, ove egli annota meccanicamente, senza alcun compiacimento, gli incarichi amministrativi e professionali che rivestì: priore a Fermo nel 1427, podestà nel castello di Petritoli nel 1443 (incarico molto ambito, quello di amministratore dei centri soggetti, da parte dei componenti dell'oligarchia cittadina), compilatore nel 1444 dell'atto nuziale fra Alessandro Sforza e la figlia di Piergentile da Varano di Camerino, redattore dei capitoli di pace fra lo Sforza e il cardinale Domenico Capranica nel 1446³⁰.

Sulla base degli elementi esposti fino ad ora sulla realtà storica fermana e sull'esperienza politica di Antonio di Nicolò si può dunque tentare di fornire una risposta sulle questioni nodali concernenti il rapporto fra la collettività civica e l'estensore della sua memoria: entro quali limiti la cronaca denota caratteri di ufficialità?

²⁶ Fermo, Archivio di Stato, *Archivio notarile, Protocolli del notaio Giorgio di ser Andrea da Sant'Elpidio Morico* (1443-1456), c. 332r (1448, luglio 20): Antonio di Nicolò vende a Stefanuccio di Vannuccio una quantità di olio pari a dodici moggi al prezzo di sei ducati; c. 349r (1448, settembre 3): Antonio di Nicolò, unitamente a Francesco di Antonio Grimaldi di Petriolo, vende sette moggi di olio al prezzo di tre ducati e mezzo nella città di Fermo; *Protocolli del notaio Antonuccio di Benedetto di Fermo* (1448), c. 458v (1448, novembre 12): Antonio di Nicolò vende a Bartoluccio e Piero di Biorio da Mogliano varie quantità di olio e di mosto per il prezzo di dieci ducati.

²⁷ Fermo, Archivio di Stato, *Archivio notarile, Protocolli del notaio Giorgio di ser Andrea da Sant'Elpidio Morico* (1443-1456), c. 295v (1446, 27 aprile): Antonio di Nicolò, unitamente a Marino di Giovanni Ansovini, acquista le case possedute da Giovanni Balducci, nei pressi dell'Ospedale di Sant'Antonio, nel sestiere di Campolege.

²⁸ La presenza di Antonio di Nicolò alle sedute del Consiglio di Cernita si infittisce negli anni 1447-1450, per i quali è conservata la documentazione archivistica: Fermo, Archivio di Stato, *Consigli e Cernite, Bastardelli*, n. 3 (1447-1448), c. 140v (1447, settembre 1), c. 183v (1447, ottobre 24), c. 232r (1448, giugno 1); n. 4 (1448-1449), c. 200r (1448, ottobre 21), c. 236r (1448, dicembre 13), c. 144r (1448, dicembre 20); n. 5 (1449-1450), c. 52v (1449, ottobre 28), c. 194r (1450, giugno 10), c. 227r (1450, agosto 20): in questa seduta Antonio di Nicolò ricopre il ruolo di gonfaloniere della contrada di Campolege, c. 267v (1450, ottobre 20).

²⁹ Sull'ascesa delle famiglie immigrate, cfr. Tomei, *Prospero Montani*, pp. 123-221, ove si considerano le tappe dell'affermazione e i beni patrimoniali degli Azzolino, oriundi della vicina Grottazzolina, degli Euffreducci, originari di Felerone, dei Fogliani, che vivevano in una contrada rurale poco lontano da Fermo, dei Massucci, inurbati dal centro costiero di Pedaso, dei Montani, provenienti da Montottone, degli Assalti, già residenti a Offida.

³⁰ Rispettivamente Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 114 e p. 122.

tà? O, per converso, quali elementi le conferiscono il prevalente carattere di una memoria privata? Per approntare qualche ipotesi su questi interrogativi si potrà ricondurre utilmente il testo nel solco della tradizione di quella vivace cronachistica italiana prodotta dai notai e cancellieri padani nel Trecento. In tale contesto, Gherardo Ortalli ha dimostrato che il concetto di ufficialità appare di per sé di labile definizione, dal momento che, al di là delle dichiarazioni esplicite dell'autore nell'incipit del testo, il controllo esercitato dai committenti fu pressoché nullo e la funzione della committenza irrilevante³¹; Marino Zabbia ha inoltre indicato come tratto comune delle cronache redatte da notai-cronisti nelle città dominanti (Padova e Venezia *in primis*) la netta prevalenza dell'iniziativa individuale e la scarsa incidenza della committenza³². Sul tema dell'ufficialità la dichiarazione dell'incipit della cronaca fermiana non potrebbe essere più chiara:

«Haec est memoria omnium et singulorum novorum, novitatum et quamplurimarum rerum occorrentium in infrascriptis temporibus, adnotatarum et scriptarum per me Antonium Nicolai de Firmo notarium publicum».

Nessuna investitura pubblica dunque, mentre l'accento si sposta sulla dimensione privata della cronaca. Lo spontaneismo della scrittura, pur in una cornice narrativa dominata da un'algida oggettività, si può cogliere a tratti attraverso forme peculiari di costruzione del discorso, allorché affiora nel testo la personalità e la temporalità dello scrivente³³. In alcuni passaggi della cronaca, infatti, la terza persona lascia spazio all'intromissione dell'io dello scrivente, non soltanto per corroborare il testo con l'attestazione della propria partecipazione, quanto per insinuare nelle sue pieghe la sfera del privato. Così, ad esempio, nel descrivere nel 1443 la fuga della popolazione del castello di Petritoli in seguito alle minacce delle milizie al soldo dello spoletino Pierbrunoro, riferisce: «Ego idem Antonius, qui eram tunc potestas, cum familia et filiis meis, aufugi cum eis et redii»³⁴. Una preoccupazione tutta personale è anche quella che anima la descrizione dei danni provocati nel giugno 1440 da una violenta grandinata abbattutasi sulle sue colture agricole presso Carassai (*castrum Guardie*), lungo la media valle dell'Aso, ove il notaio possedeva alcune terre: «Et vere mihi Antonio, de fructibus recolligendis per me in dicto castro Guardie, vide licet de parte mihi contingenti, computatis grano, hordeo, oleo et vino, deterioravit mihi ducatos quinquaginta»³⁵.

³¹ Ortalli, *Cronache e documentazione*.

³² Zabbia, *I notai e la cronachistica*.

³³ Su questi temi, declinati per la cronachistica fiorentina trecentesca, cfr. Ragone, *Giovanni Villani*.

³⁴ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 110.

³⁵ *Ibid.*, p. 98.

Questi passi denotano il trascolorare della memoria pubblica in quella privata. Così accade pure quando l'autore riferisce episodi astronomici, quali le eclissi di sole o di luna³⁶, o quando, ad esempio, indugia nella descrizione delle masserizie andate distrutte durante un incendio divampato nel febbraio 1418 nel palazzo del Girfalco che ospitava Ludovico Migliorati³⁷. L'attenzione dimostrata dal notaio per i dati numerici e un gusto evidente per l'esattezza delle cifre mostra altresì un confine assai permeabile fra la scrittura storiografica e le diverse varie forme che assunse nella Toscana del tardo medioevo la memorialistica di stampo mercantile³⁸: del resto anche Antonio era implicato nel commercio di derrate alimentari. A Fermo, una città dall'economia prevalentemente agricola, il collegio dei mercanti – attivi per lo più nel commercio dei prodotti della terra – era quello che contava un maggior numero di iscritti (alla fine del Trecento erano 140) e i contatti professionali fra notai e mercanti dovevano essere ovviamente intensi e frequenti. È sufficiente una rapida lettura della cronaca fermana per accorgersi dell'apertura dell'autore alla cultura mercantile: molte spese straordinarie sostenute dal comune sono accuratamente riferite³⁹, il ricorso della comunità cittadina al credito, garantito da prestatori ebrei stabilmente residenti a Fermo, viene scrupolosamente segnalato⁴⁰, in qualche caso è dichiarato l'ammontare delle gabelle sui prodotti di consumo⁴¹, in altri viene precisamente indicata la ripartizione dei pesi fiscali all'interno della cittadinanza⁴²; infine, soprattutto per gli anni di carestie o di rovina dei raccolti, l'autore non trascura di registrare l'andamento dei prezzi al dettaglio, come ad esempio accade per il 1440, allorché per l'approvvigionamento della città gli ufficiali del comune dovettero acquistare da mercanti fermani grano accaparrato in Albania e in Dalmazia al prezzo di 10 lire e 4 soldi alla salma, intervenendo sul mercato per fissarne un prezzo massimo praticabile al dettaglio⁴³.

Dunque, nel testo di Antonio di Nicolò la dominante narrazione storica di impianto politico-militare si sfrangia progressivamente per aprirsi alla dimensione economica e sociale, mettendo in luce una sensibilità personale dell'autore che tro-

³⁶ Ad esempio nel 1414 e nel 1415 (*Ibid.*, p. 59 e p. 62) per la descrizione di eclissi lunari e solari.

³⁷ *Ibid.*, p. 66: nelle fiamme andarono in fumo vasi e ceri in grande quantità, mantelli, bacili di ottone e piatti di stagno di cui la comunità cittadina era proprietaria.

³⁸ Soltanto un esempio a proposito: quello del mercante Pietruccio di Giacomo degli Unti, che divenne priore nella città di Foligno e che registrò una serie di avvenimenti contemporanei (dal 1424 al 1440) nella pagine a fronte del suo libro di conti: cfr. Cochrane, *Historians and Historiography*, p. 124.

³⁹ Si riferisce in modo esatto il numero di cavalieri e di fanti degli scontri militari, ma anche le cifre delle spese, molto probabilmente attinti da registri contabili. Il valore commerciale dei beni è sempre al centro degli interessi di Antonio di Nicolò, che ad esempio precisa anche il valore delle suppellettili, pari a 100 mila ducati, trafugate da Braccio alla basilica di Assisi nel 1419 (Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 69).

⁴⁰ Sui prestiti contratti con gli ebrei fermani nel 1631, *ibid.*, p. 86.

⁴¹ Ad esempio sono descritte con dovizia di particolari le gabelle del 1433 (*Ibid.*, p. 91).

⁴² Nel 1435 fu adottata un'aliquota progressiva, descritta *ibid.*, p. 95.

⁴³ *Ibid.*, p. 100.

va evidenti punti di contatto con il mondo mercantile. Tale inferenza mostra del resto un rapporto assai coeso del notaio-cronista con la pratica amministrativa e un costante ricorso alla documentazione pubblica, come vedremo nel paragrafo che segue. Qui invece può essere opportuno addivenire a qualche provvisoria conclusione sulla questione riguardante il grado di ufficialità della cronaca. A tale proposito risultano ancora utili le osservazioni di Armando Petrucci, che oltre cinquant'anni fa insisteva sulla decadenza del notariato all'indomani dei fasti comunali, sostenendo che nel Quattrocento per un notaio scrivere storia significava fondamentalmente rispondere ad un «appello *della* solitudine» e coltivare una «meditazione solitaria», una vocazione di carattere personale⁴⁴. Eppure, nonostante l'evidente assenza di una committenza e di una sanzione pubblica, nonostante il dilatarsi del racconto alla sfera privata, nonostante l'evidente commistione fra elementi caratteristici del genere storiografico e memoria mercantile, non si può certo ridurre la scrittura di Antonio a un fatto meramente personale. Infatti sia l'intensa pratica documentaria, sia le ricorsive liste ufficiali di Priori riportate nel testo, sia la solida cornice del contesto politico-diplomatico italiano coevo, conferiscono al testo un carattere di sostenutezza che molto ha a che vedere con la nozione di 'ufficialità'. Non per nulla, le cronache fermane cinquecentesche, redatte ancora secondo schemi annalistici, prendono le mosse cronologicamente dalla metà del secolo XV, laddove Antonio di Nicolò aveva interrotto la sua narrazione⁴⁵. Nella costruzione della memoria civica della prima età moderna, il testo di Antonio di Nicolò godeva quindi di un carattere indiscussa autorevolezza, se non di ufficialità in senso istituzionale. Dunque, il notaio si pone come testimone e interprete di una memoria civica collettiva, che proprio a partire dalla sua opera storiografica iniziò ad essere trasmessa e coltivata.

Cultura notarile e scrittura storiografica

Pur nella sua labilità tipologica e nell'incerto amalgama fra dimensione pubblica e privata, alla base della narrazione di Antonio di Nicolò si pone un rapporto stabile fra la scrittura della storia e il profilo professionale del suo autore. Infatti, le forme in cui la memoria si incanala e i modi attraverso cui si esprime sono strettamente connessi con la cultura notarile. Occorre quindi affrontare le principali

⁴⁴ Petrucci, *Notarii*, p. 37; sui notai nelle città del tardo medioevo in Italia, cfr. Bartoli Langeli, *Notai*.

⁴⁵ Le scritture annalistiche cinquecentesche fermane sono raccolte nella recente ristampa *Annali della città di Fermo*, che riproduce i testi già pubblicati alla fine dell'Ottocento da De Minicis: sia la scarna cronaca di Luca Costantini, sia quella in volgare di Giovan Paolo Montani, sia la più ampia (anch'essa in volgare) di autore anonimo riflettono le mutate condizioni politiche intervenute a Fermo all'indomani del colpo di stato di Ludovico Eufreducci nel 1502 e rispecchiano il punto di vista di quella nobiltà di reggimento che si impose a Fermo nel primo Cinquecento: un'analisi serrata della carica politica che affiora in queste cronache, Tomei, *Prospero Montani*, pp. 222-235.

questioni connesse a tale rapporto: in che misura l'esercizio dell'attività professionale dell'autore informa di sé la costruzione del testo? Che relazione sussiste fra il testo e la documentazione scritta? Quali legami si instaurano fra la trama retorica del racconto e la formazione culturale del notaio? Che valore conferisce al testo la *publica fides* di cui il notaio si fa garante? Pur nella grande varietà di esiti formali, i notai del basso medioevo avevano spesso una buona conoscenza, se non addirittura una padronanza, della documentazione ufficiale, data la vicinanza fisica dello scrivente ai luoghi di produzione e di conservazione degli atti⁴⁶.

Che una *forma mentis* tipicamente notarile informi di sé la scrittura della storia in Antonio di Nicolò è un fatto facilmente riscontrabile, a cominciare dallo stretto rapporto sussistente fra la scrittura e la documentazione pubblica. La costruzione della cronaca ferma si fonda infatti su un dialogo piuttosto serrato fra la compilazione e il ricorso agli atti ufficiali, un elemento, questo, di cui l'autore mostra piena consapevolezza. Come si può facilmente notare, nel testo si adottano due diverse strategie per suffragare la veridicità dei fatti narrati: una, minoritaria, in cui l'autore non si assume le responsabilità delle affermazioni addotte, ricorrendo ad espressioni e formule indicanti possibilità o incertezza; l'altra, molto più impiegata, in cui egli si affida alle fonti scritte o all'autopsia per ricostruire il passato. Le ammissioni di non verificabilità dei fatti impiegate dall'autore – attraverso il ricorso a locuzioni impersonali, quali *videtur* o *pervenit notitiam*, più spesso con la prima persona *ignoro*, altre volte con costruzioni più articolate (*si verum vel non, adhuc ignoratur*⁴⁷, *nescio quomodo*⁴⁸) demarcano in modo chiaro il certo dall'incerto, conferendo per contro veridicità a tutti quei fatti della cronaca, e sono la stragrande maggioranza, non introdotti da quelle formule. La *fides* nella materia narrata si fonda invece essenzialmente sul binomio autopsia/ricorso alla documentazione ufficiale, un binomio che in alcuni casi si salda attraverso la professione notarile esercitata dall'autore. Così, per riferire il matrimonio fra Alessandro Sforza e Costanza, figlia di Piergentile da Varano di Camerino, avvenuto nel palazzo del Girfalco nel novembre 1444, l'autore cita l'atto e aggiunge: *de quo matrimonio ego Antonius rogatus fui et sum*⁴⁹. La stessa cosa avviene nel febbraio 1446, allorché l'autore dichiara non solo la sua presenza alla stipula dei capitoli fra Alessandro Sforza, il comune di Fermo e il cardinale Domenico Capranica, vescovo della città, all'indomani della resa del primo, ma anche: *de quibus capitulis rogatus fui ego Antonius notarius*, elencando quindi nominativamente i testimoni e concludendo sulla sua attività svolta nella fase tecnica conclusiva *de acceptatione capitulorum et sigillatione*⁵⁰.

⁴⁶ Cfr. Zabbia, *I notai e la cronachistica*, pp. 319-324.

⁴⁷ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 66.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 88; si riscontrano inoltre spesso nel testo formule preteritive.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 114.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 124; il testo dei patti è conservato in Archivio di Stato di Fermo, *Fondo diplomatico*, perg. 1237.

Il rapporto fra la scrittura della storia e il ricorso alla documentazione appare dunque cogente, anche grazie alla contiguità dell'autore con gli uffici della cancelleria comunale⁵¹. Il notaio tuttavia non avverte il bisogno di corroborare la narrazione con espliciti riferimenti agli atti, lasciando in forma implicita tale rapporto. Tuttavia è palese che l'autore, per riferire in modo tanto scrupoloso i nomi dei Priori o le numerose cifre relative alla fiscalità e alla finanza pubblica, ricorre assiduamente alla documentazione ufficiale, avendo peraltro una buona dimestichezza con essa. Alcuni passi della cronaca derivano inoltre direttamente dai verbali del maggiore organo deliberativo cittadino, il Consiglio di Cernita, e ne conservano intatto il dettato. Valga come esempio il modo con cui viene narrata la seduta assembleare del 16 giugno 1419: le decisioni assunte vengono ritmate attraverso la reiterazione di un'abusata formula tecnico-amministrativa (*item, quod...*), mentre l'autore non manca di riferire in calce il nome dei Priori in carica⁵². In altri casi poi il notaio non si perita neppure di eliminare le consuete clausole ecceterative che affollano la registrazione degli atti, come avviene per un bando emanato per volere di Ludovico Migliorati nel luglio 1427⁵³. Del resto il riferimento alle pratiche amministrative, delle quali Antonio di Nicolò doveva avere naturalmente ampia esperienza, è assai insistito. Si considerino a tale proposito le riunioni del Consiglio di Cernita riferite per l'anno 1428: la seduta del 3 agosto si apre con la pubblica lettura di due brevi papali di Martino V, di cui l'autore offre una sintesi dei contenuti; relativamente all'incontro dell'11 agosto l'autore riferisce anche la sezione dibattimentale sulla questione, affrontata da *plures consultores*; per quanto riguarda infine la seduta immediatamente successiva, pone in luce la modalità di votazione *levando et sedendo*⁵⁴. In questo come in molti altri casi, dunque, emerge dunque non soltanto l'ovvia familiarità del notaio con la documentazione comunale, ma anche l'utilizzo strumentale di tali riferimenti come garanzia di autenticità e diveridicità della materia narrata. Se quest'ultimo aspetto non costituisce un fatto di per sé originale e accomuna il caso del notaio fermano a quello di altri scrittori padani del secolo XIV che svolgono la sua stessa professione, c'è tuttavia un dettaglio che induce a declinare in senso più 'moderno' la cronaca di Antonio di Nicolò.

Nel testo, infatti, traspare una spiccata sensibilità documentaria dell'autore verso la diplomazia: i carteggi ufficiali, gli atti che attestano le relazioni ufficiali fra città di Fermo e i protagonisti della storia italiana del primo Quattrocento (papi e

⁵¹ È priva di riscontri documentari la tradizione erudita locale ottocentesca (confermata dal De Minicis), secondo cui Antonio di Nicolò avrebbe ricoperto la carica di cancelliere comunale: la lacuna dei registri di riformanze fra 1407 e 1447 non permette tuttavia una verifica di tale ipotesi.

⁵² Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 69.

⁵³ Nel riferire il bando di una disposizione di Ludovico Migliorati fatta leggere in piazza, il cronista afferma: «Dominus noster fecit decretum, et bannitum fuit dicte die in platea, quod nullus iudex, advocatus, procurator et notarius posset procurare in curia ipsorum consulum vel aliorum, qui pro tempore fuerint, ad penam etc.» (*Ibid.*, p. 78).

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 79-80.

antipapi, re e pretendenti al trono nel regno di Napoli, signori regionali e capitani di ventura dell'Italia centrosettentrionale) costituiscono un polo di interesse del notaio che affianca e integra, come abbiamo appena visto, quello per la documentazione comunale. Antonio di Nicolò è pienamente cosciente dell'importanza e della delicatezza delle relazioni diplomatiche nell'Italia degli stati regionali: molto spesso riferisce infatti i contenuti delle lettere papali, di fondamentale importanza per una città come Fermo, posta entro i confini dello Stato della Chiesa, mentre a volte non nasconde i toni minacciosi delle lettere di Francesco Sforza nel periodo della sua dominazione⁵⁵. Anche in questi casi, però, il materiale documentario a cui il notaio poteva ricorrere è pur sempre quello conservato negli archivi comunali, dal momento che di quegli atti ufficiali il comune costituiva il destinatario. Ma l'attenzione del cronista non si esaurisce nell'esposizione dei contenuti documentari, bensì si orienta a cogliere anche i possibili effetti che il valore della *fama*, insito nella corrispondenza ufficiale, potesse provocare all'interno della comunità locale; pertanto, rivolge la sua attenzione ai meccanismi di diffusione di quei contenuti veicolati dalla corrispondenza ufficiale. Così, nel gennaio 1409, nel mezzo della bufera dello Scisma, riferisce che arrivarono a Fermo lettere che annunciavano l'imminente ricomposizione delle divisioni interne alla Chiesa nel concilio di Pisa, ma aggiunge che tali missive, lette nel Consiglio di Cernita per volere di Ludovico Migliorati, risalivano in realtà a sei mesi prima e che il governatore non ne aveva voluto dare diffusione per tenere all'oscuro di tutto i Fermani. In realtà, aggiunge il cronista, i fatti erano ben noti perché Diotallevi, figlio di ser Andrea Appezzati di Fermo, oratore e ambasciatore degli studenti dell'Università di Bologna al concilio di Pisa, aveva avuto lo scrupolo di inviare varie informative sull'andamento del concilio⁵⁶. L'episodio dimostra dunque in modo eloquente quanto la corrispondenza ufficiale e le lettere di carattere più informale concorressero a formare una fitta trama di relazioni alle quali il notaio fermano non manca di accordare uno spazio nella sua cronaca.

Altrettanto rilievo è dato alla narrazione delle ambascerie: Antonio di Nicolò non trascura infatti di ricordare sovente la nomina di ambasciatori fermani designati dagli organi deliberativi cittadini e deputati a tutelare gli interessi della città per particolari questioni. Ma non tralascia neppure di riferire episodi diplomatici di più largo respiro: nell'agosto 1409, durante lo Scisma, registra infatti un incontro avvenuto a Venezia fra gli ambasciatori del papa Alessandro V, gli oratori dei re di Francia, di Inghilterra, di Boemia ed Ungheria, i legati imperiali e i sostenitori di Gregorio XII, invitati da quest'ultimo a schierarsi dalla sua parte⁵⁷; sempre all'interno della complessa vicenda dello Scisma, egli cita espressamente i nomi degli ambasciatori fermani (e persino il numero dei cavalli) inviati da Ludovico

⁵⁵ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 91.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 52.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 55.

Migliorati nel novembre 1415 presso i rappresentanti dell'imperatore e del collegio cardinalizio riuniti a Gubbio⁵⁸. Anche i colloqui privati occupano uno spazio precipuo: così accade, ad esempio, per l'abbozzamento fra il Migliorati e il cardinale Paolo Orsini intercorso a Macerata nel febbraio 1412 o per quello fra lo stesso governatore papale, Berardo da Varano, nel novembre dello stesso anno⁵⁹. Questi casi mostrano appieno come nel secolo XV lo sguardo del notaio-cronista avesse ampliato i suoi orizzonti storiografici a quel settore della produzione documentaria – la corrispondenza diplomatica – che nel delicato equilibrio geo-politico aveva progressivamente acquisito un ruolo cardine all'interno delle cancellerie degli stati regionali⁶⁰.

Tale sensibilità documentaria e storiografica, aperta agli influssi della modernità, convive del resto in Antonio di Nicolò senza contraddizione alcuna con una consolidata concezione del notaio quale custode degli atti di produzione cittadina. Un episodio relativo all'amministrazione delle finanze comunali appare particolarmente significativo a tale proposito: l'autore narra che nel Consiglio di Cernita tenuto il 4 settembre 1407 i priori vollero dimostrare al vicario papale Ludovico Migliorati che la gestione dei registri delle imposte spettasse al comune, così decisero di affidarli ai notai della città. È a questo punto che l'autore, con profonda fierezza corporativa, esalta il ruolo sociale e istituzionale dei notai, tessendone una lode *in memoria eterne salutis*)⁶¹. L'orgoglio per la propria professione si salda così con l'affermazione della garanzia di imperitura memoria.

Una costruzione centripeta del testo: la città come fulcro dell'asse narrativo

Le intense relazioni diplomatiche che nel primo Quattrocento collocano le vicende di Fermo all'interno del composito scacchiere geopolitico italiano inducono Antonio di Nicolò a superare una visione della storia fondata sulla città come «spazio autosufficiente di memoria e di ricostruzione storica»⁶². Infatti il notaio-cronista alterna continuamente tre diversi livelli di scala geografica: Fermo, il territorio della Marca meridionale, l'Italia. A un'attenta lettura, però, la narrazione storica sembra convergere verso quello che costituisce il fulcro della narrazione: la città di Fermo. Infatti gli avvenimenti italiani narrati sono sempre selezionati in modo da risultare funzionali allo svolgimento delle vicende locali e, al tempo stesso, l'ampio

⁵⁸ *Ibid.*, p. 62.

⁵⁹ Rispettivamente *ibid.*, p. 57 e p. 59.

⁶⁰ Sulle cancellerie degli Stati regionali e sulla crescente importanza delle relazioni diplomatiche nell'elaborazione delle memorie, cfr. Fubini *Gli storici nei nascenti stati*; sulla produzione documentaria, *Cancellaria e amministrazione*; Bartoli Langeli, *Cancellierato*; Senatore, *Uno mundo de carta*.

⁶¹ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 50.

⁶² Cammarosano, *Italia medievale*, p. 298.

spazio dedicato al racconto delle frequenti ribellioni dei centri sottoposti alla giurisdizione fermana è subordinato ad un progetto teso implicitamente ad esaltare l'autorità cittadina sul territorio. Dunque, i fatti narrati nel testo convergono verso la sensibilità 'urbanocentrica' del suo autore, una sensibilità ereditata dal retaggio comunale, che tuttavia non assume mai i toni retorici caratteristici di tanti testi storiografici del basso medioevo. La fisionomia del testo, in consonanza con la professione del suo autore, si precisa invece per un'attitudine tutta concreta a cogliere le diverse forme e dimensioni del vivere associato cittadino. In che modo, dunque l'autore rivolge lo sguardo sulla realtà passata e presente della propria città?

Nel ripercorrere la trama degli eventi politici della sua città, l'attenzione del cronista si concentra sulla narrazione dei frequenti disordini urbani e lascia trapelare una forte aspirazione verso la pace. Gli episodi relativi a rivolte e congiure cittadine, dalle trame spesso oscure, assumono nel testo toni altamente drammatici e conferiscono un certo vigore narrativo a un testo altrimenti freddo e controllato. Ecco alcuni esempi. Nel caso della fallita congiura, ordita ai danni dell'odiato Ludovico Migliorati nel luglio 1419, l'autore non risparmia i dettagli: racconta infatti di una lettera falsamente accusatoria abbandonata ad arte nella parte esterna della porta cittadina di San Giuliano, lettera che incolpava addirittura il vescovo della città⁶³. Qualche anno più tardi, nell'ottobre 1428, allorché i familiari di Migliorati tentarono (invano) di conservare la loro autorità su Fermo asserragliandosi nella rocca del Girfalco, il cronista non manca di riferire la delazione di due albanesi, che, usciti dalla fortezza, rivelarono i nomi di coloro che garantivano i vettovagliamenti ai militari al servizio dei Migliorati⁶⁴. La preoccupazione per l'ordine pubblico appare dunque un elemento costante nella cronaca: per questo motivo il notaio tende, per converso, a porre in forte risalto i rituali collettivi di pace. Vengono così rievocati i baci di rito scambiati fra i cittadini all'indomani dell'abbattimento dei detestati regimi personali trecenteschi⁶⁵ e il testo si conclude con la solenne pace fra Fermiani e Ascolani, sancita nel 1446 grazie al provvido intervento di san Giacomo della Marca: al termine della trascinate predica del frate tutti i cittadini presenti, con ramoscelli d'ulivo in mano, inneggiarono con tripudio alla pace e si scambiavano baci, mentre le campane si scioglievano a festa e venivano preparati grandiosi festeggiamenti⁶⁶.

⁶³ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 67.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 80.

⁶⁵ Relativamente ai riti compiuti dopo la caduta del regime di Mercenario da Monteverde nel 1340 e di Rinaldo da Monteverde nel 1384, rispettivamente *ibid.*, p. 16 e p. 20.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 123: nel testo si narra inoltre l'impegno assunto dai Fermiani e dagli Ascolani a diffondere nei luoghi pubblici l'immagine scolpita su uno scudo raffigurante gli stemmi inquartati delle due città (una testimonianza è ancora visibile ad Ascoli a Porta Solestà): sull'episodio e per il testo della pace, cfr. Tomassini, *La città di Fermo*.

La cronaca di Antonio di Nicolò lascia emergere, dunque, nei passi più felici, un gusto per la dimensione performativa del potere e per i movimenti delle masse. Così, l'autore trascrive con cura, ad esempio, i riti di insediamento dei nuovi governatori pontifici nella città o le forme materiali con cui si realizzò la *damnatio memoriae* degli odiati tiranni trecenteschi. Non mancano a proposito esempi eloquenti: nel luglio 1396 il vicerettore provinciale della Marca venne accolto dai fermani, inneggianti alla Chiesa romana, alle porte della città con palme di ulivo in mano, quindi fu solennemente scortato sul palazzo del Girfalco sotto un baldacchino⁶⁷; anche l'ingresso in città di Francesco Sforza nel gennaio 1434 non fu da meno: il condottiero è descritto con il suo seguito di armati, cavalieri e armigeri, entrati in città al canto delle litanie nel corso di una solenne processione⁶⁸. Qualche anno più tardi, nel 1442, Bianca, figlia di Filippo Maria Visconti, venne accolta sotto un baldacchino di seta celeste fatto allestire appositamente dal comune: l'autore della cronaca a tale proposito accenna anche alla giostra organizzata sul Girfalco, cui presero parte molti armigeri in occasione del battesimo del figlio Galeazzo Maria, nato da quel matrimonio⁶⁹. Descrizioni di questo tipo hanno il pregio di calare le manifestazioni del potere negli spazi fisici della città e di mostrarne appieno il profondo valore simbolico.

La città costituisce però anche il luogo per la rimozione della memoria pubblica. A questo proposito, la cronaca esalta l'ostilità del notaio verso le forme di dominio personale che si erano instaurate a Fermo nel corso del XIV secolo. Antonio di Nicolò, infatti, riferisce in modo compiaciuto le forme attraverso cui i cittadini misero in atto la *damnatio memoriae* dei loro 'tiranni': per mezzo di una rapida e vibrante descrizione registra, ad esempio, il giubilo dei Fermani nel momento dell'esecuzione pubblica di Rinaldo da Monteverde, avvenuta nella piazza di san Martino nel giugno 1380. Si trattò di un vero e proprio rituale di festa collettiva, nel quale il tiranno e i suoi figli vennero fatti entrare nella città sulla schiena d'asino attraverso porta San Giuliano e quindi impiccati e decapitati nella piazza di san Martino, fra il giubilo di tutto il popolo. Qualche tempo dopo, fece immancabilmente seguito la liturgia dell'esecrazione della memoria: facendo ricorso alla diffusa pratica delle immagini infamanti, si esposero nella piazza le sculture delle teste del tiranno e dei suoi figli e in una lapide ivi collocata vennero scolpiti alcuni versi denigratori⁷⁰.

⁶⁷ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 40: l'anno seguente, per ricevere degnamente Andrea Tomacelli, fratello di papa Bonifacio IX, furono abbattute le porte cittadine e gli abitanti della contrada di Campolege eressero una statua della giustizia, raffigurata nella tradizionale iconografia di una donna che regge in una mano la spada e nell'altra la libra; accanto alla statua venne realizzata una fontana nella quale si abbeveravano un lupo e un agnello (*Ibid.*, p. 42).

⁶⁸ *Ibid.*, p. 92: nel corteo appaiono 12 personaggi membri delle famiglie più in vista in seno all'oligarchia cittadina.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 102.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 21: i testi infamanti in volgare recitano: «Tiranno fui pessimo et crudele» e «Sol per mal far, di me e di Luchina/ cari miei figli pateste disciplina». Sulle forme della *damnatio memoriae*

La città, nella sua dimensione fisica, non rappresenta soltanto una quinta scenica degli avvenimenti narrati, bensì assume a ruolo di protagonista delle vicende storiche fermane. L'autore non manca di offrire qua e là ragguagli sulle strutture urbanistiche e architettoniche, senza neppure trascurare i dettagli (ad esempio, il gallo segnamento posto su una colonnetta sul tetto della cattedrale), concentrando però prevalentemente l'attenzione sulle opere fortificatorie della città⁷¹. Un interesse precipuo è rivolto alle trasformazioni urbanistiche che investono, verso il 1440, il cuore pulsante della vita cittadina, la piazza san Martino. Questo spazio, fino al primo Quattrocento, aveva avuto un uso polifunzionale: su di esso prospettavano i palazzi pubblici comunali e ai suoi margini si addensavano le botteghe⁷². In questi anni la piazza di san Martino fu oggetto di un valido progetto di ristrutturazione, promosso da Alessandro Sforza, che condivideva in quegli anni con il fratello Francesco il governo della città: fu un intervento sistematico teso a conferire allo spazio pubblico coesione funzionale e coerenza architettonica. Si provvide pertanto a demolire alcune botteghe per livellare la piazza e per conferirle un contorno geometrico: essa venne così ad assumere l'aspetto che conserva ancora oggi, mentre fino ad allora aveva un andamento piuttosto scosceso e irregolare. A tale proposito Antonio di Nicolò ricorda la demolizione delle strutture lignee e giudica la realizzazione della nuova piazza *pulchra et elegans*⁷³, dimostrando dunque di saper cogliere e gradire le istanze di razionalizzazione urbanistica di cui lo Sforza si fece promotore.

L'interesse dominante del notaio-cronista per la città di pietra si precisa prevalentemente verso quella fortificazione urbana, il Girfalco, che per uno dei tanti casi di eterogenesi dei fini della storia venne a costituire fra Tre e Quattrocento un profondo *vulnus* nel tessuto urbanistico fermano⁷⁴. All'indomani della 'riconquista' albornoziana si diede avvio alla fortificazione del colle Sàbulo, cioè alla sommità della collina su cui sorge la città di Fermo: nel giro di pochi anni venne così realizzato un *fortilitium* inespugnabile e capace di ospitare un gran numero

veicolate attraverso le immagini, cfr. Ortalli, *Pingatur in palatio*; in particolare, sulla sofisticata condanna della memoria di Rinaldo da Monteverde, cfr. Pirani, «*Crudelissimo Nerone*».

⁷¹ I riferimenti alle trasformazioni urbanistiche riguardano: il trasferimento del palazzo del vescovo e l'edificazione delle case della famiglia Aceti nel 1396 (Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 40), l'erezione della torre della chiesa di Sant'Agostino nel 1421 (*Ibid.*, p. 71), l'ultimazione del campanile della chiesa di San Zenone (*Ibid.*, p. 72), il riferimento alla loggia dei mercanti nel 1431 (*Ibid.*, p. 86); scarso interesse rivestono per l'autore le vicende artistiche, che meritano solo una menzione, relativa ad un quadro raffigurante la Vergine del Parto, collocato nella chiesa in Sant'Agostino nel 1442 (*Ibid.*, p. 104).

⁷² Sulle trasformazioni di questo periodo, cfr. Tomei, *La piazza del popolo*, pp. 125-127: le *apothecae* erano soltanto in parte in muratura, mentre più spesso in legno ed ingombravano disordinatamente la parte meridionale della piazza; nel settore sud-orientale erano poi ubicati i forni, le botteghe dei beccai e poco più oltre il pubblico postribolo.

⁷³ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 98.

⁷⁴ Sul Girfalco fra XIV e XV secolo, cfr. Tomei, *Lo sviluppo urbanistico*.

di soldati. Probabilmente non si trattava di un edificio militare vero e proprio, bensì del rafforzamento con torri e bertesche dei sistemi difensivi dell'acropoli già in parte esistenti. All'interno del Girfalco intanto alcuni edifici furono riattati per ospitare la curia del governatore pontificio, che qui fissò la sua residenza, estromettendo da quest'area sia il palazzo dei Priori sia la residenza del vescovo. L'esclusivo appannaggio del Girfalco da parte dei vicari pontifici fu foriero di profonde lacerazioni nel tessuto urbanistico e sociale cittadino. Infatti nel primo Quattrocento possedere il controllo militare della fortificazione significava per i governatori pontifici riuscire a garantirsi il controllo della città in caso di congiure o di rivolte popolari. Sia nel 1428 sia nel 1445-1446, all'epilogo dei regimi personali di Ludovico Migliorati e di Francesco Sforza, sono attestati aspri scontri urbani che videro l'assedio del Girfalco da parte dei cittadini rivoltosi e la strenua difesa degli assediati, i quali ricorsero al lancio dall'alto di pietre e altre armi da getto. Le fortificazioni del Girfalco, erette per difendere la parte più alta dell'insediamento urbano, si tradussero dunque nel Quattrocento in una minaccia per i cittadini. Antonio di Nicolò narra, invero senza troppa enfasi, l'assedio necessario per costringere alla resa le milizie sforzesche asserragliate sul Girfalco, che si protrasse in modo cruento per tre mesi: all'indomani della resa degli sforzeschi, i cittadini fermani, stanchi della spada di Damocle che pendeva sopra le loro teste, decisero di demolire immediatamente le strutture fortificate dell'acropoli, utilizzando i materiali ricavati per rafforzare le mura cittadine⁷⁵. Nell'epilogo del testo della cronaca, dunque, l'atmosfera di giubilo che pervade la cittadinanza per la pace ritrovata si salda con la soddisfazione di aver rimosso quello che per quasi un secolo era stato un nervo scoperto nel tessuto urbanistico. Per il cronista la ricomposta unità morfologico-funzionale della città di pietra andava di pari passo con la ritrovata concordia dei suoi abitanti.

Memoria civica e passioni politiche

A questo punto, possiamo tentare di approntare qualche considerazione complessiva sul senso della narrazione storica in esame. Abbiamo già osservato che nella cronaca il carattere fondamentale 'privato' della scrittura si fonda con una dimensione latamente 'pubblica', legata alla sfera cittadina ma con sensibili aperture allo scenario italiano. Inoltre, la netta preponderanza della storia contemporanea e l'evidente rapporto con la documentazione comunale si traduce in un'adesione al reale e nel rifiuto di mitizzare il passato. Parimenti, le istanze dominanti di concretezza e di oggettività del dato storico elidono ogni possibilità di sviluppo del discorso al di fuori della sorvegliata descrizione dei fatti: l'autore non

⁷⁵ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, pp. 121-122.

indulge né in toni panegirici, sulla falsariga delle *laudes civitatum* (non una riga della cronaca celebra la bellezza, la ricchezza o la gloria di Fermo), né ricorre mai ad una lettura parenetica della storia (non un monito è rivolto ai suoi concittadini). Conseguentemente il ricorso ai mezzi retorici appare scarso e il ruolo oratorio della parola ridotto a zero, poiché la cronaca non registra mai discorsi pronunciati in pubblico; sicuramente fra le funzioni del testo fissate dalla retorica classica, quella del *delectare* si dimostra dunque la più negletta. Invano si cercherà pertanto nel testo di Antonio di Nicolò un'autocoscienza autoriale o la rivendicazione di una originalità, capace di saldare attitudine cronachistica e consapevolezza storiografica. Per il notaio-cronista fermano scrivere la storia assolve solo in minima parte a un compito etico fondante o a un'utilità sociale, mentre rivela il forte pragmatismo di cui si nutre e riflette la sensibilità del *milieu* sociale in cui opera.

Quella di Antonio di Nicolò può sembrare a tutta prima una storiografia anodina e priva di ogni tensione etica, ma a una più attenta lettura del testo, tale impressione deve essere sfumata e corretta. Da un lato, l'insistito ricorso ai valori dell'ordine e della pace, temi dominanti in ogni parte della cronaca, conferiscono spessore etico (senza però assumere toni moraleggianti) alla narrazione; dall'altro la selezione delle informazioni raccolte costituisce il filtro attraverso cui agisce indirettamente la soggettività dell'autore. Occorrerà dunque valutare il peso delle scelte operate da Antonio di Nicolò riguardo alla materia narrata, soprattutto in relazione ai personaggi che egli assume come protagonisti della storia, in modo da portare alla luce le sue passioni politiche. Invero, il giudizio storico e il vaglio personale dei personaggi narrati affiorano assai di rado nel corso della narrazione, per cui ci si dovrà muovere fra labili indizi e prevalenti silenzi, cercando di valorizzare quei passi nei quali la crosta uniforme dell'algida oggettività si incrina per far posto alle considerazioni personali dell'autore. Credo pertanto si debba concentrare l'attenzione sullo spazio riservato dal notaio-cronista alle principali figure politiche e istituzionali attive sulla scena fermana nella prima metà del Quattrocento. Il giudizio di Antonio di Nicolò sui signori trecenteschi, come si è visto, è palesemente negativo, oltreché liquidatorio: l'autore non esita a bollare come *multae iniustitiae, adulteria et scelera* le malefatte di Mercenario da Monteverde, ucciso in una sollevazione popolare nel 1340⁷⁶, né si astiene dall'affermare che nel 1379 la città di Fermo *oppressa erat iugo tyrannice pravitatis* da Rinaldo da Monteverde⁷⁷. Al giudizio di dura condanna delle signorie trecentesche si unisce, nel dettato della cronaca, l'indugio sulla loro *damnatio memoriae*, nelle forme sopra descritte.

Se per gli anni più lontani dal presente il giudizio di Antonio di Nicolò si dimostra assai netto, evidenziando una sensibilità repubblicana (del resto, non avremmo potuto aspettarci diversamente), procedendo verso la contemporaneità l'intervento

⁷⁶ *Ibid.*, p. 15.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 18.

valutativo da parte dell'autore si fa progressivamente più cauto e sfumato. Relativamente alle vicende del 1381, immediatamente dopo la ricostituzione dell'assetto repubblicano, il notaio-cronista rivolge serrate critiche all'operato dei Priori del popolo, esaminando uno ad uno i provvedimenti (che l'autore definisce senza mezzi termini *enormitates*) assunti il 1° maggio di quell'anno dalle massime autorità cittadine⁷⁸; quindi passa ad esecrare i Priori e i Gonfalonieri designati nel 1383, in quanto mossi unicamente dal desiderio di cumulare cariche e di concentrare nelle loro mani la gestione del potere⁷⁹. Le obiezioni di Antonio di Nicolò ai magistrati fermani si muovono pur sempre all'interno di tradizionali schemi repubblicani, che si sostanziano nella ricerca e nell'esaltazione del *bonum commune*. Più ambigua, invece, è la posizione del notaio-cronista nei confronti del personaggio cui è conferito maggior rilievo nel testo: Ludovico Migliorati. Infatti, nonostante questi procedesse personalmente alla nomina dei Priori, minando dunque *de facto* alla base la costituzione repubblicana cittadina, la valutazione politica riservata al ventennio di governatorato del nipote di papa Innocenzo VII è complessivamente benevola e favorevole. Su quali elementi si fonda dunque il giudizio del notaio-cronista?

La reazione di Ludovico di fronte alla scoperta di una congiura ai suoi danni nella primavera del 1419 costituisce un caso emblematico per misurare l'atteggiamento di Antonio di Nicolò⁸⁰. Il notaio esalta la magnanimità del governatore, disposto a concedere il carcere, evitando di comminare la pena capitale, per gli orditori del complotto che si erano mossi al grido «*Viva il populo*»; tuttavia Migliorati fu costretto in seguito agli ulteriori sviluppi della congiura a condannare alla pena capitale niente meno che due Priori della città. Non per questo Antonio di Nicolò sembra turbato nel raccontare l'esecuzione pubblica, avvenuta nella piazza di san Martino, di due membri della suprema magistratura fermiana, anzi esalta la *clementia* usata dal governatore nei confronti dei delatori. Un giudizio sorprendente, dunque, che però può essere meglio compreso alla luce delle decisioni assunte nel Consiglio di Cernita del 16 giugno di quell'anno, nel quale si stabilì che nessun ufficiale avrebbe potuto portare le armi senza l'autorizzazione dell'assemblea e intanto si riduceva il salario dei Priori. Qualche anno più tardi, nel 1427, Ludovico Migliorati impose una riforma della giustizia che limitava fortemente l'autorità dei Priori, introducendo alcune semplificazioni procedurali⁸¹. Dunque il giudizio del notaio-cronista relativamente al governatore appare a tutta prima contraddittorio rispetto alla sensibilità repubblicana dell'autore e occorre formulare qualche ipotesi a tale proposito.

Antonio di Nicolò appartiene a quella schiera di personaggi cooptati nel primo Quattrocento al Consiglio di Cernita: dunque non è escluso che la sua ascesa, avvenuta proprio negli anni del vicariato di Ludovico Migliorati, fosse stata da questi

⁷⁸ *Ibid.*, p. 21.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 24.

⁸⁰ *Ibid.*, pp. 67-68.

⁸¹ *Ibid.*, p. 77.

favorita. Inoltre l'autore non poteva che guardare favorevolmente il rafforzamento del ruolo politico del Consiglio di Cernita ai danni dell'autorità dei Priori. Nella cronaca, inoltre, Ludovico Migliorati non è mai additato come 'tiranno', bensì compare sempre nella sua funzione istituzionale e legittimata di governatore pontificio. Antonio di Nicolò si dimostra dunque cosciente – e in questo può essere definito 'moderno' rispetto alla tradizione repubblicana bassomedievale – che la storia e l'identità cittadina si definiscono ormai, negli stati regionali del primo Quattrocento, attraverso il costante e serrato rapporto fra il potere centrale (per il caso fermano, il sovrano-pontefice e i suoi rappresentanti) e i ceti locali⁸². Il notaio-cronista dimostra dunque di sapere bene che non vi può essere pace, ordine e prosperità per la città di Fermo al di fuori di quella relazione e l'epilogo della cronaca sembra stringere proprio su questo punto, allorché nel novembre 1446 il popolo di Fermo si ribellò al regime sforzesco inneggiando «Viva Santa Chiesa et la libertà»⁸³.

La dedizione della città alla Chiesa e la sua ritrovata libertà costituiscono dunque per l'autore un'endiadi che si colloca diegeticamente nel punto culminante del testo: non a caso questo si conclude con i riti collettivi di pace seguenti alla reintegrazione della città nella fedeltà alla Chiesa. Ma c'è di più: questo *terminus ad quem* cui tende la narrazione è capace di orientare anche la scrittura della storia. Nell'ultima parte della cronaca, infatti, l'atteggiamento distaccato dell'autore e la fredda sequela di avvenimenti lasciano spazio a una visione della storia sconosciuta a gran parte del testo. Così, come abbiamo visto, l'autore inserisce all'interno della prosa due criptiche profezie in versi che annunciano la caduta del regime personale di Francesco Sforza, mentre il racconto della rivolta popolare, posto immediatamente dopo la seconda profezia, acquista il valore del suo inveramento. Infine, in una cornice integralmente 'laica' (almeno nel senso in cui nessun avvenimento narrato è ricondotto all'intervento divino sulla storia umana, né questa si colloca all'interno di un orizzonte provvidenzialistico), l'autore non esita a definire il popolo fermano promotore della rivolta antisforzesca *ispirazione divina motus*⁸⁴. Dunque la partecipazione emotiva di Antonio di Nicolò all'inno dei fermani alla Chiesa e alla libertà cittadina non fa che tradurre lucida consapevolezza che le sorti della città, alla metà del XV secolo, dipendevano dalla capacità dei ceti dirigenti locali nel riuscire ad imbastire un dialogo e una negoziazione con i rappresentanti dello Stato papale, capace di garantire un equilibrato rapporto fra centro e periferia⁸⁵.

⁸² Riguardo allo stato territoriale della Chiesa, mi limito a segnalare l'ampia e aggiornata sintesi di Carocci, *Vassalli del papa*.

⁸³ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 120.

⁸⁴ Antonio di Nicolò, *Cronaca*, p. 120.

⁸⁵ Sui rapporti fra ceti e governo pontificio alle soglie dell'età moderna, cfr. Zenobi, *Le «ben regolate» città*.

2.

L'officina dei «facchini eruditi»: storiografia municipale e centri minori nel secolo dei Lumi

Nel 1779, poco prima di dare alle stampe la sua *Storia di Milano*, Pietro Verri scrisse una lettera al fratello Alessandro, nella quale definiva le attività propedeutiche alla scrittura della storia come opera di «facchini eruditi»¹. Nel testo epistolare egli distingue scrupolosamente fra l'attività dello storico, che «sceglie e giudiziosamente paragona i fatti dai quali nascono idee decise e interessanti», da quella dell'erudito, che «cerca tutti i fatti, li verifica e colloca nel magazzino in buon ordine». Non per questo però la figura dell'erudito merita disprezzo, poiché «è utile per gli interessi particolari o per la locale curiosità il ricorrere al gran magazzino». Lo storico non deve tuttavia arrestarsi sulla soglia dell'interpretazione dei giacimenti culturali, né confinare il proprio lavoro a quello degli «eruditi per mestiere, i quali si appiattano a vivere fra i codici, e le pergamene» e svolgono un'impresa utile «alla curiosa erudizione generalmente»: il suo impegno intellettuale, al contrario, si deve qualificare per una riflessione critica sul passato, in modo da presentare «al lettore un seguito di pitture, atti a stamparsi facilmente nella memoria, dilettevoli ed utili a contemplarsi»². L'erudizione, dunque, consiste per Verri in una pratica accumulativa e classificatoria, improntata a un gusto antiquario e tutta immersa nella polvere del passato, mentre il valore della storia si precisa in una rielaborazione selettiva, sollecitata dalle urgenze sociali dei tempi presenti³.

Lo spirito dei Lumi che animava la Lombardia asburgica era tuttavia ben lungi dal far riverberare i suoi riflessi in aree geografiche culturalmente più marginali, come lo Stato pontificio: qui si assiste, lungo tutto il Settecento, al «dispiegarsi di una frondosa e appuntita erudizione storica e antiquaria», che espresse in modo pervicace «la consapevolezza non spenta di antiche frantumazioni municipali e la

¹ Il passo della lettera è antologizzato e commentato in Mozzarelli, *Del buon uso della storia*, p. 587.

² Verri, *Storia di Milano*, pp. VII-VIII.

³ *Ibid.*, p. 188: «L'erudizione tutto raccoglie, la voce della storia racconta que' soli fatti, che meritano di essere conosciuti o per la relazione che ebbero cogli avvenimenti accaduti dappoi, ovvero per l'influenza, che hanno a dimostrarci lo stato della cose in que' tempi».

vitalità di un policentrismo di culture e di gelose tradizioni cittadine»⁴. Nella Marca di Ancona, in particolare, la dimensione municipale, nella scrittura della storia, fu assai pervasiva e assolutamente preponderante, imprimendo alla produzione storiografica un forte patriottismo locale. Nel presente capitolo si cercherà dunque di approntare alcune questioni d'insieme relative alla scrittura della storia in rapporto ai centri minori della Marca pontificia. Si prenderà l'abbrivio dalla labile definizione di 'centri minori', tanto più sfuggente in un contesto geo-politico quale quello marchigiano di antico regime, contrassegnato da ampi margini di autonomia locale, da deboli istanze di regionalizzazione e da una forte paratassi nella fitta maglia dei centri urbani. Si passerà poi ad analizzare il ruolo delle *élites* intellettuali locali, orgogliosamente attaccate al proprio passato municipale ed espressione culturale dei patriziati cittadini. Verranno quindi presi in esame il metodo della ricerca storica e le passioni erudite degli antiquari e dei produttori della memoria scritta, osservati nel più generale contesto di ricezione e rielaborazione della lezione muratoriana. Si esaminerà infine la creazione di appartenenze su diversa scale e, in particolare, la tensione esistente, nella scrittura della storia, fra la dominante tendenza municipale e i tentativi di regionalizzazione della memoria, compiuti alla fine del secolo dei Lumi.

Dal punto di vista cronologico, l'attenzione si concentrerà sul XVIII secolo, periodo in cui la pubblicazione di molte storie municipali e la produzione di opere erudite acquistano nelle Marche un rigoglio senza pari e assumono una rilevanza sia quantitativa sia qualitativa, tale da costituire un elemento caratterizzante l'identità della civiltà regionale. Purtroppo, però, non si dispone ancora di un catalogo sistematico delle opere storiografiche edite nell'età di antico regime, né si può far sempre ricorso ad inventari sistematici del copiosissimo materiale erudito (commentari, dissertazioni, memorie, lettere apologetiche, ma anche imponenti trascrizioni di documenti e un vasto materiale preparatorio costituito da schede, abbozzi, appunti etc.) custodito in molte biblioteche, prevalentemente comunali. Nel testo che segue si prenderà pertanto in esame la produzione storiografica della grande stagione municipale, con l'obiettivo di rintracciare l'identità di quelle realtà urbane minori che, nel 1828, ormai al tramonto di quella grande stagione, Monaldo Leopardi definiva icasticamente come «Repubbliche italiane di secondo ordine», fra le quali collocava «onoratamente» (non ci si sarebbe potuto aspettare altrimenti!) la sua amata Recanati⁵.

Nella nostra disamina, occorrerà dunque considerare in modo propedeutico quale fosse il discrimine tra città e centri minori durante l'età moderna. È noto che fin dal basso medioevo la Marca di Ancona si caratterizzava per una gerarchia

⁴ Rosa, *Le «vaste ed infeconde memorie degli eruditi»*, p. 16.

⁵ Leopardi, *Serie dei Vescovi*, p. v; sulla storiografia municipale di Monaldo Leopardi, cfr. Moltedo Olivelli, *Aspetti della storia marchigiana*.

demica appiattita e priva di nette egemonie⁶. Tale struttura insediativa, caratterizzata dalla fitta presenza di centri di dimensioni medie o piccole, rende difficoltoso e forse vano il tentativo di istituire un *discrimen* netto fra città e centri minori, dal momento che tale distinzione tende naturalmente ad assottigliarsi e quasi ad annullarsi. Infatti, molti centri di medie e di modeste dimensioni si caratterizzano alla fine del medioevo per una struttura sociale, un apparato istituzionale e una vita economica di stampo urbano, per nulla assimilabili alle comunità rurali. Per designare tali realtà, il lessico storiografico ha introdotto l'espressione di «quasi-città»⁷, che nel caso marchigiano appare particolarmente calzante: nel 1392, infatti, un diplomatico della corte angioina, Nicolò Spinelli, passando in rapida rassegna i centri urbani dello Stato papale, affermava: «Sunt in ista provincia multa notabilissima castra, quasi sint civitates»⁸. Un altro termine tecnico-giuridico cui si può utilmente ricorrere è quello di *terra*: con esso, dal tardo Duecento, gli apparati amministrativi periferici dello Stato della Chiesa indicavano nella documentazione quei centri urbani che non godevano del titolo di *civitas*, dal momento che non erano sedi episcopali, ma che per i loro attributi istituzionali, per la vivacità economica e sociale, per l'articolazione della vita religiosa, a volte anche per le dimensioni, si definivano alla stregua di città.

Alla metà del Trecento, le Costituzioni Egidiane promulgate a Fano nel 1357 per volontà del cardinale Gil de Albornoz, proponendo una tassonomia dei centri urbani, elencano cinque *civitates maiores* (Urbino, Ancona, Camerino, Fermo e Ascoli), cui seguono nove *civitates magnae* (fra le quali si annoverano però, in modo del tutto incongruo, anche Fabriano e San Severino, che non erano sedi episcopali); quindi raggruppano entro un'unica e indistinta categoria una ventina di centri definiti come *civitates et terre mediocres*, segno evidente dell'assimilazione di fatto fra le due categorie⁹. Su questo gruppo, caratterizzato da centri che potevano ospitare prima della Grande peste una popolazione urbana all'incirca fra i 1.500 e i 4.000 abitanti e che erano ubicati prevalentemente nella fascia collinare o pedemontana dell'area centro-meridionale, si concentrerà l'interesse del testo che

⁶ Sui quadri territoriali, Zenobi, *I caratteri della distrettuazione*; Pinto, *Città e territorio*; Villani, *Origine e sviluppo*; Chittolini, *Su alcuni aspetti dello Stato*; per un quadro comparativo fra le Marche e le altre aree dell'Italia centro-settentrionale, Ginatempo - Sandri, *L'Italia delle città*.

⁷ Sull'intenso dibattito riguardante i centri minori, cfr. Chittolini, «Quasi-città»; Id., *Centri 'minori' e città*; Taddei, *Comuni rurali e centri minori*.

⁸ Esch, *Bonifaz IX*, p. 642: il testo documentario si riferisce al fallito progetto di Clemente VII (papa avignonese) di conferire a Luigi d'Angiò Durazzo un istituendo *Regnum Adrie* in risposta ai favoritismi di Urbano VI (papa romano) nei confronti di Carlo di Durazzo e di Giovanna II di Napoli.

⁹ La notissima classificazione, contenuta in *Costituzioni Egidiane*, pp. 121-122, è analizzata e cartografata in Zenobi, *I caratteri della distrettuazione*, pp. 84-86; sui rilevamenti demografici dell'età albornoziana, *Descriptio Marchiae Anconitanae*.

segue, con l'obiettivo di coglierne l'identità plasmata dagli eruditi vissuti all'interno delle loro mura durante i secoli dell'antico regime.

In età di antico regime, nelle Marche sopravvivono forti particolarismi e autonomie locali, mentre i quadri territoriali si dimostrano ancora mobili¹⁰. A livello geopolitico mutano continuamente gli assetti circoscrizionali, nel vano tentativo della monarchia papale di consolidare le realtà regionali¹¹. Secondo la lezione degli studi di Bandino Giacomo Zenobi, le *élites* locali dei centri marchigiani cessano di essere oligarchie informali, come lo erano state nel tardo medioevo, per cristallizzarsi in nobiltà di reggimento, trovando nel potere centrale e nelle carriere ecclesiastiche rispettivamente un interlocutore e un mezzo di affermazione. Nella nostra regione, il rafforzamento dei particolarismi municipali si attuò attraverso l'istituzione di governi 'separati', cioè svincolati dall'autorità del Governatore generale della Marca. Non vi fu uno svuotamento sostanziale dell'autonomia politica e amministrativa dei centri urbani, né generalmente i contadi vennero sottratti alla giurisdizione del centro dominante. Il carattere di 'dominio diretto' esercitato dallo Stato papale sulle città restava spesso un dato formale, poiché esso veniva esercitato per mezzo di una farraginosa rete burocratica, mentre in realtà era il patriziato locale a dettare e a orientare le decisioni di governo.

Fra la fine del Cinquecento e il Settecento, la moltiplicazione dei centri di potere laico ed ecclesiastico si produsse anche attraverso la creazione di nuove sedi diocesane: dapprima negli anni di Sisto V, e quindi per tutto il secolo dei Lumi, la Santa Sede assentì in modo assai proclive alla richiesta di molti centri di medie porzioni di poter ottenere la cattedra episcopale¹². Dunque, alla vigilia del crollo dell'antico regime, la Marca pontificia si presentava come una selva di piccole città, con una densità tale che non è dato riscontrare per altre aree dell'Italia centro-settentrionale. Tale quadro territoriale consente dunque di richiamare l'attenzione sul profilo sfuggente di quelle realtà urbane ricomprese nella nozione di 'centri minori', che nel secolo dei Lumi erano divenuti ormai città a pieno titolo. L'elemento costante appare dunque la lunga persistenza del particolarismo cittadino dai secoli

¹⁰ Su questi temi rimando principalmente agli studi d'insieme di Bandino Giacomo Zenobi: *La classe dirigente della Marca; Ceti e potere nella Marca pontificia; Dai governi larghi all'assetto patriziale; Le «ben regolate città»*. Per una rilettura della produzione storiografica di Zenobi, *La ricerca storica e l'opera*; in particolare, sulla definizione del patriziato urbano, Mozzarelli, *I frutti esemplari di una storiografia*; sui rapporti fra centro e periferia, Fasano Guarini, *'Terre' marchigiane e Stato pontificio*.

¹¹ Sui processi di regionalizzazione nello Stato della Chiesa in età moderna e sul sostanziale rifiuto, da parte delle oligarchie locali, di percepire l'esigenza di una dimensione provinciale come istanza istituzionale intermedia fra potere centrale e città, Volpi, *Le regioni introvabili*.

¹² Una prima nutrita schiera di nuove diocesi, ubicate in area centro-meridionale della regione, fece la sua comparsa nell'età di Sisto V: Ripatransone (1571), Loreto (1585), Montalto (1586), Tolentino (1586), San Severino (1586). Nel corso del Settecento fu concessa dai papi di Roma l'erezione di altre diocesi: Cingoli (1725), Fabriano (1728), Pergola (1752), Matelica (1728), Corinaldo (1728), Montalboddo (1790), Montecchio (1790), Filottrano (1790).

del basso medioevo in poi, che si traduce sul piano politico e culturale in un forte senso di appartenenza locale. In età moderna, i patriziati urbani perpetuano quella logica municipale tipica dei comuni medievali, poiché di quella esperienza politica si sentono «l'unico erede che abbia, rispetto al potere centrale, un minimo di autorevolezza»¹³; del resto, come sostiene sempre Zenobi, «sul carattere repubblicano e autocefalo poggia la *ratio* ultima del 'sistema pattizio'» delle relazioni fra centro e periferie nello Stato della Chiesa di antico regime.

Una élite sociale e intellettuale: i cultori del passato

Per comprendere il valore della produzione storiografica municipale marchigiana, le finalità e le passioni che la animano, occorre considerare il quadro culturale da cui essa germina ed anche l'identità sociale dei cultori del passato. Sul quadro generale, non credo si debba insistere né sui ritardi culturali della Marca pontificia, né sullo spiccato policentrismo culturale della regione, animata da tante accademie letterarie, che proliferano anche nei centri minori ed esprimono una diffusa inquietudine culturale¹⁴. Senza dubbio, com'è stato dimostrato attraverso l'analisi degli inventari di importanti biblioteche private, l'aggiornamento culturale nella provincia dello Stato pontificio non fa difetto agli intellettuali, né mancano sugli scaffali delle loro librerie i testi più rilevanti dell'Illuminismo europeo; nondimeno «la presenza nelle biblioteche della cultura più nuova e innovatrice non implica di per sé adesione»¹⁵. Pertanto, la cultura marchigiana nel secolo dei Lumi palesa una «fisionomia strettamente conservatrice» e, nel campo delle lettere, la sua vita appare «relegata nell'ambito delle numerose accademie locali, stanche continuatrici d'una tradizione ormai esausta»¹⁶. Se dal piano delle idee e delle lettere si passa a considerare il campo della cultura storico-antiquaria, è dato osservare la presenza operosa di una ristretta *élite* intellettuale, omogenea e compatta al suo interno sotto il profilo sociale. Gli scrittori di storia e i cultori del passato si identificano generalmente con gli esponenti di quel patriziato locale che ha a cuore il governo della città e che, come vedremo meglio più oltre, attraverso il culto del passato della propria piccola patria e la celebrazione delle sue glorie, intende implicitamente legittimare il loro ruolo politico nella città.

¹³ Zenobi, *Assetto territoriale, cartografia, erudizione*, p. 37.

¹⁴ Per un quadro d'insieme sulla dimensione culturale della Marca nella seconda metà del XVIII secolo, in relazione alla storia e all'antiquaria, cfr. i saggi contenuti in *Il Piceno antico*, in particolare: Fioretti, *Lumi e tradizione*, pp. 17-34; Baldoncini, *Cultura e letteratura*, pp. 55-66.

¹⁵ Fioretti, *Lumi e tradizione*, p. 25.

¹⁶ Baldoncini, *Cultura e letteratura*, pp. 57-58, definizione che ben si attaglia alla produzione letteraria, ma che non può essere estesa a quella storico-antiquaria, per la quale Fioretti, *Lumi e tradizione* ravvisa «un ideale di equilibrio fra tradizione e modernità, che significa cauta apertura al 'progresso' senza far *tabula rasa* del passato». (p. 18).

Per il Settecento le figure di storici, di eruditi e di antiquari marchigiani di maggior spicco sono ben note attraverso gli studi e non occorre dunque attardarsi su di esse: mi riferisco a Pompeo Compagnoni, vescovo di Osimo, a Michele Catalani, canonico fermano, a Giuseppe Colucci, ecclesiastico fermano, seppur originario del piccolo centro di Penna San Giovanni; per non dire di personaggi della statura di Annibale degli Abbatini Olivieri-Giordani e di Luigi Antonio Lanzi, straordinari cultori dell'antico e portatori di un rinnovato interesse verso l'antichità classica¹⁷. Anche le figure minori sono sufficientemente conosciute nei loro contorni¹⁸: si pensi, per citare soltanto alcuni casi significativi, a Diego Calcagni, gesuita, vicario generale in Calabria e autore delle *Memorie storiche della città di Recanati* (1711); a Bernardo Gentili, prete oratoriano, figlio di un giurisperito con interessi matematici e astronomici, autore della *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda, ovvero Sanseverino* (1742), a Ludovico Siena, autore di una *Storia della città di Senigallia* (1746), a Pietro Maria Amiani, autore delle *Memorie storiche della città di Fano* (1751), a Gerolamo Baldassini, autore delle *Memorie storiche dell'antichissima e regia città di Jesi* (1765), a Carlo Santini, autore del *Saggio di memorie della città di Tolentino* (1789), a Luigi Pastori, autore delle *Memorie storiche della nobil Terra di Montelparo* (1781). Se si passano in rassegna gli elementi biografici di questi personaggi balzano immediatamente agli occhi i tratti comuni. Innanzi tutto il monopolio incontrastato degli ecclesiastici: nella Marca pontificia è vero in sommo grado quanto affermato da Mario Rosa in relazione alla produzione storiografica italiana, cioè che «la ricerca storico-erudita si vada, nella seconda metà del secolo, per così dire 'ecclesiasticizzando'»¹⁹. Non soltanto perché i cultori del passato provengono quasi tutti dalle fila degli ecclesiastici (meno frequentemente da quelle dei religiosi benedettini, mai dagli Ordini mendicanti), ma anche perché il loro impegno di ricerca storica e documentaria verte sempre più insistentemente su temi di storia ecclesiastica, intesa prevalentemente come storia delle città vescovili. In consonanza con le spinte riformistiche promosse da Roma, «l'attenzione alla rinnovata responsabilità della Chiesa favorisce lo studio delle origini cristiane e dei grandi momenti della storia della Chiesa con l'intento di riaffermarne le basi storiche e di riscoprire e riconoscere quanto di vitale e di perenne proviene dalla tradizione del Medioevo cristiano»²⁰. Ecco dunque che durante il XVII secolo vedono la luce alcune capitali monografie che declinano l'interesse municipale nel campo della storia delle chiese locali: alludo qui alle opere di Ottavio Turchi,

¹⁷ Per un profilo biografico di tali personaggi, si vedano le relative voci nel *Dizionario biografico degli italiani* e quelle più sintetiche nel *Dizionario storico-biografico dei marchigiani*.

¹⁸ Prendo qui le mosse dall'unico studio specificamente dedicato alla storiografia municipale della Marca nel secolo dei Lumi: Mercatili Indelicato, *La storiografia marchigiana nel '700*, che costituisce un'ampia rassegna critica delle opere e dei protagonisti della cultura storico-erudita.

¹⁹ Rosa, *Le «vaste ed infconde memorie degli eruditi»*, p. 17.

²⁰ Mercatili Indelicato, *La storiografia marchigiana nel '700*, p. 214.

De ecclesiae Camerinensis pontificibus (1762), di Pompeo Compagnoni, *Memorie storico-critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo* (ed. postuma 1782-1783), di Michele Catalani, *De ecclesia firmana eiusque episcopis et archiepiscopis commentarius* (1783). A queste si può aggiungere un importante testo edito in forma anonima, *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli* (1769), di cui fu autore il canonico osimano Luca Fanciulli, laureato nello Studio di Camerino *in utroque iure*, segretario particolare del vescovo Compagnoni, vicario generale della diocesi di Osimo.

Se si considerano le proporzioni numeriche, la parte spettante agli intellettuali laici nella scrittura della storia appare minoritaria. Alcuni fra questi ultimi, tuttavia, furono protagonisti di brillanti carriere funzionali all'interno dello Stato della Chiesa e anche al di fuori dei suoi confini: Egidio Giannini, autore delle *Memorie storiche di Pergola* (1732), ricoprì dapprima la carica di uditore della Nunziatura di Portogallo, poi quella di governatore di Todi e quindi di ufficiale della Dataria ad Avignone; Telesforo Benigni di Treia, autore di *Sanginesio illustrata con antiche lapidi, ed aneddoti documenti* (1795), formatosi a Bologna, divenne funzionario dello Stato pontificio in qualità di Governatore di Montalboddo, e fu inoltre membro di molte accademie locali e non (dalla *Reale* di Torino a diverse altre accademie di Firenze, Bologna e Napoli). Più modesti e strettamente legati alle realtà locali appaiono i profili di Filippo Montani, autore delle *Lettere su le origini di Fabriano* (1749-1754), investito di incarichi di governo nella sua città e animatore della locale Accademia dei Disuniti²¹ e di Francesco Maria Raffaelli, autore *Delle antichità cristiane di Cingoli* (1763), formatosi a Macerata e legato a doppio filo alle fortune del patriziato cingolano. Occorre a questo punto sfatare il giudizio veicolato dal senso comune, secondo cui gli eruditi di provincia sarebbero stati personaggi sfaccendati e rinchiusi negli archivi locali. Tali eruditi, se si rileggono i dati biografici, furono tutt'altro che disimpegnati e la mole dei loro studi fu messa a punto fra tanti altri impegni (pastorali, amministrativi, teologici) e fra molti viaggi.

Tirando le fila del discorso sull'*élite* intellettuale dei cultori di storia marchigiani durante il secolo dei Lumi, gli elementi comuni possono essere così compendati: una severa formazione nei Collegi gesuitici, la frequente inclusione nella gerarchia ecclesiastica a vari livelli (non manca il caso di colti vescovi), l'appartenenza a famiglie del patriziato cittadino, l'attiva militanza nelle accademie locali. Non si dovrà tuttavia ritenere, in sede di valutazione storiografica, che la cultura veicolata da questi personaggi fosse asfittica o che le informazioni non circolassero abbastanza. In realtà ci troviamo di fronte a un gruppo di intellettuali assai coeso (ma anche rissoso al suo interno, come vedremo tra breve), percorso da una fitta trama di relazioni, sia con i centri egemoni culturalmente (Roma e Bologna), sia di tipo radiale. I ricchi epistolari degli eruditi ne costituiscono una chiara prova:

²¹ Cfr. Lipparoni, *Filippo Montani*; Castagnari - Lipparoni, *La ricerca storica nel fabrianese*.

sono noti, ad esempio, i rapporti epistolari fra Compagnoni e Muratori, fra Santini e Lami, come pure è attestata la frequentazione di vari intellettuali marchigiani con l'ambiente delle «Effemeridi letterarie» di Roma²². Inoltre, se ci riferiamo alle accademie cittadine, non dobbiamo per questo pensare soltanto ad accolite di attardati e provinciali letterati, imitatori dell'Arcadia romana. In un caso eclatante, fu proprio il rigoglio degli studi storico-eruditi ad alimentare la nascita di una nuova aggregazione culturale: mi riferisco all'Accadica ecclesiastica, istituita ad Osimo nel 1748 per volere del vescovo di origine maceratese Pompeo Compagnoni. Un canonico della cattedrale osimana, Luca Fanciulli, vent'anni più tardi della sua istituzione, poneva in rilievo il profondo divario culturale sussistente fra l'Accademia ecclesiastica e le altre associazioni culturali osimane, prima fra cui la secolare Accademia dei Sorgenti, la cui attività si esauriva «unicamente in un sonetto sopra l'ingannevol bellezza e leggiadria di qualche pastorella»: al contrario la prima si riuniva nel palazzo episcopale regolarmente ogni sabato per discutere, «giusta la regola della più fine critica», temi di storia ecclesiastica, principalmente quelli che, «avvolti nel bujo d'intricate difficoltà, ricercano più attento esame, e più accurato studio e diligenza»²³.

L'accademia osimana ebbe un ruolo propulsore nel campo della ricerca erudita non soltanto in ambito strettamente locale: assidui frequentatori erano, fra gli altri, Annibale degli Abbatini Olivieri-Giordani e Francesco Antonio Zaccaria, quest'ultimo spesso ad Osimo per motivi pastorali. Secondo quanto rammenta lo stesso vescovo Compagnoni, il poligrafo gesuita di origine veneziana tenne nel 1751 un'orazione nell'Accademia osimana, richiamando gli astanti alla loro responsabilità di studiosi, che consisteva nel «l'antiche loro memorie accozzare, conservare ed andare poi di tempo in tempo, per quanto si possa illustrando»²⁴. Del resto, l'opera del vescovo Compagnoni sulla storia della chiesa osimana si iscrive perfettamente nelle attività istituzionali dell'Accademia ecclesiastica: le *Memorie storico-critiche della Chiesa e dei vescovi di Osimo* constano di 377 lezioni, svolte durante le riunioni periodiche dell'istituzione culturale da lui fondata. Un'istituzione che, interpretando in senso genuino lo spirito di riforma promosso in quegli anni da papa Benedetto XIII, era sorta per formare culturalmente i religiosi, «giacché ai ministri della Chiesa appartiene l'accozzar e il far retto giudizio di quelle memorie che spettano alla Chiesa medesima, ai suoi santi, alle sue reliquie»²⁵. Pompeo Compagnoni, oltre che essere un uomo di straordinaria cultura, fu un indefesso animatore culturale: nei trent'anni del suo episcopato promosse a Osimo la fondazione di altre accademie (quella degli Aletofili e quella dei Risorgenti) e contribuì

²² Cfr. Caffiero, *Le «Effemeridi letterarie»*.

²³ [L. Fanciulli], *Osservazioni critiche: Lettera Dedicatoria* all'Accademia di Storia ecclesiastica, pp. IV-V.

²⁴ Compagnoni, *Memorie storico-critiche*, I, p. 161.

²⁵ *Ibid.*, I, p. 57.

OSSERVAZIONI CRITICHE

SOPRA LE
ANTICHITA' CRISTIANE

DI
CINGOLI.



*Pars postica veteris marmoreæ Sedis Pontifi-
calis quæ extat in Ecclesia Cathedrali Auxi-
mate*

OSIMO. MDCCCLXIX.

PRESSO DOMENICANTONIO QUERCETTI
STAMPATOR VESCOVILE E PUBBLICO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

in maniera fattiva alla costituzione di una tipografia. La sua fama di studioso seppe attirargli la stima dei maggiori intellettuali italiani del suo tempo: dal Tiraboschi al Maffei, dal Muratori allo Zeno e agli annalisti camaldolesi, con i quali intrattenne fitti rapporti epistolari²⁶. Compagnoni seppe formare anche una schiera di studiosi ecclesiastici fedeli alla sua lezione: fra questi, Fausto Antonio Maroni, autore di un commentario *De ecclesia et episcopis Anconitanis* (1759), teso ad emendare le imprecisioni contenute nell'*Italia sacra* di Ferdinando Ughelli; i canonici osimani Filippo Vecchietti e Luca Fanciulli; Michele Catalani, storico della chiesa fermana. Pertanto, pur se l'Accademia ecclesiastica costituì senza dubbio un'eccellenza nel panorama culturale delle Marche di antico regime, non per questo dovrà essere ritenuta un'eccezione, bensì un frutto maturo in una realtà regionale in cui l'ansia per la ricerca erudita appariva diffusa e condivisa.

Scrivere la storia: metodi e passioni

Nel corso del Settecento si andò diffondendo nella Marca pontificia la lezione muratoriana: seppure spesso depauperata nel suo significato più profondo, fondato su un felice connubio fra storia e filologia per costruire quadri di civiltà, tale lezione si tradusse in un affinamento delle tecniche ecdotiche e in uno straordinario interesse per la documentazione custodita negli archivi²⁷. La lezione storico-diplomatica fu ben presto accolta, al punto che, a cominciare dalla metà del secolo, non c'è opera erudita che non si strutturi in due parti complementari: una prima, contenente la narrazione storica dalle origini all'età contemporanea in forma cronologico-illustrativa; una seconda, consistente in una corposa appendice diplomatica. Il primato culturale, agli occhi di quegli eruditi, spettava senza dubbio al materiale documentario: ne esprime piena convinzione, ad esempio, Carlo Santini, allorché nel suo saggio su Tolentino afferma dapprima che le «Storie municipali» si fondano su «le carte di tanti Archivj, le quali, a guisa d'oro scavato di sotterra, somministrano ogni sorta di lumi, e di erudizione de' tempi di mezzo», quindi conclude che è proprio la documentazione a rendere «assai pregevoli le medesime Storie, e più di esse le Appendici annesse»²⁸. Fanciulli, da parte sua, fa esplicita professione di «indefessa attenzione e attentissima fatica nel visitare i nostri Archivj, e nel disa-

²⁶ Mercatili Indelicato, *La storiografia marchigiana nel '700*, p. 218 n. 39: Ludovico Antonio Muratori, in una lettera del gennaio 1731 descrisse Compagnoni come «valente indagatore d'iscrizioni, e uomo di profonda erudizione», mentre nel novembre 1743 gli appariva «un prelato de' più degni d'Italia, e per cui serbo io una somma venerazione».

²⁷ Sulla diffusione del verbo muratoriano nella storiografia settecentesca e sul frequente scadere degli epigoni di Muratori nell'erudizione ecclesiastica, Rosa, *L'«età muratoriana»*. Sulla vasta storiografia di Muratori, cfr. due testi 'classici': Bertelli, *Erudizione e storia*; Tabacco, *Muratori medievista*.

²⁸ Santini, *Saggio di memorie: Dedicatoria* al card. Giuseppe Garampi, p. IV.

minar le molte antiche Carte»²⁹; l'erudito civitanovese Marangoni, infine, non nega che per «estrarre i documenti necessarij per tale impresa dall'Archivio segreto e di quel Pubblico» della sua città ha dovuto «soccombere, per amor di patria ad una sì grande, e faticosa applicazione»³⁰. L'esigenza di correlare alla narrazione storica un'edizione documentaria era avvertita dagli eruditi come un'insopprimibile istanza di concretezza e di legittimazione del discorso. Colucci, nelle *Antichità Picene* (di cui si parlerà ampiamente nel capitolo che segue), sostiene che per scrivere la storia dei secoli di mezzo, «scavar dobbiamo dai polverosi archivi fino al punto che si potrà, onde si deve sperare di mettere in luce monumenti quanto nuovi altrettanto utili e interessanti», aggiungendo espressamente che nei volumi dedicati al millennio medievale «il mio lavoro sarà un'imitazione, o per dir meglio una continuazione della tanto celebre collezione del chiarissimo Muratori *Scriptorum rerum Italicarum*»³¹. Quanto alla teoria delle fonti, in tutte le appendici documentarie la trascrizione di documenti tratti dagli archivi comunali e da quelli ecclesiastici locali si svolgeva ovviamente nella considerazione del singolo pezzo archivistico, inteso nella sua qualità di *munimen* di glorie patrie preterite.

Gli eruditi ritenevano che fosse sufficiente effondere i loro sforzi nell'edizione delle carte d'archivio per diventare tanti 'piccoli Muratori': soltanto in rari casi fu accolta infatti la proposta culturale insita nelle dissertazioni antiquarie dell'archivista modenese. Nulla sembra turbare i rassicuranti schemi cronologici, quando non ancora annalistici, della narrazione storica di fatti, guerre ed eventi, quasi sempre percepiti come un *continuum*, al quale di rado si applica qualche tentativo di periodizzazione. Soltanto in pochi casi affiora un genuino interesse per i temi delle istituzioni e della civiltà. Ad esempio, Santini, trattando della nascita del comune di Tolentino, si limita a qualche laconico riferimento al Muratori delle *Antiquitates*³², mentre Colucci, nella sua premessa alla *Serie dei podestà di Montelparo*, esprime poco più di un auspicio: «mi augurerei assai volentieri il piacere di poterla combinare con altri simili *terre*, per far conoscere quali soggetti s'impiegassero ne' secoli

²⁹ [Fanciulli], *Osservazioni critiche: Prefazione*, p. XVIII.

³⁰ Marangoni, *Memorie sagre e civili: L'autore a chi legge*, p. VII.

³¹ Colucci, *Antichità picene*, XVI: *Avvertimento*, pp. v-vi; si legga inoltre quanto lo stesso aveva annunciato nella prefazione in *Antichità picene*, II, p. 9, palesando l'intenzione di «toglier dalle fauci del tempo divoratore le poche memorie che ci rimangono, pubblicare le pergamene più interessanti e rinvenire anche le più neglette e trascurate di carattere gotico, come volgarmente si dicono, ma che sono ricche fonti di onorevoli sconosciute memorie». Non è un caso dunque che oltre mezzo secolo fa, pur con evidente forzatura, l'*Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano 1950, IV, pp. 32-33, sub voce *Colucci, Giuseppe* abbia definito icasticamente l'erudito fermano come «il Muratori delle Marche».

³² Santini, *Saggio di memorie*, p. 98: «il più volte citato Muratori conferma con dire, che la maggior parte delle Città d'Italia dopo il X Secolo presero forma, e regolamento di Repubbliche, facendo leghe, o guerre, e alzando il Capo, e scuotendo il giogo della subordinazione [...] Ogni Città formò il suo *Comune*, o sia *Comunità*, la quale secondo lo stesso Muratori sonava il medesimo, che *Repubblica*, o *Città libera*, avendo la facoltà di formare le Leggi, di sciogliere i proprj Magistrati, d'imporre i tributi, di provvedere all'Annona» (il corsivo è nel testo).

trasandati nella carica di Podestà, e in quale riputazione fosse questa»³³; Luigi Pastori, nella sua storia di Montelparo, pone invece l'accento sul valore dello statuto comunale e delle consuetudini locali «determinate dal comune consenso dei cittadini per dirigere con prudenza e con giustizia il Governo»³⁴. Interessi rapsodici e spesso mere dichiarazioni d'intenti, mentre lo sforzo degli eruditi non travalica generalmente l'accertamento della trama degli eventi. Resterà dunque deluso chi volesse rintracciare i pregi della storiografia municipale settecentesca marchigiana nell'allargamento degli orizzonti culturali, mentre sarà meglio ripagato chi intendesse mettere in risalto l'ampliamento dello strumentario e delle tecniche ecdotiche.

Si avverte in modo molto chiaro, nei testi eruditi del Settecento, la ricezione della lezione diplomatica di Jean Mabillon e dei Padri Maurini. La pubblicazione delle fonti scritte, sottoposte a un apprezzabile vaglio filologico, assunse una proporzione fino ad allora sconosciuta. Gli esempi a tale proposito potrebbero facilmente moltiplicarsi. Michele Catalani, storico della chiesa fermana, intraprese un'indagine serrata e puntuale del *liber iurium* dell'episcopato della città di Fermo (noto con il numero della sua segnatura archivistica: «Codice 1030») per ricostruire in modo storicamente fondato l'autorità dei presuli, durante i secoli centrali del medioevo, in un vasto spazio sub-regionale compreso fra i fiumi Potenza e Tronto: in appendice al suo *De Ecclesia Firmana* pubblicò pertanto oltre una cinquantina di documenti, quasi tutti ancora inediti, tratti «ex Regesto Episcopali», cioè dal «Codice 1030»³⁵. L'anno seguente alla pubblicazione dell'opera, il dotto cardinale Alessandro Borgia, arcivescovo di Fermo, si complimentava personalmente in una lettera con il canonico per «il buon gusto nella scelta dei documenti, e la commendevole scrupolosità di darli nella propria originale ortografia», elogiando peraltro «lo stile elegante» dell'opera³⁶. Ricca l'appendice documentaria delle memorie tolentinati di Santini, che consta di 82 documenti, risalenti per la maggior parte ai secoli XIII-XIV³⁷; ugualmente cospicua quella di Benigni nella sua opera su San Ginesio, che pubblica in appendice 90 documenti tratti dagli archivi locali³⁸. Accanto all'interesse per le carte d'archivio emerge un'attenzione rinnovata per la descrizione dello spazio e dunque la tradizione erudita s'innesta proficuamente con la produzione cartografica³⁹: ad esempio, Fanciulli, indagando a fondo la documentazione per ricostruire

³³ Pastori, *Memorie storiche*, in Colucci, *Antichità picene*, XVII, p. 4.

³⁴ *Ibid.*, p. 42.

³⁵ Catalani, *De ecclesia Firmana*; sugli interessi eruditi di Catalani e degli eruditi fermani che si cimentarono con il «Codice 1030», cfr. Pacini, *Introduzione*, in *Liber iurium dell'episcopato*, pp. XLIII-LVI.

³⁶ La citazione della lettera del 1783 è tratta da Evangelisti, *Memorie su la vita*, p. 84.

³⁷ Santini, *Saggio di memorie: Appendice*, pp. 265-380, cui segue una *Serie cronologica* dei podestà di Tolentino (pp. 381-382).

³⁸ Benigni, *Sanginesio illustrata*, pp. I-CLXXXVI.

³⁹ Sul rapporto fra storia e geografia, sulle modalità di percezione e rappresentazione dello spazio nel Settecento, Volpi, *Le regioni introvabili*, pp. 231-245.

capillarmente sul territorio la consistenza dei beni della mensa episcopale osimana, accluse alla sua opera anche un'accurata carta topografica del territorio osimano, avvalendosi delle competenze del geografo domenicano Giandomenico Cristiano-pulos⁴⁰. Dunque, in molte opere erudite, gli orizzonti metodologici si estendono ad altre discipline fino ad allora poco esplorate: antiquaria e geografia, diplomatica ed esegesi, archeologia ed epigrafia avviano un dialogo più serrato per comporre un quadro di conoscenze sul passato dagli orizzonti più estesi.

Se si passa ora dal piano del metodo a quello delle passioni che animarono i cultori del passato, si potrà facilmente osservare che non c'è testo storiografico che si sottragga all'evidenza del contrasto fra il 'buio' nel quale si trovano deprecabilmente immerse le memorie preterite di questo o quel centro cittadino (e ancor più i documenti conservati nei suoi archivi) e i 'lumi' dei quali il paziente e indefesso lavoro degli eruditi intende farsi portatore. Quando ad esempio Pompeo Compagnoni fa il deliberato proposito di «recar in piena luce l'ecclesiastica, e la civile istoria Osimana»⁴¹, non si deve credere che si tratti soltanto di retorica. Emerge infatti un'istanza profonda e genuina di 'verità' al fondo di ogni opera storiografica, la cui realizzazione viene intesa anzitutto come attività agonistica, un'attività che non nasconde l'immane sforzo di rendere fruibile, spesso per la prima volta, una memoria documentata e documentaria tanto vasta e sommersa. Al tempo stesso, attraverso la prosa decorosa degli eruditi settecenteschi, si profila un'esigenza di razionalità e di chiarezza: Catalani, ad esempio, seppe attirarsi l'apprezzamento di Antonio Tiraboschi, che nella sua scrittura notava come «tutto vi è esposto con quella chiarezza, con quell'ordine, e con quella giustezza di raziocinio che vedesi pure in pochi de' tanti libri che or vengono in luce»⁴². L'accademico fabrianese Montani fa professione di onestà intellettuale, allorché nella sua opera afferma di voler procedere al confronto fra le diverse testimonianze letterarie, epigrafiche e documentarie, ponendosi alla ricerca del vero «colla scorta della ragione e dell'onesto»⁴³.

La Marca degli eruditi appare dunque attraversata nel XVIII secolo da un diffuso fervore storiografico, tanto che, per dirla con le parole che il torentino Carlo Santini rivolge al cardinale riminese Giuseppe Garampì, «sembra nata fra gli scrittori una lodevole gara, di metter fuori ciascuno le antiche Memorie della sua Patria»⁴⁴. Altrettanto emblematico il tono di una lettera inviata nel 1781 dal cingolano Francesco Saverio Castiglioni (il futuro papa Pio VIII) all'abate Gianfrancesco Lancellotti di Staffolo, nella quale scriveva: «una volta Bologna fu celebre in leggi e scienze, in materia d'erudizione ed antichità la Marca nostra l'ha superata e la su-

⁴⁰ [Fanciulli], *Osservazioni critiche*, carta fuori numerazione.

⁴¹ Compagnoni, *Memorie storico-critiche*, I, p. 148.

⁴² La citazione della lettera è tratta da Evangelisti, *Memorie su la vita*, p. 84.

⁴³ *Terza lettera di Nintoma accademico* (riedita nel 1922 a cura di Romualdo Sassi con un diverso titolo: Montani, *Lettere su le origini*), p. 3.

⁴⁴ Santini, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, p. IV.

pera anche al presente»⁴⁵. Questa strenua attività erudita, del resto, non era considerata oziosa, ma assolveva ad una pubblica utilità, come affermano espressamente molti testi. Se si torna allora a considerare il rapporto fra la tradizione erudita e la cultura illuminista, invece di lamentare il mancato emergere negli ecclesiastici dello Stato pontificio di una sensibilità culturale minimamente paragonabile a quella dei *philosophes*, perché non vedere nella concretezza documentaria di quelle opere erudite il riflesso, certo un po' sbiadito, di un illuminismo declinato nella prassi dell'impegno di ricerca sul proprio passato? Se così fosse, anche le controversie insorte fra eruditi, frequentissime nel secondo Settecento, potrebbero essere lette non tanto come oziose dispute accademiche (seppure talora lo furono) bensì come sforzo, anche in questo caso agonistico, teso a portare luce sulle cose, a smascherare i falsi convincimenti degli avversari, accusati di non sottoporre le testimonianze del passato ad una corretta esegesi. L'acrimonia di tali dispute sottende l'adozione di un linguaggio condiviso su cui fondare il dialogo, ma riecheggia anche in modo personalissimo i toni della letteratura *pamphlettistica* illuminista. Rivelatrici a tale proposito risultano le parole del canonico Fanciulli, che nel controbattere le tesi del suo rivale cingolano Raffaelli, afferma di voler «combattere le strane e stravolte sentenze d'uno di detti moderni scrittori, il quale [...] s'è provato con uno specioso apparato di molti mal congegnati sistemi, e ideali conghietture»; il canonico, deprecando la «burbanza» dei suoi detrattori, afferma per converso di essere intenzionato a diffondere «l'amore del vero ed il giustissimo desiderio che si ha di sgombrar dall'altrui mente gli errori e gli abbagli, nati per credulità e prevenzione troppo grande»⁴⁶. Del resto il suo maestro, il vescovo Compagnoni, aveva insegnato che nella ricerca storico-erudita «solamente le giuste, sode congetture suppliscono a quella mancanza di prove che s'incontra in sì remote antichità»⁴⁷, specialmente quando si indagano i secoli del medioevo.

La costruzione delle identità civiche e la legittimazione dell'ordine sociale

Nelle Marche di antico regime l'affinamento degli interessi eruditi e la diffusa inquietudine culturale concorrevano in modo preponderante alla fissazione di una memoria «leggittimatrice della tradizione»⁴⁸ e custode dell'ordine. L'orgoglio municipale, il genuino senso di appartenenza locale, l'acceso campanilismo, la nobilitazione del passato delle 'piccole patrie' si saldavano in un chiaro progetto politico e culturale teso a dimostrare, sul piano provato dei fatti storici, la conquista degli spazi di autogoverno da parte delle gelose oligarchie locali e l'irriducibilità di ogni cen-

⁴⁵ Citazione tratta puntualmente da Fioretti, *Note sulla biblioteca*, p. 113.

⁴⁶ [Fanciulli], *Osservazioni critiche: Prefazione*, p. xvi.

⁴⁷ Compagnoni, *Memorie storico-critiche*, I, p. xxxv.

⁴⁸ Fioretti, *Note sulla biblioteca*, p. 114.

tro, anche minore, di fronte a ogni tentativo di centralizzazione operato dallo Stato della Chiesa. Quale *status* dovesse legittimare la scrittura della storia risulta chiaro da quanto finora esposto: si tratta quell'ordine politico e di quell'assetto sociale stabilito dai patriziati cittadini, fra Cinque e Settecento, in costante dialogo con Roma. Si può notare, a questo punto, l'instaurarsi di una serie di circoli autoreferenziali: da un lato, l'irripetibile identità cittadina, con i suoi spazi di autonomia, costituisce la materia di cui vantarsi e viene avvertita, sotto il profilo politico, come il portato dei patriziati urbani; dall'altro, come abbiamo visto, sono gli stessi esponenti delle *élites* nobiliari ad essere deputati a narrare quel glorioso passato⁴⁹. E ancora: se la narrazione storica appare inscindibile dalla finalità della sua nobilitazione, è pur vero che chi si occupa dello studio del passato acquista meritoriamente una patente di nobiltà. Si veda, a tale proposito, quanto afferma l'osimano Filippo Vecchietti a proposito dell'impegno erudito del suo concittadino Luca Fanciulli: nel tratteggiare la sua biografia intellettuale egli stabilisce infatti una stretta relazione causale fra la dedizione di «gran parte dell'erudite sue cure nello schiarimento delle antiche memorie sacre e profane della città nostra» con il fatto che «venne quindi con giustizia ascritto, come si visse, al grado nobile de' cittadini»⁵⁰.

Dunque, il concetto di 'nobiltà' acquista un ruolo cardine per comprendere il senso della scrittura della storia nella Marca del Settecento. Le storie municipali costituiscono infatti un laboratorio privilegiato per l'elaborazione delle identità urbane, così come dei loro gruppi dirigenti, in una continua osmosi culturale fra produzione della memoria cittadina e costruzione della memoria aristocratica, o meglio in una costante proiezione dei criteri, dei gusti e delle aspirazioni della seconda sulla prima. A partire dalla indiscussa «convinzione che esista un rapporto privilegiato fra nobiltà e storia, che il passato di una città e di un paese e quello delle famiglie dominanti si appartengano reciprocamente»⁵¹, la produzione delle storie municipali fu mossa dal desiderio di rivendicare l'antichità, l'onore e il prestigio della città, mutuando sovente i suoi criteri dalla cultura genealogica⁵². Per-

⁴⁹ Cfr. Mercatili Indelicato, *La storiografia marchigiana nel '700*, p. 223, ove si evidenzia con chiarezza il nesso fra la scrittura della storia cittadina da parte di esponenti della «classe detentrica del potere che è ora chiamata a difendere le proprie prerogative» e «la lunga tradizione di autonomia cittadina, come al fatto che dominio pontificio e oligarchie comunali sono i cardini dialettici sui quali era impostata nel 'secolo dei lumi' la vita politica ed economica di tutte le Marche».

⁵⁰ [F. Vecchietti, T. Moro], *Biblioteca picena*, IV, p. 80.

⁵¹ Bizzocchi, *Genealogie incredibili*, p. 218. Sulla costruzione di un paradigma patriziale e sui modelli di autoriconoscimento nella Marca del Settecento, cfr. Magnarelli, *Alla ricerca di un modello patriziale*, ove si evidenzia che «i ceti dirigenti locali furono gli unici – o quasi – in grado di esprimere sulla carta [...] i tratti salienti della propria civiltà: descrivendo un mondo dai confini tutto sommato ristretti, che spaziavano il più delle volte dalle mura di casa a quelle ben fortificate della propria piccola città», arrivando nei casi di spicco alla capitale dello Stato papale (p. 20).

⁵² Sulle forme di legittimazione e di autolegittimazione delle *élites* nobiliari durante l'antico regime, oltre al saggio di Bizzocchi citato alla nota precedente, cfr. Donato, *Cultura dell'antico e cultura dei lumi; La memoria e la città*.

tanto, non stupisce che molte storie municipali ospitino in appendice una rassegna degli uomini illustri, né che un erudito di provincia, come Luigi Pastori, nella sua storia di Montelparo giustifichi tale operazione affermando:

Discorrendo però della Nobiltà delle Famiglie di Montelparo, è necessario premettere, non ogni luogo può esser Roma, Madrid, e Parigi, e conseguentemente una Terra non può vantare nelle sue Famiglie quelle lunghe Dinastie de' Persiani, e degli Egizi, che sembrano solo ammesse nelle città. Quando però una Terra può vantarsi d'essere illustrata da una Porpora, da più Mitre, da diverse Croci, ancora delle più insigni, quando può contare diversi Gentiluomini [...], quando può mostrar le sue Famiglie civili, che con purezza di Sangue abbiano per più secoli amministrato i pubblici impieghi, sembra a me certamente, che possa stare con qualunque altra Terra in compromesso di gloria. Tal'è la Terra di Montelparo, delle cui nobili Famiglie darò ora dettaglio⁵³.

Quindi, se i fasti delle municipalità coincidono in modo implicito con quelli della nobiltà locale, occorrerà rintracciare, come accade per l'ascendenza di una casata, un'origine nobile della città, vieppiù quando quest'ultima non può contare su una diretta derivazione dalla storia di Roma. Fra i molti esempi che potrebbero essere adottati, si consideri il caso eclatante di Montolmo (Corridonia), che l'ecclesiastico Gregorio Ugolini, appartenente ad una delle famiglie del patriziato locale, ritiene fosse sorta in età carolingia⁵⁴. Dopo una ridondante esaltazione della figura di Carlo Magno, l'erudito narra infatti che

ad un personaggio tedesco della ragguardevole Città d'Ulma in Svevia parente del medesimo re Carlo fù maritata una gentildonna, e gli fù dato in dote il territorio di Monte dell'Olmo con suo distretto. Monte dell'Olmo stando nel seno d'una antica Città fù rifatto dal predetto Nobil'uomo, che essendo nativo di Ulma, ne cangiò il nome in Monte da Ulma, in Monte dell'Olmo da posterì corrotto. Qual città fusse in questo bellissimo sito, ed amenissimo Territorio, che ebbe in sorte di esser riedificata, si parlerà nelle memorie di Monte dell'Olmo, che io vengo raccogliendo [...]. Diede a molti il titolo di Duca, marchese, conte e signore, e piantò molte famiglie nobili nel suolo piceno, et in altre parti dell'Italia, come si raccoglie dalle istorie d'antichi, e moderni autori⁵⁵.

In questo caso, dunque, la nobilitazione è giocata sulla dotta paraetimologia del toponimo, assimilando in modo funambolico un comune fitonimo ('Olmo') alla città tedesca di Ulm; nondimeno si vuol sostenere che i titoli di nobiltà delle casate di quella *terra* risalgono addirittura all'età carolingia. Si tratta forse soltanto di una leggenda elaborata dalla fervida fantasia di un provinciale letterato secentista?

⁵³ Pastori, *Memorie storiche*, p. 45.

⁵⁴ Su Gregorio Ugolini, ecclesiastico di Montolmo vissuto attorno alla metà del Seicento, Nobili Benedetti, *Tre storici di Monte dell'Olmo*, pp. 317-318.

⁵⁵ Il breve testo intitolato *Memorie istoriche della Terra di Monte dell'Olmo compilate da me Gregorio Ugolini nell'anno 1653* è edito *ibid.* alle pp. 331-366 (la citazione sopra riportata è a p. 332).

Qualcosa di più, molto probabilmente: questo mito fondativo infatti restò durevolmente impresso nella tradizione locale ben oltre il secolo dei Lumi, se dopo l'unità d'Italia lo storico locale Pietro Paolo Bartolazzi dà ancora credito alla leggenda ed è inoltre pronto a sostenere che nel 1811, al momento della riedificazione di una porta cittadina, fu trovato un mattone su cui sarebbe stata leggibile un'incisione recante l'anno 877, indizio che «il nostro Paese abbia avuto principio nel secolo IX», il grande secolo di Carlo Magno⁵⁶.

Del tutto peculiare è la costruzione della memoria civica di un altro centro di origine medievale, Fabriano. In questa *terra* appenninica l'orgoglio municipale si saldò con la sua fortuna economica, a tal punto da fondare la propria memoria sulla mitica figura di un fabbro, maestro Marino, capace di pacificare i rissosi abitanti dei due distinti nuclei signorili che sorgevano ravvicinati in quel luogo prima della nascita del comune. È interessante notare come questo racconto, narrato da un cronista cinquecentesco, il domenicano Giovanni Domenico Scevolini da Bertinoro, sia stato ripreso e ripubblicato alla fine del Settecento da Colucci nelle *Antichità picene*. Il passo merita dunque di essere riportato:

Essendo fra le genti di questi due luoghi tanto vicini, che non vi passava se non una valletta per mezzo, continuamente discordia ed inimicizie [...] un uomo da bene vecchio, e assai reputato nell'uno e nell'altro de' castelli sopradetti, il quale sul Giano fiume, poco più da basso nella valle, ove ancora è il ponte antico, faceva il mestiere della fabberia; [...] il buon vecchio si faticò tanto per comporli insieme, che all'ultimo conseguì l'intento suo, e li ridusse a fare delle due Castella un solo, ed a questo modo composta una vera, o perpetua pace, per cui [...] cominciarono a dilatarsi, ed a far la Terra, che poi chiamarono *Fabriano*, come quella, che per opera del Fabbro, il quale stava sopra del Giano, ebbe principio, e per questo pare, che molto bene si confronti con l'impresa di questa Repubblica, ponendo ella un fabbro col martello sopra l'incudine, e con maniche appresso sopra di un fiume⁵⁷.

La leggenda del fabbro sul fiume Giano, che fa risalire il toponimo Fabriano all'espressione *faber in Jano*, è frutto di una tradizione tesa ad esaltare l'elemento artigianale, decisivo per lo sviluppo economico e sociale della città della carta. Non si dovrà però ritenere l'elaborazione di tale identità collettiva un frutto maturato in età moderna: l'immagine del fabbro con un martello nella mano destra e un paio di tenaglie nella sinistra, intento a battere il ferro sull'incudine, appare sul sigillo del comune già nel 1286. Dunque, è ipotizzabile che la leggenda di maestro Marino abbia preso forma in un periodo precoce nella formazione dell'identità civica locale: del resto, il racconto ha il pregio di restituirci l'immagine del rude volto signorile di due castelli fortificati vicinissimi tra loro, che poco dopo la metà

⁵⁶ Bartolazzi, *Montolmo*, pp. 1-2.

⁵⁷ Scevolini da Bertinoro, *Dell'istorie di Fabriano*, pp. 7-8. Sulla costruzione dell'identità cittadina fabrianese, cfr. Pirani, *Fabriano in età comunale*, pp. 14-16, 22-24.

del XII secolo si fusero in un unico organismo; rievoca inoltre le fissazione di un vincolo di convivenza realizzato dal fondatore della *terra* all'interno di un ordine sociale rissoso, violento e lacerato al suo interno. Ma nel simbolo del fabbro si può leggere anche un'esaltazione dell'attività artigianale, considerata capace non solo di definire l'identità sociale dei suoi abitanti, ma persino di raccordarsi con le mitiche origini della comunità: in tal modo, nel Cinquecento, l'epigrafe del comune, fu mutata in «faber in amne cudit / cartam olim undique fudit».

Naturalmente l'erudizione post-muratoriana non poteva certo accontentarsi di questo mito, né dell'ipotesi avanzata dallo Scevolini, secondo cui Fabriano venne fondata durante l'occupazione carolingia dell'Italia centrale. Filippo Montani elaborò allora, con dotta spregiudicatezza, una ricostruzione del passato che mirava a ricollegare la fondazione del centro appenninico con la storia romana. L'accademico fabrianese racconta infatti che durante la guerra di Ottaviano contro Perugia (41 a.C.) un corpo delle truppe pose l'assedio al municipio di *Sentinum*, ove si era radunata parte dell'esercito nemico; un'iscrizione coeva documentava qui l'esistenza di un collegio di fabbri fiorito sotto la protezione di Corezio Fusco. I Sentinati, stretti in assedio dalle truppe di Ottaviano si sarebbero quindi dati alla fuga ed avrebbero fondato, poco lontano da lì, un nuovo insediamento, Fabriano per l'appunto, ove i fabbri avrebbero continuato a svolgere ininterrottamente l'attività di lavorazione del metallo fino al basso medioevo⁵⁸. Dunque, nel fantasioso saldarsi della tradizione artigianale con un'indiretta ascendenza classica, si compie ancora una volta una nobilitazione del passato.

Il mito delle origini cittadine e l'orgoglio della propria ascendenza acquistano, in taluni casi, i toni di una annosa disputa apologetica: l'esempio più noto è quello di un agone erudito, confinato in un angusto campanilistico, ingaggiato nel 1760 sulle origini delle rispettive città da alcuni accademici di Camerino e di Macerata e giocato per oltre un ventennio a colpi di libelli e di astiosi *pamphlets*⁵⁹. Il tema del contendere era legato anche in questo caso alla storia romana, che, nel secolo della grande riscoperta dell'antico, appariva quella che meglio di ogni altra potesse nobilitare le origini di una città: si trattava di voler dimostrare infatti l'antiorità cronologica della fondazione della colonia romana di *Ricina*, da cui avrebbe avuto origine Macerata (tuttavia fra l'insediamento romano e quello medievale non è dimostrabile alcuna continuità alcuna), rispetto a *Camerinum*. Questione che appare certo assai oziosa ai nostri occhi, ma che nella realtà dei fatti dovette animare le passioni anche di personaggi sensibili a ideali riformistici, quale l'aristocratico maceratese Giulio Conventati, ed intellettuali non soltanto locali, fra cui Francesco Antonio Zaccaria, a riprova del fatto della «sottile ambiguità delle cose» e della

⁵⁸ Montani, *Lettere su le origini di Fabriano*, III, pp. 283-287.

⁵⁹ L'annosa vicenda è ricostruita con dovizia di particolari da Avdersi, *Gli scrittori*, in *Storia di Macerata*, IV, pp. 601-609.

«difficoltà di stabilire rigide linee di confine fra tradizione e modernità» nella cultura marchigiana del secolo dei Lumi⁶⁰.

In altri casi l'orgoglio municipale affonda le proprie radici nella storia comunale. Telesforo Benigni, nella sua monografia su San Ginesio, afferma con fierezza che nel Duecento «il governo Democratico produsse mirabili effetti», quali la crescita della popolazione e l'ampliamento del numero dei componenti i consigli comunali⁶¹. Non si dovrà però sopravvalutare il peso attribuito alle istituzioni o alle libertà repubblicane: l'attitudine fortemente pragmatica della storiografia settecentesca marchigiana, come abbiamo visto, si dimostra poco incline verso le astratte teorizzazioni, bensì sempre rivolta al concreto dipanarsi degli eventi. A riprova di ciò, si consideri l'approccio rivolto da Colucci al tema delle origini comunali della sua piccola patria, l'alto centro collinare di Penna San Giovanni, nella diocesi di Fermo. L'orgoglio campanilistico del dotto fermano assume nel testo una veste solo apparentemente dimessa: infatti, nel capitolo intitolato *Penna si erige in repubblica comprando dai nobili la sua libertà*, l'autore celebra la sua terra natale per la capacità dei suoi abitanti di aver saputo negoziare pacificamente le sue franchigie con i titolari della signoria locale. Anche la sottomissione a Fermo, stipulata nel 1251, gli doveva apparire come un gesto animato da lungimiranza politica, poiché a suo dire i Pennesi seppero assicurarsi l'appoggio di una città potente e fedele in quegli anni al Papato, resistendo eroicamente all'urto del partito imperiale⁶².

L'esaltazione del periodo comunale procede quasi ovunque di pari passo con la messa fra parentesi, se non addirittura con la rimozione, della fase signorile. La tesi 'negazionista' di Santini sulla estensione dell'autorità dei da Varano, signori di Camerino, su Tolentino rappresenta, a tale proposito, un clamoroso esempio di consapevole rimozione nella memoria dell'assoggettamento di un centro minore ad uno spazio di egemonia signorile. Attraverso una spericolata lettura delle carte diplomatiche, Santini volle dimostrare che la sua Tolentino mantenne sempre lo *status* di *terra immediate subiecta* allo Stato della Chiesa e non fu mai sottoposta all'autorità dei da Varano, la cui nobiltà della famiglia («di glorie e prerogative ricolma») non viene peraltro minimamente scalfita⁶³. Santini, nella sua ardita argomentazione, compie una forzata lettura dell'atto di concessione, risalente al 1355, nel quale il cardinale Albornoz assegnava per dodici anni in feudo a Rodolfo da Varano i centri di San Ginesio e di Tolentino⁶⁴. Per lo storico tolentinate il termine 'feudo' «è preso qui in significazione *straordinaria*, ed *impropria*» per più di un

⁶⁰ Fioretti, *Lumi e tradizione*, p. 33.

⁶¹ Benigni, *Sanginesio illustrata*, p. 52.

⁶² Colucci, *Memorie storiche della terra di Pennasangiovanni*, pp. 79-88.

⁶³ Santini, *Saggio di memorie*, pp. 131-138: «Capitolo IV: *si dimostra, che Tolentino non è stata mai soggetta, come gli altri luoghi del Ducato ai Signori Varani di Camerino*» (la citazione si trova a p. 131).

⁶⁴ Per la vicenda storica, cfr. Falaschi *Intorno al vicariato apostolico*.

motivo: intanto una concessione feudale non può essere, a suo parere, accordata per un periodo di tempo limitato, e dunque

quando la concessione si limita a poca quantità d'anni, allora il *Feudo* non è propriamente *Feudo*, ma *Enfiteusi*. Sebbene non può neppur dirsi *Enfiteusi*; ma attesa la ristrettezza del tempo dee dirsi un semplice *Affitto* temporario chiamato impropriamente *Feudo* usato *ad pompam, & honorificentiam* di detto *Ridolfo Varani*⁶⁵.

A sostegno della tesi si aggiungeva, secondo l'opinione di Santini, l'angustia degli spazi giurisdizionali goduti dai signori camerinesi, la cui limitatezza non si sarebbe certo accordata con il diritto feudale, ove il titolare è «giudice supremo, ed assoluto; né riconosce sopra di se altro Tribunale superiore»: viceversa, a Tolentino, in quegli anni molti atti vennero rogati senza che l'autorità dei da Varano fosse neppure citata. Dunque, a suo parere, il ruolo istituzionale del signore camerinese a Tolentino doveva essere assimilato a quello di «vicario e governatore per la Romana chiesa» e niente più⁶⁶. Come da copione, le elucubrazioni di Santini scatenarono una vivace polemica, che coinvolse Benigni e Colucci: il primo respinse con acrimonia la tesi dell'erudito tolentinato, ricorrendo con sarcasmo a un espediente retorico, quello della preterizione⁶⁷, mentre il secondo pubblicò addirittura un saggio *ad hoc* teso a sconfessare punto per punto le affermazioni di Santini⁶⁸, il quale peraltro si era già premurato di rispondere alle critiche ricevute con una lettera apologetica, edita nell'anonimato⁶⁹.

Un'accesa disputa aveva animato, qualche decennio prima, anche gli eruditi che si erano occupati della storia ecclesiastica di Osimo. All'indomani dell'erezione della diocesi di Cingoli nel 1725 per volontà di papa Benedetto XIII, che unì la sede cingolana *aeque principaliter* a quella di Osimo, divampò un'aspra battaglia fra gli eruditi dei due centri. Argomento del contendere, in questo caso, non era soltanto il prestigio della cattedra episcopale e l'antichità dei protovescovi; si trattava bensì di riconsiderare, in chiave diacronica, il nodo della patrimonialità della mensa episcopale, al fine di poter fondare su irrefutabili basi storiche la rivendicazione di diritti, benefici, immunità. Lo scontro erudito vide contrapposti il nobile cingolano Raffaelli al canonico osimano Fanciulli e il terreno fu in un primo mo-

⁶⁵ Santini, *Saggio di memorie*, p. 132 (i corsivi sono nel testo).

⁶⁶ *Ibid.*, p. 134.

⁶⁷ Benigni, *Sanginesio illustrata*, p. 53: «se l'esercizio di somigliante autorità può spiegarsi per ENFITEUSI e per AFFITTO, lo lascerò decidere non a veri dotti, che sarebbe far loro ingiuria, ma agli Scolari del Sig. Santini» (i caratteri maiuscoli sono nel testo).

⁶⁸ Colucci, *Tolentino illustrata*: l'autore accusa Santini di offendere la verità, che egli «opprime con una troppa sfacciata ingiustizia» (p. 1); del resto, a parer suo, Santini «offende anche Tolentino, come se non fosse stata una *terra* rispettabile, ma un predio rustico [...], se fosse oggetto di affitto» (p. 2); auspica infine che Santini «si darà per vinto e si getterà senza arrossirsene al nostro partito».

⁶⁹ [Santini], *Lettera apologetico-critica*.

mento l'esegesi di un testo agiografico, la *Vita Sancti Exuperantii*, di cui Raffaelli difendeva l'attendibilità storica, mentre Fanciulli la respingeva⁷⁰. Si trattò di una disputa imperniata su quello che Marc Bloch avrebbe definito 'idolo delle origini': il testo agiografico narra infatti che un santo, di nome Esuperanzio, avrebbe retto per quindici anni, fra V e VI secolo, la cattedra episcopale cingolana, dando origine a un culto locale in suo onore. Alla luce della moderna filologia il testo della *Vita* si dimostra ovviamente spurio, mentre la devozione cingolana a sant'Esuperanzio non data prima del XII secolo⁷¹: non si può però per questo dire, in modo del tutto riduttivo, che Fanciulli avesse ragione e Raffaelli fosse dalla parte del torto: in realtà l'autentica motivazione che muoveva il canonico osimano era quella di respingere le pretese di Raffaelli. La prosa di Fanciulli è spesso animata da livore nei confronti di Cingoli e da un'ostentazione di superiorità: «laddove una volta [Osimo] era annoverata fralle Città del Piceno, faceva per l'opposito la figura di meschino castello [Cingoli]»⁷². Raffaelli s'era sforzato di dimostrare che la mensa della chiesa osimana non poteva per sua natura essere tanto ricca ed estesa territorialmente, se non in quanto frutto di usurpazione dei beni dell'antica diocesi cingolana retta dal santo vescovo Esuperanzio: una volta che quest'ultima rimase priva del suo pastore sarebbe stata unita a quella osimana meramente *in persona unius et eiusdem pastoris*, mentre la titolarità dei patrimoni le sarebbe spettata pur sempre di diritto. Per sconfessare tale perentoria asserzione Fanciulli dovette riconsiderare l'intera vicenda patrimoniale della mensa episcopale osimana, ricorrendo all'esame delle carte d'archivio e ricostruendo su basi documentarie i possessi dei vescovi, a cominciare dalle ricche attestazioni contenute nei cartulari episcopali duecenteschi; si trovò quindi a ripercorrere la trama dei poteri territoriali dei vescovi di Osimo nel pieno e nel basso medioevo, nell'intreccio di relazioni con gli spazi giurisdizionali degli arcivescovi di Ravenna, dei signori locali, dei comuni di Osimo e Cingoli. Quella disputa che aveva preso le mosse da un testo agiografico si tradusse pertanto in una disamina accuratissima degli assetti territoriali, a riprova del fatto, ammesso che ce ne sia ancora bisogno, che nella pluralità dei casi fin qui esaminati l'orgoglio locale si salda ad interessi concreti, a rivendicazioni territoriali oppure patrimoniali legittimabili sul piano della storia documentaria.

Ecco dunque emergere prepotentemente, un po' in tutta la storiografia settecentesca delle Marche, il tema della territorialità, fino ad allora relegato ad uno

⁷⁰ Raffaelli, *Delle memorie ecclesiastiche*; [Fanciulli], *Osservazioni critiche*. Alle violente accuse del canonico osimano Raffaelli, sostenuto e incoraggiato dal comune e dal clero cingolano, reagì con un testo polemico: *Dell'origine e dei progressi*.

⁷¹ Per le recenti linee interpretative del testo agiografico, cfr. le tesi di Prete, *La Vita S. Exuperantii*, secondo cui Esuperanzio sarebbe un martire umbro venerato a Cingoli, e di Avarucci, *Una lamella iscritta*, secondo cui si tratterebbe di un santo ravennate.

⁷² [Fanciulli], *Osservazioni critiche: Prefazione*, p. XII; Prete, *La Vita S. Exuperantii*, p. 179, definisce lo stile di Fanciulli «prolisso, ripetitivo, pesante, non senza punte di ironia e irrisione».

spazio tutto sommato marginale. La riscoperta delle carte d'archivio e le concrete contese di tipo territoriale inducono gli eruditi ad assicurare una nuova centralità al tema della costruzione dei territori comunali o dei patrimoni ecclesiastici. Così, ad esempio, Filippo Montani, nel tratteggiare la storia del basso medioevo fabrianese, utilizza abbondante materiale documentario tratto dal *liber iurium* comunale tardo-duecentesco per celebrare la marcia trionfale dell'affermazione giurisdizionale del centro egemone sul territorio circostante⁷³; lo stesso fa Baldassini per Jesi, attingendo anch'egli a piene mani dagli atti del *libri iurium* della sua città e mettendo in luce le tappe e i caratteri del processo di comitatinità, soprattutto in età federiciana⁷⁴. Anche Santini dedica un congruo spazio a descrivere ed analizzare i documenti relativi alla dedizione dei castelli sottoposti alla giurisdizione del comune di Tolentino a partire dallo scorcio del XII secolo⁷⁵. Non mancano a tale proposito letture assai brillanti del fenomeno di inurbamento dei signori rurali nella città, come traspare ad esempio attraverso le parole di Baldassini:

allora i potenti che abitavano nei loro feudi, e comuni confinanti con le Città in due maniere acquisivano la cittadinanza: o per dedizione spontanea a condizioni diverse o perché costretti non solo a cedere le loro giurisdizioni, che in quei luoghi godevano, ai Magistrati urbani, ma anche a tener casa aperta in esse città a guisa degli altri cittadini, con divenire partecipi non men dei pesi, che degli onori della Repubblica⁷⁶.

Attraverso le sottomissioni di signori e castelli la città afferma la sua forza di attrazione territoriale, la sua grandezza: dunque il processo di 'comitatinità' merita di essere celebrato nelle opere degli eruditi municipali come un capitolo glorioso della storia e dell'egemonia urbana⁷⁷. Affinando le armi della retorica, l'astioso Fanciulli definisce la sottomissione stipulata dal *castrum* di Cingoli ad Osimo del 1202 come un atto «umiliante», che per converso «dichiara la potenza della Città nostra a quella stagione»⁷⁸. Occorre però considerare che la retorica non era finalizzata a se stessa: non si trattava soltanto di dispute teoriche o di titoli da esibire, bensì quasi sempre di questioni legate a giurisdizioni mal definite e a diritti ancora contesi. Ancora una volta, dunque, l'ansia di concretezza della ricerca storico-erudita produceva i suoi frutti: legittimazione dell'ordine sociale, nobilitazione della propria patria e rivendicazione di concreti diritti rappresentano obiettivi che gli storici perseguono costantemente nelle loro indefesse ricerche erudite.

⁷³ Montani, *Lettere su le origini di Fabriano*, pp. 69-247.

⁷⁴ Baldassini, *Memorie storiche*, pp. 36-102.

⁷⁵ Santini, *Saggio di memorie*, pp. 99-119.

⁷⁶ Baldassini, *Memorie storiche*, p. 62.

⁷⁷ Su questo 'classico' tema, cfr. Toubert, «Città e contado».

⁷⁸ [Fanciulli], *Osservazioni critiche*, p. 332.

3.

Progetti incompiuti di storia regionale durante l'antico regime

Marca d'Ancona o Piceno? Qual era lo spazio regionale durante l'antico regime e soprattutto che percezione ne avevano i letterati, gli eruditi e i cartografi? Su queste domande ha elaborato una fine disamina Roberto Volpi ormai una trentina d'anni fa in un bel saggio dal titolo programmatico: *Le regioni introvabili*¹. Nel Seicento e nel Settecento policentrismo e spirito municipale, sostenuto dai patriziati cittadini, si ponevano in rapporto dinamico e conflittuale con le istanze di regionalizzazione promosse discontinuamente dallo Stato pontificio. Sul versante storiografico, quello che più interessa, la dimensione cittadina appare nettamente prevalente, come si è visto nel capitolo precedente: gran parte degli eruditi, seppur ancora incerti se definire Marca di Ancona o Piceno la regione nella quale collocare la propria città², rivolgeva i propri sforzi a narrare le vicende storiche di questa o di quella municipalità, lodandola e magnificandola, legittimandone gli assetti di potere sedimentati nel tempo. Entro tale cornice, il passato medievale acquista un ruolo di assoluto rilievo, poiché allora avevano preso vita i comuni e nel seno di questi ultimi si erano andate costituendo quelle oligarchie destinate a formalizzarsi come patriziati urbani nella prima età moderna. L'egemonia della tradizione civica, in campo storiografico, non esclude però alcune rilevanti eccezioni: nei secoli XVII-XVIII, i rari testi in cui la memoria storica fu declinata in senso regionale rappresentano casi eclatanti, che riscossero uno straordinario successo: sarà dunque opportuno dedicare le pagine che seguono all'analisi di queste opere, individuandone i caratteri originali e gli obiettivi di fondo. Ma sarà bene chiarirlo subito: si trattò di progetti importanti quanto ambiziosi, in alcuni casi monumentali,

¹ Volpi, *Le regioni introvabili*; per una rilettura del saggio, cfr. Zenobi, *Assetto territoriale, cartografia, erudizione*.

² L'oscillazione si può facilmente riscontrare nelle opere storiografiche scritte fra Sei e Settecento: ad esempio, per Diego Calcagni, nel 1711, la sua Recanati trova collocazione nella Marca di Ancona (Calcagni, *Memorie istoriche della città di Recanati*), mentre poco più tardi, nel 1740, Giuseppe Gaetani dà come cornice alla sua Civitanova il Piceno (Gaetani, *Istoria di Civitanova*). Le due denominazioni convergono progressivamente sino a diventare sinonimi verso la metà del Settecento, come si rende evidente dal titolo dell'opera erudita di Giovanni Panelli, *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno o sia della Marca di Ancona*, edita nel 1757-1758.

destinati però a non raggiungere la compiutezza e, in breve, a fallire negli obiettivi che si erano proposti.

La Reggia picena di Pompeo Compagnoni, ossia Macerata 'capitale' delle Marche

Il merito di aver intrapreso per primo un'opera storiografica dichiaratamente rivolta alle Marche nella sua dimensione regionale spetta senza dubbio a Pompeo Compagnoni³. Membro del patriziato cittadino maceratese per appartenenza familiare, la sua biografia rispecchia appieno quella dei più vivaci intellettuali della sua epoca, che seppero costruire le proprie fortune sociali e culturali attraverso i legami con le casate cardinalizie romane. Dopo essersi laureato in diritto nello Studio di Macerata e aver svolto una brillante carriera universitaria come lettore di istituzioni civili per oltre un decennio, nel 1634 decise di trasferirsi a Roma per inserirsi nella cerchia dei Barberini. A Roma entrò personalmente in contatto con Urbano VIII, che gli accordò protezione durante il suo pontificato. Tornato a Macerata, dopo il 1650 si impegnò attivamente nel governo cittadino, ove ricoprì molti incarichi, fra cui quello di gonfaloniere, patrocinando a favore della comunità locale le cause presso il governatore provinciale dello Stato pontificio. Grazie alle sue competenze giuridiche, fu nominato auditore alla Rota; né volle trascurare l'attività letteraria, prendendo parte all'Accademia dei Catenati di Macerata. Uomo di profonda erudizione, stimato per questo anche da Antonio Muratori⁴, trascorse buona parte della sua vita a raccogliere incessantemente notizie e testi storici, a compulsare e trascrivere fonti documentarie, intessendo fitti rapporti epistolari con gli intellettuali più in vista della sua epoca: tale attività è testimoniata oggi dall'immensa mole dei suoi appunti manoscritti conservati presso la Biblioteca «Mozzi-Borgetti» di Macerata, ancora in gran parte da esplorare⁵.

Nel 1661 diede alle stampe a Macerata il primo volume della sua opera storiografica, *La Reggia Picena, ovvero de' Presidi della Marca*, che reca nel frontespizio un eloquente sottotitolo: *Historia universale degli accidenti di tempo in tempo della provincia; non meno che de' varj suoi reggimenti*. Un esame del titolo, notissimo nella storiografia marchigiana, permette di cogliere le coordinate culturali e anche gli obiettivi del testo. Con il termine 'reggia' (fatto derivare da un termine caro alla politologia classica, cioè *regimen*) Compagnoni vuole designare il governo della

³ Per un profilo biografico di Pompeo Compagnoni (1602-1675), cfr. Volpi, *Compagnoni, Pompeo*; Rossi, *Pompeo Compagnoni*, pp. 3-15; Adversi, *Gli scrittori*, p. 578; per una introduzione alla *Reggia Picena*, cfr. Barile, «*Dal comando limitato*» (che costituisce l'introduzione alla riedizione dell'opera nel 2005); sul contesto culturale, Greco, *La civiltà delle lettere*.

⁴ L'archivista e storico modenese definì Compagnoni «erudito e attento scrittore di memorie della Marca» (Muratori, *Antiquitates*, I, V, p. 171).

⁵ Macerata, Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti», mss. 530-537, 540.

LA REGGIA PICENA
O V E R O
DE' PRESIDI
DELLA MARCA.
HISTORIA VNIVERSALE

Degli accidenti di tempo in tempo della Prouincia ;
non meno che de' varj suoi Reggimenti :

*Si come de' Rè, Pretori, o Proconsoli, Consolari, Correttori, Vicarij, Prefetti Pretorij,
e Legati Cesares del Piceno ; conforme de' Duchi, Conti, Marchesi, Legati
Apostolici, Rettori, o Governatori, e Luogotenenti della Marca :*

Con tutti li Vescou, Podestà, & altri Giudici di Macerata.

DI POMPEO COMPAGNONI
PATRITIO MACERATESE.
Parte Prima.



IN MACERATA.

Nella Stamperia degli Heredi di Agostino Grifei, e Giosepe Piccini. M. DC. LXI.

CON LICENZA DE' SS. SUPERIORI.

Marca (ossia il 'reggimento', che compare pure alla fine del lungo sottotitolo); la parola prèsi (derivato da *praeses*, non certo da *praesidium*) indica le magistrature a capo di quel governo, cioè i rettori fino alla metà del Quattrocento e poi i governatori, tutti di nomina papale. Per la prima volta, dunque, la storia della Marca di Ancona era inquadrata entro un'ottica che non privilegiava le magistrature municipali, bensì le cariche di governo provinciale dello Stato pontificio. Si trattava pur sempre di un'ottica di tipo giuridico e istituzionale, beninteso, ma ora la trama degli eventi era rivolta a illustrare, secondo le parole di Volpi, il «concetto di regione come unità storica e culturale che trascende le vecchie strutture municipali»⁶.

L'opera inizia emblematicamente con la parola 'regione' ed è stata tradizionalmente celebrata e interpretata come il primo testo storiografico, fondato su fonti documentarie, che viene dedicato alla Marca, intesa nella sua «unità organica»: la *Reggia Picena* si qualificherebbe dunque come «una storia regionale, non di questa o quella città. Ogni particolarismo municipale è dimenticato»⁷. Ma siamo sicuri che quest'opera sia davvero così radicalmente innovativa rispetto alla storiografia municipale coeva? O forse dietro un titolo tanto eloquente si cela qualcos'altro e magari sotto le ceneri del suo dettato non cova un malcelato municipalismo? Una più attenta considerazione dei temi trattati può consentire di formulare un giudizio storiografico meno netto e di collocare l'opera in precario equilibrio fra tradizione e innovazione. Iniziamo dunque dalla ripartizione della materia, che costituisce di per sé un fattore di grande novità sotto il profilo della periodizzazione. Il primo volume, l'unico a esser stato dato alle stampe⁸, abbraccia cronologicamente la storia marchigiana dall'età picena alla caduta della dominazione di Francesco Sforza nel 1446: si tratta di un arco cronologico vastissimo, che però accorda scarso spazio narrativo alla storia antica e si concentra essenzialmente sul medioevo, in particolare sui secoli dopo il Mille. Per la prima volta, dunque, un testo storiografico individua l'arco cronologico del medioevo marchigiano e pone implicitamente come data periodizzante finale la metà del Quattrocento, con il ripristino dell'autorità papale dopo la ferrea dominazione sforzesca: uno snodo fondamentale, del resto, ancor oggi considerato valido e pregnante di significato.

L'esposizione della *Reggia Picena* procede secondo un criterio strettamente annalistico e la materia è ripartita in sette libri: il primo arriva rapidamente alla dominazione longobarda; il secondo comprende il periodo fra la fine del secolo VI

⁶ Volpi, *Le regioni introvabili*, pp. 161-162.

⁷ *Ibid.*, pp. 162-163: l'autore sostiene inoltre che Compagnoni «ha fortissimo il senso di questa unità, che lo spinge a superare, nella trattazione, ogni particolarismo municipale: la sua è una vera storia della regione, non di questa o quella città».

⁸ Il secondo volume, di cui si conserva il manoscritto in Macerata, Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti», ms. 786, narra gli accadimenti compresi fra il 1445 e il 1593: è stato recentemente edito a cura di N.L. Barile - B. Salvucci - L. Iommi (v. bibliografia); il terzo, mai scritto, avrebbe dovuto trattare l'epoca successiva.

e la morte di Federico II (1250); il terzo tratta della seconda metà del Duecento, fino a tutto il pontificato di Bonifacio VIII; i due successivi coprono interamente il Trecento; il sesto arriva al 1433 e il settimo si conclude con la fine del dominio di Francesco Sforza. Si rende pertanto evidente lo iato fra tempo della storia e tempo della narrazione: più si procede verso il presente, più la narrazione si dilata. Ciò accade non tanto per un interesse preponderante dell'autore, quanto per un'adesione profonda alla struttura delle fonti documentarie, che ovviamente si infittiscono notevolmente per gli ultimi secoli del medioevo. Quella di Compagnoni, infatti, sul modello illustre di Carlo Sigonio, è una storia diplomatica, intessuta cioè di citazioni documentarie e pure infarcita di trascrizioni e transunti di atti, per lo più usciti dalla cancelleria papale, scrupolosamente vagliati sotto il profilo filologico. Quanto ai quadri territoriali considerati, invece, l'inquadratura muta costantemente dal contesto regionale – che comprendeva a quel tempo la Marca di Ancona *strictu sensu*, escluso il Ducato d'Urbino, dunque lo spazio definito dai geografi coevi «dall'Esì al Tronto» – alla città di Macerata. È in questo continuo scarto e nel progressivo concentrarsi dell'attenzione sulla città natale dell'autore che allora la presunta visione regionale della storia, attribuita tradizionalmente a Compagnoni, s'incrina in profondità per far affiorare uno spirito municipale mai sopito.

È fuor di dubbio che lo spazio dedicato nell'opera alle vicende storiche della città di Macerata non sia paragonabile a quello riservato a nessun altro centro della Marca e forse neppure a tutti gli altri messi insieme. Ciò non soltanto per viciniorità dell'autore alle fonti archivistiche, che poteva consultare più agevolmente, ma per adesione a un progetto culturale e ideologico, facilmente smascherabile, teso a dimostrare la grandezza e la nobiltà di Macerata (temi, questi, molto cari agli intellettuali di antico regime, come abbiamo visto nel capitolo precedente) attraverso il ruolo di indiscussa 'capitale' della Marca di Ancona. Sotto la spessa crosta del progetto di fare una storia regionale, sembra dunque riemergere un forte orgoglio municipalistico, che a tratti si rende palese. Non soltanto l'opera è espressamente dedicata ai gonfalonieri e ai priori della città di Macerata, ma il ruolo della patria dell'autore troneggia nella storia regionale sin dall'alto medioevo, quando in realtà essa non esisteva ancora propriamente: Compagnoni sostiene infatti che nel crocevia fra la Pentapoli, la Marca di Camerino e quella di Fermo

infra i limiti di dette provincie, a foggia di bellico, e quasi mezzo, o centro di tutta una regione, siede eminentemente MACERATA, bagnando le falde d'un colle, il più prelibato d'ogn'altro, i due famosi fiumi Potenza, e Chienti de' quali cantò un nobil poeta⁹.

Grazie alla sua posizione geografica, quindi, Macerata può essere accostata, attraverso paragoni illustri, a Siracusa nell'antichità, lodata da Cicerone per il suo

⁹ Compagnoni, *La Reggia picena*, p. 30: il maiuscolo è nel testo.

ruolo egemone in Sicilia, o addirittura a Roma per l'Italia tutta, secondo le parole di Tito Livio. O ancora, per venire a tempi più recenti, a Siena per la Toscana «da cui non dissomiglia di sito»¹⁰. Macerata però, a differenza di queste città, non può vantare natali illustri: seppur il suo rigore filologico non gli consenta di accettare le funamboliche paretimologie di Annio da Viterbo (secondo cui il nome deriverebbe da 'Macero' o 'Macro', uno dei nipoti di Noè), non per questo Compagnoni rinuncia a sostenere un legame, del tutto privo di riscontri documentari, fra la città romana di *Recina*, che sorgeva nel fondovalle, e l'insediamento collinare castrense di Poggio San Giuliano, da cui Macerata ebbe origine agli albori del secondo millennio. Dunque, l'autore finisce per abbracciare appieno la causa di nobilitazione della propria città, non diversamente da quanto facevano tanti altri eruditi locali della sua epoca: ciò si rende particolarmente evidente quando afferma che Macerata nel medioevo, «qual unica fenice», «colle più preziose macerie di Recina rinovata, come da ceneri vitali più bella ne risorgesse»¹¹.

L'abile costruzione retorica del testo storiografico, nei suoi continui e rapidi scarti fra la scala regionale e quella cittadina, permette di intravedere una sapiente strategia adottata dall'autore per dimostrare la grandezza della sua patria. Il quadro regionale, infatti, si riduce progressivamente a un palcoscenico sul quale Macerata gioca un ruolo da protagonista: le altre città servono da comparse o al massimo da comprimarie (nel caso di Ancona o di Fermo) per mettere in luce la vera star del testo sceneggiato con maestria. Il motivo per il quale Macerata meriti di accomodarsi sul trono della reggia picena (per usare ora un gioco di parole da secentista, quale fu Compagnoni) è molto chiaro: Macerata, dal tardo Duecento e stabilmente dopo la metà del Trecento, fu sede dei rettori e della curia provinciale dello Stato papale, dunque assurse al ruolo di capitale della Marca. Compagnoni esalta la costruzione del palazzo pubblico edificato a Macerata nel 1287, considerato «delle più magnifiche opere de' suoi tempi»¹²: lo paragona iperbolicamente ai palazzi pretori della civiltà romana (in realtà si tratta di un palazzo pubblico al pari di quelli di molti altri comuni delle Marche) e sostiene che fosse stato eretto per ospitare i rettori pontifici, quando invece era adibito a residenza per i magistrati comunali. L'autore passa poi a esaltare l'adesione di Macerata al guelfismo, a dimostrazione della fedeltà della sua città alla causa papale; considera poi in modo del tutto positivo e benevolo il ruolo dei rettori papali e le loro capacità di pacificare la regione, a partire da Macerata. Non trascura ovviamente di mettere in luce l'erezione della diocesi, nel 1320, tentando di rintracciare qualche legame fra la scelta 'politica' di Giovanni XXII e la tradizione della chiesa locale, che avrebbe tratto origine in epoca tardoantica dal protovescovo di *Recina* Claudio; l'autore però ha

¹⁰ *Ibid.*, p. 32.

¹¹ *Ibid.*, p. 37.

¹² *Ibid.*, p. 145.

il pudore di ammettere che di questo lontano e oscuro periodo «non si sa rinvenire dalle tenebre dell'antichità, senza intesser fregi al vero, fin qui altro di chiaro»¹³.

La scena si apre nuovamente sul contesto regionale in età albornoziana, alla metà del Trecento, allorché Macerata fu sede di parlamenti provinciali e si insediò qui stabilmente la Curia generale: ad Albornoz è accreditato il merito non soltanto di aver fondato il Collegio di Spagna a Bologna, ma anche «eresse in Macerata l'altro degli Avvocati e procuratori di detta Curia»¹⁴. Verso la fine del Trecento Macerata acquistò anche il diritto di batter moneta e il suo ruolo rifulse pure nella bufera del periodo dello Scisma d'Occidente. Il medioevo si conclude dunque con la rimozione della dura dominazione sforzesca, che termina con la «pubblica letitia di tutta la Marca, per la riduzione e stabilimento della Curia generale in Macerata»¹⁵. La reintegrazione della città fra i centri *immediate subiecti* all'autorità del papa fu dunque foriera di un rinnovato splendore: «lo ritornar con prontezza di Macerata alla fedeltà nativa della Chiesa, fu in universale giudicato [...] espedientissimo anche per ben dello Stato Pontificio, non che di tutta la provincia. Vi si avanzarono i maceratesi con partiti di somme conseguenze»¹⁶. Tutto converge verso la dimostrazione che la grandezza di Macerata non è che il riflesso dei suoi rapporti privilegiati con il potere papale: per questo motivo viene accordato largo spazio alla documentazione pontificia e si dà pure notizia delle comunicazioni fatte dai papi neoeletti alla città di Macerata. La carica ideologica del testo storiografico è palese: Macerata seppe conquistarsi nel medioevo un primato indiscusso nelle Marche, regione su cui essa proietta la sua ombra, per il fatto di essere sede della curia provinciale dello Stato pontificio. La storia regionale finisce così per illuminare la gloria di Macerata, che nella sua apoteosi è definita «Fenice delle Reggie del Mondo»¹⁷.

Se si volesse stabilire ora un confronto fra la *Reggia picena* di Compagnoni e altri testi storiografici coevi, così da misurarne affinità e differenze, si potrebbero prendere in esame le *Notitie storiche della città d'Ancona* di Giuliano Saracini, edite nel 1665¹⁸. Saracini fu canonico nella cattedrale di San Ciriaco di Ancona: nella sua opera storiografica privilegiò pertanto i temi di storia ecclesiastica rispetto a quelli di storia civile. Tuttavia, sia la sua carriera, costruita a Roma in rapporto

¹³ *Ibid.*, p. 186.

¹⁴ *Ibid.*, p. 223.

¹⁵ *Ibid.*, p. 321.

¹⁶ *Ibid.*, p. 321.

¹⁷ *Ibid.*, p. 24. La centralità di Macerata nell'opera storiografica di Compagnoni si fa ancora più evidente nel secondo tomo della *Reggia picena*, dato alle stampe nel 2006 dal manoscritto rimasto inedito: per una lettura di questa parte, cfr. le pagine introduttive di Barile, «*La particolare ricordanza*», ove si osserva che «Macerata si pone al centro del suo racconto, che può rilasciare il passaporto per l'immortalità e la gloria, quasi fosse un elemento mitico» (p. XIX).

¹⁸ Saracini, *Notitie storiche*; per un profilo biografico dell'autore, che visse dal 1602 al 1678, cfr. *Dizionario storico-biografico dei marchigiani*, p. 184.

con le famiglie cardinalizie (entrò in contatto con Olimpia Aldobrandini, moglie di Camillo Pamphili, nipote di Innocenzo X), sia la padronanza della cultura erudita, fanno sì che le figure del canonico anconetano e del giurista maceratese possano essere in larga parte assimilabili negli orizzonti sociali e culturali. Anche le loro opere mostrano elementi in comune: la narrazione di stampo annalistico, l'uso di citazioni o di trascrizioni di fonti documentarie, soprattutto di atti usciti dalla cancelleria pontificia; in entrambi i casi, inoltre, è palese il rigore erudito degli autori, soprattutto nel reperimento e nell'ampio utilizzo di testi reperiti negli archivi, spesso inediti o sconosciuti fino a quel momento. Certo, in questo Saracini è meno fortunato, poiché il naufragio della documentazione comunale di Ancona lo costringe a ricorrere più largamente agli *scriptores* e anche a lamentare espressamente la perdita di quelle fonti diplomatistiche. Se dunque sul piano del metodo i due eruditi secenteschi mostrano evidenti consonanze, ponendosi entrambi sull'onda della più avvertita e rigorosa cultura storiografica dell'epoca, sono però diverse le prospettive delle loro opere. Compagnoni, come si è visto, dà enfasi a Macerata per il suo ruolo egemone nella Marca; Saracini, al contrario, insiste sull'eccentricità di Ancona rispetto allo spazio regionale eponimo. Il ritratto che il canonico fa della sua città è quello di un centro proiettato sul mare, interessato a stringere rapporti politici ed economici più con Costantinopoli in età medievale o con i Turchi nella prima età moderna, che non con il retroterra marchigiano. Questo elemento, peraltro, concorre tacitamente a dimostrare la grandezza della sua città (che è l'obiettivo di fondo di tutti gli eruditi dell'epoca): il ruolo che Ancona seppe conquistarsi nell'Adriatico e nel Mediterraneo trascende infatti gli angusti confini regionali e proietta la città su uno scenario internazionale, che ne illustra la fama.

La suggestione dell'idea cardine di Compagnoni, quella di individuare una (presunta) capitale delle Marche, in una regione dominata invece da uno spiccato policentrismo, continuò a esercitare il suo fascino nei secoli successivi. Non soltanto la pletera degli eruditi marchigiani settecenteschi e anche ottocenteschi considerò la *Reggia Picena* come un testo storiografico dotato di somma autorevolezza, ma in alcuni casi i cultori del passato fecero riferimento in modo cogente all'approccio complessivo dell'opera. Così, l'anconetano Antonio Leoni, negli anni dell'occupazione francese, cui peraltro prese parte attivamente ricoprendo la carica di viceconsole di Francia, concepì un'opera che assume fin dal titolo la prospettiva dell'erudito maceratese: *Istoria d'Ancona capitale della Marca anconitana*¹⁹. In questo testo il ruolo di Ancona non è più quello eccentrico, delineato più di un secolo prima da Saracini, ma si precisa stavolta come 'capitale' della Marca, così come lo era stata Macerata per Compagnoni. In una diversa accezione, negli

¹⁹ Leoni, *Istoria d'Ancona*: l'opera, dapprima posta all'indice dei libri proibiti, fu pubblicata in quattro volumi dal 1810 al 1815 con la dedica «alla maestà cristianissima di Carlo X, re di Francia»; per un profilo biografico dell'autore, vissuto dal 1767 al 1841, cfr. *Dizionario storico-biografico dei marchigiani*, p. 318.

DELLE
ANTICHITÀ
PICENE

Dell' Abate

GIUSEPPE COLUCCI
PATRIZIO CAMERINESE



TOMO I.

*Libera per vacuum posui vestigia principis:
Non aliena meo pressi pede.*

Horat. epist. 2. ad Loll.

FERMO
Dai Torchj dell' Autore
PER GIUSEPPE AGOSTINO FACCARONI

M. DCC. LXXX. VI.

Con licenza de' Superiori.

anni che seguirono la Restaurazione, Monaldo Leopardi ebbe a modello l'opera dell'erudito maceratese: in un suo libello erudito del 1824 contenente la lista dei rettori e governatori papali della Marca²⁰, il nobile recanatese loda espressamente Compagnoni per il valore della sua opera e soprattutto per aver pubblicato per primo un elenco completo delle più alte magistrature dello Stato pontificio. Si può dire pertanto che Compagnoni fosse ormai entrato a pieno titolo nel canone storiografico, anzi che fosse considerato un ineludibile caposaldo.

Le Antichità picene di Giuseppe Colucci, ossia la storia come attività imprenditoriale

Nei secoli XVII-XVIII, com'è apparso fin qui, la dimensione municipale fu la forma privilegiata di scrittura della storia per gli eruditi della Marca pontificia. Verso la fine del Settecento, si dispiegano nuovamente due diversi e complementari tentativi di rifondare la memoria su base regionale: si trattò di progetti rimasti entrambi incompiuti, travolti dalla temperie dell'occupazione francese. Il primo di questi progetti, che prese le mosse nel 1790, si concretò nella pubblicazione della *Biblioteca picena, o sia notizie storiche delle opere e degli scrittori piceni*, curata da Filippo Vecchietti e Tommaso Moro, due eruditi formati alla severa scuola dell'Accademia ecclesiastica del presule osimano Pompeo Compagnoni *junior*: l'opera ambiva a recensire in modo sistematico, secondo un metodo enciclopedico, tutti gli *scriptores* della Marca fino ai tempi presenti, ma si interruppe nel 1796 a metà del suo percorso editoriale²¹. Nella lettera dedicatoria del primo tomo al patrizio maceratese Mario Compagnoni Floriani, Vecchietti esprimeva con profondo ossequio il suo debito di gratitudine nei confronti del suo vescovo e dichiarava di porsi non soltanto idealmente sulla linea del suo magistero, ma di aver anche utilizzato i suoi abbondanti materiali di studio custoditi nella ricca biblioteca della nobile famiglia maceratese e contenenti i materiali di lavoro di Pompeo Compagnoni *senior*²². Nell'*Avviso al pubblico* premesso al secondo volume, i due curatori annunciavano di voler pubblicare un indice sinottico di città e *scriptores* (che però non avrebbe mai visto la sua realizzazione) «acciocché per mezzo delle opportune citazioni de' volumi, e delle pagine si possa comodamente da chicchessia vedere quali, e quanti Soggetti abbia decorata la rispettiva patria, e famiglia»²³.

²⁰ Leopardi, *Series rectorum Anconitanae Marchiae*: si tratta di un mero elenco dei rettori della Marca, privo di un testo storiografico.

²¹ [Vecchietti, Moro], *Biblioteca picena*: il progetto editoriale prevedeva che fosse pubblicata in otto volumi, ma dovette arrestarsi al quinto, che comprendeva tutti gli autori in ordine alfabetico fino alla lettera L.

²² *Ibid.*, I, pp. IV-V.

²³ *Ibid.*, II, p. VI.

L'intento espresso dagli eruditi osimani coincideva dunque perfettamente con quanto Luigi Ranghiasi andava realizzando in quegli stessi anni per l'intero Stato pontificio, cioè raccogliere in una guida bibliografica organizzata per città le memorie disperse prodotte dai numerosi «storici particolari» e accumulate nel corso degli ultimi due secoli: sarebbe dunque emerso che il territorio sottoposto all'autorità papale

non va delle altre Provincie d'Italia men dovizioso di Città, e terre cospicue, così di rispettivi storici abbonda egualmente. Intenti a tale oggetto ci siamo fatti a raccogliere tutti i Libri, che riguardano la Storia in tutti i suoi rami, vale a dire la Civile, l'ecclesiastica, la Corografica, la Naturale, la Genealogica, l'Antiquaria, e quella infine della Arti del disegno, avendo creduto che nulla di tutto ciò si dovesse trascurare per rendere più completa, che fosse possibile, la nostra collezione²⁴.

Nel caso della *Biblioteca picena* si voleva aggiungere alla pubblicazione di un arido elenco di opere anche un breve profilo biografico degli scrittori, così da poter dimostrare esaustivamente che sussisteva un nesso inscindibile fra le virtù intellettuali degli autori, il lustro delle famiglie da cui provenivano e l'onore delle loro città. Si trattava dunque di combinare per la prima volta le tessere di un mosaico disperso per significare che tutta quella congerie di scritti andava a comporsi in un disegno ordinato, teso alla gloria della comune patria marchigiana.

Tale obiettivo, di natura squisitamente culturale, fu pervicacemente perseguito negli stessi anni da Giuseppe Colucci attraverso la pubblicazione delle *Antichità Picene*, un'opera monumentale che costituisce il più compiuto tentativo di regionalizzazione della memoria²⁵. La figura dell'infaticabile e perfino ostinato Colucci e le vicende editoriali della sua opera sono assai note: negli ultimi tempi è infatti emerso un vasto interesse nei confronti dell'«ombroso» intellettuale fermo e sulla sua opera è stata esercitata un'intensa attività ermeneutica²⁶. Con esiti anche

²⁴ Ranghiasi, *Bibliografia storica*: il testo si legge nella premessa *Al lettore*, p. III.

²⁵ L'opera, edita in 28 volumi, reca nel frontespizio il titolo: *Delle antichità picene dell'abate Giuseppe Colucci patrizio camerinese*, Fermo 1786-1796 (rist. anast., Ripatransone 1988-1999): la ristampa, in 51 volumi, ha previsto anche l'edizione dei testi rimasti inediti al momento dell'interruzione della pubblicazione nel 1796 e conservati manoscritti presso la Biblioteca «Mozzi-Borgetti» di Macerata (per una descrizione dei codici inediti, cfr. Cecchi, *I volumi inediti*).

²⁶ L'attività di Colucci è stata indagata, soprattutto in relazione ai suoi interessi per il mondo antico, nei contributi del convegno su *Il Piceno antico e il Settecento* (la definizione di «ombroso» ora citata nel testo compare in Paci, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, p. 39), cui si può aggiungere Cecchi, *L'antichità classica*; per una perspicua rilettura critica degli atti del convegno citato, cfr. Maggi, *Giuseppe Colucci e l'idea di nazione*. Per un profilo biografico di Colucci, cfr. Verducci, *Colucci, Giuseppe*, che può essere utilmente integrato con gli studi successivi, incentrati su vari aspetti della sua personalità: sui suoi interessi culturali, Borraccini Verducci, *La biblioteca di Giuseppe Colucci*; sui (difficili) rapporti con altri esponenti della cultura erudita marchigiana, Ead., *Giuseppe Colucci e Giuseppe Antonio Vogel* e Verdenelli, *Le lettere di Vogel*; sulla passione archeologica, topografica ed

contrastanti, a seconda degli elementi su cui si è voluta porre maggiore enfasi: sulla novità culturale del progetto di Colucci o viceversa sul suo conservatorismo, sulla sua capacità di coordinamento di un ambizioso progetto editoriale oppure sulla fretta e sull'approssimazione filologica dei suoi testi. Tutti questi elementi, del resto, convivono in dialettica e stridente contraddizione all'interno della sua opera. Non rientra fra gli obiettivi di queste pagine ricostruire la complessa figura di Colucci, la sua vocazione culturale e i suoi molteplici interessi eruditi; converrà invece concentrare l'attenzione esclusivamente sul tema della costruzione di un'identità regionale nelle *Antichità picene*, soprattutto considerando il ruolo che riveste il millennio medievale in questo titanico progetto.

La vocazione culturale di Colucci per lo studio del passato affondava le radici, per sua esplicita ammissione, nella passione per l'antichità classica e, in particolare, per l'archeologia romana. Tale interesse prendeva forma nel periodo della riscoperta dell'antico e degli interessi archeologici, allorché andava pure affiorando, all'interno della cultura antiquaria, una nuova curiosità per i popoli italici: dapprima per gli Etruschi in Toscana e quindi, per fare due esempi relativi all'area medio-adriatica, per i Frentani in Abruzzo e per i Piceni nelle Marche²⁷. Fu in questo clima culturale che l'erudito fermano dovette concepire, attorno al 1780, l'idea di ridisegnare la storia della sua regione sulla base di una presunta omogeneità etnica del Piceno, impressa indelebilmente dalla civiltà preromana. Tale intuizione costituisce senza dubbio l'idea più innovativa di Colucci rispetto al retroterra erudito e antiquario da cui essa germina: mentre gli studiosi della sua epoca si dedicavano a tratteggiare la storia delle loro 'piccole patrie', l'interesse di Colucci aveva come oggetto la comune 'nazione' picena. Per l'erudito fermano, infatti, che s'ispirava al modello culturale toscano fondato sull'idea di un'Etruria granducale, si trattava di considerare ora la storia della sua regione da un punto di vista complessivo e non più particolare, dunque di «erigere un monumento, un monumento grande: una volta fatto il Piceno, poi si sarebbero visti meglio i suoi particolari»²⁸. Nel progetto di Colucci, teso a porre in luce l'unità storica e culturale delle Marche, come pure «le glorie della nazione» picena²⁹, è stata ravvisata, forse con troppa enfasi e temerità, una proposta «di respiro europeo, un elemento preromantico, herderiano», aspetto che avrebbe così segnato un «netto distacco dell'orizzonte di Colucci da quello dell'antiquaria dominante nelle Marche del suo tempo»³⁰.

epigrafica, Catani, *Carteggio epistolare* e Paci, *Il Colucci e la documentazione epigrafica*; sugli interessi per l'età medievale, Mercatili Indelicato, *La storiografia marchigiana nel '700*, pp. 244-254.

²⁷ Sul vastissimo tema, cfr. Luni, *I Piceni e la loro riscoperta*; Poccetti, *Aspetti dell'etnografia*; Cardinali - Luni, *La riscoperta nella regione medio adriatica*. Il riferimento alla storiografia regionale (o sub-regionale) abruzzese è all'opera di Romanelli, *Scoverte patrie di città distrutte*.

²⁸ Maggi, *Giuseppe Colucci e l'idea di nazione*, p. 427.

²⁹ Colucci, *Antichità picene*, I, p. 10.

³⁰ Maggi, *Giuseppe Colucci e l'idea di nazione*, p. 423: il «respiro europeo» indicato dall'autore non regge in realtà alla verifica degli interessi culturali di Colucci, le cui letture, come dimostrato

Se si vuole esprimere un giudizio storiografico sull'opera di Colucci occorre però riconoscere in essa un precario equilibrio fra modernità, soprattutto nelle linee di fondo e nelle architetture d'insieme, e tradizione, principalmente riguardo ai metodi e ai contenuti. Sicuramente a Colucci non mancavano la consapevolezza e l'orgoglio di voler proporre una lettura innovativa del passato e di porsi su posizioni di avanguardia culturale, se è pronto ad asserire che la raccolta delle *Antichità picene* «potrà essere con ragione invidiata da tante altre Provincie, e noi daremo lo stimolo agli altri di far altrettanto in beneficio della repubblica letteraria»: pertanto, storia locale, regionale e nazionale si saldavano, nei suoi intenti, rivolti a «mettere in luce monumenti quanto nuovi, altrettanto utili e interessanti per la nostra storia Picena principalmente, e poi per la storia Italiana, e colla nostra si accorda, ed unisce». ³¹ Il riferimento a un'idea élitaria di 'repubblica delle lettere' si scontra però con una proposta editoriale che vuol essere presentata come innovativa. Non si dimentichi inoltre che la grandezza della nazione picena si identificava in gran parte con la fama degli uomini illustri: Colucci intendeva dunque riprodurre su scala regionale quell'abusata equivalenza fra nobiltà delle famiglie (e i suoi più incliti componenti) e nobiltà della 'nazione'. Il tutto all'interno della più vieta logica agonistica, che animava le dispute erudite settecentesche. Il suo fido collaboratore Telesforo Benigni, infatti, nel lodare il florilegio degli uomini illustri del Piceno pubblicato nei volumi delle *Antichità picene*, poteva affermare, gonfio d'orgoglio: «vedremo umiliati gl'Inimici della nostra gloria, che sogliono per invidia, e per malvagità appellarci gli *Asini della Marca*» ³².

Colucci, del resto, non deteneva neppure un primato nell'aver trattato unitariamente la storia regionale. Come si è visto nel paragrafo precedente, Pompeo Compagnoni senior, un secolo prima di lui aveva imboccato lo stesso percorso, seppur con finalità diverse. Non per questo si può dire che l'opera del secentista maceratese abbia costituito un modello per quella del Colucci, bensì soltanto un antecedente illustre, meritorio di lode ³³: non tanto per la mole imparagonabile delle due opere, ma anche per il metodo di lavoro seguito. Se Pompeo Compagnoni elaborò la stesura del suo libro come un testo autoriale, Colucci declinò invece il suo monumento storiografico come un'opera corale e avvertì pertanto l'urgenza di mobilitare attorno al suo progetto una nutrita schiera di eruditi locali. Non si trat-

da Borraccini Verducci, *La biblioteca di Giuseppe Colucci*, si aprono in modo assai modesto ai testi dell'illuminismo europeo e attingono invece a piene mani da quel sottobosco erudito e antiquario da cui l'autore vorrebbe che Colucci avesse preso un «netto distacco»; Paci, *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, pp. 44-45, definisce in modo assai pertinente l'abate fermano «del tutto estraneo ai problemi che agitavano in quegli anni la società pontificia».

³¹ Colucci, *Antichità picene*, XVI, p. vi.

³² Colucci, *Antichità picene*, XVI, p. III: il passo è contenuto nella lettera di Telesforo Benigni a Colucci, pubblicata in limine alle *Memorie d'uomini illustri del Piceno* (il corsivo è nel testo).

³³ Colucci, *Antichità picene*, XXXV, p. 5: Compagnoni è definito, un po' laconicamente, «benemerito della nostra provincia per la sua Reggia Picena».

tava dunque, per l'intellettuale fermano, di compiere una selezione e un accurato vaglio per costruire la storia della nazione picena, bensì di accumulare, quanto più possibile, saggi storici, fonti documentarie, memorie varie di ogni epoca e genere per poi ricondurre quella vasta congerie di dati entro un comune orizzonte identitario. Per Colucci, il grande passato della nazione, pur disperso in mille rivoli, era in fondo già bell'e pronto: non restava che raccoglierlo e ordinarlo.

Un aspetto di indubbia modernità del progetto di Colucci consisté nell'appello rivolto alla dispersa congrega degli intellettuali della Marca pontificia a mobilitarsi nel comune obiettivo di tratteggiare la storia del Piceno. L'intento dell'abate fermano di porsi come coordinatore di un vasto lavoro di *équipe* potrebbe indurre a considerare le *Antichità picene* alla stregua «di quelle opere di onnivoro enciclopedismo, frutto della collaborazione di vaste reti di corrispondenti, che caratterizzarono la cultura italiana nel secolo dei lumi», che altrove si tradusse in punte di eccellenza, quali la *Raccolta di opuscoli scientifici e filosofici* promossa a Venezia da Angelo Calogera³⁴. A Colucci non facevano certo difetto né la chiarezza del programma né l'attitudine a proporre in forma sistematica agli eruditi gli obiettivi da raggiungere: in un questionario, articolato in ventinove punti e pubblicato nella prefazione del primo volume delle *Antichità picene*, volle dunque compendiare gli indicatori della ricerca che si sarebbero dovuti applicare ad ogni centro della Marca. Il questionario, di largo respiro culturale, prendeva le mosse dal rilevamento delle condizioni attuali di ogni centro della regione – altro elemento di modernità, quello dell'interesse per il presente – ed era teso a rilevare una serie di dati che spaziavano dalla morfologia del territorio alla demografia, dagli assetti di potere alle istituzioni religiose, dalle condizioni sanitarie alla rete viaria, dalle risorse economiche agli aspetti culturali, dagli uomini illustri alla presenza di memorie locali: «se abbia storia, relazione, o memoria particolare o stampata o manoscritta, quando, da chi e dove»³⁵.

Un'indagine conoscitiva sullo stato attuale dei ricchi e dispersi patrimoni archivistici era dunque considerata da Colucci propedeutica e funzionale a delineare distintamente i contorni di un quadro regionale unitario: a suo parere, infatti, «il dare verifica e distinta relazione riguardante lo stato presente [...] torna ad essere vantaggioso ad ogni luogo, che viene ad essere come parte dell'intera provincia»³⁶. Dunque, negli intenti del curatore, quella capillare attività di reperimento dei dati

³⁴ Paci, *Giuseppe Colucci*, p. 47.

³⁵ Colucci, *Antichità picene*, I, pp. x-xi.

³⁶ *Ibid.*, p. xi. A tale proposito Paci, *Giuseppe Colucci*, p. 47, rileva la modernità di Colucci, che «sembrava mirasse ad ottenere dalle singole comunità un quadro complessivo non diverso da quello che non molti anni dopo riuscì a delineare con le sue inchieste l'amministrazione napoleonica». Ed è interessante pure notare che l'attività di rilevamento dei dati, secondo l'abate fermano, «non richiedeva né studio né erudizione, ma una mezzana pratica delle proprietà del paese che alla fine ogni cittadino può avere».

sarebbe stata di grande valore per «*l'utile* che può ritrarne il geografo, il filosofo, il naturalista, l'economista, il finanziere, il viaggiatore, il mercadante, il cittadino» e su quella base si sarebbe poi fondata la ricostruzione storica del Piceno³⁷. Sotto il profilo euristico, si trattava dunque di «toglier dalle fauci del tempo divoratore le poche memorie che ci rimangono, pubblicare le pergamene più interessanti e rinvenire anche le più neglette e trascurate di carattere gotico, come volgarmente si dicono, ma che sono ricche fonti di onorevoli sconosciute memorie», come pure occorreva tornare a riflettere «sulle espressioni coincise e forse anche confuse degli scrittori antichi»³⁸. Occorreva insomma, sulla scia della lezione muratoriana, applicare un *fine discernimento* nel reperimento e nella selezione delle fonti, così come reinterpretarle alla luce di una *soda critica*.

Tuttavia, i buoni propositi dell'erudito fermano andarono ben presto delusi, poiché quasi nessuno rispose all'appello del questionario; dunque al curatore dell'opera non restava che deprecare «l'indifferenza per la propria gloria ed anche per l'utile» dimostrata dalle comunità, annunciando con orgoglio che avrebbe ormai svolto in prima persona quell'attività titanica di «raccogliere sulla faccia del luogo tutte quelle notizie esatte ed imparziali», avrebbe «invano sperato dai medesimi cittadini»³⁹. Non era mancata del resto qualche voce autorevole, come quella di Francesco Saverio Castiglioni, che in una lettera del 1790 aveva cercato di abbassare l'orgoglio di Colucci e «di dissuaderlo dall'opera intricatissima della storia di tutto il Piceno», considerando che questa «richiede molti anni di studio sopra di essa per renderla superiore ad ogni eccezione e critica» e che sarebbe stato dunque preferibile differirne la pubblicazione.⁴⁰ Fin dalle prime fasi compositive, pertanto, le *Antichità picene* si annunciava come un'opera segnata dall'amarezza e dalla delusione per il suo promotore e curatore, frustrato nel tentativo di aggregare tutte le energie intellettuali per inaugurare un progetto di respiro regionale.

Non mancava certo all'opera di Colucci un progetto editoriale: secondo una tripartizione ormai consolidata nella cultura storiografica della sua epoca, i primi quindici volumi furono destinati all'antichità, quindi con il XVI tomo – che d'ora in avanti riporta il sottotitolo *Delle antichità del medio e dell'infimo Evo* – prese avvio l'indagine sull'età di mezzo; l'*Avvertimento al lettore* posto *in limine* a questo tomo si apre con toni trionfalistici:

Eccoci finalmente, cortesi lettori, a quella parte di storia, che più interessa, che più diletta, e che più era dai letterati aspettata. Dico alle antichità dei tempi di mezzo, e dei più vicini all'epoca, in cui viviamo, per indagare la quale scavar dobbiamo dai polverosi

³⁷ *Ibid.*, p. XXI.

³⁸ Colucci, *Antichità picene*, II, p. 9.

³⁹ *Ibid.*, p. XX.

⁴⁰ Il passo della lettera è riportato in Borraccini Verducci, *Le «Antichità picene»*, p. 68.

archivi fino al punto che si potrà, onde si deve sperare di mettere in luce monumenti quanto nuovi altrettanto utili e interessanti per la nostra storia Picena⁴¹.

Per i secoli dell'alto medioevo Colucci riuscì, almeno in parte, nel suo intento di tracciare un quadro complessivo delle vicende storiche marchigiane: propose, nelle quattro dissertazioni dello stesso volume, un profilo dell'organizzazione politica e amministrativa della regione durante la dominazione bizantina e longobarda, mitigando i giudizi negativi fino ad allora gravanti su quei secoli scarsamente documentati⁴². La trattazione apre qualche interessante spiraglio sulle cause economiche del crollo del mondo antico, sui mutamenti intervenuti nella gestione della terra, sulla trasformazione dell'insediamento urbano e rurale. Rileggendo l'opera di Procopio, Colucci è pronto a ridimensionare la portata catastrofica delle invasioni dei Goti, che interessò principalmente «le città [...] che erano sulle strade consolari»; sulla scorta della lettura di Paolo Diacono, invece, è portato a rivalutare l'apporto dei Longobardi in Italia e nelle Marche. Trattando dell'età carolingia, l'autore disegna un quadro degli assetti circoscrizionali pubblici ed ecclesiastici, pur documentati in nodo intermittente; profila inoltre un quadro complessivo dell'organizzazione del territorio e della nascita dei castelli, terminando la sua dissertazione con il proposito di dedicare un'opera a parte sulle vicende istituzionali della Marca di Ancona, intesa nei suoi aspetti giurisdizionali.

Tale proposito non trovò mai realizzazione, ma non occorre sorprendersi più di tanto di ciò: l'intera opera di Colucci è fatta di continue oscillazioni fra intenzioni mutate e progetti rinviati. Pertanto, nell'immediato, l'autore decise che, più di ogni altra disamina storiografica, avrebbe concorso a conferire un senso di coesione alla storia regionale la pubblicazione di due testi di natura squisitamente letteraria, frutto del lavoro di due attardati umanisti: il *De laudibus Piceni* di Nicolò Peranzoni di Montecassiano, redatto in prosa latina tra il 1510 e il 1527 e rimasto fino ad allora inedito; il *Picenum* di Francesco Panfilo di San Severino, scritto in versi latini attorno alla metà del Cinquecento⁴³. Colucci si limitò a farne una breve premessa, nella quale esprimeva apprezzamento per il valore letterario dei testi, senza tacere

⁴¹ Colucci, *Antichità picene*, XVI, p. v.

⁴² Colucci, *Antichità picene*, XVI: le quattro dissertazioni riportano i seguenti titoli: I. *Della pentapoli* (pp. III-XIII); II. *Della provincia de' castelli* (pp. XIII-XVIII); III. *Dello stato geografico, e politico della provincia sotto i Longobardi* (pp. XXVIII-XXV); IV. *Della marca camerinese e fermana* (pp. XXV-XXXI). Per una rilettura storiografica di questi testi, cfr. Mercatili Indelicato, *L'alto medioevo nella storiografia*, pp. 1185-1188.

⁴³ I due testi sono pubblicati rispettivamente in Colucci, *Antichità picene*, XXV, pp. 9-154 (Nicolò Peranzoni, *De laudibus Piceni sive Marchiae Anconitanae libellus*) e XVI, pp. I-CLXXXII (*Francisci Pambili Picenum. Hoc est de agro Piceni quae Anconitana vulgo Marchia nominatur nobilitate et laudibus opus*). Entrambi i testi pongono al centro del loro interesse la dimensione geostorica della regione, ormai dilatata nello spazio compreso fra il Foglia e il Tronto e delimitata a ovest dalla cerniera degli Appennini: sul valore delle due opere nella cultura geografica dell'epoca a cui risalgono, cfr. Volpi, *Le regioni introvabili*, pp. 26-28.

però che sotto il profilo storiografico fossero «spesse volte mancanti di critica», imputando ciò alla cultura dell'epoca in cui furono scritti: perciò ritenne utile aggiungere una serie di note esplicative, tese a far comprendere il testo sia sotto il profilo storico che linguistico. A suo avviso, sarebbero bastate quelle note erudite per piegare un testo panegirico, con la retorica che lo presiede, in un testo storiografico, capace di dimostrare la profonda unità della regione dall'antichità in poi.

Finché di letteratura si trattava, l'idea di una storia regionale unificante poteva ancora reggere. Quando però Colucci si volse a considerare sotto il profilo storico e documentario i secoli dopo il Mille, contrassegnati da fonti d'archivio sempre più abbondanti e disperse, la materia cominciò a sfuggirgli di mano e pertanto decise di lanciare un appello a quella pleora di eruditi, disseminati in molti centri della Marca, affinché gli fornissero non tanto i materiali da rielaborare, come aveva fatto Compagnoni un secolo prima, bensì memorie locali già pronte per la pubblicazione. Tra il 1792 e il 1797 mandò alle stampe, con un ritmo convulso, ben diciassette tomi riguardanti 92 diverse località delle Marche. Fu a questo punto, per una sorta di eterogenesi dei fini, che le *Antichità picene* finirono per abdicare all'unitarietà del progetto e per frantumarsi in una farraginoso antologia di memorie locali, spesso difformi per valore critico e respiro storiografico. La storia della nazione picena veniva così a identificarsi con un cumulo di tante storie delle 'piccole patrie', al modo di una sommatoria algebrica: la molteplicità riprendeva il sopravvento sull'unità e la storia regionale si frantumava in una miriade di storie particolari. Nulla di nuovo dunque rispetto alle memorie municipali, in molti casi meramente travasate nel contenitore delle *Antichità picene*: paradossalmente quest'opera titanica, alla fine della sua parabola editoriale, si tradusse in pratica come «una roccaforte del conservatorismo erudito»⁴⁴.

L'obiettivo metodologico propugnato da Colucci, quello di porsi sulla scia di Muratori, poteva dirsi dunque fallito proprio sul piano filologico, da cui esso muoveva: non pochi testi raccolti nelle *Antichità picene*, sotto la pressante fretta della pubblicazione, ricevettero scarsa cura e offrirono il destro per esacerbate critiche; né da parte sua il curatore seppe sottrarsi a quell'abitudine, così radicata fra gli eruditi della sua epoca, di lanciarsi a sua volta in aspre polemiche. Ben noti, ad esempio, sono gli screzi insorti fra Colucci e Vogel, un prete alsaziano rifugiatosi nelle Marche per non prestare giuramento alla Costituzione civile del clero e attivissimo nel campo dell'erudizione⁴⁵. Nell'agosto 1797 Vogel si lamentò delle numerose mende riscontrate nelle bozze di stampa delle sue *Memorie farfensi*, pubblicate in tutta fretta dall'abate fermano nel XXXI volume delle *Antichità picene*, senza neppure citare il nome del curatore: accusò pertanto Colucci di plagio, ma questi

⁴⁴ Paci, *Giuseppe Colucci*, p. 48.

⁴⁵ Sull'annosa polemica e sul relativo scambio epistolare, cfr. Verdenelli, *Le lettere di Vogel e Borracchini, Giuseppe Colucci e Giuseppe Antonio Vogel*; per una biografia del canonico alsaziano, cfr. Grimaldi, *Giuseppe Antonio Vogel*.

non si astenne dal dare alle stampe il testo senza permettergli neppure la revisione, seppur richiesta con forza da Vogel. Ciò dovette accelerare il definitivo naufragio del progetto di pubblicazione dell'intera opera, già compromesso dalle mutate condizioni politiche susseguenti all'occupazione francese.

Nonostante i limiti fin qui considerati, si dovrà pur tuttavia ammettere che le *Antichità picene* aprivano la strada verso nuove prospettive culturali: le 'piccole patrie' divenivano ora tessere di un mosaico più ampio, di cui tutti erano invitati a sentirsi parte. Colucci postulava dunque per la prima volta in modo cogente l'idea di regione «come prodotto storico, l'esigenza di ricercare quindi nella storia le radici e l'evoluzione della sua unità»⁴⁶. Questo imperativo rappresenta senz'altro l'aspetto più originale dell'operazione compiuta da Colucci e si salda con gli aspetti connessi alla vicenda editoriale dell'opera. La pubblicazione dell'opera infatti era affidata alla casa editrice, tipografia e libreria fermana Pallade, commissionaria dello stesso Colucci⁴⁷. Questi era riuscito a finanziare l'opera non tanto attraverso un'elargizione dall'alto (e non gli mancavano certo le entrate romane per ottenerlo, né si dimentichi che l'opera è dedicata a papa Pio VI), quanto più per mezzo di sottoscrizioni librarie obbligate, che prevedevano l'acquisto coatto dei volumi, da parte delle singole comunità marchigiane. Colucci era innegabilmente dotato di «grandi capacità organizzative e straordinarie doti imprenditoriali», tali da garantirgli un buon successo editoriale: le sottoscrizioni furono in totale 212, fra cui si contano 52 comunità delle Marche e 12 biblioteche pubbliche, nonché intellettuali del resto d'Italia, fra cui Girolamo Tiraboschi, Ireneo Affò e Sebastiano Coleti⁴⁸. Un consenso ancor più ampio aveva raccolto negli stessi anni la *Biblioteca picena* di Vecchietti e Moro, per la quale la lista degli associati contava ben 354 nomi, molti dei quali coincidenti con i sottoscrittori dell'opera curata da Colucci.

Quest'ultimo elemento appare decisivo nel valutare sia l'ambizioso progetto dell'erudito fermano sia il tentativo, per quanto effimero⁴⁹, di rifondazione della memoria locale in chiave regionale, compiuto alla fine del Settecento. Anche senza dover necessariamente ricorrere al concetto di 'semioforo', formulato da Krzysztof Pomian⁵⁰, appare chiaro il valore culturale, direi quasi ideologico, della diffusione

⁴⁶ Volpi, *Le regioni introvabili*, p. 247.

⁴⁷ Sulle vicende editoriali dell'opera, cfr. l'esautiva ricostruzione di Borraccini Verducci, *Le «Antichità picene»*.

⁴⁸ Per un esame delle sottoscrizioni, Borraccini Verducci, *Le «Antichità picene»*, pp. 79-81; per la riproduzione anastatica della lista dei nomi dei sottoscrittori, pp. 92-93 (la citazione nel testo è a p. 69).

⁴⁹ A tale proposito, Volpi, *Le regioni introvabili*, p. 264, afferma con chiarezza il carattere dei «grandi progetti di ricomposizione e razionalizzazione, che tecnici e intellettuali avvertono e recepiscono, senza renderli per questo meno evanescenti e più realizzabili»; sul tema, cfr. ora Irace, *Tra città e province*.

⁵⁰ Pomian, *Che cos'è la storia*, p. 135: 'semioforo' è un «oggetto visibile investito della significazione», che compendia in sé le funzioni della forma, dell'uso e della destinazione.

dell'oggetto-libro delle *Antichità Picene* e della *Biblioteca picena* all'interno delle biblioteche degli eruditi e soprattutto delle comunità marchigiane⁵¹. Del resto, i due grandi progetti editoriali procedettero in modo parallelo, mirando al comune obiettivo di diffondere una memoria storica regionale. Trascorsa una prima fase di accesa concorrenza, fu raggiunta una tregua fra i curatori delle due opere: per esplicita ammissione di Colucci, si afferma di aver «concertato d'accordo coi menzionati eruditi Osimani [...] per non trovarci sovente in collisione fra noi»; dunque i lettori nella *Biblioteca Picena* «avranno una continuazione, e un compimento della raccolta mia; e l'avranno ancora senza l'aggravio loro; poiché escludendosi essi soggetti [cioè gli scrittori] dalla mia serie, si diminuisce il numero dei miei volumi, con che si rinfranca la spesa maggiore delle Biblioteche».

Si trattava in entrambi i casi di diffondere un nuovo verbo e di riformulare la memoria dei tanti campanili in un più stabile quadro di respiro regionale. Ma le comunità locali non erano per nulla disposte ad accogliere quel verbo, né a consentire che quell'abile 'invenzione della tradizione' (per dirla con le parole di Hobswam) si innestasse in modo duraturo nella memoria locale. La bufera dell'occupazione francese e il repentino arrivo delle truppe napoleoniche nelle Marche nel 1797 avrebbero fatto il resto: così sia la pubblicazione delle *Antichità Picene* sia quella della *Biblioteca picena* subirono un repentino arresto e i sottoscrittori si liberarono senza esitazione dal peso finanziario derivante dall'acquisto dei volumi, mentre, su un piano politico, «per un papato-regno ormai sulla difensiva, solo dei 'sanculotti' potevano venire a discorrere di nazione», quand'anche della comune nazione picena⁵². Il tentativo di superare una dimensione municipale della memoria poteva dirsi ormai fallito. Passata la bufera giacobina, nel rassicurante clima della Restaurazione, gli eruditi marchigiani avrebbero ripreso a scrivere la storia delle tante piccole patrie, spesso in modo fiacco e meno militante, portando all'estenuazione il modello municipalistico fiorito nella grande stagione settecentesca. Così Monaldo Leopardi, nella sua *Autobiografia* scritta nel 1824, condensa meglio di ogni altro la sensibilità di un esponente del patriziato civico dell'antico regime, definendo espressamente 'patria' «quella terra nella quale siamo nati e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà e una moltitudine di interessi e di rapporti»⁵³. L'idea-cardine di Colucci di proporre un'appartenenza regionale poteva dirsi ormai fallita e la vera 'nazione' tornava a essere la città.

⁵¹ Colucci, *Antichità picene*, X: *Ai lettori* pp. VII-VIII.

⁵² Maggi, *Giuseppe Colucci e l'idea di nazione*, p. 429: Colucci riuscì a esercitare la sua attività intellettuale anche all'indomani dell'arrivo dei Francesi a Fermo, allorché fu nominato «Professore di geografia e storia» nella locale Università.

⁵³ Per la citazione testuale e il contesto generativo, Irace, *Tra città e province*, p. 218.

4.

Il medioevo sognato dell'Ottocento romantico: miti repubblicani e perfidi tiranni

Se il medioevo degli eruditi settecenteschi interpreta variamente gli interessi e le curiosità di una ristretta *élite* intellettuale, il *revival* ottocentesco investe invece ampi strati della società e diffonde a ogni livello un gusto per l'età di mezzo. Quei dieci secoli della storia italiana uscivano allora dai polverosi archivi, compulsati fino a quel momento da pochi storiografi di sicura professione, per divenire invece un patrimonio culturale condiviso e perfino uno sfondo variopinto su cui proiettare non soltanto le passioni politiche, ma anche opere d'invenzione letteraria, teatrale e musicale¹. Nel periodo risorgimentale, in particolare, si osserva una «vera e propria infatuazione storica per il medioevo», che si connota come «un modo di sentire generale»: la metafora storicistica, applicata al medioevo, rappresenta dunque un veicolo efficace e immediato per comunicare idee e sentimenti². Sia che si tratti di farne un uso politico in chiave nazionalistica, ricorrendo alla retorica delle libertà comunali e al mito della vittoria delle città lombarde sull'imperatore Federico Barbarossa, sia che si mettano in scena i melodrammi verdiani, sia che si pubblicino i romanzi storici, sia che si eseguano i restauri architettonici, la rievocazione dell'età medioevale assume una centralità indiscussa dell'Ottocento. Del resto, è proprio in quest'epoca che si plasma un gusto 'medievaleggiante', diffuso a ogni livello di comunicazione sociale, che sarà consegnato nell'immaginario collettivo alle epoche seguenti, fino ad oggi³.

Anche le Marche, dall'epoca dei moti rivoluzionari all'età postunitaria, parteciparono e contribuirono attivamente a questo *revival*. Nel testo che segue si proverà pertanto a indicare qualche linea di tendenza generale, isolando due casi di studio particolarmente rilevanti, connotati fra loro in modo diverso: per Ancona, la ri-

¹ Sul medioevo italiano nella cultura ottocentesca esiste una letteratura critica ormai ampia: fra gli studi più rilevanti, cfr. Bordone, *Lo specchio di Shalott*; Id., *Il medioevo nell'immaginario*; Artifoni, *Il Medioevo nel Romanticismo*; Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento*; Giarrizzo, *Il Medioevo tra Otto e Novecento*; sulla diffusione del gusto per il medioevo nelle diverse manifestazioni della cultura e del costume, cfr. i saggi contenuti in *Arti e storia nel Medioevo*.

² Bordone, *Il medioevo nell'immaginario*, p. 110.

³ Sulla matrice ottocentesca nel modo di percepire oggi il medioevo insiste in modo convincente Di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante*.

evocazione di un singolo episodio della storia medievale della città, l'assedio del 1173, assunse ben presto toni popolari, caricandosi di ingombri significati politici; per Fermo, lo sguardo sul passato medievale fu invece prevalentemente un fatto di letterati, che scelsero l'epoca delle signorie trecentesche come ambientazione per romanzi e poesie a soggetto storico. In entrambi i casi, questo capitolo, diversamente da quanto accade per il resto del libro, non prenderà in esame la produzione storiografica, bensì altri tipi di scrittura (romanzi storici, poesie, epigrafi, testi celebrativi), oppure la pittura a soggetto storico, o altri aspetti legati al costume: si tratta di espressioni che, pur nella diversità di prospettive, ricorrono tutte al passato medievale con «adesione sentimentale, partecipazione vitale, al di là della riproposizione erudita»⁴ che ne veniva data fino a quel momento.

Eroismo civico e mitografia risorgimentale: l'assedio di Ancona del 1173

Una fonte cronachistica di eccezionale rilievo euristico – il *Liber de obsidione Ancone*, scritto dal retore Boncompagno da Signa allo schiudersi del XIII secolo⁵ – è alla base di numerose rievocazioni ottocentesche, che investono non soltanto Ancona e le Marche, ma l'Italia tutta. Per avere un quadro complessivo dell'ampia fortuna di quel testo medievale nella cultura e nella società dell'Ottocento, basterà scorrere le pagine dedicate a questo tema da Palermo Giangiacomi, appassionato cultore di storia anconetana vissuto nel primo Novecento⁶, oppure la lista ragionata offerta di Paolo Garbini nel più recente studio sul *Liber* di Boncompagno⁷. Il testo, com'è ben noto, narra l'assedio mosso ad Ancona congiuntamente dall'esercito di Federico Barbarossa e dalla flotta veneziana nell'anno 1173: tale episodio si inquadra all'interno delle lotte fra i comuni italiani e l'imperatore svevo, che a partire dagli anni Cinquanta del XII secolo aveva intrapreso in Italia centrosettentrionale una politica di strenua affermazione dei diritti imperiali sulle città. L'assedio aveva però implicazioni più ampie: rappresentò pure uno scontro diretto fra Occidente e Oriente, poiché da un lato si schierarono le truppe imperiali, guidate dal cancelliere Cristiano di Magonza, dall'altro l'imperatore bizantino Manuele Comneno, che inviò aiuti militari ad Ancona.

⁴ Bordone, *Lo specchio di Shalott*, p. 14.

⁵ Su quest'opera, cfr. la recente edizione a cura di Paolo Garbini (Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*), con ampia e approfondita introduzione al testo, molto utile anche per le questioni storiografiche (pp. 15-107).

⁶ Giangiacomi, *Ancona e l'Italia*: un ampio capitolo del volume, peraltro molto farraginoso, è dedicato alla fortuna dell'opera di Boncompagno nell'arte e nella letteratura, soprattutto dell'Ottocento (pp. 362-437).

⁷ Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*: schede informative sulla fortuna del testo, pp. 96-107.

L'operetta storiografica di Boncompagno da Signa fu commissionata nel 1201 dal podestà di Ancona, il bolognese Ugolino Gosia, suo collega di diritto civile nello Studio di Bologna. Essa può essere considerata il più antico caso di un testo commissionato da un podestà cittadino: nell'epistola dedicatoria Boncompagno dichiara di aver riveduto il testo in vista di una pubblica lettura da tenersi nella città dorica al momento dell'insediamento del neo eletto podestà. Quest'ultimo, dunque, intendeva inaugurare la propria attività servendosi della risonanza di un testo latino scritto da uno dei più apprezzati retori del tempo. Nel prologo dell'opera, Boncompagno afferma che l'attività storiografia assolve una precisa funzione civilizzatrice, poiché la storia ha una base etica fondante: scrivere storia significa compiere un'attività *utile* poiché senza la memoria delle imprese gli uomini resterebbero privi di riferimenti morali e sarebbero abbandonati ai propri istinti. La storiografia, dunque, proponendo modelli di comportamento esemplari, orienta in modo naturale il corso degli avvenimenti verso il bene: gli episodi di eroismo dimostrato dai cittadini di Ancona costituiscono pertanto dei chiari *exempla* utili a tutta l'umanità. All'utilità della storiografia si associa nel testo di Boncompagno anche una profonda conoscenza geografica: ricalcando il collaudato modello delle *laudes civitatum*, l'autore descrive fin nei più peregrini particolari la città dorica con il suo porto, popolato da numerosi mercanti di varie nazionalità. Dunque, nell'inquadrare il tempo e nel perimetrare lo spazio, il retore bolognese dimostra implicitamente che «il passato di Ancona è raccontabile perché inscritto nelle coordinate spaziotemporali dello storiografo»⁸.

La sintesi misurata di elementi epici, propagandistici e oratori fa dello scritto di Boncompagno un'opera unica nel contesto storiografico coevo, tale da proiettarla naturalmente nell'orizzonte del moderno romanzo storico, che proprio nell'Ottocento avrebbe conosciuto ampia fortuna⁹. È chiaro fin da queste sintetiche premesse, dunque, che la narrazione del retore poteva rappresentare un testo di immediato utilizzo per gli scrittori e per i patrioti del Risorgimento: gli esempi di eroismo – dalla vedova Stamira, pronta a dar fuoco alle macchine da lancio nemiche nel mezzo della battaglia, al canonico Giovanni, che recide la gomina della nave ammiraglia veneziana nel mare in tempesta – erano tutti bell'e pronti per essere rievocati e attualizzati. Così pure non mancavano nel testo medievale esempi di alta oratoria civile, come quello del console centenario che sprona i concittadini alla resistenza, memore dell'assedio posto ad Ancona quarant'anni prima dall'imperatore Lotario II, e li invita a combattere e morire da eroi. Un testo del genere rappresentava dunque una ghiotta pietanza sulla mensa di quegli uomini impegnati nelle lotte risorgimentali, i quali guardavano al passato per trovarvi esempi di patriottismo da emulare. Il cosiddetto 'medioevo nazionale', che appassionò profondamente

⁸ *Ibid.*, p. 61.

⁹ Su questo tema, cfr. Artifoni, *Il Medioevo nel Romanticismo*.

gli animi di quanti presero parte ai moti rivoluzionari contro l'invasore austriaco, traeva linfa vitale dai modelli tratti dalla «civiltà comunale, risorta, combattuta e sconfitta»¹⁰: l'assedio di Ancona ne era un preclaro esempio.

Le monumentali *Histoires de républiques* del ginevrino Simonde de Sismondi, edite nel 1832, avevano gettato le basi per la creazione di un canone, non soltanto storiografico ma più latamente culturale, che interpretava la storia dei comuni italiani in termini di 'libertà politica'¹¹. I comuni erano avvertiti quali incunaboli della sovranità e dell'autogoverno e dunque considerati come un modello cui riferirsi anche per i tempi presenti: i molti esempi di eroismo e di virtù civile, spesso animati da forte *pathos* etico e da spirito patriottico, fornivano pertanto una ricca materia alla storiografia, alla letteratura, alla pittura e alla scenografia. Tanto i Vespri siciliani, quanto la battaglia di Legnano, tanto la disfida di Barletta, quanto l'assedio di Ancona si collocavano dunque in profonda sintonia con lo spirito romantico e offrivano il destro per l'elaborazione di una mitografia risorgimentale che si prestava a essere declinata con estrema facilità e duttilità sotto il duplice registro, etico e civile¹².

Il medioevo era sentito come l'epoca in cui aveva avuto origine l'identità italiana e il medioevo delle città, in particolare, aveva dato vita, secondo la lezione di Cesare Balbo, a un periodo aureo di «que' quattro secoli di nazionalità, che furono insieme di civiltà, di coltura, di glorie e virtù italiane»¹³. In questo contesto, ogni città poteva vantare le sue glorie, privilegiando quegli eroi che si prestavano a proiezioni identitarie delle virtù nazionali su scala locale: grazie all'opera di Boncompagno, Ancona poteva avere il suo pantheon di eroi da rievocare, da celebrare e magari da rileggere e risemantizzare alla luce dei tempi presenti. Del resto, il testo del retore bolognese era ben noto per essere stato già pubblicato nel 1725 da Ludovico Antonio Muratori nella raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores*¹⁴ e forniva dunque una materia grezza pronta per l'uso e destinata ad essere trasposta nelle numerose riscritture mitopoeitiche dell'età risorgimentale.

¹⁰ Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento*, p. 179.

¹¹ Si veda ora la traduzione italiana con la presentazione di Pierangelo Schiera: Simonde de Sismondi, *Storia delle repubbliche*; sul 'canone' sismondiano e sulla conseguente diffusione della «celebrazione del comune come fattore di incivilimento e di progresso politico (autonomia) e culturale (recupero del diritto romano)», cfr. Vallerani, *Il comune come mito*, pp. 188-191; sul clima storiografico e culturale, cfr. Schiera, *Sviluppo delle scienze sociali*.

¹² Sull'uso didattico-esortativo della storia nell'ottica di un'educazione nazionale, pure a costo di ambiguità e anacronismi, e sull'ampio utilizzo di un repertorio medievale, cfr. Bordone, *Il medioevo nell'immaginario*.

¹³ Citato da Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento*, p. 180; sul medioevo comunale come culmine della storia della civiltà italiana nella storiografia di Cesare Balbo, cfr. Occhipinti, *I comuni medievali*, pp. 475-479.

¹⁴ Sulle vicende testuali, cfr. l'introduzione a Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*.

Negli anni Quaranta e Cinquanta del XIX secolo, letterati e storiografi concorsero a rileggere l'assedio di Ancona del 1173 come «episodio di resistenza del Medioevo comunale» inteso quale «antefatto del nazionalismo»: il termine *libertas*, così ricorrente nel testo di Boncompagno, era piegato ora a descrivere uno spazio politico rivolto all'intera Italia; «sineddoche di una geografia in cerca di identità, con lo stesso metro dell'Italia che identificava in Dante il proprio padre fondatore, l'Ancona ottocentesca trovava nel racconto di Boncompagno il proprio eroismo»¹⁵. Il fascino patriottico dell'assedio si proiettava anche fuori dalle Marche e pochi intellettuali o scrittori dell'epoca resistettero al suo potente richiamo. Anche nel celebre romanzo di Francesco Domenico Guerrazzi, *La battaglia di Benevento*, pubblicato nel 1827, risuonano due pagine dedicate all'episodio, celebrato soprattutto attraverso l'eroismo di Stamira. La figura di quest'ultima sembra catalizzare gli interessi e l'ispirazione di molti scrittori negli anni che seguirono: non a caso l'epica risorgimentale accordava alla figura della donna un ruolo chiave nella costruzione della cultura nazionale. Stamira e le donne anconetane rievocate nell'assedio assolvevano contemporaneamente molte funzioni nel sistema discorsivo nazionale-patriottico: Stamira era l'eroina guerriera di matrice biblica, ma incarnava pure l'ideale classico del *pro patria mori*; le donne di Ancona, disposte a offrire il proprio latte ai soldati stremati dall'assedio, rappresentavano invece figure oblativo, unite fra loro nel sopportare il dolore, e assimilabili alla figura materna della *mater dolorosa* di chiara ascendenza cristiana¹⁶.

Non sorprende dunque che un infervorato scrittore cattolico come Nicolò Tommaseo abbia scritto nel 1843 un breve saggio su Stamira, dopo essere rimasto profondamente colpito dalla visione del quadro realizzato su tale soggetto dal pittore friulano Filippo Giuseppini. Nel suo scritto l'eroina di Ancona è trasfigurata in un emblema immortale e anacronistico delle virtù femminili ed è additata a modello per le donne del suo tempo:

Nell'assedio di Ancona è da ammirare nella donna italiana l'amore di patria vestito di gentile ardimento, e quelle tempere soavi di costanza umile e di rassegnazione animosa per cui la donna sovrasta al valore virile e lo ispira. [...] Quest'è che fa grande l'affetto della donna non guasta dagli artifizii del mondo: ch'ella non pensa i suoi sacrifici, che la generosità è in essa istinto, la compassione operosa è prepotente e pur libera necessità!¹⁷

Quanto invece alla fortuna locale e storicamente determinata di Stamira, il canonico anconetano Pietro Contucci, negli anni Quaranta, dettò un'epigrafe nella

¹⁵ *Ibid.*, schede informative, p. 100.

¹⁶ Sull'identificazione di queste *figure* nella cultura storica nazionale, cfr. Banti, *Sublime madre nostra*.

¹⁷ Il saggio di Tommaseo, che reca il titolo *La donna d'Ancona, dipinto del sig. Filippo Giuseppini* e che costituisce il testo di una lettera inviata all'amico Francesco Pio, si può leggere ora in Tommaseo, *Bellezza e civiltà*, pp. 244-246.

quale l'eroina era accostata alla figura letteraria di Clorinda, uscita dalla fantasia di Torquato Tasso per la *Gerusalemme liberata*: entrambe erano valenti guerriere ma la seconda poteva vantare di esser frutto della storia e non di finzione letteraria; grazie al suo «amor patrio [...] fece salva Ancona / da barbarico eccidio»¹⁸. Nel 1842, in occasione delle sue nozze, il conte Annibale Bosdari pubblicò un opuscolo contenente un'epigrafe del concittadino Lorenzo Barili che celebrava il canonico Giovanni (ribattezzato nella tradizione ottocentesca con il nome fantasioso di Giovanni di Chio) e un'altra dedicata *Alle donne anconitane*, esaltate quali «eccitatrici ed emule de' fortissimi cittadini» e considerate quale motore primo della riscossa italiana contro il Barbarossa che avrebbe trovato compimento nella famosa battaglia di Legnano (1176)¹⁹. A Stamira aveva pure dedicato nello stesso anno una tragedia di 2.500 versi il poeta estemporaneo Giuseppe Borioni, studioso di Dante: l'opera era dedicata «alla anconitana gioventù» per spronarla verso eroiche gesta²⁰. Il collegamento con i tempi presenti si faceva sempre più pressante: fu Borioni, infatti, a battezzare per primo con il nome di Fazio il vecchio anonimo console oratore, messo in scena nel testo di Boncompagno. Fazio sarebbe stato considerato d'ora in poi il fondatore della casata dei Fazioli, proprio nel momento storico in cui Michele Fazioli svolgeva un ruolo di primo piano nei moti rivoluzionari di quegli anni²¹: mitografia medievale e aneliti risorgimentali andavano dunque a saldarsi perfettamente.

Nel periodo immediatamente precedente i moti rivoluzionari del Quarantotto, l'epica patriottica si nutrì profondamente del mito dell'assedio di Ancona. La *Strenna picena per l'anno 1846*, edita a Loreto nel 1845, conteneva un racconto dell'avvocato Raffaele Feoli dedicato a Giovanni di Chio: in una nota si legge che la poetessa perugina Francesca Giostrelli aveva cantato l'assedio sulla *Rondinella*, strenna umbra dell'anno precedente. L'artista Giovanni Gallucci aveva eseguito un bozzetto raffigurante il ritorno a riva di Giovanni e dichiarava di voler realizzare una grande tela, mentre la miniatura di Antonio Bedetti, che compare nella *Strenna*, reca nella didascalia la scritta: «Viva la Chiesa e muoino i nemici della Patria!»²². Nello stesso volume compariva una epigrafe del marchese Cesare Trevisani, un letterato di Fermo di cui parleremo più avanti in questo capitolo: il testo era dedicato a Stamira e invitava a richiamarsi alla «prisca virtù»: si trattava di una virtù mossa da «ardimento romano» e per effetto della quale «questa forte

¹⁸ Giangiacomini, *Ancona e l'Italia*, p. 390.

¹⁹ *Ibid.*, p. 391; sulla battaglia di Legnano e sulla sua esaltazione nella cultura risorgimentale e ottocentesca, cfr. Grillo, *Legnano 1176*, pp. 192-198.

²⁰ *Ibid.*, p. 392.

²¹ Cfr. la relativa voce nel *Dizionario storico-biografico*: Michele Fazioli fu patriota appassionato e capeggiò il fallito movimento rivoluzionario che seguì nel 1859 la cacciata degli Austriaci; all'indomani dell'unità d'Italia fu eletto gonfaloniere di Ancona e più tardi deputato del Regno d'Italia e quindi, nel 1882, senatore.

²² *Ibid.*, pp. 392-395.

ed invitta virago/ da straniero servaggio ebbe salvezza»²³. Così in un sincretismo anacronistico, tutto proteso verso l'attualizzazione, virtù romane, eroismo civico medievale e aspirazioni patriottiche si armonizzavano senza contraddizione.

Nel *revival* dell'assedio di Ancona un posto rilevante e del tutto particolare spetta al romanzo storico del modenese Giuseppe Antonio Cannonieri: il testo fu ultimato nel 1847 durante il suo lungo esilio francese a Blois, sulle rive della Loira, e venne edito a Firenze l'anno successivo²⁴. Si tratta dell'opera nella quale, più di ogni altra, la vicenda medievale è piegata con forza alle prospettive risorgimentali: l'autore del romanzo non aveva nessun legame con Ancona e non era dunque animato da nessun interesse civico, ma considerava unicamente l'assedio come un episodio emblematico per richiamare gli Italiani tutti al riscatto contro lo straniero austriaco. Nel testo prevalgono toni drammatici e altamente patetici, fin dalla prefazione, ove si afferma che «la storia d'Italia è la più drammatica, la più meravigliosa di tutte le altre» e che «gli assedi i più famosi dell'antichità s'impiccioliscono in faccia a questo. Tutto è grande, tutto è virtù»²⁵. L'autore ammette pertanto che la sua ispirazione deriva dalla commozione scaturita dall'eroismo dell'assedio: è solo per amore verso l'Italia che traeva vigore per scrivere l'opera e per sopportare un esilio che si protraeva ormai da quasi trenta anni. L'esplicito auspicio della sua opera è dunque quello di «sviluppare negli Italici petti quella divina scintilla d'indipendenza» ed egli potrà dirsi «lietissimo d'avervi cooperato, e coll'antico mio esempio, e con questo nuovo incitamento»²⁶. Dunque, a suo dire, riscrivere la storia significava corroborare e reduplicare la forza salvifica che scaturisce dall'eroismo medievale.

Nel romanzo la trama degli eventi e perfino i personaggi sono sottoposti a evidenti forzature così da farne un compiuto esempio di medievalismo, ove le istanze mutate dal presente risultano così potenti da trasfigurare il medioevo in un mondo di fantasia plasmata sul gusto e sulle aspirazioni dell'autore. Così il nome proprio di 'Stamura' viene addirittura interpretato come un cognome: la 'signora Maria Stamura' è vedova del 'signor Pietro Stamura' di Milano, «uomo degnissimo, e della patria caldissimo amatore»; la fervida immaginazione dell'autore vuole che questi abbia combattuto il Barbarossa nell'assedio di Milano del 1162, sia stato fatto prigioniero, orrendamente torturato e trucidato, quindi esposto cadavere, offrendo uno spettacolo che avrebbe «atterrito i miseri milanesi». Anche per il gusto dell'orrido il romanzo di Cannonieri s'inserisce appieno nella cultura neogotica allora imperante. Altro tratto romanzesco è costituito dal legame fra i personaggi: Virginia, figlia degli Stamira, s'innamora di Guglielmo, figlio di Martino Gosia,

²³ Il testo dell'epigrafe è riportato *ibid.*, p. 395.

²⁴ Cannonieri, *L'assedio di Ancona*; sull'autore e sulla sua attiva partecipazione alle vicende risorgimentali, cfr. Anatra, *Cannonieri, Giuseppe Andrea*.

²⁵ Cannonieri, *L'assedio di Ancona*, p. 6.

²⁶ *Ibid.*, p. 7.

podestà di Ancona (in realtà qui l'autore travisa doppiamente, poiché voleva intendere correttamente Ugolino Gosia) e amico a sua volta del canonico Giovanni. Un certo manicheismo informa la creazione dei personaggi: gli eroi sono integralmente positivi, mentre i loro oppositori sono dipinti con tinte fosche e con tratti irredimibili. Così, Barbarossa è soltanto un «barbaro carnefice» che mette a ferro e a fuoco ogni luogo d'Italia in cui passa; Cristiano di Magonza risulta quasi caricaturale nella sua descrizione di uomo «pingue», dai «capelli rossi», con gli «occhi piccoli e sanguigni», la «fronte bassa»: è descritto come anima servile, avara e ambiziosa, che «striscia come un serpente» pur di ottenere ciò che vuole; è posto alla guida de «i suoi nordici manigoldi, ebbri di vino e di sangue»²⁷. Siamo dunque di fronte a un repertorio variopinto di *clichés* sulle nefandezze del dominatore straniero e sulla grandezza degli eroi italiani, una dialettica che affonda peraltro le radici sull'opposizione fra germanesimo e latinità, che percorre gran parte della cultura ottocentesca.

I due grandi temi della letteratura romantica e risorgimentale, l'amore e l'amor di patria, procedono di pari passo e si coniugano peraltro con la fede religiosa. Riguardo la passione politica il romanzo riserva le più eclatanti sorprese. L'affermazione secondo cui «le repubbliche italiane del medio Evo sono la prova la più solenne della potenza del sentimento di libertà che Dio ha messo nel cuore dell'uomo»²⁸ non meraviglia più di tanto, poiché si inserisce appieno nel solco della lezione di Simonde de Sismondi. Non deve stupire neanche la delusione, espressamente ammessa, verso papa Pio IX e più in generale verso il papato, che «per fini mondani <ha> attirato sulla misera Italia molti mali»²⁹, poiché questo sentimento è comune in molti intellettuali e patrioti di quegli anni³⁰. Del tutto originale ed eccentrica invece è l'invenzione letteraria di una società segreta, i *Politici*, «nata quando i comuni italiani si formarono [...] e cominciarono fin d'allora a gettare le basi della futura loro libertà»³¹: i membri della *società* si chiamano fra loro *fratelli* e fra i personaggi del romanzo ne sono adepti sia Giovanni di Chio che il suo amico Guglielmo; supera ogni possibile immaginazione la vena romantica di Cannonieri, che fa di Giovanni un allievo di Arnaldo da Brescia, considerato il capostipite dei *Politici* e dunque tacitamente il vero fondatore della libertà d'Italia. È fin troppo evidente che la *società* riflette fedelmente la struttura delle organizzazio-

²⁷ *Ibid.*, pp. 60-62.

²⁸ *Ibid.*, p. 29.

²⁹ *Ibid.*, p. 23. Tale posizione politica è avvalorata dalla *Conclusione*, apposta da E. Soragni nel dicembre 1848: si narrano qui i fatti susseguenti alle Cinque giornate di Milano e si esprime apertamente la delusione per il mancato intervento del papa al fianco del popolo («oh, noi attendevamo ben altro da Pio IX!» (p. 240).

³⁰ Sulla proiezione medievale delle delusioni politiche conseguenti alle scelte adottate da Pio IX in questi anni e sull'elaborazione di un medioevo 'ghibellino', cfr. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento*, pp. 184-185; Occhipinti, *I comuni medievali*, pp. 476-480.

³¹ Cannonieri, *L'assedio di Ancona*, p. 31

ni carbonare: d'altra parte, lo stesso Cannonieri aveva fondato nel 1831 la Società dei Veri Italiani, un organismo teso essenzialmente a discutere temi ideologici e di propaganda in modo più aperto rispetto ad altri organismi settari che facevano capo a Filippo Buonarroti. Il medioevo comunale dunque poteva apparirgli come un duttile sfondo in cui proiettare le cogenti aspirazioni del presente.

Nel corso del romanzo Guglielmo diviene il vero personaggio principale, eroe romantico e risorgimentale per antonomasia, un po' Ortis foscoliano per il suo temperamento, un po' Silvio Pellico per il tono delle lettere raccolte all'interno del testo. I suoi testi sono gonfi di retorica, inneggiano in modo insistente a una libertà che non ha niente dell'epoca medievale nella quale si svolge il racconto; invoca un 'Dio con noi' e maledice lo straniero come soltanto un patriota del pieno Ottocento può fare; vive da latitante come un carbonaro, pronto a scappare dalla persecuzione dei *Politici* fatta da Cristiano di Magonza in Lombardia e in Romagna: del resto, la repressione era spietata, poiché chiunque egli «sospettava infetto di Politicismo era perduto»³². Anche il finale è degno di una storia romantica: Guglielmo e Virginia coronano il loro sogno d'amore con il matrimonio, celebrato da Giovanni di Chio, che può così morire in santità e offrire foscolianamente la sua tomba come fonte d'ispirazione per i posteri. Il repubblicanesimo di Cannonieri finisce dunque per offuscare e per obliterare ciò che di autenticamente medievale c'è nel testo di Boncompagno: il medioevo è ridotto soltanto a uno sfondo e Ancona diviene meramente una quinta scenica per la costruzione di un romanzo schiacciato sull'urgenza dell'attualità politica.

La rievocazione del medioevo nazionale, incarnata nel mito dell'età comunale, si esprime anche nelle arti figurative e nella pittura scenografica. In Italia centrale Siena, attraverso l'opera letteraria di Giosue Carducci e le realizzazioni pittoriche di Amos Cassioli, divenne negli anni centrali dell'Ottocento «il laboratorio ideale di un linguaggio nazionale, innestato sul purismo ed innervato di vaghi intenti storicizzanti, dove la pittura storica riprendeva nuova linfa proprio come arte di stato»³³. Ancona, dal suo canto, seppe fornire alti esempi di patriottismo civico trasportati in pittura, attraverso un artista locale molto onorato nella sua città: Francesco Podesti³⁴. Nel 1844, in piena età risorgimentale, gli fu affidata la massima committenza cittadina, cioè una tela di grandi dimensioni che descrivesse *Il giuramento degli Anconitani*, destinata alla sede municipale³⁵. Il pittore fu subito entusiasta

³² *Ibid.*, p. 65.

³³ Mazzocca, *L'immagine del Medioevo*, p. 623.

³⁴ Su Francesco Podesti (1800-1895), cfr. i saggi e le schede del catalogo della mostra anconetana del 1995, dedicata alla sua opera: *Francesco Podesti*; in particolare, sul legame fra il pittore e la sua città, Polverari, *Podesti e Ancona*.

³⁵ Sul quadro cfr. la relativa scheda di catalogo in *Francesco Podesti*, pp. 200-202 e, più ampiamente, l'opuscolo in sedicesimi di Polverari, *Il giuramento degli Anconitani*: la tela, di grandi proporzioni, misura 385x510 cm.



Francesco Podesti, *Il giuramento degli Anconetani* (1856), olio su tela, cm 385 x 510. Ancona, Municipio.

della committenza, poiché attraverso quel soggetto sentiva di poter contribuire a rendere immortale l'episodio medievale e contemporaneamente a dare lustro alla propria città natale agli occhi dell'Italia tutta. Perciò egli decise di richiedere un compenso molto modesto per la tela e di interpretare la sua opera come un omaggio alla città, meritando pertanto una lettera di pubblico encomio da parte del gonfaloniere di Ancona³⁶. In una lettera di poco successiva all'assegnazione della commessa, Podesti descrive così l'importanza dell'assedio:

degnissimo di commemorazione, come una delle più grandi testimonianze di forza d'animo e di amore alla patria e all'onore italiani, tanto più commendevole, sì perché accaduto quando dopo varie escursioni in Italia l'esercito di Barbarossa scendeva nuovamente alle stragi, sì perché dall'esempio altre città italiane incoraggiate opposero fiera resistenza, sicché il formidabile Federico fu vinto e costretto di venire a condizioni di pace³⁷.

Dell'assedio decise di rappresentare la scena che meglio di ogni altra poteva esaltare le virtù civiche degli anconetani, che acquisivano in questo modo un primato nel riscatto degli Italiani contro la dominazione straniera dell'Austria:

rappresenterai il momento in cui nel Consiglio ancora il Vecchio non tace, e già eccitati gli animi di tutti a generosa indignazione, fidenti nella divina misericordia, vengono i messaggeri cacciati, e i cittadini giurano o di salvare la patria o di morire. Esprimerai le diverse passioni, lo sdegno, la disperazione, la ferezza degli uomini pronti a combattere o a morire, la gioia e lo sgomento delle madri, delle mogli e delle figlie per la terribile risoluzione, lo stupore e la rabbia dei messaggeri per tanto coraggio in tanta estrema miseria³⁸.

C'è da giurare che né Podesti né i suoi committenti avessero letto una sola riga di Boncompagno, ma che la fama dell'assedio fosse giunta attraverso gli eruditi anconetani del Settecento e del primo Ottocento, i quali dedicano ovviamente un congruo spazio alla rivisitazione del tema. Non si andrà lontano dal vero se si suppone che la fonte medievale sia stata conosciuta attraverso la mediazione di Antonio Leoni, che nel 1832 pubblicò una storia municipale di Ancona, considerata in quel secolo la maggior opera storiografica sulla città dorica³⁹. È dunque

³⁶ Sulla commissione e sulla preparazione della tela, cfr. Feroso, *Spigolature biografiche*, redatte dal biografo di Francesco Podesti nel 1884, appena prima della sua morte, ora riferite in Polverari, *Il giuramento degli Anconitani*.

³⁷ La lettera, riferita senza data da Feroso (pseudonimo di Michele Maroni), è riportata in Polverari, *Il giuramento degli Anconitani*, pp. 10-11.

³⁸ *Ibid.*, p. 11.

³⁹ Leoni, *Storia d'Ancona*: l'episodio dell'assedio è narrato alle pp. 138-141. Si dovrà notare che tutti gli storici dell'Ottocento, per un'errata interpretazione della data nell'edizione del testo di Boncompagno fornita da Muratori, riferiscono l'assedio all'anno 1174 (e non correttamente al 1173,

interessante notare che il medioevo giunse sulle tele attraverso una lettura indiretta e attraverso la mediazione degli eruditi locali settecenteschi e dei loro epigoni ottocenteschi, i quali avevano già a loro volta rivisitato le fonti medievali nella prospettiva di esaltare la propria patria cittadina.

Trascorsero oltre dieci anni prima che la tela di Podesti fosse realizzata. La grandiosa scenografia, che comprende quasi cinquanta personaggi, si compone in una partitura altamente drammatica, che ruota attorno al vecchio console cieco, genuflesso e sorretto da due giovani, recante in mano lo stendardo della città. Nell'affresco corale non manca quasi nessuno dei personaggi narrati da Boncompagno: Stamira è raffigurata come una virago che brandisce la spada, Giovanni di Chio come un pio uomo che tende le mani al cielo dopo aver compiuto il suo gesto eroico, le donne anconetane sono esaltate per la loro capacità di sacrificio e per la loro ardente fede cristiana. Non mancano naturalmente i personaggi storici: l'emissario dell'imperatore di Bisanzio, con il suo sguardo assorto, gli ambasciatori tedeschi cacciati dalla città, che recano ancora in mano il documento pronto per la resa di Ancona. Né alla tela fa difetto la cura scenografica: l'episodio narrato si svolge davanti al palazzo comunale, ricreato nella fantasia dell'autore, mentre sullo sfondo si individuano i monumenti distintivi di Ancona: l'Arco di Traiano e la Cattedrale di San Ciriaco. Ovviamente la scenografia obbedisce al gusto eclettico o neogotico allora dominante: la chiesa cattedrale presenta anacronisticamente il portale duecentesco, mentre le torri fortificate sono raffigurate con forme e merlature tipiche del tardo medioevo. Tutto si compone come in una macchina teatrale perfettamente equilibrata, nella quale l'effetto drammatico scaturisce dall'abile e misurata partizione delle singole scene e dei gruppi dei figuranti che concorrono a un grandioso effetto complessivo.

La tela giunse ad Ancona nel 1856, quando la città era occupata dagli austriaci e ciò alimentò ulteriormente la lettura patriottica dell'episodio raffigurato. Ancona aveva vissuto pochi anni prima, nel 1848, un duro assedio da parte dell'esercito austriaco e il *revival* medievale non faceva che stimolarne il ricordo. Oltre mezzo secolo più tardi, un memorialista locale, Enea Costantini, era pronto a testimoniare che all'ostensione pubblica del quadro «la folla si pigiava a tutte le ore nella non vasta sala ad ammirare la tela meravigliosa, che tutti volevano vedere, studiare, esaminare e commentare»; in particolare

molto stavano a guardare l'effetto che produceva quella scena sugli ufficiali austriaci, che in gran numero andavano a vedere il quadro. Si aggiunga che in quel Fazio, vecchio e cieco, che aveva esortato il senato anconitano alla difesa, si voleva vedere un antenato

come sarebbe stato rettificato dopo l'edizione di Zimolo nel 1937), cfr. l'introduzione a Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*). Dal punto di vista linguistico, invece, si riscontra una discrasia fra la dizione del nome 'Stamura', prevalente nell'Ottocento, e 'Stamira', riaffermata nel Novecento sulla scorta delle corrette osservazioni avanzate da Giangiacomi, *Ancona e l'Italia*.

di quel Michele Faziolo, che allora gonfaloniere popolarissimo, era già circondato di venerazione per la forte tempra addimostrata in ogni occasione nel tener testa alle prepotenze austriache⁴⁰.

Intanto, sempre nel 1856, il pubblicista Evaristo Masi aveva pubblicato un opuscolo sul quadro di Podesti, nel quale illustrava ampiamente il soggetto e narrava nuovamente l'assedio di Ancona, aggiungendo in calce un canto in terzine dedicato a Giovanni di Chio e un'anacreontica, *La madre generosa*. Lo stesso anno usciva un libriccino del patriota anconetano Montautti, che illustrava con vivace ispirazione la tela del *Giuramento*⁴¹. La fortuna del quadro fu dunque molto ampia ed ebbe il merito di ravvivare l'interesse verso l'episodio eroico dell'assedio, che ora poteva essere sotto gli occhi di tutti, anche del volgo analfabeta. Così, il medioevo comunale era piegato a rappresentare in modo funzionale ed efficace le ansie del presente, che in quel passato remoto trovava profonde corrispondenze. L'aspetto precipuo di questo *revival* medievale anconetano, per i decenni centrali dell'Ottocento, consiste nel fatto che non si trattava di una rievocazione declinata in senso estetizzante e vagheggiata da una ristretta *élite* intellettuale, bensì di una diffusa proiezione di ampi strati della popolazione in un episodio della storia cittadina avvertito come estremamente attuale.

Le *performances* che ruotano attorno al tema dell'assedio del 1173 dimostrano in modo ampio la fortuna popolare di quel soggetto. All'indomani dell'unità d'Italia quella profezia patriottica poteva dirsi ormai realizzata e non restava dunque che celebrare con giubilo il suo inveramento. Nel massimo teatro dorico, le Muse, si tenne nel marzo 1861, in occasione della proclamazione del Regno d'Italia, la rappresentazione di un melodramma che aveva come tema l'assedio di Ancona⁴². Il breve testo in versi fu scritto da Filippo Barattani, fervente patriota e poeta drammatico di ispirazione dantesca, e fu musicato da Giuseppe Bornaccini; fu dedicato al conte Michele Fazioli, che negli anni dell'occupazione austriaca aveva ricoperto la carica di gonfaloniere e che veniva riconosciuto come degno erede ed emulo del suo avo, il vecchio console raffigurato nel testo di Boncompagno. La vicenda riproduce essenzialmente gli eventi narrati nel quadro di Podesti, mentre la scena, che vede Ancona troneggiare dall'alto sul mare, richiama qualche suggestione del *Simon Boccanegra*: non dimentichiamo che gran parte del gusto medievaleggiante, diffuso nell'Ottocento, deriva proprio dalla fortuna popolare dell'opera lirica. La poesia, invece, assume toni declamatori e celebrativi che possono lontanamente echeggiare il Manzoni delle *Odi*; i personaggi del testo sono ridotti all'osso (il se-

⁴⁰ Costantini, *Il decennio di occupazione austriaca*, pp. 248-250.

⁴¹ Cfr. ancora il catalogo delle opere sull'assedio pubblicato in Giangiacomi, *Ancona e l'Italia*, p. 396 e p. 417.

⁴² Barattani, *L'assedio di Ancona*; alcuni stralci del testo in Giangiacomi, *Ancona e l'Italia*, pp. 397-401.

natore Fazio, Giovanni di Chio, Stamira e Cristiano di Magonza) per rendere più coincisa e teatralmente drammatica la scena.

Il testo del libretto si può inquadrare pienamente nel solco delle molte celebrazioni poetiche ottocentesche dell'assedio: sia per il tono enfatico sia per l'innalzamento dello stile, sia per i temi (amore per la patria e fede religiosa), sia per i paragoni (Stamira novella Giuditta, così come proposto già da Leoni nella sua opera storiografica). Al di là dei tanti *clichés* letterari, però, il testo si piega adesso a nuovi fini: celebrare Vittorio Emanuele re d'Italia, additato come colui che aveva saputo dare piena realizzazione, dopo sette secoli, a quell'episodio di eroismo civico. Ora la città dorica non è più sola, ma si armonizza con le altre città d'Italia: «agli italici concenti/ unisciti, Ancona mia!», recita il testo. L'episodio dell'assedio non è più soltanto un caso di eroismo civico, bensì diviene la voce di un coro che modula la polifonia di tutti gli Italiani, come appare nelle note di regia relative all'enfatica scena finale:

appare un'iride tricolore, adorna di nazionali trofei, in mezzo al quale circondata dai grandi genii del risorgimento Italiano è l'Italia in atto di porre la sua corona sul capo di Re Vittorio Emanuele che brandisce colla destra la spada, stende l'altra verso una donna che in isquallide vesti e cinta di catene sta prostrata a terra [...] sorreggendosi al Leone di S. Marco, e verso di Lui spargendo le palme sembra invocare il soccorso. Una solenne armonia, si diffonde intorno a salutare il magnanimo redentore del popolo⁴³.

Così, l'assedio di Ancona diventava ora funzionale per esaltare il re sabaudo, «portatore di libertà»: dissolto nella vieta e ambigua retorica della *libertas*, l'eroismo civico medievale trascolorava nell'esaltazione monarchica. L'uso politico della storia non poteva essere più evidente.

Intanto, anche dopo l'unità d'Italia, non si spegnevano gli entusiasmi per il *revival* dell'assedio: la poetessa estemporanea Giannina Milli, ospitata al Teatro delle Muse nel febbraio 1864, improvvisò una poesia sul tema proposto da uno spettatore, *Una gentildonna anconitana che offre il proprio latte ad un guerriero morente per fame*, e la serata ottenne un trionfo⁴⁴. Qualche anno dopo, nel 1868, Stamira fu cantata dal pistoiese Niccolò Pieroni in un opuscolo contenente quattro canti, intitolato *L'Eroina d'Ancona*⁴⁵. C'è da credere dunque che alla base delle tante rievocazioni di poeti, scrittori e artisti vi fosse stata una parallela tradizione orale e popolare, che tenne sempre viva la memoria dell'assedio. In fondo il testo di Boncompagno, destinato a essere letto nella pubblica concione, era stato affidato all'oralità: nella sua fortuna ottocentesca, secondo quanto sostiene Paolo Garbini,

⁴³ Barattani, *L'assedio di Ancona*, p. 16.

⁴⁴ Su Giannina Milli, cfr. Marcozzi, *Milli, Giovanna*; per la testimonianza sulla serata alle Muse, si veda ancora Giangiacomi, *Ancona e l'Italia*, p. 401.

⁴⁵ Giangiacomi, *Ancona e l'Italia*, p. 402.

si può ravvisare una riapertura della narrazione storica «all'oralità, sia per la dichiarata ambizione divulgatrice di alcuni letterati, sia per via del teatro, nelle intenzioni perlomeno quando non nelle rappresentazioni»⁴⁶.

Nel ventennio postunitario l'assedio di Ancona conosce un'ininterrotta vitalità rievocativa nella città dorica: esaurito ormai il suo ruolo di incitamento all'azione, che aveva ricoperto nelle lotte risorgimentali, l'eroismo del 1173 era visto ora come un episodio di storia nazionale da celebrare e da inserire nel canone dei grandi avvenimenti del passato d'Italia. Così, il 29 maggio 1876, settimo anniversario della battaglia di Legnano, anche la città di Ancona volle ricordare degnamente il suo assedio⁴⁷. Durante i solenni festeggiamenti, cui presero parte attiva molte associazioni cittadine, si formò un imponente corteo, preceduto dalla banda, e si inviarono telegrammi a Giuseppe Garibaldi, ad Aurelio Saffi e alle città di Ferrara e di Milano; si tennero discorsi pubblici, tra i quali quelli dei garibaldini Alessandro Santoni e Giovanni Battista Bosdari: quest'ultimo propose pubblicamente di erigere un monumento a Stamira. In cattedrale fu intonato un solenne *Te Deum*, mentre alle Muse furono recitate poesie in onore degli eroi dell'assedio; il *Corriere delle Marche* del 30 giugno 1876 dedicava la prima pagina, a quattro colonne, alla rievocazione dell'evento medievale. L'eroismo di Legnano e quello di Ancona erano ora accomunati nella rilettura post-risorgimentale: un'epigrafe dettata da Cesare Garibaldi e scoperta in quell'occasione individuava apertamente negli eroi anconetani il ruolo di «vindici della libertà e del comune / precursori dell'indipendenza nazionale»⁴⁸.

Dietro tanta pompa si stava però per consumare l'esaurimento, o quanto meno un affievolimento, del ruolo propulsore e popolare dell'assedio medievale. Gli ardori risorgimentali, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, si andavano ormai lentamente placando e il *revival* del mito comunale era pronto per essere consegnato alle pagine di scrittori sicuramente meno ardimentosi ma meglio attrezzati nel mestiere dello storico. Non è un caso dunque che l'ultima opera di vasto respiro del secolo XIX, dedicata all'assedio, sia un romanzo storico *stricto sensu*, pubblicato nel 1888 da Franco Ballerini: *L'assedio di Ancona*. Quest'ultimo non era mosso dall'urgenza di dare slancio al proprio impegno politico attraverso l'uso politico della storia, com'era accaduto alla generazione precedente, ma era guidato da genuino interesse storiografico, oltre ovviamente che da amore per la propria città. Ballerini ammette senza reticenza, nelle pagine introduttive rivolte al lettore, che il suo interesse verso l'assedio del 1173 era stato sollecitato dall'aver curato un volume della monumentale opera storiografica di Alberto Guglielmotti rivolta alla sto-

⁴⁶ Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona*, p. 102.

⁴⁷ Per una cronaca dettagliata dei festeggiamenti, Giangiacomi, *Ancona e l'Italia*, pp. 373-376.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 375. Nello stesso anno 1876, peraltro, fu anche scritto da Corrado Podesti, nipote del pittore Francesco, il libretto di un'opera, *Stamira*, ispirata dal quadro dello zio, il quale però dimostrò di non aver gradito il testo.

ria della marineria in Italia dal medioevo all'età napoleonica⁴⁹: di qui era scaturito pure l'interesse prevalente per il mondo del mare e finanche per i termini tecnici, di cui fa anche un certo sfoggio erudito.

Ballerini dichiara dunque di porsi come obiettivo «la scrupolosa esattezza dei fatti storici, corredati da amplissimi e spesso originali documenti, insieme alla leggiadria della narrazione, qua robusta e fiera, là di sali veramente attici ingemmata»⁵⁰. Voleva dunque evitare un romanzo a tesi e realizzare «un semplicissimo racconto [...] senza viluppi, senza intrecci più o meno diabolici, e soprattutto, senza pretese di sorta»; ma subito corregge un po' la mira, affermando che intendeva «dilettare e istruire, e dall'esatta ed onesta esposizione dei fatti, quali realmente accaddero e quali ci furono trasmessi dai migliori e più assennati storici, indurre le menti all'ammirazione e all'imitazione delle virtù cristiane e civili»⁵¹. In effetti, l'autore padroneggia discretamente le fonti (qualche passo del testo di Boncompagno è riportato in una fedele traduzione dell'originale), come pure la cultura storiografica dei suoi tempi: non manca di citare nelle note l'opera di Simonde de Sismondi o le più recenti opere storiografiche sulla battaglia di Legnano. Si tratta dunque di un testo nient'affatto ingenuo e invece ricco di spunti, teso a rivalutare il medioevo come civiltà, sulla scorta della cultura del romanticismo. Alla decadenza dei tempi presenti, ove famiglia e religione appaiono all'autore offuscate dall'«indifferentismo e l'egoismo moderno», egli contrappone e vagheggia l'integrità morale dell'età di mezzo:

il medioevo, invece che taluni, soliti a giurare *in verba magistri*, chiamano barbaro e corrotto, ma che avea fortemente radicato il culto della fede e dell'amore, poté compiere quell'opere ammirande di cui la Storia e l'Italia nostra vanno a buon diritto orgogliose⁵².

Il binomio amore/patria informa di sé la vicenda romanzesca, che ha come protagonisti due personaggi d'invenzione: Ildegarde, nipote di Stamira e Doriberto, il cui matrimonio sarà benedetto alla fine da Giovanni di Chio, in una celebrazione che esalta il soccorso di Dio verso gli oppressi. Nel complesso, siamo di fronte a un testo equilibrato, ben sceneggiato e arioso, che evita accenti lirici troppo pronunciati e l'enfasi oratoria: proprio in virtù di queste caratteristiche la distanza fra Ballerini e gli scrittori dei decenni precedenti si fa abissale. Di questo scarto è l'autore stesso a esserne cosciente, allorché critica un infervorato scrittore del pieno risorgimento, il napoletano Giuseppe Di Cesare, tacciandolo di «trapassare

⁴⁹ Guglielmotti, *Storia della Marina pontificia*: l'opera è citata a ogni piè sospinto e con profonda deferenza nel romanzo di Ballerini.

⁵⁰ Ballerini, *L'assedio di Ancona*, pp. VII-VIII.

⁵¹ *Ibid.*, p. IX.

⁵² *Ibid.*, p. 119.

i limiti segnati dalla storia»⁵³. Viene da pensare che se Ballerini avesse conosciuto il testo di Cannonieri gli sarebbe rimasto sicuramente indigesto e non avrebbe risparmiato le sue critiche, tanto difformi erano le finalità che si proponevano i due autori. Così, nel raffreddarsi degli umori risorgimentali e postrisorgimentali si consumava la parabola della rievocazione storica dell'assedio di Ancona: il testo di Boncompagno, da incitamento all'azione per il presente era ormai diventato un testimone di eroiche virtù proiettate in un altrove lontano nel tempo; aveva assunto insomma la sua natura che riveste per la scienza diplomatistica, cioè quella di una fonte storiografica.

I tiranni trecenteschi di Fermo fra invenzione letteraria e antimodello civile

Nel caso di Fermo, la rievocazione del passato medievale assunse caratteri assai diversi rispetto a quelli ora osservati per Ancona. Nella città picena mancò del tutto quell'entusiasmo popolare che si animò attorno alle vicende civiche anconetane del 1173, mentre a scrivere sul medioevo furono validi letterati locali, che si cimentarono in compiute forme di romanzo storico. Invero, a Fermo non mancava certo nell'Ottocento una nutrita schiera di eruditi e intellettuali di ottimo livello, che si occuparono di molte questioni storiografiche: Giuseppe Porti nel 1836 aveva fornito un'accurata sinossi di storia municipale, che compendia i frutti maturi della storiografia settecentesca in una più acconcia sistemazione complessiva⁵⁴; nel 1841 Giuseppe Fracassetti aveva pubblicato una documentata monografia sul passato della sua città⁵⁵; Gaetano e Raffaele De Minicis, eruditi ed antiquari, andavano pubblicando, dalla fine degli anni Trenta in poi, una serie cospicua di studi su singoli aspetti della storia fermana, dall'epigrafia alla numismatica, dall'architettura alle fonti narrative, per giungere finalmente a pubblicare la cronaca di Antonio di Nicolò nel 1870⁵⁶; Marco Tabarrini aveva studiato il fondo diplomatico del comune, pubblicando le carte più rilevanti ai suoi occhi⁵⁷. Non c'è dubbio che Fermo fosse nell'Ottocento la città delle Marche ove la cultura storiografica e quella erudita diedero i loro frutti migliori e sicuramente di livello incomparabilmente più

⁵³ *Ibid.*, p. 309, n. 96; il testo in questione è la rievocazione della battaglia di Legnano: Di Cesare, *Glorie italiane*.

⁵⁴ Porti, *Tavole sinottiche*.

⁵⁵ Cfr. la recente riedizione dell'opera in *Giuseppe Fracassetti*, con una nota storiografica di Carlo Verducci.

⁵⁶ La bibliografia degli studi dei fratelli De Minicis è vastissima, per non parlare della congerie di appunti e testi manoscritti conservati nella Biblioteca civica «R. Spezioli» di Fermo: fra i titoli più rilevanti per il medioevo, cfr. G. De Minicis, *Cenni storici e numismatici*; Id., *Eletta dei monumenti; Cronache della città di Fermo* (su cui si veda quanto detto sopra, nel primo capitolo, soprattutto alle note 1 e 3); R. De Minicis, *Le iscrizioni fermane*.

⁵⁷ Tabarrini, *Sommario cronologico*.

alto rispetto ad altre città della regione: si trattava del resto di una cultura tutt'altro che provinciale, poiché i rapporti di alcuni intellettuali fermani, fra cui Trevisani e Tabarrini, con Firenze e il gabinetto Viesseux erano particolarmente serrati e duraturi nel tempo.

Non è però su questa fiorente cultura storiografica che verterà l'interesse delle pagine seguenti, bensì sulla produzione di romanzi, racconti e poesie di argomento medievale, che senza dubbio germinava da quella cultura e che seppe plasmare un'immagine del tutto peculiare, riflettendo non solo i gusti dei letterati ma anche la temperie di un'epoca. Come nel caso di Ancona, molti di questi romanzi traevano materia da una fonte narrativa, in questo caso la cronaca di Antonio di Nicolò; diversamente dalla città dorica gli scrittori appuntarono tutti l'attenzione su un altro periodo della storia medievale: il Trecento, il secolo dei 'tiranni'. Nel corso del XIV secolo, com'è noto, si susseguirono nella città picena diversi regimi signorili (quelli di Mercenario da Monteverde, Gentile da Mogliano, Giovanni Visconti d'Oleggio, Rinaldo da Monteverde), intervallati da periodi di restaurazione delle strutture comunali: niente di eccezionale, si dirà, poiché la stessa cosa avvenne in molte città dell'Italia centro-settentrionale⁵⁸. Tuttavia, agli occhi dei letterati ottocenteschi le figure dei 'tiranni', in alcuni casi tratteggiate a tinte fosche da Antonio di Nicolò, fornivano materia ghiotta per la loro fantasia, eccitata dal gusto per il romanzo gotico e per i toni *noir*. In realtà la cronaca del notaio fermano, come abbiamo visto nel primo capitolo, lascia intravedere soltanto brevi spiragli nella storia delle signorie trecentesche e anche la superstite documentazione d'archivio è assai laconica. Si trattava allora, per i letterati del XIX secolo, di lasciare spazio alla loro fervida immaginazione e di interpretare il Trecento come un grandioso scenario, popolato di personaggi di per sé romanzeschi (spregiudicati capitani di ventura o perfidi tiranni che si danno alla fuga e magari finiscono pure impiccati, come accade per Gentile da Mogliano o per Rinaldo da Monteverde), destinato a prendere corpo attraverso la fantasia.

Il primo a cimentarsi nel genere del romanzo storico fu Cesare Trevisani, che esattamente alla metà del secolo diede alle stampe a Firenze il suo *Mercenario da Monteverde*. Quando scrisse il testo Trevisani aveva meno di trent'anni⁵⁹ e non era nuovo a scritture di argomento storico: aveva infatti sottoposto a Gaetano Donizetti tre libretti d'opera di argomento storico medievale (uno su Isabella d'Aragona, uno su Cola di Rienzo, uno su Manfredi), ma questi testi erano stati rifiu-

⁵⁸ Per una recente rilettura delle signorie cittadine e dei regimi personali nelle città italiane del tardo medioevo, cfr. *Signorie cittadine*; per il caso fermano, l'analisi più organica è quella di Tomei, *Il comune a Fermo*.

⁵⁹ Nell'introduzione al romanzo, l'autore dichiara che «il romanzo-storico era compiuto fino dal 1846» (Trevisani, *Mercenario da Monteverde*, p. 7).

tati e perciò li aveva bruciati⁶⁰. Dal luglio 1848 si trovava nel capoluogo toscano dopo la precipitosa fuga da Roma, all'indomani dell'istituzione della Repubblica romana; a Firenze aveva preso le distanze da ogni eccesso rivoluzionario e si era invece legato agli ambienti cattolici moderati e al gabinetto Viessesux. Il sottotitolo dell'opera, *Storia italiana del secolo decimoquarto*, intendeva per un certo verso sottrarla dall'accusa di provincialismo (il testo era uscito a puntate sulle colonne del «Nazionale» di Firenze) e d'altro canto voleva proporla come un romanzo storico d'interesse nazionale, sulla scia dei grandi affreschi storici di Francesco Domenico Guerrazzi, di cui peraltro lo scrittore fermano seppe conquistarsi sul campo la stima durante il suo più che decennale soggiorno a Firenze. Incoraggiato dal buon esito del suo primo libro, Trevisani avrebbe pubblicato, in questo periodo, un altro romanzo storico, ispirato stavolta a vicende fiorentine: la congiura dei Pucci, ordita nel 1560 per uccidere Cosimo I dei Medici⁶¹.

Nell'introduzione al testo l'autore fa una dichiarazione di poetica e fornisce utili indicazioni per inquadrare l'opera: dichiara il suo debito di gratitudine al «dotto e gentile» amico fermano Gaetano De Minicis; afferma con vigore che «in Italia ogni città, ogni castello, ogni borgo, offre per se solo un inesausto patrimonio di luminosi ricordi»⁶² e che pertanto la città di Fermo «merita l'attenzione di ogni italiano, e la sua storia non può scompaginarsi dalla grande storia delle vicende universali della nostra patria»⁶³. Ogni «storia municipale» è dunque «opera lodevole» e assolve un «nobil scopo», poiché racconta la nazione nelle sue diverse determinazioni, anche a costo di enfatizzare le divisioni e le nefandezze: la materia del romanzo di per sé è «un'azione gloriosa, se le buone cagioni che sole dovevano produrla, non avessero orridamente deturpate altre vilissime e sanguinarie, non disculpabile peccato d'italiane effervescenze»⁶⁴. Infatti l'epoca prescelta per la vicenda, l'età delle signorie cittadine, è avvertita dall'autore come «tempi di subbuio», dominata dai «rubamenti dei *signorotti* o *tiranni*», perpetrati non di rado con la legittimazione dell'imperatore⁶⁵. Seppure il nostro autore non faccia cenno alle sue letture storiografiche (possiamo anche ammettere che ne fosse piuttosto digiuno), l'idea di una fase signorile avvertita come decadenza e privazione delle libertà repubblicane, tipiche del periodo comunale, discende chiaramente dalle

⁶⁰ Per una biografia, cfr. la relativa voce nel *Dizionario storico-biografico* e, più ampiamente, Breccia, *Il marchese Cesare Trevisani*.

⁶¹ Trevisani, *La congiura di Pandolfo Pucci*; la passione per il romanzo storico avrebbe del resto accompagnato tutta la vita dell'autore: uno dei suoi ultimi scritti è *La bella figlia di Erbert*, pubblicato nel 1891 con l'eloquente sottotitolo di *Bozzetto medioevale*. Quanto al suo impegno storiografico, invece, si esprime nella pubblicazione di una *Storia di Roma nel Medio Evo*, edita in età matura, nel 1895, ad imitazione di quella ben più celebre di Gregorovius.

⁶² Trevisani, *Mercenario da Monteverde*, p. 8.

⁶³ *Ibid.*, p. 12.

⁶⁴ *Ibid.*, pp. 12-13.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 10: «qualche volta il furto improntato dall'investitura imperiale».

teorie di Simonde de Sismondi. C'è da credere tuttavia che a Trevisani stessero meno a cuore le questioni storiografiche rispetto al privilegio di ambientare il suo libro in un'epoca fosca, che poteva fornire pertanto tinte più convenienti a una trama romanzesca.

Prima di addentrarci nel racconto, sarà utile ricordare che Mercenario da Monteverde, come personaggio storico, fu un esponente di spicco del ghibellinismo marchigiano nel primo Trecento, che trovava nella «Lega degli Amici della Marca» il suo strumento di coordinamento⁶⁶. Grazie alle sue intense relazioni con i Montefeltro e con i Tarlati di Arezzo seppe gettare le premesse non soltanto per proporsi come leader dello schieramento ghibellino nelle Marche meridionali, ma anche per aspirare a un'egemonia personale sulla città di Fermo. Così, nel 1330 fu insignito a vita della carica di gonfaloniere di giustizia, ma le fonti menzionano anche l'altisonante e retorico titolo di *conservator pacis et boni status Firmane civitatis*. In realtà non si conoscono le tappe della sua affermazione politica, che molto probabilmente avvenne forzando dall'interno le istituzioni comunali pur senza introdurre modifiche costituzionali, un po' come accadeva in molte altre città d'Italia negli stessi anni. Secondo quanto narra lapidariamente Antonio di Nicolò, nel 1340 si sollevò contro di lui un tumulto popolare, forse fomentato dalla curia pontificia: in seguito a questo, Mercenario fu ucciso e consegnato alla *damnatio memoriae*, mentre la cittadinanza inneggiava al ripristino delle istituzioni comunali.

Il ritratto che Trevisani fornisce di Mercenario tende a enfatizzare la statura del protagonista del suo romanzo: sostiene infatti, in modo inesatto, che egli fu discendente «dalla nobile e potente famiglia di Brunforte» e, più correttamente, che fu «seguace capitano di Ludovico il Bavaro e ghibellino dei più ardenti»; rappresentandolo come un maestro nell'arte della dissimulazione, afferma che divenne «potentissimo» nella sua città grazie al suo carattere astuto e al suo opportunismo politico⁶⁷. Accanto a lui svolge un ruolo di coprotagonista sua figlia Mitarella, la cui figura si conforma perfettamente allo stereotipo della donna stilnovista, vagheggiata da tanti letterati ottocenteschi, devoti a Dante: la fanciulla è «bella di corpo, umana, caritatevole, gentile, affettuosa»⁶⁸. In un torneo, al quale partecipa tutta la nobiltà fermana (compreso Gentile da Mogliano, il protagonista del romanzo di cui si parlerà più avanti), ottiene la vittoria il prode Baldino Aceti (personaggio di fantasia), che perciò si guadagna di diritto la mano della figlia del signore. Ma Baldino è perduto innamorado di una popolana che vive nel castello di Montevermine, Vannina, e rifiuta perciò di sposare Mitarella. Mercenario non può certo tollerare l'affronto e invia pertanto il suo fido sgherro Gorello a rapire Vannina e a condurla a Fermo. Il tiranno incontra la fanciulla trepidante nelle sue prigioni: nel dialogo fra i due il modello letterario manzoniano si fa scoperto,

⁶⁶ Per una biografia, cfr. Falcioni, *Monteverde, Mercenario*; Licitra, *Mercenario da Monteverde*.

⁶⁷ Trevisani, *Mercenario da Monteverde*, p. 35.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 39.

poiché i due personaggi *mutatis mutandis* vestono i panni dell'Innominato e di Lucia nella celebre scena dei *Promessi Sposi*. Mercenario è descritto a tinte fosche, fin nei suoi tratti fisici:

occhi piccoli, ma vivi e scintillanti, naso aquilino: bocca nascosta sotto due grandi mustacchi rossi [...] la sua fisionomia nell'insieme non era ributtante, ma quando alla severità del comando ricomponendosi, essa appariva terribile; quando agitavasi in fuoco d'ira, perfino mostruosa⁶⁹.

Vannina è rinchiusa al buio in un'orribile prigione sotterranea del Girfalco, nei cui anditi soltanto Mercenario sa orientarsi perché fatti costruire ad arte. Tuttavia anche Mitarella si reca segretamente dalla povera Vannina: commossa dalla sincerità e dalla potenza del suo amore per Baldino, riesce rocambolescamente a farla liberare. Vannina, a sua volta, per dimostrare gratitudine alla figlia del tiranno, promette di rinunciare a Baldino e di convincerlo a tornare da Mitarella. A questo punto le vicende romanzesche, che hanno tutto il sapore di una storia romantica, proiettata in un medioevo fantastico, s'intrecciano con la storia politica. Sia Fildesmondo Aceti, padre di Baldino, sia Gherardino da Sant'Elpidio covano la vendetta contro i soprusi di Mercenario: il primo per essere guelfo e nemico storico del tiranno; il secondo, nonostante la sua fede ghibellina, per vendicare il saccheggio da questi perpetrato sul castello di Sant'Elpidio. La congiura avviene in un'orribile notte d'inverno, spazzata da gelidi venti, nelle case degli Aceti. Benedice la congiura il priore di San Pietro Vecchio, che accusa Mercenario delle colpe commesse contro la Chiesa. Un altro personaggio di fantasia, Maso di Montolmo, incarna le virtù civiche «contro le ribalderie del tiranno»: è lui che riesce a infiammare gli animi del popolo e a dar avvio alla ribellione, che si conclude con presa del Girfalco e l'uccisione di Mercenario. La liberazione dal tiranno ha però il suo prezzo: Baldino vi perde la vita, come pure Vannina, travestita da trovatore, ma almeno i due saranno risarciti dopo la morte riposando in una medesima tomba nella chiesa di Santa Monica.

Il romanzo si colloca dunque sulla linea del romanzo storico ottocentesco tracciato da Guerrazzi e D'Azeglio, depauperato di ogni tensione etica ma arricchito da un gusto estetico derivante dalla lezione dei contemporanei inglesi (Trevisani fu lettore ed estimatore di Byron). Il rigore storico non interessa molto al letterato fermano: nella prefazione fa espressa dichiarazione delle sue mende e in un passo del testo non nega di volersi arrogare ogni legittimità di «quella libertà di che facilmente si licenziano gli autori di storici romanzi», accordando il primato alla vivacità dell'intreccio e all'interesse per il lettore. Siamo di fronte ad un medioevo sognato, che fa da sfondo a vicende d'amore, a personaggi ben delineati, a descrizioni ben condotte, ma privo di forza persuasiva e di valori etici fondanti. Se volessimo fare un paragone con il romanzo di Cannonieri, perfettamente coevo, non potremmo

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 98-99.

trovarci di fronte a soluzioni più radicalmente alternative: il piacere della narrazione, nello scrittore fermano, l'invito all'azione, in quello modenese; insomma, un medioevo decorativo da un lato e un medioevo 'militante' dall'altro.

Verso un medioevo vagheggiato, che riverbera le suggestioni dantesche, si rivolge pure negli stessi anni un altro scrittore fermano, Luigi Frenquelli, che a differenza di Trevisani non aveva ricevuto un'istruzione superiore e che non lasciò mai il Piceno: per molti anni svolse l'attività impiegatizia dapprima nel tribunale fermano e poi nel comune di Civitanova e in quello di Fermo⁷⁰. Nella quiete della vita provinciale, Frenquelli si dedicò alla produzione letteraria, prediligendo la poesia. Nel 1846 pubblicò due testi in versi, tutt'altro che dozzinali, ispirati ai 'tiranni' fermari trecenteschi: il primo, più breve, in terzine dantesche, ha come personaggio Mercenario da Monteverde; il secondo, più ampio, un poemetto in tre parti, composto di stanze di canzone libera, ha per protagonista Rinaldo da Monteverde⁷¹. Giova qui appena ricordare che Rinaldo da Monteverde, figlio di Mercenario, era riuscito a imporre la sua autorità a Fermo nel 1375, oltre trent'anni dopo la morte del padre, grazie alla posizione conquistata nello scacchiere politico italiano: si era infatti schierato al fianco di Bernabò Visconti e delle città ribelli alla Chiesa (Firenze e Perugia in testa) nella cosiddetta Guerra degli Otto Santi. Anche in questo caso si trattò di una dominazione effimera ma non per questo meno efferata: l'epilogo della breve signoria, durata meno di un lustro, ricalca la sorte toccata al regime di Mercenario. Nel 1379 una rivolta popolare infatti determinò la fuga di Rinaldo da Fermo: questi però fu catturato al termine di una rocambolesca fuga verso l'entroterra e, riportato nella città, fu decapitato nella pubblica piazza e condannato a una feroce *damnatio memoriae* con il ricorso alla pittura infamante⁷².

Nel suo componimento poetico su Mercenario⁷³, Frenquelli trasse ispirazione dalle scarne ma plastiche notazioni con le quali la cronaca di Antonio di Nicolò delinea l'uccisione del tiranno. Mette in scena un dialogo immaginario avvenuto in una notte «spaventosa e bruma» fra i componenti di «un drappello di guerrieri», che si dichiarano pronti a uccidere Mercenario: fra questi vi è Gerardino di Sant'Elpidio, fratello del priore del monastero fermano di San Pietro, attestato nella narrazione del cronista medievale. Se Gerardino non usa mezzi termini per stigmatizzare il «crudel» tiranno, è il suo interlocutore, un personaggio d'invenzione che s'immagina discendente di un fantomatico Roberto, figlio del conte Adalberto,

⁷⁰ Per un profilo biografico, cfr. Gioventù, *Luigi Frenquelli*.

⁷¹ *Poesie di Luigi Frenquelli*; il testo fu ristampato nel 1895 a cura del figlio del poeta e offerto al sindaco di Fermo, Gaetano Falconi: Frenquelli, *Mercenario da Monteverde*.

⁷² Per una biografia, cfr. Pirani, *Monteverde, Rinaldo*; Id., «*Crudelissimo Nerone*»; in particolare, sulla *damnatio memoriae*, tramandata attraverso la cronaca di Antonio di Nicolò, si veda *supra*, nota 70 del capitolo I; sulle trasformazioni istituzionali conseguenti alla fine del regime signorile, cfr. Tomei, *Il comune a Fermo*.

⁷³ Frenquelli, *Mercenario da Monteverde*, pp. 9-19.

ad affondare il coltello nella piaga: a suo dire Mercenario è il «peggior tiranno» del Piceno e «assiso/ tra i suoi scherani la mia patria opprime/ e noi dileggia d'un superbo riso». Non solo: ha anche fatto rapire e rinchiudere «entro il silenzio d'una oscura torre» la sua amata Rosalba dai «begli occhi onesti» che «brillano in quel volto sì splendido e adorno». Mercenario, che attenta alle oneste vergini, è dunque un «manigoldo» e un «assassino» e merita dunque la giusta vendetta da parte dei congiurati: questi ultimi promettono infatti «diman saremo o vendicati o morti!». Allora Gerardino confessa che la sua personale vendetta è mossa dall'aver perso suo figlio per mano di «quella tigre crudele», mentre gli astanti non si sottraggono «anco narrar del disumano/ ingiurie atroci».

Intanto rifulge una «chiara e fragrante» alba e si compie l'azione: i congiurati, «ebberi di rabbia», si scagliano su Mercenario «come di lupi furibondi un branco» e lo lasciano «trafitto in sulla sabbia». A Roberto inneggia tutta la città come liberatore dalla tirannide, ma a questi preme soltanto liberare la sua Rosalba: erra a lungo per le segrete dell'«antica torre», ma invano perché non riuscirà a trovare in vita la sua amata. Nel tragico finale, gli stilemi danteschi e il *pathos* esacerbato riconducono il componimento nell'alveo di quella venerazione estetica che la cultura romantica ebbe per il medioevo. In questo neomedievalismo ci sono già tutti gli elementi che il nostro senso comune ancor oggi applica all'età di mezzo: immagini come quelle offerte da Frenquelli traducono un gusto diffuso, «perché, in definitiva, di un problema di gusto si tratta», e dimostrano in modo eloquente «come e perché lo 'specchio' ottocentesco del medioevo posseda una tale forza di suggestione da porsi come l'unica forma possibile di evocazione di quell'età storica»⁷⁴. Il medioevo sognato e ricreato da Frenquelli, insomma, è il medioevo fittizio di cui si nutre il nostro immaginario collettivo, attratto più da questa suggestiva ricreazione ottocentesca, che non dai fiorenti studi degli specialisti di storia.

Quello di Frenquelli è un medioevo immaginario che si alimenta di gesta eroiche e altamente tragiche, ma che assume pure toni elegiaci. Nel poemetto su Rinaldo da Monteverde⁷⁵, il poeta mette in scena due «feroci guerrier» durante un turno di guardia in una notte «alta» e «nebulosa», immersi nel profondo silenzio, e pone sulle loro labbra la narrazione delle sventurate vicende personali («inganna l'ore / stretti in segreto fervido colloquio»). Lo scudiero Ernesto invita garbatamente il cavaliere Ermanno a riprendere le fila della sua storia sciagurata, che deriva (non potrebbe essere diversamente!) da «le scellerate imprese» del tiranno; d'altra parte, lui stesso, come soldato di ventura, ha potuto assistere al dilaniarsi delle città «in Italia in cento parti / scissa da cento tirannelli»⁷⁶. Ermanno, preso il coraggio per «rinnovar la disperata angoscia» (gli echi a Dante si susseguono nel testo a un ritmo impressionante), racconta di aver perso il padre per mano di

⁷⁴ Bordone, *Lo specchio di Shalott*, p. 13.

⁷⁵ Frenquelli, *Mercenario da Monteverde*, pp. 23-56.

⁷⁶ Evidente eco dantesca: «le città d'Italia tutte piene / son di tiranni» (*Purgatorio*, VI, 124-125).

Rinaldo durante una scorreria fatta da questi a Sant'Elpidio, in occasione della quale il tiranno si macchiò pure del sacrilego furto della Sacra Spina, una reliquia di Cristo custodita in quel castello⁷⁷. Rinaldo è descritto come un uomo «di truce e superbissimo aspetto», ambizioso nell'animo e spregiudicato capitano di ventura «prescelto duce / da' masnadieri» per «depredar le ville». Il racconto dell'assedio di Sant'Elpidio assume toni *noir* e accondiscende al gusto per l'orrido: il tiranno appiccando «un vasto incendio / già gli umili abituri e le più eccelse / casamente struggeva, e quell'inerte / misera plebe se fuggia dal fuoco / sotto l'azze cade de' traditori». Non manca neppure qualche accenno alla magia: «l'urna nitente» della Sacra Spina di Cristo, fatta oggetto di sacrilega spoliatura, fu avvolta «d'invisibil fuoco / perché non fosse dalla man profana / contaminata», senza peraltro che l'empio potesse accorgersene.

Intanto a Fermo s'innalza un patibolo nella pubblica piazza per i prigionieri tratti dall'assedio: fra questi vi è l'amata Romilda con suo padre. La consorte del tiranno, «la crudel Luchina» vede la ragazza che, nonostante fosse pallida e «disfatta dal dolor», mostrava ancora «grazia in quel dolce verginal sembiante / e in mezzo agli occhi le sedea l'amore»: subito arde d'invidia per le sue «avvenenti forme» e trama alle sue spalle. Luchina promette proditoriamente di intercedere per salvare il padre della fanciulla, ma poco dopo le fa recapitare il «teschio sanguinoso»: di fronte «all'orrendo spettacolo», la sventurata muore di crepacuore. Perciò da quel momento Ermanno non fa che covare sentimenti di vendetta: riesce a sobillare il popolo, a incitarlo alla rivolta e a mettere in fuga Rinaldo e la sua famiglia, che invano cerca scampo «sugli aspri monti». Ermanno partecipa personalmente alla sua cattura a Montefalcone, ove il tiranno è tradito dagli ultimi suoi fedeli ed è ricondotto in ceppi a Fermo. D'ora in poi la scena investe la città e le sue istituzioni: si riunisce il consiglio del comune («l'illustre Cernita s'unia») per stabilire la pena; in questa assemblea Ermanno chiede la pena capitale per tutta la famiglia, mentre l'Aceti muove a più miti consigli, proponendo di risparmiare la moglie per salvare la città di Fermo («l'uccidi pur, e gl'itali signori / vendetta ne faran tremenda e presta; ne verran sopra i viscontei furori, / l'ira ne opprimerà de' Malatesta»): sarà quest'ultima decisione a prevalere. Poco tempo dopo, però, Luchina viene trovata strangolata e accanto a lei un foglio con su scritto:

costei m'uccise il genitor: costei
inebriommi di dolor la vita!
O fermani, vendetta io vi chiedei,
ma fu la mia preghiera inesaudita:
pur l'ebbi infine nelle artigli miei,
e la mia missione è alfin compiuta!⁷⁸

⁷⁷ Il riferimento è storico: sulla reliquia, cfr. Martinelli, *Il beato Clemente*.

⁷⁸ Frenquelli, *Mercenario da Monteverde*, p. 56.

Il finale è di pura fantasia ed è rimarchevole nella misura in cui denota la sensibilità dell'autore riguardo al tema della tirannide: ogni discorso pubblico su tale argomento viene stemperato e quasi annullato per accordare invece il primato alla sfera privata e al romanzesco. Se l'assedio anconetano del Barbarossa riguardava tutti i cittadini e nessuno poteva sentirsi escluso, la tirannide di Rinaldo riveste prevalentemente un interesse personale nelle vicende dei protagonisti di un testo letterario. Per Frenquelli si trattava, beninteso, di attuare una precisa scelta di campo e non certo di crassa ignoranza storiografica: nelle brevi note apposte al suo componimento, infatti, egli non manca di citare un atto del giugno 1380, contenuto nei libri di Cernita, nel quale i consiglieri del comune (fra i quali compare appunto Antonio Aceti) discutono sulla pena da infliggere a Luchina dopo l'uccisione di Rinaldo e dei loro figli⁷⁹. Negli esercizi poetici di Frenquelli, dunque, il medioevo delle città perde la sua intrinseca vocazione corale, per rinchiudersi invece nelle storie romanzesche e personali di personaggi, frutto di ricreazione letteraria.

Così accade anche per il testo teatrale di Frenquelli che ha come protagonista un altro signore trecentesco, Giovanni Visconti d'Oleggio⁸⁰: la *pièce* fu rappresentata per la prima volta al Teatro dell'Aquila di Fermo nel carnevale 1855. La scena si svolge nell'ottobre 1366, nei giorni che precedettero la morte del signore, al termine dei sei anni di esercizio del suo potere personale su Fermo. Dal punto vista meramente storico, Giovanni Visconti d'Oleggio aveva ottenuto nel 1360 da Albornoz la nomina a vicario perpetuo della città di Fermo e a governatore della Marca, in cambio della rinuncia di questi alle pretese su Bologna, compensata pure con un lauto indennizzo. Durante la sua signoria, il Visconti d'Oleggio promosse un'intensa attività edilizia, che si rese evidente attraverso numerosi restauri e la costruzione di nuove fortificazioni murarie. In particolare, gli edifici del Girfalco furono riattati per ospitare la curia del governatore pontificio e fu avviata la fortificazione dell'intera area; anche il porto fu ristrutturato e protetto da mura. Non disponiamo di fonti documentarie sull'esercizio della sua autorità, che fu avvertita in modo mite, come dimostra indirettamente l'accoglimento del suo monumento funebre nella chiesa cattedrale. Frenquelli raccoglie e fa sua la tradizione del 'buon tiranno', che contrasta con i caratteri dei perfidi tiranni, delineati nel resto della sua produzione poetica.

Fin dalle prime battute del testo teatrale, la figura del protagonista è delineata con tratti positivi: il suo capo delle guardie, Egidio di Monturano è pronto a declamare che le sue funeste aspettative sono andate deluse e che «egli di lupo è divenuto agnello, egli è buono e virtuoso ed umano: la Città, lo Stato, si trovano in bonaccia: i cittadini se la vivono allegramente». La serenità di Fermo è però turbata da un desiderio di vendetta: Obizzo Pepoli, l'antico signore di Bologna, si intro-

⁷⁹ *Ibid.*, p. 58 note 7 e 8.

⁸⁰ Frenquelli, *Giovanni Visconti da Oleggio*.

duce nella città picena travestito da menestrello per ordire una vendetta ai danni del Visconti d'Oleggio, considerato colpevole della decadenza della città felsinea:

un nembo, un irresistibil nembo di guerra, che si svolse dal cielo lombardo, distrusse in picciol tempo quel riposato viver civile, e la miseranda città fu sommersa nella strage, nel lutto. Sui cadaveri de' più valorosi cittadini si assise un novello padrone, di cui il più scellerato, e crudele a stento si trova nella storia dei tiranni⁸¹.

Giovanni Visconti d'Oleggio è dunque presentato come un uomo tormentato dal suo «doloroso passato» bolognese, allorché inflisse «ingiusti balzelli, torture, prigionie», ma ora per contrappasso si è ravveduto, governando da buon regnante a Fermo. È lui stesso ad ammettere che «ai cittadini di Fermo io non diedi motivo di lutto: io li ho colmati di benefici, li ho governati da padre; le pagine dei loro annali non potranno addebitarmi di un'oncia sola d'oro, di una stilla di sangue»⁸². Il tema centrale del testo teatrale diviene dunque quello del rimorso e dell'espiazione della colpa da parte del protagonista: «io cospargo i miei capelli di cenere, mi affliggo con aspri digiuni, tormento le mie reni, i miei fianchi con pungente cilicio».

Ma non possono certo mancare nel testo neanche i colpi di scena e la passione romantica: Obizzo si rivela ad Antonia Benzoni, moglie di Giovanni Visconti d'Oleggio, quale suo antico amante, mosso da «inestinguibile amore» per lei, che resta turbata. Non basta che la donna lo respinga perché viene comunque scoperta e ingiustamente incolpata dal marito. Grazie all'intervento di altri personaggi, l'equilibrio è presto ristabilito: Obizzo viene catturato e giudicato reo di alto tradimento, ma la magnanimità del signore fa sì che abbia salva la vita. Attraverso la concessione della grazia, Giovanni dà dunque compimento alla sua espiazione e può morire serenamente. Lo stesso Obizzo, commosso dal gesto di clemenza, chiude così il testo prima che cali il sipario: «Una parola di ammirazione a quest'uomo che fu tiranno un tempo, ma che poscia ne fece l'ammenda – esempio raro, sublime!»⁸³. La catartica redenzione dell'antico tiranno bolognese può dirsi compiuta e la *pièce* ritrova così la sua unità.

Nello stesso anno 1876, sicuramente il più prolifico per ogni tipo di rievocazioni medievali nelle Marche, uscì un romanzo storico di Giovanni Battista Ripamonti, *Gentile da Mogliano*, dedicato alla città di Fermo⁸⁴. In quanto personaggio

⁸¹ *Ibid.*, p. 21. Qui la fantasia letteraria dell'autore scompagina del tutto la storia: nella figura di Obizzo Pepoli, Frenquelli opera una sorta di crasi fra Romeo Pepoli e suo genero Obizzo III d'Este; confonde inoltre la signoria su Bologna del cardinale Giovanni Visconti, che subentrò ai Pepoli e che ebbe fine nel 1350 con la morte del prelado milanese, con quella successiva di Giovanni Visconti d'Oleggio.

⁸² *Ibid.*, p. 33.

⁸³ *Ibid.*, p. 66.

⁸⁴ Ripamonti, nato a Mogliano nel 1812, fu un apprezzato flautista, scrittore e poeta; condusse una vita appartata e scrisse varie opere di argomento storico, tra le quali un racconto incompiuto e

storico, Gentile da Mogliano, dopo una rapida ascesa ottenuta per aver offerto sostegno armato ai Visconti nella loro politica espansionistica in Italia centrale, riuscì a ottenere nel 1345 un'autorità di tipo monarchico a Fermo, ricoprendo la carica di governatore del comune e del popolo⁸⁵. All'interno della sua città Gentile poteva contare su ampie porzioni dell'aristocrazia, mentre nello scacchiere italiano era riuscito a stipulare una solida alleanza con Francesco Ordelaffi, signore di Forlì, sposandone la figlia Orestina. Il pilastro della sua forza restava pur sempre l'attività militare, esercitata in modo spregiudicato in tutto il Piceno. Gentile entrò attivamente a far parte della Lega viscontea, che nelle Marche aveva trovato adepti nel tentativo di abbattere l'egemonia guelfa: dovette pertanto scontrarsi duramente con la politica di strenua affermazione dell'autorità papale operata dal legato e vicario papale Gil de Albornoz. Questi cercò dapprima, nel 1354, di assicurarsi la fedeltà del signore di Fermo, adottando una strategia del compromesso e nominandolo gonfaloniere della Chiesa e capo dell'esercito papale contro i Malatesta di Rimini. Appena un anno dopo, però Gentile, accordatosi segretamente con Malatesta Malatesta e Francesco Ordelaffi, infranse gli accordi stabiliti con Albornoz e occupò militarmente la città di Fermo, facendo dilagare le sue milizie dal Giralco. Sul voltafaccia di Gentile, fatto di per sé romanzesco, il cronista fiorentino Matteo Villani, poteva facilmente notare che «la natura di que' tiranni è molto conforme a' tradimenti». La ribellione di Gentile al legato papale durò però pochi mesi e nel maggio dello stesso anno 1355 il tiranno preferì consegnare il Giralco alle truppe del cardinale, piuttosto che sostenere un disperato assedio. Così ebbe salva la vita e, forse dopo accordi segreti con Albornoz, poté scappare da Fermo e riprendere altrove la sua attività di capitano in qualche compagnia di ventura.

A differenza di quanto accade per gli altri tiranni del Trecento fermano, a Gentile è riservato un rapido cenno nella cronaca di Antonio di Nicolò, perciò Ripamonti dovette rivolgersi ad altre fonti documentarie per tratteggiare le vicende del suo personaggio. Nella premessa *A chi legge*⁸⁶, l'autore del racconto storico giustifica su un piano culturale la scelta della sua materia: «il Piceno mi parve troppo maltrattato», nonostante esso sia ricco di città e castelli che hanno dato i natali a «uomini grandi [...] e tali da non invidiare nessuno». Fino ad ora però «gli scrittori, che noi chiamiamo antichi» (a chi allude l'autore non è dato saperlo) scrissero su questi personaggi in modo «pieno zeppo d'anacronismi e di calunnie»: di qui la necessità di cimentarsi con documenti inediti e l'invito a chi non volesse credergli di verificare con mano, cioè «a rifiutar fra la polvere, e le ragnatele delle nostre biblioteche, e a decifrar scarabocchi, come ho fatto io». In realtà, l'attività

un libretto d'opera sulla figura di Corradino di Svevia; parte dei suoi manoscritti si conservano in Macerata, Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti», *Fondo manoscritti*, 1339.

⁸⁵ Per una biografia, cfr. Pio, *Mogliano, Gentile da*; Luchetti Giuli, *Gentile da Mogliano*; sul contesto storico, cfr. Colliva, *Il cardinale Albornoz*.

⁸⁶ Ripamonti, *Gentile da Mogliano*, I, pp. 5-8.

di studio delle fonti documentarie non appare palese nel romanzo, che si dimostra peraltro piuttosto accurato nei contenuti storici. Il modello aulico esplicitamente evocato è quello manzoniano: del resto Giovanni Battista Ripamonti poteva vantare addirittura un ascendente familiare nel lombardo Giuseppe Ripamonti (1573-1643); al *manoscritto ritrovato* delle sue *Storie milanesi*, com'è noto, finge di trarre ispirazione Alessandro Manzoni nell'introduzione dei suoi *Promessi Sposi*.

Nel dichiarare le ragioni letterarie del suo «racconto storico», lo scrittore marchigiano declina in modo piano (e forse un po' riduttivo) la lezione manzoniana e afferma di non aver fatto altro che

tratteggiar fisionomie, caratteri, che realmente furono, render la vita e la parola ad uomini, ch'essisterono; sceneggiare casi che avvennero, riempendo (e ciò ben di rado) qualche laguna lasciate da' cronisti, e da' storici con quanto mi parve precedente, o conseguenza necessaria dei fatti, ch'essi ci narrano senza nesso. [...] Quando di un avvenimento son vere e certe le cagioni, e le conseguenze, si può senza scrupolo abbandonarne i particolari alla fantasia del poeta, che assume l'incarico di dargli la forma, senza cui andrebbe perduto nella storia, come una goccia d'acque in mezzo all'oceano⁸⁷.

Anche l'ariosa struttura del racconto, come pure l'andamento della narrazione, con le sue ampie parti descrittive, le digressioni storiche, il gusto per le scene corali, s'ispirano chiaramente a Manzoni. Il tempo del racconto, invero, ha una durata breve e si svolge nell'arco di pochi mesi, nell'estate del 1355. Il profilo di alcuni personaggi richiama assai da vicino quello di celebri figure manzoniane: così, nel secondo capitolo, il dialogo fra Gentile, mosso da «pazzia sanguinaria» e agitato «come una vipera che si sente schiacciare la coda», e un santo frate clareno (personaggio d'invenzione) che lo invita a miti consigli e che infine viene scacciato in malo modo, ricorda nella sua sceneggiatura il dialogo fra don Rodrigo e fra Cristoforo nel capitolo sesto dei *Promessi Sposi*.

Il calco manzoniano si rende evidente a cominciare dal sottotitolo dell'opera: come don Lisander aveva voluto scrivere una *Storia milanese del secolo XVII*, così il nostro scrittore marchigiano intende pubblicare una *Storia picena del secolo XIV*. Il riferimento all'area geografica non è soltanto un vezzo erudito, ma porta con sé una precisa coscienza poetica: se Trevisani aveva voluto fare del suo Mercenario una *Storia italiana*, esemplare per tutti i lettori di una nazione ancora da farsi, al contrario Ripamonti intende scrivere una *Storia picena* per riabilitare agli occhi di quella nazione ormai unificata un territorio poco conosciuto e non adeguatamente apprezzato. Per fare ciò l'autore si sforza di restituire fedelmente i contorni storici e geografici del Piceno, ma anche di coglierne i tratti linguistici, come fa attraverso la ricercata esibizione delle coloriture del volgare e del ricco patrimonio paremiologico locale. Se l'Italia era una nazione unita, gli Italiani dovevano imparare a con-

⁸⁷ *Ibid.*, I, p. 7.

vivere conoscendo meglio la storia e le tradizioni delle diverse aree della Penisola: il romanzo assolveva dunque, per esplicita ammissione dell'autore, a tutti e tre gli obiettivi della retorica classica (*docere, delectare, movere*). Non si trattava soltanto di commuovere di lettori, sulla scorta dei sentimenti provati dall'autore stesso nella stesura dell'opera «ora pazzo di gioia, ora piangendo a calde lagrime», ma anche di «pagare un debito verso la patria, compiere un dovere» intellettuale e morale⁸⁸.

La trama del racconto è molto intricata e non si può certo riassumere in poche righe senza depauperarla. Basterà invece indicare il fulcro narrativo attorno al quale essa si sviluppa, cioè l'antagonismo fra Gentile e Albornoz: quest'ultimo esce vincitore dallo scontro, ma il tiranno fermano primeggia per statura e temperamento. Albornoz prevale in quanto si fa interprete, nel modo più intransigente impossibile, di una ferrea ragion di stato, sull'altare della quale Gentile deve essere immolato. Il ritratto di Albornoz è impietoso e privo di ogni simpatia dell'autore: leggendo la descrizione che segue, pare di vedere descritto non un cardinale legato del XIV secolo, bensì un ministro di Filippo II di Spagna o addirittura del Re sole:

egli era vestito di un drappo di scamito nero, alla foggia spagnuola; con maniche, lungo il braccio, strette alla carne, e sull'alto, dove si congiungono alle spalle, frappate, e con ampi gheroni di seta bianca. Una grossa catena d'ora ne avvolgeva il collo, e cadeva sul petto sostenendo un grosso medaglione ov'era chiuso il ritratto d'Innocenzo VI in miniatura. La sua testa, diritta fra le ampie pieghe d'un collarone bianco e inamidato, a tutta prima ispirava rispetto e fiducia insieme; più accuratamente osservata, un indefinibile sgomento. I baffi, il pizzo, i capelli corti e ricciuti, n'erano grigi: ampia e liscia la fronte, in cui si vedevano accolti pensieri profondi, concetti arditissimi, determinazioni, propositi fermi, immutabili: occhi piccoli, a volta a volta lustrati o appannati, sempre scrutatori e penetranti; bocca piacente, labbra sottili, ordinariamente chiuse, ma sulle quali errava per lo più un sorriso talora inqualificabile⁸⁹.

Albornoz sa imporsi su Gentile grazie alla sua astuzia e alla sua eloquenza: nel lungo dialogo fra i due personaggi (capitolo XXIX), il legato sostiene strenuamente i diritti del papato sulla città di Fermo, afferma in modo intransigente che «i comuni devono alla Chiesa la loro esistenza» e palesa tutto il suo disprezzo per il popolo, «un bambino cattivaccio anche per giunta ..., pauroso, credulo ingenuo!». Durante il dialogo Gentile abbassa spesso lo sguardo a terra e infine, vinto dagli stringenti ragionamenti del cardinale, deve piegarsi alle sue richieste e promettere di giurare la fedeltà al papa; Albornoz però appena Gentile esce non può fare a meno di ammirarne la tempra ed esclamare tra sé, con ansia declamatoria: «tali caratteri meriterebbero ... altri tempi ed altri paesi ... È proprio un uomo ... non ordinario ... ma ... Peccato!»⁹⁰.

⁸⁸ *Ibid.*, I, p. 8.

⁸⁹ *Ibid.*, II, p. 243.

⁹⁰ *Ibid.*, II, p. 250.

Nella fantasiosa interpretazione di Ripamonti, Gentile è visto come il garante dell'autonomia politica cittadina, di fronte all'ingerenza della Chiesa: in questo trova un suo doppio al femminile in Cia degli Ubaldini, che difende strenuamente la sua Cesena: l'eroina è ammirata dall'autore per la sua capacità di farsi amare dal popolo ed è additata quale «modello delle guerriere immaginarie, cantate poi dall'Ariosto e dal Tasso» (capitolo XXXIII). Gentile e Cia escono sconfitti nell'agone della storia, ma trovano un qualche risarcimento postumo nel fallimento della politica albornoziana. La conclusione del libro insiste infatti su questo tema: secondo l'autore «a nulla riuscirono i suoi [di Albornoz] sforzi» e alla fine della sua missione, questi «lasciò le cose in peggior condizione che non le avesse trovate [...], nulla acquistando, molto spendendo, fatte aborrite le sante chiavi, e men gelosa la libertà». Pertanto, sul modello di Manzoni, affiora «il sugo di questo libro»: ancora a distanza di cinque secoli dagli avvenimenti narrati, si osservano «le medesime lotte, gli stessi dissensi durano ancora»⁹¹. La lettura attualizzante svela pertanto un pessimismo di fondo dell'autore, che denuncia tacitamente il soffocamento degli spazi di autonomia cittadina da parte della Chiesa.

Il romanzo di Ripamonti suscitò molti apprezzamenti, ma anche qualche reazione. Cesare Trevisani, in una recensione pubblicata l'anno seguente alla pubblicazione del libro⁹², ne lodava l'interesse, ma avanzava qualche perplessità sullo stile, in particolare sul «bizzarro gusto» improntato al descrittivismo. Il testo gli doveva apparire «ingombro di lunghe, minute e troppo particolarizzate descrizioni, che intiepidiscono non raro l'effetto generale del lavoro, per troppa smania dell'autore di volerti mettere proprio sotto gli occhi e farti toccare con mano tutte le scene» e il recensore paragona espressamente l'effetto di tali descrizioni alla visione lenticolare della realtà adottata dai pittori fiamminghi. Altro difetto di stile, a suo dire, consiste nell'abuso del volgare e del colorito dialettale. Nonostante ciò l'opera doveva apparirgli nel suo insieme frutto «di profonda e minuta conoscenza della storia marchigiana di quel tempo», narrata con il ricorso a toni patetici, che però a tratti l'autore avrebbe dovuto dosare in modo più sapiente «invece di accrescere colla favola l'orrore della storia». Trevisani loda infine il conseguimento di un importante obiettivo, quello di aver riesumato e riscattato nel «bel lavoro storico la immeritata dimenticanza, rimettendole nella opinione e riputazione» di cui essa merita di godere di diritto non solo «nelle provincie marchigiane», ma anche «presso tutte le altre provincie sorelle». Il romanzo storico di Ripamonti, dunque, è considerato da Trevisani come un tassello di educazione nazionale compiuta attraverso un «episodio drammatico di storia marchigiana», capace di conferire lustro alla regione.

⁹¹ *Ibid.*, III, p. 219.

⁹² Macerata, Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti», *Fondo manoscritti*, 1339, fasc. VI: *Ciarle necessarie ed inutili* (ms. autografo di pp. 14): contiene la replica alle critiche mosse al suo *Gentile da Mogliano* da Cesare Trevisani e Pietro Sbarbaro, con allegato copie fotostatiche delle due recensioni.

Anche la recensione di Pietro Sbarbaro, uscita un anno più tardi⁹³, si pone su questo stesso piano di lettura: l'opera dello scrittore moglianese è definita come «un saggio commendevolissimo di storia patria idealizzata» nel quale si osserva quella «fusione armonica della storia e del romanzo» che aveva ispirato Manzoni. I difetti dello stile e della forma, evidenti nella mancanza di spontaneità e di naturalezza narrativa, sono però pienamente riscattati da un «profondo sentimento di carità regionale», come pure da «caratteri ben scolpiti, situazioni drammatiche, misteri del cuore umano sagacemente svelati, passioni, vizi e virtù pennelleggiate da mano maestra». La fortuna del romanzo storico, in Italia, dopo i suoi fasti alla metà del secolo, si avviava però al suo crepuscolo. Nell'ultimo quarto dell'Ottocento la ricca stagione scaturita dalla «sapiente elaborazione narrativa e fantastica di fonti genuine», ottenuta grazie all'impiego di un ricco materiale storico-antiquario⁹⁴, lanciava ormai gli ultimi fuochi. Quel genere che aveva dominato nella cultura romantica e risorgimentale aveva ormai adempiuto ed esaurito la sua missione.

⁹³ La recensione fu pubblicata nelle pagine de «Il diritto, Giornale della democrazia italiana» del 9 luglio 1877.

⁹⁴ La recensione fu edita ne «La riforma. Giornale politico quotidiano» del 5 marzo 1878.

IL NOVECENTO: STORICI E PASSIONI

5.

Le origini dei comuni rurali nel dibattito storiografico del primo Novecento

Il provincialismo culturale non è quasi mai una qualità permanente ma transitoria. Non di rado accade che le periferie, echeggiando temi e questioni che affiorano nei centri egemoni, fungano da laboratorio di ricerca o da cassa di risonanza per lo sviluppo di quelle stesse problematiche. Ciò è vero naturalmente sia per la produzione letteraria, sia per quella artistica sia per quella storiografica, che qui più interessa. Nel capitolo che segue, si focalizzerà l'attenzione sulle declinazioni di un tema assai dibattuto nella medievistica del primo Novecento, cioè l'origine dei comuni rurali e le classi sociali¹, in relazione a un'area geografica piuttosto defilata, le Marche². Nella produzione degli studi storici dell'età giolittiana, che «annoverava i fasti più alti dell'erudizione storica italiana»³, i legami e i debiti culturali delle Marche verso la Toscana erano profondi. Dunque, per inquadrare adeguatamente il dibattito storiografico, occorrerà prendere avvio dai rapporti fra Toscana e Marche, considerando il ruolo degli enti e delle istituzioni che promossero l'elaborazione di nuove tendenze nel campo della ricerca storica. Non si dovrà credere, infatti, che nelle Marche del primo Novecento la discussione sul tema delle origini comunali fosse un fatto meramente regionalistico, poiché quella discussione, come vedremo, si saldava in modo cogente con il dibattito storiografico più aggiornato e avvertito. Si trattò dunque di una breve stagione, che si consumò interamente nel primo decennio del secolo e nella quale si assistette a un fecondo innesto fra elaborazione culturale, metodo storico e riflessione storiografica.

¹ Sul vivace dibattito storiografico sorto a cavallo fra Otto e Novecento intorno alla questione dei comuni rurali, cfr. Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 11-15, 199-205.

² L'identità di questa regione, dopo l'Unità d'Italia, si riconosceva in un profilo appartato, che faceva leva sulle virtù dell'*aurea mediocritas*: cfr. *Le Marche*, a cura di S. Anselmi; *L'idea delle Marche*; Giannotti - Torrico, *La questione marchigiana*.

³ Sestan, *L'erudizione storica in Italia*, p. 445.

Nel periodo postunitario la cultura storica marchigiana, segnatamente la medievistica, prosperava in larga parte grazie agli influssi provenienti dalla Toscana. Come nelle altre regioni d'Italia, l'organo promotore di un rinnovato interesse per la storia delle città e dei centri minori fu la Deputazione di storia patria, che assunse il ruolo di coordinamento fra studiosi, dettando i criteri metodologici per le ricerche da compiersi negli archivi locali, ancora in larga parte inesplorati⁴. La dipendenza della Deputazione di Storia Patria per le Marche da quella toscana si colloca su un piano meramente istituzionale ma anche culturale: non soltanto, infatti, l'ente marchigiano vide la luce nel marzo 1890 come emancipazione da una Deputazione che fino a poco tempo prima comprendeva unitamente la Toscana, l'Umbria e le Marche; anche lo statuto dell'istituzione nata nella regione adriatica, approvato dell'ottobre 1893, e gli indirizzi di metodo in esso adottati ricalcano fedelmente il modello toscano⁵. In tale contesto di influssi monodirezionali prosperarono riviste deliberatamente ispirate, fin nel titolo, al programma di «Archivio storico italiano», organo ufficiale della Deputazione toscana: nel triennio 1879-1881 vide infatti la luce «Archivio storico marchigiano», mentre negli anni seguenti, dal 1884 al 1888, fu pubblicata un'analogo rivista, «Archivio storico per le Marche e l'Umbria».

Sul piano culturale, s'intendeva ovunque istituire un nesso stringente fra storia locale e storia nazionale: illustrare diligentemente e in modo documentato le vicende di tante città e centri minori significava comporre pazientemente le tessere di quel grandioso mosaico rappresentato dall'Italia unita. All'interno di questo progetto rivestiva un ruolo cardine sia lo studio che la pubblicazione delle fonti medievali, segnatamente quelle d'età comunale. Così, un manipolo di alacri eruditi, profusero le loro energie nel dare alle stampe la *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, diretta da Carisio Ciavarini, nel duplice intento di rendere disponibile per le ricerche una documentazione ancora negletta e di sensibilizzare le autorità statali verso una corretta conservazione degli archivi comunali⁶. Di questa vivace stagione di edizioni documentarie

⁴ Sugli enti produttori di cultura storica in Italia fra Otto e Novecento, *La storia della storia patria*.

⁵ Sulla Deputazione marchigiana in età postunitaria, in rapporto agli studi medievali, Bernardi, *La Deputazione di Storia Patria*, pp. 47-96; sulle relazioni fra studiosi marchigiani e toscani nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, Piccinini, *La Deputazione di storia patria*. Per un utile confronto con realtà contermini, Pinto, *Il contributo della Deputazione di storia patria per la Toscana*; Artifoni, *La storiografia della Nuova Italia*.

⁶ All'iniziativa editoriale, in cinque volumi, presero parte i maggiori esponenti della cultura erudita marchigiana dell'epoca postunitaria: lo stesso Ciavarini, curatore delle cronache anconetane tardomedievali (I, 1870), Aurelio Zonghi, curatore del codice diplomatico del comune di Fabriano (II, 1872), Giuliano Vanzolini, curatore degli statuti delle comunità minori del Montefeltro (II,

sarebbe stata largamente debitrice la generazione successiva: tuttavia, per ora, gli obiettivi di questi studiosi non andavano oltre lo scrupolo della trascrizione fedele e l'ossessione per l'errore di lettura. L'assenza di un orizzonte storiografico che travalicasse il generoso impegno nell'edizione di fonti documentarie, del resto, appariva in perfetta consonanza con il programma della Deputazione di storia patria marchigiana, che si poneva come obiettivo precipuo quello di «raccolgere, scegliere e pubblicare storie, cronache, statuti, documenti, notizie di ogni tempo e specialmente del medio evo, che siano di capitale importanza all'illustrazione della storia civile, militare, giuridica, economica, letteraria ed artistica» della regione.⁷ Pertanto, negli studi apparsi sullo scorcio del XIX secolo all'interno della rivista della Deputazione si susseguono bibliografie sulla storia delle città, registi di documenti, relazioni sugli archivi e qualche articolo di taglio narrativo, per lo più su personaggi famosi⁸: tutti testi eruditi e, per così dire, ricognitivi, che assolvevano la pur nobile funzione di aggregare materiali propedeutici per una storia nazionale da farsi⁹, ma che non lasciano ancora intravedere la proposizione di un problema squisitamente storiografico.

La svolta del nuovo secolo si annuncia in modo dirompente attraverso un'iniziativa editoriale. Nel 1901 due giovanissimi studiosi, Giulio Grimaldi e Gino Luzzatto, fondano una rivista destinata a innovare profondamente la cultura storica regionale: *Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti*¹⁰. Il titolo può forse suonare alle nostre orecchie in modo poco promettente, poiché evoca senz'altro l'erudizione storica e un certo filologismo, dai quali la rivista del resto non prese mai nettamente le distanze; tuttavia, le energie intellettuali dei due sodali studiosi riuscirono a trasformare la pubblicazione periodica bimestrale in un autentico volano per il rinnovamento della ricerca storica marchigiana. Giulio Grimaldi, formatosi alla scuola di Ernesto Monaci, era un personaggio dagli interessi tanto vasti ed eclettici, quanto genuini e profondi: scrittore e poeta, studioso di storia e letteratura, egli assunse la direzione unica della rivista fino al 1906, riuscendo nell'impresa di aggregare le forze intellettuali più vivaci e di aprire la discussione su temi

1872), Giosuè Cecconi, curatore del codice diplomatico del comune di Osimo (IV, 1978), Antonio Gianandrea, curatore del codice diplomatico del comune di Iesi (V, 1884).

⁷ Così recita l'art. 1 dello Statuto, che si legge in «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», I, 1895, pp. 14-20 (la citazione si trova a p. 14).

⁸ Per una disamina della produzione di questi anni, Bernardi, *La Deputazione di Storia Patria*, pp. 53-56.

⁹ Ancora pienamente attuali le parole di Sestan, *L'erudizione storica*, pp. 431-432: «viveva in tutti la ferma fiducia di portare una pietra a un edificio di là da costruire, del quale non si riusciva a vedere, nemmeno nel barlume, le linee maestose, ma che tutti sentivano comunque, sarebbe storto un giorno: una sorta di storia totale di quella che essi offrivano solo come porzione».

¹⁰ La rivista fu edita in tre serie dal 1901 al 1912, dapprima a Fano, fino al 1905, poi a Senigallia; sulla storia e sui lineamenti culturali della rivista, Nenci, *Centri e correnti di ricerca storica*.

che travalicavano gli angusti confini regionali¹¹. Gino Luzzatto, invece, in qualità d'insegnante era approdato nel 1901 a Urbino, ove peraltro s'iscrisse alla locale facoltà giuridica; aveva da poco conseguito la laurea in Lettere all'Università di Padova, discutendo una tesi sulla psicologia sociale di Lamprecht¹². Non appena giunto nelle Marche intraprese un'intensa attività d'indagine sulle fonti comunali, spinto da curiosità ben diverse da quelle che avevano animato fino a qualche anno prima il gruppo degli studiosi aggregati attorno alla Deputazione marchigiana.

Il programma culturale de *Le Marche*, occorre ammetterlo, non spiccava certo per audacia avanguardista: nel primo numero della rivista si palesavano gli intenti di «illustrare con documenti, monografie e articoli, la vita delle Marche nei vari tempi e nelle varie e molteplici manifestazioni, mirando a preparare buona materia per la storia della regione, e a fornire insieme un contributo alla storia dell'Italia»¹³. Niente di nuovo, dunque, nei proclami: tuttavia, nei contenuti e nei metodi si aprivano nuove vie. Ad esempio, la pubblicazione dei registri delle riformanze comunali fabrianesi dei secoli XIII-XIV, ad opera di Grimaldi e Luzzatto¹⁴, seppure si collocasse sulla scia dei progetti editoriali formulati alla fine del secolo precedente, scardinava profondamente quella rigida gerarchia delle fonti imperniata sul primato dei fondi diplomatici o degli statuti e forniva invece un'immagine fedele del funzionamento amministrativo del comune. Certo, nella prospettiva culturale della rivista appariva ancora ben salda quella fiducia nel documento e nel ritrovamento d'archivio; tuttavia, il filologismo e l'erudizione furono stemperati da ogni asprezza e la dimensione locale delle ricerche fu depotenziata della sua carica celebrativa, per essere invece «considerata sia come oggetto autonomo di interesse, sia come caso particolare di un largo contesto di istituzioni feudali e comunali», mentre «si approfondiva una tematica soprattutto socio-economica che permetteva di valorizzare le fonti locali»¹⁵.

La rivista *Le Marche* riuscì insomma nell'arduo tentativo di superare le anguste prospettive della ricerca storica di fine Ottocento, volta a illustrare le glorie patrie, municipali o nazionali, e raggiunse l'obiettivo di muovere da un problema autenticamente storiografico, che nella dimensione locale s'illuminava di peculiare pregnanza. In questa prospettiva, grazie alle aperture e agli apporti esterni alla realtà regionale, il periodico poté acclimatarsi nel contesto di quella 'scuola economico-giuridica' che nella Toscana degli stessi anni andava affermando nuovi metodi

¹¹ Morì tragicamente a Marina di Pisa nel 1910: per un profilo biografico, Piccinini, *Grimaldi, Giulio*.

¹² Sulla storiografia di Gino Luzzatto, cfr. Berengo, *Profilo di Gino Luzzatto*; Cammarosano, *Gino Luzzatto*; per un profilo biografico, Lanaro, *Luzzatto, Gino*; per una bibliografia degli scritti, Tursi, *Scritti di Gino Luzzatto*. Sul breve ma fecondo periodo marchigiano: Giannotti, *Nota su Luzzatto e «Le Marche»*.

¹³ «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», I (1901), p. 1.

¹⁴ Luzzatto - Grimaldi, *I più antichi 'libri consiliari'*.

¹⁵ Nenci, *Centri e correnti di ricerca*, p. 508.

e nuovi approcci allo studio della storia. Così, pure dalla Toscana si trapiantavano nelle Marche inediti percorsi di ricerca, stavolta quelli recentemente battuti da Salvemini o da Volpe: come ha dimostrato Enrico Artifoni, si trattava di indirizzi fondati su un «intreccio peculiare di erudizione, metodo storico, aspirazione alla scienza sociale», variamente ereditati dal positivismo e ora declinati nel «punto di incrocio fecondo fra storiografia delle istituzioni e studio della società, riguardata, quest'ultima, principalmente sotto il profilo economico»¹⁶. Pertanto, per Luzzatto e per gli altri collaboratori della rivista marchigiana, ora non era più la dimensione locale o nazionale a legittimare la ricerca, ma il riferimento a un quadro metodologico e concettuale, che si saldava naturalmente con l'esercizio del mestiere dello storico, duramente appreso sul campo attraverso l'assidua frequentazione degli archivi.

Il senso di questa svolta culturale può essere colto adeguatamente attraverso le numerose note e recensioni ospitate nella rivista, con l'intento di fornire un aggiornamento storiografico che travalicasse i ristretti confini regionali. Nel 1902, ad esempio, Luzzatto, in una nota sui rapporti fra città e contado, muove esplicitamente dai recenti studi di Salvemini su Tintinnano e di Santini sul contado fiorentino, avvertendo in apertura il lettore che «l'attenzione degli storici italiani si è rivolta da poco ai piccoli centri rurali ed ai loro rapporti col Signore o col Comune dominante»¹⁷. Un valore emblematico hanno inoltre le recensioni di Gioacchino Volpe che compaiono nella rivista. Come recensore, si sa, Volpe fu assai prolifico e non deve certo sorprendere di trovare qualche suo scritto nel periodico marchigiano; molto più rilevante fu invece la capacità, per un'iniziativa di provincia, di riuscire a intercettare, seppur marginalmente, gli studiosi più innovativi dell'epoca. Nel commentare una monografia su Pergola¹⁸, lo storico pisano stigmatizzava i vizi di chi, come l'autore dell'opera commentata, è «affetto dalla malattia degli storici locali»: la prolissità, il gusto per le minuzie, lo spirito polemico, la lode ai personaggi della storia patria. Al tempo stesso Volpe indicava i percorsi attraverso i quali emanciparsi dalla tradizione erudita: ammettere che «la storia politica meno che mai è tutto»; studiare la formazione del comune; spostare l'attenzione sui fatti economici («avremmo preferito qualche notizia di più sulle fiorenti industrie di pannilana e delle conce di cui quella terra era centro»); esaltare insomma, per i centri minori, «ciò che è loro peculiare», cioè principalmente le fonti, «assai spesso l'unica manifestazione originale e interessante della vita dei piccoli municipi»¹⁹. Simili riserve furono espresse da Volpe nei confronti di un altro studio, relativo al

¹⁶ Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, p. 13, 15. Per un profilo aggiornato su Salvemini e Volpe, cfr. Cavina - Grilli, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe*.

¹⁷ Luzzatto, *Per la storia delle relazioni*.

¹⁸ Volpe, recensione a Nicoletti, *Di Pergola e de' suoi dintorni*.

¹⁹ *Ibid.*, p. 172.

monastero di San Geronzio di Cagli²⁰: in questo caso il diligente autore avrebbe trascurato «l'importanza e l'originalità dei fatti giuridici rivelati dai suoi documenti» per ricostruire il ruolo svolto dall'abate di quel monastero e dal vescovo di Cagli nella formazione del comune nel primo Duecento. Lo storico pisano concludeva pertanto lapidariamente con un monito: «ciò che noi con una parola sola chiamiamo 'storia' è anche storia del diritto e storia dell'economia». Tali osservazioni, se lette in positivo, possono essere assunte come cartina di tornasole del programma culturale che *Le Marche* intendeva adottare, orientando variamente i suoi interessi verso quei temi che la frastagliata 'scuola economico-giuridica' andava sperimentando negli stessi anni in Toscana.

Non sorprende pertanto che all'uscita della nuova rivista sorgesse una reciproca diffidenza fra i giovani animatori de *Le Marche* e i componenti, ben più *agés*, della Deputazione marchigiana. Tuttavia il conflitto generazionale non insorse: infatti, seppure gli obiettivi de *Le Marche* fossero più innovativi e nonostante l'innegabile scarto generazionale, non per questo la Deputazione può essere definita in questi anni come un'accollita di eruditi reazionari. Tutt'altro. L'organigramma delle Deputazione vedeva allora la nutrita presenza di studiosi provenienti da fuori regione e pronti a innestare qui nuove idee e pratiche di ricerca. Una volta ancora, l'influsso proveniente dalla Toscana si fece sentire in modo palese: per un decennio, a cominciare dal 1903, ricoprì il ruolo di presidente dell'ente culturale marchigiano il maestro di Volpe nello Studio pisano, Amedeo Crivellucci, originario di Acquaviva Picena²¹. Intanto, da Pistoia si era trasferito nelle Marche per insegnare 'Storia del diritto italiano' nell'Università di Macerata il boemo Lodovico Zdekauer, pure attivissimo in seno alla Deputazione²². Zdekauer si fece promotore di un forte interesse per gli archivi comunali e per la documentazione medievale, mentre sul piano metodologico seppe reinterpretare, seppur timidamente, alcune tendenze della 'scuola economico-giuridica'. Nel 1905 curò la *Mostra degli Archivi* per l'Esposizione regionale marchigiana, che si tenne a Macerata, per valorizzare i ricchi patrimoni documentari degli archivi locali: come vedremo meglio nel capitolo che segue, l'iniziativa fu lodata in Toscana dall'amico pistoiese Luigi Chiappelli, che segnalò l'iniziativa in un'entusiastica recensione pubblicata in «Archivio Storico Italiano».

Nuovi apporti culturali giungevano intanto da Bologna: Francesco Filippini, già collaboratore degli *Studi storici* di Crivellucci, studioso dello Stato della Chiesa e in particolare di Albornoz, operò alacramente in questi anni nelle Marche, recan-

²⁰ Volpe, recensione a Manaroni Brancuti, *Il cenobio benedettino di S. Geronzio*.

²¹ Per un profilo biografico, Tangheroni, *Crivellucci, Amedeo*. Crivellucci si era occupato di storia marchigiana, pubblicando *L'antico catasto di Ascoli*; nelle Marche ebbe come allieva Raffaella Nucci, autrice de *L'arte dei notari a Cingoli*.

²² Su Zdekauer e le Marche, si veda il capitolo che segue e la relativa bibliografia.

do un valido contributo, in larga parte ispirato ai canoni del filologismo erudito²³. Negli stessi anni, si era spostato da Macerata a Bologna un intellettuale eclettico, Luigi Colini Baldeschi, aperto a letture della storiografia tedesca e autore di vari saggi sulla storia comunale delle Marche (a lui è dedicato un capitolo di questo libro, cui si rinvia). Insomma, se consideriamo nel suo insieme la frastagliata schiera degli storici orientati agli studi medievali, attivi nelle Marche nei primi anni del Novecento, ci troviamo di fronte a personaggi molto diversi per provenienza e formazione, ma tutti animati dalla volontà di inaugurare una nuova stagione storiografica, tesa a scalfire le incrollabili certezze della stagione erudita e a fondare la ricerca su specifiche questioni da elaborare, interpretare e discutere.

Il dibattito storiografico: Luzzatto, Filippini e l'origine sociale dei comuni rurali

Il tema catalizzatore di questa nuova stagione di studi fu quello delle origini comunali. Invero, il Novecento si apre con una falsa partenza: un saggio di Luigi Colini Baldeschi, pur promettente nel titolo²⁴, si esaurisce in una congerie di elementi scarsamente rielaborati e in un'esposizione piuttosto farraginoso. Non mancano peraltro affermazioni approssimative, ad esempio laddove si sostiene la persistenza, fin nel XIII secolo, di «peculiarità diverse, prodotte dalle differenze etnografiche delle condizioni storiche e sociali» fra l'area settentrionale delle Marche, di tradizione bizantina, quella meridionale, di tradizione longobarda²⁵. Tuttavia, nel breve saggio sono abbozzate alcune questioni destinate a conoscere ben presto fecondi innesti: il ruolo della signoria fondiaria dei grandi enti ecclesiastici, la condizione giuridica dei coltivatori della terra, la fondazione di castelli. Così, lo studioso maceratese può anche azzardare qualche affermazione di ordine generale: «il comune da noi nacque dal contrasto della proprietà terriera minore con quella maggiore laica ed ecclesiastica. I possidenti minori, spalleggiati dai *debitores*, anch'essi piccoli proprietari e loro fratelli di classe più o meno lontani, furono il primo nucleo del comune»²⁶. Senza dubbio siamo ancora lontanissimi dalla messa a punto di un 'medioevo delle antitesi', come quello compiutamente elaborato da Salvemini negli stessi anni²⁷; nondimeno il tornante del nuovo secolo fa allignare anche nella storiografia marchigiana alcune problematiche suscettibili di sviluppo.

²³ Per un profilo culturale, Pini, *Francesco Filippini*.

²⁴ Colini Baldeschi, *Considerazioni sull'origine di alcuni comuni*.

²⁵ *Ibid.*, p. 118: l'affermazione può essere compresa, del resto, nel coevo dibattito sulle 'nazioni' nell'alto medioevo, ma qui deprivata di ogni fondamento ideologico ed epistemologico.

²⁶ *Ivi*.

²⁷ Sulla definizione e sulle diverse sensibilità culturali che animarono la 'scuola economico-giuridica' in Toscana, Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, pp. 11-47.

Negli anni che seguono si assiste alla pubblicazione di studi sulla matura civiltà comunale. Nel 1903 lo stesso Colini Baldeschi fa uscire nella rivista della Deputazione marchigiana un ampio testo su Macerata nei secoli XIII-XIV²⁸, mentre Domenico Spadoni scrive un libriccino sul ruolo delle arti in quello stesso comune²⁹. Il primo saggio affronta temi molto articolati: la demografia urbana, la distribuzione sociale del possesso fondiario, il regime popolare alla fine del Duecento, i rapporti finanziari fra il comune e lo Stato della Chiesa. Si tratta insomma di un testo che, pur procedendo per giustapposizione di temi e «pur molto descrittivo e poco problematico, ha indubbiamente il merito di prospettare un sistema d'indagine che si distacca nettamente dai metodi di ricerca allora vigenti»³⁰. La congerie di dati forniti spazia dall'onomastica alla lingua volgare, dall'abbigliamento alla storia dei prezzi, richiamando molto da vicino gli studi senesi di Zdekauer³¹: del resto proprio in quel periodo Colini Baldeschi ascoltava con interesse le lezioni di Storia del diritto italiano tenute dal professore boemo nell'Ateneo maceratese. Ne scaturisce, complessivamente, un vasto affresco della vita comunale, non privo d'ingenuità ma anche ricco di spunti d'interesse. Luzzatto ne fece una recensione, tutto sommato benevola³², lodando «l'ispirazione a concetti veramente moderni di metodo storico», ma esprimendo pure qualche riserva: alla ricchezza dei dati documentari e degli spunti analitici («un ottimo capitolo, forse il migliore del suo lavoro, sulla distribuzione della proprietà e sulle condizioni dell'agricoltura») non corrispondeva però un'adeguata organicità nell'interpretazione; in sintesi, le alacri ricerche mancavano l'obiettivo di «giungere a risultati definitivi». Nelle parole dello storico veneto, pertanto, si avverte l'esigenza di uno sguardo globale sulla civiltà comunale, che ne cogliesse i caratteri complessivi e connotativi, che fornisse insomma un canone destinato a restare impresso nel tempo.

Gli anni 1906-1909 coincidono con il periodo in cui il tema delle origini comunali viene messo a fuoco attraverso un serrato dibattito fra due studiosi: Gino Luzzatto e Francesco Filippini. Nel 1906 l'uscita di un importante saggio del pri-

²⁸ Colini Baldeschi, *Vita pubblica e privata maceratese*.

²⁹ Spadoni, *L'arte dei mercatanti nel Comune di Macerata*; per una rilettura storiografica, Saracco Previdi, «*L'arte dei mercatanti nel comune di Macerata*».

³⁰ Bernardi, *La Deputazione di Storia Patria*, p. 58.

³¹ Nella premessa metodologica l'autore afferma che Macerata nel XIII secolo fu «un centro alquanto considerevole di popolazione soprattutto agricola» e perciò «mi è parso prezzo dell'opera imprendere lo studio di un siffatto comune esaminandone la condizione economica, sociale e amministrativa, come già si è fatto per alcune città della Toscana e di altre regioni italiane» (Colini Baldeschi, *Vita pubblica e privata maceratese*, p. 105); ma poi ammette con pudore che «certamente confrontando la civiltà marchigiana del Duecento e Trecento con quella della Toscana la differenza non è piccola» e che «qui mancava di quella vita prospera e forte dei comuni lombardi e toscani» (*ibid.*, p. 108).

³² *Rassegna* in «*Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti*», III, 1903, pp. 342-346 (la citazione si trova a p. 342).

mo dischiude nuovi orizzonti per la ricerca³³. Il tema della formazione dei comuni è affrontato per la prima volta in modo complessivo e viene ricondotto con vigore alle dinamiche socio-economiche operanti nelle campagne:

il sorgere del Comune nella regione marchigiana, come del resto in quasi tutta l'Italia, è la conseguenza naturale e necessaria di un progressivo e completo rinnovamento nelle condizioni della proprietà fondiaria e nei reciproci rapporti fra le diverse classi di uomini, che vivono sulla terra e della terra³⁴.

Leggendo questa premessa, non sorprende di vedere citato *in limine* il nome di Romolo Caggese, che appena l'anno prima aveva dato alle stampe un testo sulle origini dei comuni rurali³⁵. Fulcro dell'interesse di Luzzatto sono i comuni che nascono al di fuori dei centri con una tradizione cittadina e vescovile, come accade per Fabriano e per Matelica, casi che il giovane studioso ben conosceva per le ricerche di archivio che aveva personalmente condotto. La considerazione dei rapporti di dipendenza fra signori (laici ed ecclesiastici) e coltivatori, come pure lo studio dei patti e delle concessioni di franchigia, indusse Luzzatto a ritenere la comparsa delle prime associazioni di tipo comunale come un fenomeno tutto interno al sistema signorile, o come si diceva allora al 'mondo feudale', per dare vita poi però a qualcosa di nuovo. In questo senso, Luzzatto si poneva in consonanza con quanto affermava negli stessi anni Gioacchino Volpe, secondo cui «la pianta del comune è nata da un terriccio feudale»³⁶, ma da essa sono prontamente germinati fattori istituzionali e processi sociali inediti. L'emancipazione contadina appariva dunque per lo storico veneto un fattore decisivo: a spingere i servi a inurbarsi era il profondo rinnovamento delle condizioni degli strati più bassi della società, animati da «un bisogno irresistibile di libertà»; tuttavia, non una consapevolezza di tipo politico guidava questo processo, poiché a suo avviso «si tratta sempre di un movimento puramente economico»³⁷. Entro le mura del castello cambiavano allora le condizioni giuridiche: il vincolo personale fra signori e coltivatori cessava di esistere e si compiva il trasferimento dei diritti di carattere pubblico all'intera comunanza.

Luzzatto dimostrava così di aver recepito e rielaborato con autonomia di giudizio le riflessioni della storiografia più avvertita, declinando lo studio delle origini comunali su uno scenario regionale ancora tutto indagare. Nel saggio in questione,

³³ Luzzatto, *Le sottomissioni dei feudatari*.

³⁴ Luzzatto, *Le sottomissioni dei feudatari*, pp. 356-357.

³⁵ Caggese, *Intorno alla origine dei Comuni rurali*.

³⁶ Volpe, *Medio Evo italiano*, p. 143: l'affermazione si legge nel saggio del 1904, *Una nuova teoria sulle origini del Comune*, ove lo studioso discute criticamente le asserzioni di Ferdinando Gabotto contenute nel suo scritto *Le origini signorili del Comune*; il dibattito storiografico fra Volpe e Gabotto è ricostruito nel dettaglio in Artifoni, *Scienza del sabaudismo*.

³⁷ Luzzatto, *Le sottomissioni dei feudatari*, p. 384.

sembra però a tratti voler indulgere verso l'interpretazione 'consortile' proposta da Ferdinando Gabotto e duramente criticata da Volpe:

la concentrazione di tutti i poteri in mano di poche famiglie apparisce talvolta in modo così evidente, che il Comune sembra quasi immedesimarsi nella loro consorterìa e si è quasi indotti ad accettare, almeno per molte città delle Marche, quella teoria delle origini signorili, che fu recentemente sostenuta con tanta persuasione dal Gabotto e dai suoi amici della Società storica subalpina³⁸.

Tale concessione all'idea-guida di Gabotto viene però smentita subito dopo: seppure al vertice del comune si collocasse un ceto omogeneo di vassalli minori, e nonostante «lo stesso consolato sembra talora non esser nient'altro che una regalia, divenuta proprietà del comune di pochi consorti», non per questo l'origine dei comuni vien fatta derivare da una famiglia «che gode ormai per potere ereditario della suprema autorità sulla città o sul castello» e tantomeno «il Comune sarebbe tutt'uno con la consorterìa nobiliare»³⁹. Anzi, come dimostra il caso rivelatore di Matelica, è vero l'esatto contrario: qui l'associazionismo comunale si coagulò in opposizione alla consorterìa di origine comitale degli Attoni, che era riuscita a esercitare, fino a tutto il XII secolo, un potere signorile di tipo pervasivo. Inoltre, l'esempio di Fabriano, uno dei meglio indagati nel testo, palesa che il comune si fondava su una società bipartita: i *maiores*, detentori di piccole signorie territoriali ormai avviate al declino, e i *minores*, i coloni recentemente affrancati, che – a detta di Luzzatto – trattano politicamente da pari a pari, pur restando forte la cesura economica fra i due ceti.

Una parte precipua del saggio è dedicata all'analisi delle 'sottomissioni' dei signori territoriali al comune, nel periodo compreso fra il XII e il XIII secolo. Qui lo studioso pone in modo cogente le basi di un tema che avrebbe conosciuto ampi sviluppi nella storiografia del Novecento, quello della 'comitatinanza'. Secondo lo schema interpretativo proposto, allorché il comune diventa un «vero ente pubblico», inizia allora «la lotta per la conquista del contato», che viene a definirsi come «un fatto completamente nuovo, tant'è vero che da esso appunto il vecchio mondo feudale riceve il colpo di grazia»⁴⁰. Gli atti di sottomissione, una tipologia documentaria trädita in gran parte attraverso i *libri iurium* comunali, sono analizzati nella profonda varietà delle condizioni economiche e giuridiche in essi contemplate: lo studio non si limita mai allo scheletro delle clausole previste nella documentazione, ma cerca di cogliere le forze che variamente animarono il comune nel suo affermarsi sul territorio, evidenziando come alcuni atti di sottomissione furono ottenuti con il ricorso alla violenza, mentre altri si qualificavano come acquisti di

³⁸ *Ibid.*, p. 361.

³⁹ *Ibid.*, pp. 364-365.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 379.

diritti a titolo oneroso, altri ancora come meri trattati di alleanza con vantaggi reciproci fra le parti stipulanti⁴¹.

Il saggio di Luzzatto suscitò immediato interesse fra gli studiosi attivi presso la Deputazione: la rivista *Atti e memorie* ospitò una recensione di Filippini, che ne discusse i contenuti in modo costruttivo e con toni garbati⁴². A differenza di quanto avvenne per altri eminenti studiosi negli stessi anni in Toscana⁴³, il dialogo fra Luzzatto e Filippini non ebbe mai il sapore della polemica, né fu affatto una *querelle*: fra i due s'instaurò invece un proficuo scambio d'idee, teso a una genuina messa a fuoco su una questione che, a detta di entrambi, avrebbe richiesto ancora molte e approfondite ricerche documentarie prima di poter addivenire a conclusioni di ordine generale. Così, Filippini ammetteva con onestà e *fair play* che lo «studio sintetico» di Luzzatto rappresentava «senza dubbio uno dei più importanti che si siano finora tentati sulla storia più antica dei comuni marchigiani», aggiungendo però che esso «non ha la pretesa di essere definitivo»⁴⁴: il suo intervento si poneva dunque su un piano di confronto e di collaborazione in vista di un'interpretazione globale più coerente. Le questioni scaturite dalla polemica di Volpe nei confronti di Gabotto, espressamente citata, possono essere considerate i poli attorno ai quali s'impenna il confronto fra i due studiosi attivi nelle Marche. Il testo di Filippini ha l'innegabile merito di porre criticamente in discussione le conclusioni alle quali era giunto lo studioso veneto e di rileggere sotto una diversa lente d'osservazione i documenti di cui si era avvalso Luzzatto. Per esplicita e generosa ammissione di quest'ultimo, nella replica che fece seguire, la «chiarezza e logicità» degli argomenti addotti dallo studioso bolognese dovettero indurlo a una seria riflessione: «confesso anzi ch'essa [la recensione] mi ha fatto lungamente pensare e per molti punti mi ha fatto sorgere il dubbio penoso ch'io avessi gravemente equivocato nell'interpretazione di molti documenti»⁴⁵. Dunque, di un confronto proficuo e costruttivo dovette trattarsi, utile a focalizzare un tema divenuto di straordinaria attualità storiografica, come quello dell'origine dei comuni.

I rilievi mossi da Filippini a Luzzatto si possono riassumere in tre punti: la scarsa articolazione cronologica nello studio del tema; la sopravvalutazione del ruolo politico dei *minores* nella fase di formazione del comune; la mancata distinzione tra «comuni che sorsero quasi all'ombra e sotto la tutela del vescovo [...] e quelli in cui le immunità ecclesiastiche non ebbero molta importanza»⁴⁶. Le diverse

⁴¹ *Ibid.*, pp. 371-378; per una rilettura del fenomeno, cfr. Pirani, *La costruzione del territorio*.

⁴² Filippini, recensione a Luzzatto, *Le sottomissioni dei feudatari*.

⁴³ Sul serrato dibattito fra Salvemini, Caggese e altri e sulle «controversie che si rinnovavano quasi in ogni fascicolo degli *Studi Storici* e della *Rivista italiana di sociologia*», cfr. Wickham, *Comunità e clientele*, pp. 14-15.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 225.

⁴⁵ Luzzatto, *Per la storia sociale dei comuni marchigiani*.

⁴⁶ Filippini, recensione a Luzzatto, *Le sottomissioni dei feudatari*, p. 227.

obiezioni si saldano per dare origine a una diversa interpretazione complessiva del tema. Nella sua fine analisi e nell'elaborare uno schema interpretativo generale, Luzzatto aveva avuto la temerità di accostare indistintamente gli atti della seconda metà del XII secolo con quelli del pieno Duecento. Al contrario, Filippini ritiene necessario un diverso approccio:

propendiamo a distinguere più nettamente un periodo delle origini in cui la sola associazione dei *maiores* forma il comune, ed un periodo posteriore in cui gli *homines* si organizzano fuori e contro il comune stesso: i primi accordi tra le due classi sono per noi l'indizio evidente della lotta combattuta, e segnano il principio della grande trasformazione del comune⁴⁷.

La teoria espressa dallo studioso bolognese sull'origine dei comuni rurali resta ancorata, come per Luzzatto, al mondo signorile, ma si colloca su una linea interpretativa ancor più radicale e forse addirittura più innovativa. Per Filippini, nell'embrione del comune, i vassalli minori mettono in comune i loro *homines*, che «rappresentano un capitale collettivo che dà un frutto con le tasse e tutti servizi in vantaggio della comunità; e questa offre poi un margine di lucro per tutti gli uffici stipendiati che vanno a beneficio dei signori»⁴⁸. In tal modo il comune si accresce e si dimostra capace di attrarre nuovi aderenti: l'accento viene posto qui sui diritti che i signori continuano a garantirsi all'interno del nuovo organismo comunale (proventi, esenzioni fiscali, accesso alle cariche consolari), mentre gli *homines* «rimangono ancora una massa amorfa, passiva, uno strumento di lavoro e di ricchezza»⁴⁹. Nella fase iniziale, la più sfuggente al riscontro con le fonti, il ruolo attivo spetterebbe dunque soltanto al ceto dei vassalli, che raggiungeva pertanto l'ambito scopo di continuare a far fruttare il capitale umano, rappresentato dai loro dipendenti: «il comune risulta dunque da una società precipuamente economica fatta col trasferimento di alcuni diritti personali ad un ente collettivo capace di conservarli ed accrescerli»⁵⁰. Ma col trascorrere del tempo, attraverso il rafforzarsi del comune, gli *homines* approfittano della favorevole situazione per ottenere due obiettivi fondamentali: l'affrancamento dalla servitù e l'accesso alla proprietà della terra. È solo a questo punto che troviamo la stesura per iscritto dei patti fra *maiores* e *minores*, al termine di un processo di decantazione delle forze sociali in atto, che Luzzatto aveva voluto ignorare e riferire indistintamente all'origine dei comuni.

Una distinzione terminologica torna utile a Filippini per descrivere i concetti ora espressi:

⁴⁷ *Ibid.*, p. 228.

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 228-229.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 231.

⁵⁰ *Ivi.*

per il Luzzatto, la *comunanza* è l'unione di due classi sotto lo stesso governo cittadino: il *comune* è l'espressione politica della comunanza, cioè il governo: per noi invece la comunanza è l'associazione di una sola classe, quella dei vassalli; il comune è l'accordo tra i nobili e i *popolari*, che sono gli antichi *homines* affrancati. Per il Luzzatto la comunanza ha il carattere di un compromesso tra due potenze rivali, che vien giurato per un tempo prestabilito e che è sempre rescindibile; per noi invece l'unione tra le classi è data dai *costituti* che hanno un carattere politico e formano appunto il comune⁵¹.

Se tale distinzione può apparire ai nostri occhi un po' speciosa, tuttavia non si può negare allo storico bolognese il merito di aver articolato la questione su un piano cronologico e di aver tentato di cogliere lo sviluppo delle comunità rurali nel loro definirsi 'socialmente', cioè nel passaggio da un sistema in cui le mutue relazioni dipendevano esclusivamente da legami di natura personale a un ente pubblico regolato da norme di convivenza più o meno cogenti. Entro tale cornice, il ruolo degli atti di sottomissione si scompone sul piano cronologico: i più antichi non sono altro che semplici atti di adesione (o «contratti», come li chiama Filippini, con il solito gusto per la terminologia), liberamente stipulati dai *maiores*, i quali mettono in comune beni e uomini per dar vita a un progetto teso a salvaguardare il più possibile le loro prerogative. Solo più tardi, fra XII e XIII secolo, questi atti si tramutano in «*rinuncie* e trasformano la comunanza in comune»: ora il ceto di vassalli tenta di salvare il salvabile dei diritti goduti; infine, nel corso del Duecento, troviamo «le vere sottomissioni», attraverso cui il comune accresce la sua giurisdizionale sul territorio⁵².

Di fronte alle argomentazioni addotte da Filippini, Luzzatto non poté esimersi dal replicare⁵³. I convincimenti dello storico veneto ne uscirono corroborati, soprattutto grazie alle suggestioni scaturite dalla lettura di *Classi e comuni rurali*, libro pubblicato da Caggese nel 1907 e prontamente recensito da Luzzatto in modo favorevole⁵⁴. La lezione dello storico pugliese influì nell'accentuare il ruolo politico dei coltivatori nella formazione degli organismi comunali e nel riconoscere una «rivoluzione profonda» in ciò che si andava affermando all'interno del castello, in concomitanza con l'emancipazione delle popolazioni rurali. Gli influssi della sociologia e del marxismo si fanno ora più scoperti e Luzzatto, per armonizzarli con i temi della ricerca, si trova a compiere qualche torsione acrobatica di pensiero, come fa per replicare alle obiezioni di Filippini:

⁵¹ *Ibid.*, p. 234 (i corsivi sono nel testo).

⁵² *Ibid.*, p. 233. Alcuni spunti di Filippini sul ruolo della signoria territoriale sono sorprendentemente moderne: su questo stesso tema si veda ora Fiore, *Signori e sudditi*.

⁵³ Luzzatto, *Per la storia sociale*: si tratta espressamente di una replica alla recensione di Filippini.

⁵⁴ Caggese, *Classi e comuni rurali*. La recensione di Luzzatto comparve in una rassegna edita nella «Rivista italiana di sociologia», XI, 1907, pp. 649-659.

dov'io ho detto che alla creazione del comune cooperarono, sebbene in misura e con forme diverse, tutt'è due le classi sociali dei coltivatori e dei vassalli, potrebbe apparire ch'io volessi assegnare all'elemento popolare una parte diretta e cosciente nella creazione del nuovo ente amministrativo e politico. In realtà tale conclusione non è né probabile né verosimile, né io avea alcuna intenzione di arrivarci [...]. Mi pare d'altra parte innegabile, ed era questo il mio concetto, che non si possa disconoscere al popolo una parte importantissima nelle origini del Comune, la parte cioè di propulsore, di stimolo, spesso incosciente, alla creazione di nuove forme di convivenza sociale⁵⁵.

Segue immediatamente un paragone fra le rivendicazioni dei coltivatori del XII secolo e quelle delle classi operaie contemporanee, entrambe animate esclusivamente da mire economiche, ma in tutti i casi capaci di raggiungere obiettivi squisitamente politici: esse, infatti, «obbligano intanto le classi dominanti a foggiar nuovi istituti adatti ai nuovi bisogni»⁵⁶. Il paragone attualizzante ben si comprende se si considera la prospettiva socialista che anima l'impegno intellettuale di Luzzatto, così come di Caggese o di Salvemini, pur con diverse sfumature. Si tratta, del resto, di un connotato generazionale che non sfuggì agli studiosi dell'epoca immediatamente successiva: Pietro Egidi, nel 1922, riconoscendo nel tema delle 'origini' comunali un cardine della medievistica italiana, poteva affermare lucidamente che quell'interesse scaturiva dal fatto che gli storici dei primi anni del XX secolo «vi riscontravano lotte di classi e fenomeni economico-sociali strettamente analoghi a quelli che tormentavano la generazione presente»⁵⁷. Il tornante di Luzzatto verso una storia economica d'impronta schiettamente sociologica poteva dunque dirsi compiuto e il saggio dell'anno seguente sul comune di Fabriano⁵⁸ procede appunto in tale direzione. Qui si ammette in modo cristallino che il comune ebbe origine, alla fine del XII secolo, come «moto associativo di due classi opposte che son venute fra loro ad una impresa temporanea»⁵⁹. Il confronto con Filippini appare ormai metabolizzato e la propria interpretazione ben decantata:

i signori si adattano ad entrar nel Comune ed a cederli una parte dei propri uomini, appunto perché questi non sono più una massa amorfa e passiva, di cui si possa disporre a proprio piacere, ma cominciano ormai a fare le loro congiure, le loro ribellioni violente e si rifiutano di prestare molta parte dei censi, delle opere dei servizi, ch'essi giudicano arbitrari⁶⁰.

⁵⁵ Luzzatto, *Per la storia sociale dei comuni marchigiani*, p. 218.

⁵⁶ *Ivi*.

⁵⁷ La citazione, tratta da uno dei libri più importanti di Egidi, *La storia medioevale* (1922), è contestualizzata e discussa in Moretti, *Appunti sulla storia della medievistica*.

⁵⁸ Luzzatto, *Rustici e signori a Fabriano*.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 231.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 233-234.

Il tema delle lotte violente fra classi costitutive del comune, più volte evocato nel breve saggio, ben si attaglia a una visione marxista della realtà studiata. La forza rivoluzionaria del comune, al suo nascere, si esplica dunque nella promozione sociale dei coltivatori, che ora «trattano coi loro signori da potenza a potenza, e trasferendo dal signore al comune, di cui anch'essi fan parte, il maggior numero delle prestazioni di carattere pubblico, vengono a scalzare la base stessa del diritto e del potere signorile»⁶¹. Un altro caso di studio, relativo al comune di Matelica, pubblicato quando ormai Luzzatto si era definitivamente allontanato dalle Marche⁶², non fa che ribadire tale interpretazione, consegnandola definitivamente alla storiografia del Novecento. Se tuttavia i contenuti e il *refrain* di certe abusate espressioni (il comune come risultato di un «movimento puramente economico», la sua nascita come un «fatto rivoluzionario», il dispiegarsi al suo interno di una lotta fra classi sociali) consentono di ricondurre l'interpretazione di Luzzatto nell'alveo delle proposizioni di Caggese, non per questo si devono sottovalutare altri aspetti complementari, soprattutto sul piano del metodo. La critica mossa da Volpe a Caggese non era forse servita come stimolo per gli studiosi a evitare facili generalizzazioni e a studiare casi specifici in una visione «organicistica»⁶³? Ora, come non leggere nella scelta di Luzzatto di declinare, nelle sue ultime ricerche marchigiane, i suoi interessi su due casi, Fabriano e Matelica, una riflessione sui moniti dello storico della scuola pisana? Metodo e ideologia paiono in un certo senso divaricarsi nei più maturi saggi di Luzzatto sui comuni marchigiani: da un lato, il sociologismo di Caggese, tanto invisato a Volpe, è definitivamente sposato, dall'altro, lo storico veneto adotta un criterio che lo porta superare la questione stessa dell'origine dei comuni, per considerare, sulla scia di Volpe, «la molteplicità degli elementi che sollecitavano il moto della storia e la loro interdipendenza»⁶⁴.

Uno studioso appartato e un comune rurale: Andrea Menchetti e Montalboddo

Intanto, uno studioso di Ostra, sulle colline del Senigalliese, alacre indagatore della storia di quel comune (denominato nel medioevo Montalboddo), pur vivendo nello splendido isolamento, seppe arrecare un valido contributo alla conoscenza delle comunità rurali. Il progetto di Menchetti era ambizioso e prevedeva un'opera in più volumi: il primo sulla genesi del castello e sulla storia del comunale fino al XIII secolo; il secondo sul periodo signorile, nel XIV secolo; il terzo sulle vicende della prima metà del Quattrocento, fino alla definitiva sottomissione della comu-

⁶¹ *Ibid.*, p. 243.

⁶² Luzzatto, *Le finanze di un castello*.

⁶³ Sul dibattito storiografico e la varietà degli approcci metodologici al tema della storia comunale, cfr. Vallerani, *Il comune come mito politico*, pp. 192-196.

⁶⁴ Violante, *Introduzione a Volpe, Medio Evo italiano*, p. XIV.

nità allo Stato della Chiesa, nel 1454. In realtà, quel progetto, al quale Menchetti lavorò in modo indefesso per un quarto di secolo, mutò più volte nel corso del tempo, dilatandosi ulteriormente: ciò che qui interessa è il libro uscito nel 1908, che riflette appieno la temperie culturale di quegli anni⁶⁵. Invero, sul piano cronologico il volume fu preceduto da un articolo pubblicato nella rivista della Deputazione, molto allettante nel titolo, ma assai poco congruente⁶⁶: si trattava di una breve nota, di appena tre pagine, sul ruolo dei ‘massari’ nella comunità di Montalboddo fra XII e XIII secolo, un aspetto scarsamente contestualizzabile se il lettore non avesse aspettato il libro che avrebbe visto la luce l’anno seguente. Procediamo dunque ora con ordine e analizziamo i punti focali di quel libro, prendendo le mosse dal metodo e dall’orientamento culturale che lo informa.

Se si scorrono le note a piè di pagina, balza agli occhi l’assenza di citazioni degli studi apparsi negli anni precedenti: mai il nome di Volpe o degli altri studiosi toscani, mai quello di Luzzatto⁶⁷. Se però si affronta l’istruttiva lettura del testo, è altrettanto agevole ritrovare temi, questioni e usi lessicali del tutto familiari alle ricerche di quella temperie culturale: si evince immediatamente che il libro su Montalboddo non è scritto da un attardato studioso locale, ma da uno storico di razza, pienamente avvertito delle problematiche agitate nella storiografia coeva. Basterà uno sguardo all’indice per convincersene: il primo capitolo, che tratta della genesi del castello e del comune, dimostra una profonda sensibilità verso le dinamiche territoriali e gli aspetti insediativi; il secondo richiama nel titolo la ‘costituzione’ del comune (sullo scorcio del XII secolo), dichiarando espressamente il debito nei confronti di una tradizione di studi che intende superare un approccio meramente giuridico-istituzionale, per cogliere invece il dispiegarsi delle dinamiche sociali; il terzo, infine, è incentrato sul consolidamento del comune nella prima metà del Duecento. Segue una corposa appendice documentaria, che riporta per lo più documentazione ecclesiastica proveniente dall’archivio arcivescovile di Ravenna, l’unico su cui fondare euristicamente le ricerche su Montalboddo. Si tratta insomma di una monografia ben documentata, che nel metodo e nell’impostazione può essere accostata, per fare un paragone toscano, a quella di Volpe su Massa Marittima⁶⁸.

L’innegabile merito storiografico di Menchetti consiste nell’aver fornito agli studiosi l’analisi di un caso, più che l’elaborazione di un modello, assai diverso rispetto a quelli esaminati da Luzzatto e dunque di aver ampliato l’articolazio-

⁶⁵ Menchetti, *Storia di un comune rurale* (titolo, editore e luogo di pubblicazione sono variabili: dal 1922 il titolo muta in *La vita castellana e l’organizzazione rurale in Montalboddo: su gli statuti del 1366, del 1454 e del 1493*, che esce in quattro volumi). Fra gli altri studi dello stesso autore, preparatori o sussidiari del vasto affresco sulla comunità di Montalboddo: *L’antico archivio del comune di Montalboddo*; *Alcuni codici del Vescovado di Sinigaglia*; *Il nuovo patto tra i militi e il popolo*.

⁶⁶ Menchetti, *Sulle origini del comune rurale*.

⁶⁷ In realtà, in un solo caso, in esergo al secondo capitolo, Menchetti impiega una frase di Caggese, tratta dal saggio del 1905 *Intorno alla origine*.

⁶⁸ Volpe, *Vescovi e comune di Massa Marittima*.

ne del discorso sulle comunità rurali delle Marche. Certo, sia a Matelica che a Montalboddo il comune prende abbrivio dal sistema di rapporti sociali vigente nell'ordine signorile di quei territori, ma è proprio il diverso profilo che assume la signoria territoriale nei due centri durante la seconda metà del XII secolo (allorché la documentazione consente di coglierne alcuni tratti) a ingenerare processi ed esiti diversi⁶⁹. Matelica è dominata fino alla metà del secolo dalla potente consorteria locale degli Attoni, mentre Montalboddo dipende da un signore lontano, l'arcivescovo di Ravenna. A Matelica i *boni homines* che danno vita a una nuova comunità sono i vassalli della famiglia comitale, che si impongono in modo violento nel 1162 esautorando gli Attoni; a Montalboddo, invece, il confronto fra *élites* locali e potere signorile dà luogo alla concessione di un breve, nel 1194, che regola i nuovi rapporti fra la comunità locale e l'arcivescovo, senza però erodere troppo il potere di quest'ultimo. Alle peculiarità storiche dei due centri corrisponde una diversa sensibilità d'approccio nel metodo: Luzzatto appare intento a costruire uno schema interpretativo sulle origini del comune, che abbia una valenza più generale, Menchetti invece è interessato a indagare l'evoluzione dei rapporti sociali e le strutture di potere all'interno della comunità. Per il primo, il quadro ideologico e concettuale cui fare riferimento ha un certo peso, per il secondo no.

Veniamo dunque ai punti focali del libro su Montalboddo. Durante la signoria degli arcivescovi di Ravenna, fino a tutto il XII secolo, la società si presenta in modo tripartito: i *maiores, milites* o *domini* ricevono le terre in enfiteusi, attraverso contratti di lunga durata e con condizioni economiche vantaggiose; i *mediocres* o *livellarii* dispongono invece delle terre per periodi più brevi e con canoni più onerosi; gli *homines* coltivano le terre dei primi e sono obbligati a prestazioni e vessazioni di vario tipo. Nel 1194 lo scenario muta rapidamente: *livellarii* e dipendenti, fusi in un'unica categoria, stipulano ad Argenta, nella residenza estiva degli arcivescovi di Ravenna, un breve patto con i *domini*, non senza l'avallo del presule Guglielmo da Capriano. Menchetti non manca di far notare che l'accordo fu un fatto nuovo, poiché «riunì assieme tutti gli abitanti del castello e del territorio di Montalboddo» e le classi sociali «si fondevano nella sola e grande compagine del comune»; tuttavia, esaminando «le cause che crearono il moto associativo fra i lavoratori suddetti, inducendo i signori a scendere a ragionevole accordo con i coloni, e quindi a riconoscere implicitamente l'esistenza di quello speciale organo amministrativo, giudiziario e politico che fu il Comune», ammette con lucidità che «il comune, dopo essersi costituito, con grandi stenti, rimase in certo modo, alla dipendenza dei nobili; ed impossibilitato a fare scomparire i caratteri impressi dall'influenza feudale»⁷⁰. Intanto il patto, nel definire gli obblighi e i diritti recipro-

⁶⁹ Sulla giustapposizione dei due modelli, Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 254-256, nel paragrafo intitolato *Verso il comune autonomo: due modelli e un dilemma*, ove si confrontano i casi di Matelica e di Montalboddo, sulla scorta degli studi di Luzzatto e Menchetti.

⁷⁰ Menchetti, *Storia di un comune rurale*, pp. 23, 45, 48.

ci interni alla società locale, limitava gli spazi di autonomia del comune rispetto alla signoria dell'arcivescovo, che ancora nel 1196 si pronuncia per ribadire la facoltà di impedire qualsiasi *societas* che non fosse stata da lui personalmente autorizzata. Inoltre, nei *capitula* approvati nel novembre 1194, qualche mese dopo l'accordo di Argenta, l'uso esclusivo della forza e il potere coercitivo sono riservati ai consoli, nominati tutti nelle fila dei *maiores*, verso i quali i *minores* erano obbligati a prestare il giuramento di fedeltà. Così, in questa prima fase della vita associata, che Menchetti definisce come il «periodo ravennate», le disuguaglianze sociali restano marcate: «il Comune, nella sua opera unificatrice, affratella, è vero, il potente coll'umile lavoratore del suolo, ma non distrugge la differenza di classe»⁷¹.

Menchetti non scende nell'agone del dibattito storiografico con Luzzatto, ma offre tacitamente e con grande chiarezza la sua interpretazione dei rapporti fra le classi sociali nel primitivo comune, che restò a lungo «soggetto ad un accurato controllo sovrano» da parte degli arcivescovi ravennati, per tramite della compagine dei *maiores*: questi, «allo scopo di agevolare il formarsi della società che doveva dar vita al Comune, hanno rinunciato, a vantaggio di questo, ad una parte dei loro diritti e delle loro prerogative»; il nuovo ente collettivo, tuttavia, non portò all'automatica emancipazione degli *homines*, «poiché esso non può pregiudicare i diritti feudali, mai spenti, che il signore vanta sul suo dipendente»⁷². Se ne conclude, pertanto, che al suo apparire, il comune fu segnato da

una profonda differenza fra le due classi, poiché il popolo trovavasi in assoluta inferiorità di fronte alla consorteria feudale. In conseguenza di ciò il popolo rimaneva estraneo alla vita politica e amministrativa del Comune, lasciato esclusivamente in balia dei signori⁷³.

Leggendo queste conclusioni e considerandole ora alla luce del dibattito storiografico coevo, non sorprende che Filippini abbia voluto recensire ampiamente e con benevolenza il libro di Menchetti⁷⁴. Nel farlo volle espressamente richiamarsi al «cortese dibattito» intercorso con Luzzatto, poiché è chiaro che il caso di Montalboddo portava acqua al suo mulino. In apertura del suo scritto, lo storico bolognese esprime con soddisfazione l'appianamento delle divergenze con il suo interlocutore, ma non manca di ribadire che a suo avviso il «movimento di emancipazione dei più bassi strati sociali», pur essendo «un fenomeno così generale ed ampio, non è di sua natura rivoluzionario e non altera da principio il diritto e le basi dell'antico regime»: occorre infatti introdurre «molte distinzioni nel tempo e nel luogo» per comprendere «le origini, le forme e lo sviluppo degli istituti co-

⁷¹ *Ibid.*, p. 54.

⁷² *Ibid.*, pp. 63, 65, 67.

⁷³ *Ibid.*, p. 98.

⁷⁴ Filippini, *Per la storia delle origini dei comuni marchigiani*.

munali»⁷⁵. È per questo motivo che «viene in buon punto un libro di un egregio giovane studioso», cioè quello di Menchetti su Montalboddo, per l'appunto. Nel ripercorrerne i temi, Filippini richiama l'attenzione sui rapporti fra le classi sociali e ribadisce «il predominio dei più ricchi, che fin da principio hanno guidato il movimento, bilanciandosi tra le esigenze dell'arcivescovo e quelle dei più umili lavoratori. Servendosi di quello contro questi, e di questi contro quello»⁷⁶. Nella riconsiderazione del testo, le conclusioni dello storico bolognese risultano assai radicali: non solo egli afferma la «condizione di manifesta inferiorità» degli *homines* rispetto al gruppo consortile dei *maiores*, ma si spinge a ipotizzare che «in Montalboddo non erasi sviluppato un vero e proprio partito popolare: ed infatti la parola *populus*, manca nei nostri documenti»⁷⁷.

Pertanto, il caso di Montalboddo appariva a Filippini come l'antidoto più eloquente al modello di comune rurale elaborato da Caggese, imperante in quegli anni in Italia. Ciò per almeno tre motivi, chiaramente enucleati alla fine della recensione⁷⁸. Primo, a Montalboddo le classi appaiono distinte e il comune, come vorrebbe lo storico pugliese, non nasce «dalla lotta per cui la comunità si rende indipendente dal signore». Secondo, nel caso marchigiano i consoli non sono «semplici procuratori, eletti saltuariamente dall'assemblea, che è arbitra anche di non ratificare il loro operato», come afferma Caggese, poiché qui il loro potere è ben definito sia negli obblighi verso l'arcivescovo, che nel riconoscimento degli *homines*, formalizzato dal giuramento di fedeltà. Terzo, mentre nei comuni rurali «gli statuti sono semplici contratti tra uguali che hanno i medesimi interessi da difendere», nel caso in esame, i *capitula* del 1194 si configurano invece come «un patto stipulato tra le classi e riconosciuto dal signore» e «le classi son distinte anche giuridicamente, con pene diverse». Infine, a Montalboddo, manca del tutto «il principio della responsabilità collettiva», come pure sono assenti «tracce di un'antica proprietà collettiva», tutti elementi posti da Caggese alla base del suo studio. Insomma, la puntualità e l'acutezza dell'analisi di Menchetti, acquisivano il pregio di correggere alcune generalizzazioni sui comuni rurali, che Caggese aveva introdotto nella storiografia italiana⁷⁹ e che Luzzatto aveva declinato nei suoi primi studi sulle Marche⁸⁰. Ormai, dunque, non restava più spazio per i quadri e le interpretazioni generali, ma si doveva lasciare nuovamente il passo ad analisi su casi

⁷⁵ *Ibid.*, p. 496.

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 503-504.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 505.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 506-507.

⁷⁹ Sull'eredità di Caggese e sull'influsso di quel modello storiografico negli studi sulle comunità rurali toscane, cfr. Taddei, *Comuni rurali toscani*, ove le recenti ricerche sono rilette come validazione o superamento del modello caggeseano.

⁸⁰ Sulla fortuna storiografica degli studi marchigiani di Luzzatto, destinati a divenire un canone per la comprensione del fenomeno comunale nelle Marche, cfr. Pirani, *Medioevo marchigiano e identità storica*.

specifici. Del resto, il tema del comune rurale, che tanto aveva animato in Italia il dibattito storiografico durante l'età giolittiana avrebbe conosciuto ben presto un appannamento dopo la Grande guerra e poi un'eclissi, a partire dagli anni Trenta.

Si chiudeva così nelle Marche una stagione, breve ma intensa, di scambi fecondi fra studiosi, di confronti e contaminazioni fra modelli, di nessi stringenti fra casi locali e quadri generali. Ben presto, alla fine dell'età giolittiana, l'interesse per la storia comunale sarebbe rapidamente scemato, mentre avrebbero riguadagnato un ruolo egemone gli studi localistici, animati da zelanti eruditi, ormai del tutto impermeabili rispetto ai dibattiti storiografici di più largo respiro. Così, il provincialismo (se con questo termine si vuole intendere non solo una certa arretratezza culturale, ma anche l'elusione di un confronto più vasto) avrebbe nuovamente preso il sopravvento. Occorrerà aspettare la fine degli anni Sessanta, con la nascita di una rivista di carattere europeo, *Quaderni storici*⁸¹, perché le Marche tornassero alla ribalta in sede storiografica, mentre sarebbero trascorse ben tre generazioni dagli studi di Luzzatto prima che si potesse disporre di una sintesi autorevole, quella di Jean-Claude Maire Vigueur, sulla storia comunale marchigiana⁸². Il provincialismo, ancora una volta, si dimostra una qualità in costante oscillazione.

⁸¹ La rivista nacque nel 1966 con il nome di «Quaderni storici delle Marche», che mutò in «Quaderni storici» dal 1970: il Comitato di redazione era composto da Alberto Caracciolo, direttore, da Sergio Anselmi e Renzo Paci.

⁸² Maire Vigueur, *Comuni e signorie*.

Lodovico Zdekauer e la «Mostra degli archivi» all'Esposizione regionale marchigiana del 1905

L'Esposizione regionale marchigiana, che si tenne a Macerata nell'estate del 1905, conobbe un largo successo. Il 22 agosto giunsero appositamente nella città marchigiana il re d'Italia Vittorio Emanuele III e sua moglie Elena e rivolsero un plauso all'iniziativa. Il buon esito dell'Esposizione non giunse però inatteso, poiché la preparazione era stata curata nei minimi dettagli, la comunicazione attraverso la stampa era stata efficace, il coinvolgimento delle forze produttive straordinariamente ampio e infine la collaborazione degli Enti locali si dimostrò proficua. Per l'occasione, l'intero tessuto urbanistico di Macerata fu coinvolto in un progetto teso a integrare spazi preesistenti con strutture innovative e scenografiche architetture realizzate *ad hoc*¹. L'esposizione maceratese si inseriva nel solco di analoghe iniziative organizzate in molte città della Penisola fra Otto e Novecento: tali eventi erano intesi sia come ostensione dei vigorosi risultati raggiunti dalla 'nuova Italia', soprattutto in campo produttivo e tecnologico, sia come espressione delle identità territoriali, in vista di una più compiuta realizzazione dello sviluppo economico-sociale². Obiettivo dichiarato dell'Esposizione marchigiana fu di mettere in luce, a tutto tondo, la vivacità economica e produttiva, ma anche culturale di una regione che nelle vicende dell'Unità d'Italia aveva mantenuto un profilo piuttosto dimesso. Per raggiungere tale scopo, si voleva dunque ricercare e affermare un'identità regionale, fino ad allora alquanto sfumata, esibendo tutto ciò che poteva concorrere a preciarla. Le sezioni della mostra erano complessivamente otto: I. Agraria-Zootecnia; II. Industrie; III. Belle arti, archeologia, arte sacra; IV. Didattica; V. Credito, previdenza, beneficenze; VI. Igiene, assistenza pubblica arti sanitarie; VII. Sport; VIII. Archivi (con le sottosezioni «Mostra del Risorgimento

¹ Per un'ampia ricostruzione dell'evento espositivo, cfr. Prete, *L'arte antica marchigiana*, con ricca antologia della stampa nazionale e locale; per la documentazione fotografica, si veda *Macerata 1905*; sul rapporto fra la mostra e la città, cfr. *L'Esposizione Regionale Marchigiana*; su Macerata nel primo Novecento, cfr. Fioretti, *Società e politica*.

² Sulle esposizioni italiane in età postunitaria, Misiti, *L'Italia in mostra*; Giuntini, *La prima volta dell'Italia*; Aimone - Olmo *Le esposizioni universali*; in particolare, per l'area geografica qui considerata, Gobbi, *La tecnica in vetrina*, con ampi riferimenti all'Esposizione regionale di Macerata del 1905.



Macerata, Convitto Nazionale, Veduta del Cortile quadrato del Convitto Nazionale con esposizione della Mostra d'arte marchigiana antica e moderna e della Mostra degli Archivi, in occasione dell'Esposizione regionale marchigiana del 1905 (foto di Tullio Bernardini, conservata in Macerata, Biblioteca Comunale «Mozzi - Borgetti», Fondo *Tullio Bernardini*).

Italiano» e «Mostra Dialettale Folklorica»). Queste avrebbero dovuto concorrere tutte insieme a 'illustrare' la regione nel duplice significato etimologico del termine: da un lato far conoscere un vasto patrimonio, poco noto al resto d'Italia e anche agli stessi marchigiani, dall'altro dare lustro alle Marche, dimostrando il suo apporto alla storia nazionale.

Negli auspici degli organizzatori dell'Esposizione, le Marche avrebbero dovuto guadagnare visibilità sia sotto il profilo produttivo sia su un piano squisitamente culturale: con uno scatto d'orgoglio, si trattava di affermare, secondo le parole del presidente dell'Esposizione, Gustavo Pierozzi, «quell'unità rigogliosa e vitale di forti e maschi propositi, che ha dimostrato all'Italia la sana attività marchigiana»³. Tale 'attività' si rifletteva, senza frattura alcuna, sia nella produzione industriale, nelle energie economiche, nella tradizione artigianale, nella qualità dei servizi (dall'insegnamento alla sanità) dei tempi presenti, sia nelle glorie acquisite nel passato più o meno lontano. Si trattava allora di esibire, prima di tutto, i notevoli vanti artistici, attraverso l'allestimento di una mostra di opere d'arte mai tentata fino ad allora; occorreva anche riscoprire, comunicare e valorizzare un patrimonio archivistico e documentario, capillarmente diffuso nella regione, ma ancora in gran parte negletto.

Attraverso le laconiche testimonianze degli organizzatori, registrate negli atti preparatori e nella stampa coeva, traspare l'orgoglio e anche lo spirito agonistico con cui venne affrontata la sfida di raccogliere e mostrare ad un vasto pubblico, per la prima volta nella storia marchigiana, un ricco patrimonio artistico e documentario, con un duplice e tacito fine. Primo, mostrare i muscoli all'Italia tutta: anche le Marche, una regione geograficamente defilata e tutto sommato periferica, potevano finalmente vantare ed esibire un ricco patrimonio culturale. Secondo, quel patrimonio, considerato nel suo insieme, avrebbe costituito la base per una pedagogia tesa a creare un'appartenenza nuova, non più arroccata sui plurisecolari e perduranti municipalismi, bensì sull'unità regionale. Nelle pagine che seguono si rivolgerà in particolare l'attenzione alle modalità attraverso le quali tali obiettivi furono declinati per l'ultima delle otto sezioni della mostra, quella dedicata agli archivi, allestita all'interno del vasto edificio del Convitto Nazionale, che ospitava la mostra delle Belle Arti⁴. Si tratterà dunque di esaminare le idee e gli impulsi culturali prevalenti, le strategie messe in atto, ma anche le principali personalità che

³ Citato da Prete, *L'arte antica marchigiana*, p. 15.

⁴ Non si dispone di documentazione fotografica sulla «Mostra degli archivi», poiché al momento della stampa del catalogo si decise di evitare le illustrazioni per contenere le spese di edizione; né è possibile valutare in alcun modo l'allestimento, che stando alle indirette attestazioni nella stampa periodica, doveva presentarsi in modo assai stipato. Una *Pianta topografica dei locali dell'Esposizione regionale* è riprodotta in «L'esposizione marchigiana. Rivista illustrata», n. 18 del 16 agosto 1905. Una fotografia dei locali del Convitto, che ospitarono la sezione Belle Arti e anche la «Mostra degli Archivi», è riportata in Massa 2005, p. 159: si tratta del cortile interno, coperto per l'occasione da una moderna tettoia in vetro e ferro; la foto non lascia però intravedere le teche che custodivano il materiale documentario esposto.

promossero l'evento. È fuor di dubbio, a tale proposito, la predominanza di uno studioso boemo naturalizzato in Italia, Lodovico Zdekauer, giunto nelle Marche poco prima dello schiudersi del XX per ricoprire il ruolo di professore Ordinario di Storia del diritto italiano nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Macerata⁵.

Archivi e archivistica

Lodovico Zdekauer era nato a Praga nel 1855 e aveva compiuto gli studi universitari nelle maggiori accademie mitteleuropee (Praga, Vienna, Monaco). Giunto in Italia nel 1880, si stabilì ben presto a Pistoia, ove avviò i suoi studi, prevalentemente rivolti alle fonti medievali delle città toscane. Le sue assidue indagini sul ricchissimo patrimonio documentario toscano (nel 1896 gli fu conferito l'incarico di 'collaboratore straordinario' presso l'Archivio di Stato di Siena), nonché la frequentazione degli studiosi che ruotavano attorno alla rivista «Archivio storico italiano», organo della Deputazione di storia patria per la Toscana⁶, lo indussero a maturare una sensibilità verso la storia – segnatamente la storia del diritto – non più ancorata ad una obsolescente gerarchia o ad una rigida tassonomia delle fonti, bensì aperta progressivamente agli orizzonti della storia della civiltà.

La valorizzazione dell'«elemento economico» nello studio della storia, come ebbe a scrivere nel 1901⁷, può indurre ad accostarlo a quegli storici, quali Gioacchino Volpe, Gaetano Salvemini o Romolo Caggese, che come abbiamo visto nel capitolo precedente, diedero vita negli stessi anni in Toscana a quel rinnovamento culturale, che fu poi designato come 'scuola economico-giuridica'. Diritto ed economia rappresentano, per diretta ammissione dello storico boemo, i pilastri su cui fondare lo studio della storia; non per questo, viene negata l'eredità culturale del positivismo italiano. Zdekauer, occorre ammetterlo con molta chiarezza, non si riconobbe mai nell'approccio elaborato dai protagonisti della 'scuola economico-giuridica', secondo i quali la storia «trovava la sua ragione profonda nel momento del contrasto e nella dialettica conflittuale fra elementi di vario ordine» e si esprimeva in «una dinamica di continue opposizioni»⁸. Nei suoi numerosi saggi,

⁵ Per una biografia intellettuale di Zdekauer e per una bibliografia dei suoi studi, Nardi, *Ludovico Zdekauer*; Moroni, *Lodovico Zdekauer*.

⁶ Sugli studi di storia in Toscana fra Otto e Novecento, Porciani, *Sociabilità culturale*; per un confronto con la realtà culturale di un'altra regione dell'Italia centrale, l'Umbria, Artifoni, *La storiografia a della Nuova Italia*.

⁷ «La società medievale [...] deve essere studiata precipuamente nelle sue credenze, e nelle sue leggi. Ma queste leggi non disegnano che lo scheletro, la ossatura dell'organismo storico. Per riempire cotesto organismo di sangue e di vita, bisogna concorrano altri elementi, tra i quali il principale è l'elemento economico»: citato da Moroni, *Lodovico Zdekauer*, p. 15.

⁸ Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, pp. 28-29.

invece, lo studioso boemo travalica di rado l'osservazione, per quanto acuta, dei fenomeni economico-giuridici, indagati con una lente di stampo positivista. Si tratta di studi, del resto, che prendono generalmente abbrivio dall'emergenza (se non quando dal fortunato ritrovamento) di una fonte documentaria, piuttosto che da un autentico nodo interpretativo e che hanno spesso come esito la pubblicazione di quella fonte. Semplificando al massimo, potremmo dire che Zdekauer fu, più che uno storico *stricto sensu*, un maestro; fu anche un innovatore nel campo di quelle che erano considerate allora le 'scienze ausiliarie' della storia (la paleografia, la diplomatica e l'archivistica), discipline che avevano già robustamente sviluppato un proprio statuto disciplinare, ma si definivano pur sempre in relazione dialettica e in funzione ancillare allo studio della storia.

La «Mostra degli Archivi» rappresentò, sotto il profilo schiettamente culturale, l'espressione delle istanze presenti nella formazione accademica e nella pratica professionale maturata da Zdekauer dapprima in Toscana e poi nelle Marche. Lo storico pistoiese Luigi Chiappelli⁹, con cui lo studioso boemo stabilì un duraturo sodalizio, nell'ampia ed entusiastica recensione alla mostra di Macerata, che pubblicò sulle pagine di «Archivio Storico Italiano», fu pronto a riconoscere, accanto alla novità dell'esposizione, il ruolo di Zdekauer quale organizzatore dell'evento:

la Mostra paleografica degli Archivi marchigiani, una impresa assolutamente nuova, dovuta all'iniziativa del prof. Zdekauer, il quale, con una perseveranza provata da mille ostacoli, ha saputo raccogliere ampio materiale storico in gran parte sconosciuto, e con vera competenza ordinarlo, in modo da dare una idea della ricchezza archivistica di quella regione¹⁰.

Ora, occorrerà comprendere la varietà degli impulsi culturali che animarono la mostra maceratese, prendendo avvio dalla considerazione degli archivi. Si dovrà subito mettere in chiaro che la mostra, a dispetto del nome, non verte propriamente sugli archivi, ossia sulla loro formazione, sulla loro storia, insomma sul vincolo fra le carte, bensì sulla documentazione – necessariamente su una porzione molto ridotta, quasi infinitesimale – contenuta in quegli archivi. All'organizzazione dell'esposizione, nondimeno, era sottesa una certa idea di archivio, che restò implicita e inespressa, ma che merita ora di essere indagata nel suo formarsi.

Zdekauer aveva maturato un'esperienza di tipo pratico negli archivi storici: dopo il suo magistero in Toscana, nelle Marche si era occupato, in particolare, del riordinamento dell'Archivio priorale di Macerata e di quello comunale di Recanati¹¹. Nei suoi scritti lo studioso boemo non fu mai incline a teorizzare l'archivio e a

⁹ Su questo personaggio, cfr. Sbriccoli, *Chiappelli, Luigi*.

¹⁰ Chiappelli, *A proposito della Mostra*, p. 129.

¹¹ Sull'impegno di Zdekauer nell'attività di ordinamento degli archivi, cfr. Nardi, *Ludovico Zdekauer*; in particolare, per Macerata: Zdekauer - Gentiloni Silverj, *Riordinamento dell'archivio priorale*; per Recanati: Zdekauer, *L'archivio del comune di Recanati*.

trattare della sua varia stratificazione: il suo pragmatismo di stampo positivista lo indusse piuttosto ad impegnarsi alacremente nell'attività di riordinamento, accogliendo ed applicando appieno i principi del 'metodo storico' (o 'principio di provenienza') elaborato qualche tempo prima in Toscana. Per Zdekauer l'archivistica non assurge a disciplina autonoma, ma appare «orientata allo studio delle modalità di sedimentazione dei complessi documentari, della loro natura e delle strategie per garantirne la conservazione e la funzione»¹². La professione di fede che fa Zdekauer sulla validità del metodo storico di ordinamento archivistico si rende esplicita in un testo, apparso nel 1907, espressamente dedicato a tale questione, ove si legge che il lavoro dell'archivista:

dovrebbe essere intento a ricondurre nell'antico ordine, fin dove è possibile, ritornare all'antico stato in cui si trovavano, le carte, prima che la incuria e l'ignoranza le avesse sconvolte e precipitate nella odierna rovina. L'Archivio è il risultato della lenta e laboriosa attività degli uffici dello Stato; rispecchia il loro andamento, le loro virtù, i loro difetti, il loro fiorire e la lenta loro decadenza. Questo specchio, oscurato troppo dalla polvere secolare e dall'affannarsi delle passioni politiche e quotidiane, deve essere reso limpido di ben nuovo¹³.

Il terreno di prova e di verifica per la validità di tali affermazioni fu quello degli archivi storici comunali. Per questo motivo molti dei componenti la «Commissione Archivi», deputata alla cura scientifica della mostra, si erano distinti nell'attività di riordinamento e di studio dei cospicui giacimenti degli archivi comunali della regione¹⁴. Si comprende così la presenza, fra i membri della commissione, di Augusto Zonghi, fratello del canonico fabrianese Aurelio Zonghi, che riordinò alla fine dell'Ottocento importanti archivi storici comunali (Fabriano, Jesi, Osimo e Fano)¹⁵; inoltre, la presenza autorevole, nella stessa Commissione, di Giuseppe Mazzatinti, filologo e bibliofilo¹⁶, è rivelatrice dell'apertura ad orizzonti culturali e geografici di maggiore ampiezza. Zdekauer invitò a far parte delle Commissioni un suo brillante allievo, Ezio Sebastiani, da poco laureato in

¹² Pizzichini - Valacchi, *L'insegnamento dell'archivistica*, pp. 218-219.

¹³ Zdekauer, *Sull'ordinamento degli archivi* p. 12.

¹⁴ La «Commissione Archivi», riportata in *Esposizione regionale marchigiana. Catalogo*, p. 11, comprendeva i seguenti componenti: Lodovico Zdekauer (presidente); Ezio Sebastiani (segretario); Milziade Cola (sindaco di Macerata), Francesco Stelluti-Scala di Fabriano (già ministro del Regno d'Italia nel secondo governo Giolitti); Milziade Santoni, canonico di Camerino (cultore di storia camerinese); Camillo Fracassetti di Fermo (letterato e storico); Cesare Mariotti di Ascoli (studioso del patrimonio artistico ascolano); Giuseppe Mazzatinti di Gubbio (studioso ed editore); Giulio Grimaldi di Matelica (scrittore, poeta, studioso di storia e letteratura); Augusto Zonghi di Fabriano (archivista): per un breve profilo biografico su ciascuno di tali personaggi, si vedano le relative voci enciclopediche in Claudi, Catri, *Dizionario biografico dei marchigiani*.

¹⁵ Sulla figura e l'attività culturale di Aurelio Zonghi, Quagliarini, *Aurelio Zonghi*.

¹⁶ Per un profilo biografico, Corradi, *Mazzatinti, Giuseppe*.

legge all'Università di Macerata. Questi, sotto la guida del professore boemo, aveva elaborato una tesi di laurea sugli archivi, dal titolo *Genesis, concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato in Italia*, discussa nel luglio 1902 e pubblicata un paio di anni più tardi nella «Rivista italiana per le scienze giuridiche»¹⁷: fu uno scritto che godette di larga fortuna in quegli anni, poiché rappresentava «il primo testo italiano di valore scientifico che sviluppi un discorso sugli Archivi di Stato»¹⁸. Il testo di Sebastiani, di taglio teorico, muoveva da un piano prevalentemente giuridico (non dimentichiamo che la tesi di laurea fu discussa in una facoltà di Giurisprudenza) e, come ha rilevato Elio Lodolini, sottovalutava la funzione culturale dell'archivio per privilegiare invece il singolo documento come «mezzo di prova»¹⁹. La sua riflessione organica sugli Archivi di Stato s'inscriveva dunque appieno nell'orizzonte culturale della mostra regionale del 1905, evidenziando peraltro un aspetto complementare rispetto alla prevalente attenzione rivolta agli archivi comunali.

La riflessione teorica s'imbatteva però in difficoltà di ordine pratico: quanti e quali erano gli archivi delle Marche? Qual era lo stato di conservazione delle carte? Occorreva preliminarmente compiere una valutazione di tipo quantitativo. Pertanto, nel 1904, ancor prima che fosse costituita una commissione *ad hoc* per la mostra maceratese, gli archivi comunali della provincia di Ancona furono sottoposti a un'indagine sistematica, propedeutica a determinare la loro consistenza e la loro fruibilità. Fu elaborato un questionario, a firma del Provveditore degli Studi, inviato nel 1904 a tutti i comuni della provincia²⁰. L'iniziativa rappresentava per gli ideatori (fra i quali si può facilmente arguire la presenza di Zdekauer, seppur non espressamente attestata) «un utile contributo all'inchiesta sugli Archivi, che si sta compiendo in tutte le Marche». Il questionario si articolava in cinque agili domande, rivolte alle amministrazioni locali:

1. Esistono archivi nel Suo Comune? sia laici (comunale, notarile, di Pretura, degli Enti morali), sia ecclesiastici (vescovile, capitolare, parrocchiali, di Confraternite ecc.)
2. Esistono, oltre agli Archivi pubblici, anche Archivi privati di famiglie nobili?
3. Questi archivi sono ordinati? e in caso di sì, possiedono essi Indici o Repertori? E di che tempo?

¹⁷ Sul ruolo culturale e sulla personalità di Ezio Sebastiani, Lodolini, *La scuola archivistica maceratese*.

¹⁸ Bucci, *Il processo evolutivo dell'archivistica*, p. 30.

¹⁹ Lodolini, *La scuola archivistica maceratese*: Sebastiani definì l'archivio «una raccolta ordinata di documenti a scopo di amministrazione nel senso più lato, esistente o esistito, e che perciò possono emanare sia da una magistratura, sia da un ufficio pubblico e privato» (p. 36).

²⁰ Macerata, Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti», ms. 774, II, fasc. 3: Regio Provveditorato agli Studi della Provincia di Ancona, *Raccolta di notizie sugli archivi anteriori al 1859* (cc. 29 numerate); contiene i questionari compilati dai comuni di Agugliano, Arcevia, Belvedere Ostrense, Camerano, Castelbellino, Cupramontana, Falconara, Genga, Mergo, Numana, Paterno d'Ancona, Polverigi, Ripe, Santa Maria Nuova, San Marcello, Senigallia, Serra San Quirico.

4. A quale età risalgono i documenti che si conservano in ognuno di questi Archivi?
5. Esistono Statuti, manoscritti o stampati, del Suo Comune, e delle Corporazioni d'Arti e Mestieri, che vi fiorirono nel M.Evo?

Le laconiche risposte fornite e la sconcertante mancanza di indici e di repertori negli archivi censiti dovettero indurre a considerare nuove soluzioni operative. Zdekauer aveva auspicato già qualche anno prima della mostra maceratese, in varie occasioni, la creazione di un Archivio di Stato nelle Marche²¹. Nella *Relazione sulla Mostra degli Archivi*, tenuta di fronte ai soci della Deputazione di storia patria per le province delle Marche del dicembre 1905, le parole impiegate dallo storico boemo non potrebbero essere più esplicite. Egli riteneva, a tale proposito, che l'istituzione di un Archivio di Stato fosse una questione molto urgente per una regione, come le Marche, ove dominavano il policentrismo e la forte dispersione dei luoghi di conservazione delle carte storiche. Le ragioni di tale urgenza erano due: una «d'indole scientifica», che consisteva nella difficile accessibilità, per gli studiosi, al patrimonio documentario, l'altra «di ordine amministrativo», che risiedeva nell'oggettiva impossibilità, per i piccoli comuni, di garantire una corretta conservazione di quel patrimonio. Queste idee furono veicolate dalla mostra in modo efficace, se Luigi Chiappelli poteva scrivere:

le Marche, come le altre regioni italiane, dovrebbero essere dotate di un Archivio di Stato, che riunisse in un solo organismo le *disiecta membra* dell'antica vita italiana, o almeno di Archivi provinciali di Stato nei capo-luoghi di province, conforme ad un recente progetto di legge. Questo accentramento sotto la vigilanza dello Stato è necessario, anzi tutto per accertare il possesso degli atti passati, e in secondo luogo così per la conservazione delle antiche memorie, come per renderle più facilmente accessibili agli studiosi [...] Perché tutta questa ricchezza storica deve sparire, o almeno per le enormi distanze deve essere sottratta all'occhio vigile dello studioso? [...] Perché adunque non provvedere, affinché gli antichi documenti dei Comuni rurali sieno per lo meno accentrati nel miglior modo possibile, dove più facilmente sarebbero conservati e sarebbero resi accessibili agli studiosi? Non si tratterebbe di spogliare i piccoli Comuni di tutti i documenti della loro vita, ma di quelli che ormai non si collegano più ad interessi esistenti, e che sono entrati nel dominio della storia. Probabilmente un simile progetto incontrerebbe favore anche presso le amministrazioni di quei Comuni, che spesso non hanno locali sufficienti e mezzi per conservare un Archivio storico²².

Gli intenti progettuali della mostra maceratese si muovevano perfettamente in tale direzione, poiché palesavano «lo scopo di presentare in un quadro unito, e disposto con criteri scientifici, le condizioni attuali dei nostri Archivi»²³. Ora,

²¹ Lodolini *La scuola archivistica maceratese*, p. 38.

²² Chiappelli, *A proposito della Mostra*, pp. 132-134.

²³ Circolare a stampa del 28 settembre 1904, inviata dal Comitato direttivo della Mostra ai sindaci dei comuni marchigiani, consultabile in Macerata, Archivio di Stato, *Archivio comunale di*

rileggendo questi testi, balzano all'evidenza elementi fortemente contraddittori, che forse non dovevano apparire tali a chi, mosso da autentico zelo ed entusiastica passione, interpretava le finalità proposte come la realizzazione di una vera e propria missione culturale. Da un lato vi è l'istanza che mira a favorire la conservazione delle carte e la consultazione degli archivi, spesse volte difficoltosa nei piccoli comuni, che non disponevano di adeguati mezzi di corredo, come pure di personale qualificato; tale istanza si saldava peraltro con una piena valorizzazione del patrimonio, modernissima ed anzi pienamente attuale (non mancano ancor oggi i casi di importanti archivi storici comunali, nelle Marche, che non hanno fatto registrare passi in avanti, quanto ai mezzi di corredo, rispetto ai tempi in cui scriveva Zdekauer!). Dall'altro lato vi è la proposta, senza dubbio titanica, ma anche antistorica, di costituire un unico Archivio di Stato nel quale raccogliere la vasta mole della documentazione comunale. Tale convinzione si basava in larga parte su un difetto di comprensione di caratteri del policentrismo marchigiano, inteso nella sua dimensione genuinamente storica, prima ancora che culturale: la «riluttanza dei Municipi, di separarsi da queste carte», lamentata dallo studioso boemo, rappresentava pertanto soltanto un consequenziale epifenomeno.

Le idee di Zdekauer, del resto, si ponevano in contrasto con le linee più generali stabilite in materia di archivi dopo il compimento dell'unità nazionale. Nella politica culturale dello Stato unitario, la memoria storica locale andava ormai a saldarsi con quella nazionale, mentre le Deputazioni di Storia Patria, alla fine dell'Ottocento, ravvisavano l'opportunità di un ampliamento della rete istituzionale degli archivi²⁴. Gli intenti di Zdekauer andavano però a cozzare, da un punto di vista legislativo, con quanto stabilito in materia dei luoghi conservazione delle carte. Nel marzo 1870, infatti, la commissione ministeriale nota come Commissione Cibrario, nella sua relazione sul riordinamento aveva affermato a chiare lettere che «non ha allettato neppure un momento il pensiero di levare gli archivi de' Comuni dalla loro sede naturale per farne deposito nei provinciali. Oltre a voler conservata la salutare autonomia de' Comuni, e rispettato il diritto di proprietà, ella vorrebbe trarre profitto dall'affezione che i cittadini portano alle memorie della terra natale»²⁵. Da un punto di vista normativo, dunque, il progetto del boemo di convogliare le carte in un unico archivio regionale si dimostrava in un certo senso eversivo, oltre che utopico.

Zdekauer, nei suoi convincimenti, senz'altro genuini e intellettualmente onesti, muoveva dall'esperito modello toscano, ove l'egemonia territoriale di Firenze o di Siena poteva suggerire un'operazione del genere. La mostra indicava dunque implicitamente Macerata come sede del costituendo Archivio di Stato, restituendo

Macerata, b. 576.

²⁴ Per un profilo generale, cfr. Zanni Rosiello *Archivi e memoria storica*, pp. 20-31; sulla temperie culturale di quegli anni, De Giorgi, *Da un secolo all'altro*.

²⁵ *Sul riordinamento degli Archivi di Stato* (1870).

idealmente alla città il ruolo di ‘capoluogo’ regionale, di lontana ascendenza medievale: come ebbe a scrivere lo storico boemo che Macerata fu «sino dalla metà del Dugento sede preferita dei rettori della Marca e destinata dal cardinale Albornoz a sede stabile del governo e della Curia generale»; solo all’indomani dell’Unità d’Italia quel ruolo le sarebbe stato ingiustamente negato²⁶. Nel caso delle Marche – contrassegnate per tutta l’età di antico regime da forti impulsi localistici, dall’assenza un centro egemone a livello regionale, da una costante dialettica con Roma, dalla plurisecolare conservazione delle carte nei luoghi di produzione e infine dalla vitalità, pur nelle continue metamorfosi, di enti e soggetti produttori – il progetto di convogliare le carte in un unico Archivio di Stato e di individuare un capoluogo regionale legittimato attraverso il discorso storico, si dimostrò non soltanto privo di ogni senso della storia, ma anche *contro* la storia. Senza dubbio per Zdekauer le esigenze prioritarie erano quelle di una corretta conservazione e di un buon ordinamento, ma la soluzione prospettata, quella di creare un unico Archivio di Stato nella regione in cui convogliare *tutta* la documentazione comunale, dovette dimostrarsi destinato al fallimento.

Nell’immediato, il successo ottenuto dall’esposizione maceratese richiamò l’attenzione delle istituzioni culturali sul tema degli archivi e sulle problematiche connesse alla loro conservazione e valorizzazione. Su esplicito impulso di Zdekauer, la Deputazione di storia patria per le Marche decise, nell’adunanza del Soci tenutasi il 28 dicembre 1905, di istituire una «Commissione per l’ordinamento e la esplorazione degli archivi marchigiani», della quale Zdekauer fu nominato presidente²⁷. Un anno dopo, in una relazione sull’ordinamento degli archivi, lo studioso boemo auspicava nuovamente che gli archivi comunali procedessero ad attività di riordinamento delle proprie carte, ricorrendo per questo agli esperti della Deputazione, in modo tale che si potesse procedere «in modo uniforme»: così sarebbe stato più facile convogliare in seguito gli archivi, riordinati localmente, in un unico e vagheggiato Archivio di Stato²⁸. Nella realtà dei fatti, gli auspici andarono delusi: l’onda entusiastica propagatasi dalla mostra regionale si esaurì ben presto e si contano soltanto due casi, nei quali il progetto proposto dalla Commissione presieduta da Zdekauer trovò realizzazione: il primo, in forma compiuta, fu il riordinamento dell’archivio comunale di Montalboddo (oggi Ostra), ad opera di uno studioso locale con grandi interessi culturali, Andrea Menchetti²⁹; il secondo, una rassegna sugli archivi fermani, edita da Francesco Filippini e Gino Luzzatto, i quali avevano maturato ampia esperienza negli archivi dei comuni marchigiani³⁰. Nel solco della

²⁶ Citato da Nardi, *Lodovico Zdekauer*, pp. 337-338.

²⁷ Zdekauer, *Sulla compilazione di un codice diplomatico*.

²⁸ Zdekauer, *Sull’ordinamento degli archivi*, p. 11.

²⁹ Menchetti, *L’archivio antico*; sull’attività storiografica di Menchetti, cfr. il capitolo precedente.

³⁰ Filippini - Luzzatto, *Archivi Marchigiani*; sulla storiografia marchigiana di Gino Luzzatto e di Francesco Filippini, si rinvia al capitolo precedente.

mostra del 1905, dunque, gli archivi storici comunali avrebbero continuato per molto tempo a essere considerati gli archivi per antonomasia, gli unici al centro degli interessi culturali, della tutela e dunque degli studi eruditi.

La diplomatica: verso una nuova gerarchia delle fonti

«Chi dice Diplomatica dice Archivio [...], al contrario, chi dice Archivio purtroppo non sempre dice Diplomatica»³¹. Questa icastica e forse anche un po' oracolare affermazione, che si legge in un saggio di Zdekauer dall'eloquente titolo *Sulla compilazione di un Codice diplomatico della Marca d'Ancona*, dato alle stampe nel 1903, appare rivelativa della stretta connessione sussistente fra le due 'scienze ausiliarie' della storia (diplomatica e archivistica, appunto) nella mostra regionale. Quanto al senso, la frase si precisa più come un monito: secondo lo studioso boemo, se poteva apparire cosa ovvia che per occuparsi in modo scientifico della documentazione scritta prodotta nel passato non si dovesse prescindere dalla considerazione delle sue modalità di conservazione e di trasmissione, non era altrettanto scontato che un archivio disponesse di quegli strumenti di consultazione e dei mezzi di corredo necessari per la sua fruizione e quindi per una lucida comprensione. Di qui l'invito a moltiplicare gli sforzi per condurre a termine le complementari attività di riordinamento, di inventariazione e quindi di valorizzazione degli archivi.

Come si desume facilmente dalla lettura del Catalogo della mostra, essa fu essenzialmente un'esposizione di documenti, e per lo più medievali³². Quella che a rigore avrebbe dovuto costituire una mostra sugli archivi, privilegiando dunque l'esistenza e l'evidenza di un vincolo fra le carte, si risolse in una teoria di pezzi sciolti, selezionati secondo criteri, alcuni dei quali impliciti, altri dichiarati. Se dunque l'esposizione fu detta «Mostra degli Archivi» e non più propriamente 'documentaria', pur trattandosi di ciò, fu probabilmente per usare una formula più accattivante e anche per esprimere meglio la dichiarata finalità di far emergere la ricchezza dei patrimoni di carte conservate nei giacimenti comunali. Non dovrà certo stupire che l'esposizione affondi le sue radici su una solida base diplomaticistica: Zdekauer si era formato su questa disciplina nei centri di cultura più avanzati in Europa (Monaco e Vienna) e nell'anno accademico 1897-1898 aveva pronunciato, all'Università di Macerata, un'interessante prolusione sul fecondo rapporto fra diplomatica e storia³³. Né si dovrà dimenticare che a Macerata, l'insegnamento di Diplomatica generale, complementare di Storia del diritto italiano, fu deliberato

³¹ Zdekauer, *Sulla compilazione di un codice diplomatico*, p. 7.

³² *Esposizione regionale marchigiana. Catalogo*, pp. 147-162.

³³ Zdekauer, *Sulla importanza che ha la diplomatica*.

dal Senato accademico nel luglio 1897: in ordine cronologico fu il sesto istituito in Italia, subito dopo Roma e prima di Napoli³⁴.

Il documento e la scienza che ne studia la *forma* appaiono dunque il fulcro attorno al quale ruota la «Mostra degli Archivi». Anche in questo campo ci troviamo di fronte a spinte contrastanti. Da un lato riaffiora la matrice positivista, con quel gusto per il ritrovamento documentario, per la correzione di una data sbagliata, per la considerazione insomma del singolo pezzo, della pergamena più antica o di quella che reca ancora un sigillo ottimamente conservato. Dall'altro, la Commissione della mostra denota di aver elaborato, nei suoi lavori preparatori, una tassonomia documentaria nient'affatto convenzionale e scarsamente vincolata a quella rigida e imperante gerarchia delle fonti scritte stabilita nel corso dell'Ottocento dalla scuola dei *Monumenta Germaniae Historica*³⁵. Lo schema elaborato dalla «Commissione Archivi» fu invece molto elastico; secondo gli intenti dei curatori l'esposizione avrebbe dovuto articolarsi nel seguente modo:

Classe 1. Ordinamento generale degli Archivi Marchigiani (Inventari, Relazioni a stampa, Repertori, etc.).

Classe 2. Statuto dei Comuni e delle Corporazioni d'Arti e Mestieri.

Classe 3. Diplomi imperiali; Bolle Pontificie; Documenti storici più antichi e di interesse speciale per la Marca.

Classe 4. Documenti mercantili e marineschi (storia economica in genere).

Classe 5. Documenti relativi alle Scuole Marchigiane e specialmente agli Studi Generali di Macerata, Camerino, Urbino. Atti giudiziari di speciale importanza.

Classe 6. Autografi di uomini illustri, soprattutto nelle *Arti* e nelle *Scienze*.

Aggiunta: raccolta di carte filigranate delle Cartiere di Fabriano, Pioraco, Esanatoglia dalle origini (1200) fino ai processi moderni³⁶.

Nella realtà, la mostra in seguito assunse un'altra tassonomia, tradendo in larga parte il suo progetto originario. Tuttavia, restò fisso l'intento di allargare l'orizzonte rispetto al passato: accanto agli statuti e alle 'carte diplomatiche', che figurano pur sempre in primo piano, furono prese in considerazione, ad esempio, le attestazioni documentarie relative alle attività economiche e alla loro organizzazione, oppure le fonti per la storia dell'istruzione. Anche in questo campo, la figura di Zdekauer si pone come anello di congiunzione fra le Marche e la Toscana nel diffondere le acquisizioni degli studiosi che a Firenze trovavano nel periodico «Archivio Storico Italiano» la sede di un confronto teso alla dilatazione degli orizzonti culturali.

Le posizioni di Zdekauer denotano il superamento delle anguste prospettive municipalistiche nello studio della documentazione comunale e l'apertura verso

³⁴ Lodolini, *La scuola archivistica maceratese*, p. 44.

³⁵ Sulla gerarchia delle fonti medievali stabilita nell'Ottocento dalla scuola diplomatica tedesca, Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 17-21.

³⁶ *Esposizione regionale marchigiana. Sezione VIII*, p. 1.

nuovi sguardi sul passato. La presa di distanza verso la generazione precedente, che si era riconosciuta nella *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, uscita in cinque volumi tra 1870 e 1884 per la cura di Carisio Ciavarini³⁷, non poteva essere più netta. Scriveva infatti Zdekauer due anni prima della mostra regionale:

a loro parve scopo principale del lavoro la gloria della loro città o terra, come dire si voglia, e la sua fortuna esterna; a noi invece preme solo il nesso che lega le vicende di questa città e di queste terre tra loro ed alla comune madre patria. A loro sembrò, fra i documenti, il più importante quello che parlava di Rem, di Imperatori, di Capitani di guerra, di Vescovi, di Potestà e delle loro magne gesta politiche e militari; a noi al contrario sembrano figure ornamentali queste, ed è invece lo sfondo che dà valore al quadro [...]. In questo sfondo io vedo moltitudini oscure, di cui nessun annalista, nessuna cronaca parla; [...] la loro particolare consuetudine di vivere, l'organizzazione delle campagne, le istituzioni pubbliche e private, l'arte dell'amministrazione, la condizione giuridica delle varie classi, l'ordinamento dell'a proprietà, e soprattutto della famiglia rurale – tutto ciò è racchiuso in quelle carte³⁸.

Tali affermazioni si avvicinano straordinariamente alla sensibilità della 'scuola economico-giuridica' che negli stessi anni, in Toscana, stava elaborando nuovi paradigmi interpretativi; sul piano dei rapporti fra diplomazia e storia, non mancano le innovazioni, evidenti nei criteri che presiedono alla selezionare la documentazione da esporre. Le quattro serie individuate dalla Commissione comprendevano: le fonti normative (sia comunali che di altre istituzioni), le fonti fiscali (estimi e catasti), le carte diplomatiche, i documenti in lingua volgare. Occorre qui notare una lieve discrasia fra la scelta organizzativa adottata e quella prospettata nella fase di messa a punto dei criteri ordinatori della mostra: tale discrasia rivela molto probabilmente l'emergere di difficoltà operative, del resto più volte evocate dallo stesso Zdekauer³⁹.

Un ruolo centrale all'interno delle fonti documentarie esposte spettava agli statuti: la mostra ebbe il pregio di approntare una prima recensione, a livello regionale, degli statuti non soltanto comunali, ma anche di quelli delle corporazioni. Inoltre, come suggerisce la *Relazione* di Zdekauer, fu l'occasione per indagare in modo comparativo gli statuti dei diversi comuni, elaborati in fasi storiche differenti, per lo più fra XIV e XV secolo: la disamina su questo punto non si esaurisce

³⁷ Cfr. nota 6 del capitolo precedente.

³⁸ Zdekauer, *Sulla compilazione di un codice diplomatico*, pp. 12-13.

³⁹ Si leggano le amare note contenute nella *Relazione* di Zdekauer; sui mancati prestiti documentari da parte di molti enti invitati a contribuire alla mostra; note a cui fanno eco le parole di Chiappelli: « Soltanto circa sessanta Comuni ed enti minori han risposto all'invito, e poche chiese e confraternite. Molti e preziosi elementi certamente sono mancati alla Mostra, sia per incuria di chi doveva inviarli, sia per ristrettezza di tempo, sia per altre cause esterne ed interne » (Chiappelli, *A proposito della Mostra*, p. 133).

nello scheletro dell'organizzazione della materia giuridica dei diversi libri di cui si compongono i codici normativi, ma tenta un approccio comparatistico, fecondo e innovativo. Zdekauer conosceva molto bene le fonti normative toscane, anche per averne personalmente edita qualcuna⁴⁰: il metodo del confronto, della contaminazione, della trasmissione di esperienze, gli era pertanto congeniale; nel suo consuntivo sulla mostra tenta dunque di stabilire qualche relazione in un contesto di circolazione di modelli, che superi la sfera regionale, per estendersi alle altre, e meglio note, esperienze istituzionali dell'Italia centrale. Pertanto, lo studioso boemo rileva gli influssi dei modelli fiorentino e perugino sugli statuti ascolani del 1377, mentre ipotizza, in modo del tutto attendibile, un'ascendenza bolognese per il dettato degli statuti delle Società del Popolo di Matelica del 1340. Può quindi concludere la sua disamina affermando «con sufficiente certezza, che gli Statuti dei Comuni Marchigiani, furono dettati sotto l'ascendente dei Comuni Umbri e Toscani» (si legga il testo in appendice)⁴¹. Tale prospettiva appare innovativa rispetto a una tradizione di studi locali che privilegiava allora un approccio micro-analitico e considerava troppo spesso il proprio oggetto di indagine avulso dal contesto⁴².

Come per gli statuti, il criterio di selezione adottato per l'esposizione delle 'carte diplomatiche' e dei catasti è quello tradizionalissimo delle carte più antiche. Ma non mancano, anche in relazione a queste fonti documentarie, interessanti spunti di comparazione, nella *Relazione* di Zdekauer. Così, le carte più antiche che attestano la nascita dei comuni, come quella eclatante di Fabriano del 1198, consentono allo studioso boemo di istituire parallelismi e confronti con le altre aree dell'Italia centrale, per notare, in modo pur del tutto asistemático, analogie e differenze. Un elemento che balza agli occhi, quale fattore peculiare delle Marche, è il rilevante patrimonio documentario dei piccoli comuni, soprattutto per l'età medievale. La «Mostra degli Archivi» consentì per la prima volta di cogliere quello che ancor oggi può forse apparire come un paradosso documentario, e cioè il fatto che nelle Marche i centri minori offrono spesso una quantità di materiale e mostrano la complessità dell'originaria struttura organizzativa degli atti pubblici, di rado riscontrabile per le maggiori città. Alcuni importanti centri minori, come ad esempio San Ginesio o Montegiorgio, per citare due casi emblematici ben rappresentati nella mostra, sanno offrire per i secoli basso medievale un orizzonte documentario più mosso di quanto possano prospettare città di ben altro rilievo demografico.

Sotto il profilo qualitativo, i pezzi esposti nella mostra non sembrano ordinati in modo omogeneo, né obbediscono a criteri uniformi, bensì rispecchiano fedelmente l'esperienza sul campo e la rete di relazioni personali, maturati da Zdekauer in quegli anni. Non è un caso che la maggior parte del patrimonio provenga dagli archivi (*in primis* Macerata e Recanati) nei quali aveva operato lo storico boemo;

⁴⁰ Se ne veda ora la recente riedizione: Zdekauer, *Statuti pistoiesi*.

⁴¹ Zdekauer, *Relazione sulla Mostra*, p. 22.

⁴² Su statuti e comuni marchigiani, cfr. ora i contributi in Villani, *Istituzioni e statuti comunali*.

né deve peraltro sorprendere che le ricevute del materiale consegnato e poi restituito si conservino fra le sue carte di studio, ora confluite nel fondo manoscritti della Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti» di Macerata⁴³. Ora, se si considera nel suo insieme il materiale esposto alla mostra, l'impressione che esso offre è quella di uno straordinario eclettismo. Innanzi tutto, alcuni pezzi non hanno nulla a che fare con gli archivi: mi riferisco agli statuti a stampa, conservati nelle biblioteche, come, ad esempio, gli Statuti di Fermo (1507), prestati alla mostra dalla Biblioteca di quella città, oppure gli Statuti di Ancona (1566), in possesso della Biblioteca comunale di Macerata. Quando possibile, inoltre, viene privilegiata la documentazione più antica, soprattutto gli atti d'età medievale, meglio ancora se emanati da papi o imperatori: così Recanati può esibire un diploma di Federico II (1229) e Matelica una bolla di Innocenzo III (1203).

Talora si adotta una soluzione opposta, mettendo in mostra non tanto il materiale antico, bensì gli inventari archivistici, sia manoscritti che a stampa, redatti in tempi recenti: fra questi l'inventario dell'Archivio notarile di Camerino, a cura di Milziade Santoni (1884), l'inventario dell'Archivio comunale di Fabriano, a cura di Aurelio Zonghi (1872), il riordinamento dell'Archivio priorale di Montecassiano, a cura di Zefirino Fogante (1902); né poteva mancare all'appello un saggio di Zdekauer, fresco di stampa (1905), sull'archivio di Recanati, appena riordinato. In alcuni casi si espongono pure trasunti o regesti, come accade per un registro del XVIII secolo contenente un sommario delle carte del monastero di S. Croce di Fonte Avellana, oppure come avviene per il regesto delle pergamene dell'Archivio comunale di Serrapetrona, compilato da uno studioso locale, Pio Cenci, alla fine del XIX secolo. In un caso si espone addirittura una stravagante memoria su *La suppellettile storica dell'Archivio comunale di Montelupone*, opera di Luigi Franchi (1898); ancor più interessante il prestito, da parte dell'Accademia Georgica di Treia, di quell'oggetto che il catalogo descrive come «un cofano di legno ferrato e dipinto, coll'iscrizione Anno domini MCCC.LXIII. indictione prima, (tempore) domini Urbani pape V. die mensis Martii – con cinque chiavi. Ottimamente conservato»⁴⁴. La presenza qualificante degli inventari archivistici e perfino degli arredi d'archivio, oltre ad attirare l'attenzione dei visitatori, obbediva a un duplice scopo: dichiarava la vastità dei patrimoni conservati e ostentava l'alacre attività di riordino e di valorizzazione di quegli stessi materiali compiuta in tempi recenti.

⁴³ Macerata, Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti», ms. 774, I: Esposizione regionale marchigiana. Mostra degli Archivi (Macerata 1905), *Ricevute relative ai documenti e codici restituiti ai proprietari*, segue: *Prospetti delle sezioni*, a cura di L. Zdekauer (cc. 62 sciolte, num.); si tratta di una caotica raccolta di ricevute, quasi sempre in carta semplice, rilasciate dagli enti e dai proprietari al momento della consegna dei pezzi da esporre; molte di queste sono firmate dallo stesso Zdekauer; il fascicolo *Prospetti delle sezioni* contiene un elenco dei comuni espositori.

⁴⁴ *Esposizione regionale marchigiana. Catalogo*, pp. 161-162.

Quanto ai soggetti che prestarono i pezzi per la mostra, si osserva la netta predominanza degli enti pubblici rispetto ai soggetti privati. Se si esclude il coinvolgimento del Tribunale di Macerata, gli enti pubblici sono rappresentati esclusivamente dai Comuni, siano essi demograficamente rilevanti (fra questi non compaiono però né Ancona né Pesaro) che di dimensioni modeste, assai più numerosi. Soltanto in rari casi il patrimonio fornito alla mostra appartiene a istituzioni culturali municipali di grande tradizione, quale l'Accademia Georgica di Treia; in un unico caso è un museo a custodire le carte, il Museo Piersanti di Matelica. I privati, invece, sono per lo più le famiglie della nobiltà di antico regime che potevano vantare una vasta memoria documentaria: fra queste, i Pallotta di Caldarola, i Compagnoni-Floriani di Macerata, Luigi Prospero di Recanati. Molto esigua fu invece la partecipazione degli enti religiosi e assistenziali, che si limita a poche disponibilità: ad esempio, quella del parroco del duomo di Macerata, oppure quella della Confraternita di San Giacomo di Recanati. Complessivamente, dunque, l'egemonia dei patrimoni forniti dagli archivi comunali appariva incontrastata. La mostra, nell'esibire la straordinaria ricchezza documentaria dei comuni più piccoli finì, per eterogeneità dei fini, per rendere particolarmente evidenti la vastità e la rilevanza dei patrimoni di quei centri minori che, nel progetto di Zdekauer, avrebbero dovuto far convogliare nell'unico Archivio di Stato regionale tutte le loro carte.

Il senso della storia e l'identità regionale

Fra diplomazia e storia s'instaura, per Zdekauer, un fitto dialogo che verte essenzialmente sulle vicende istituzionali e che consente di scoprire nuovi orizzonti storiografici. Come ebbe a dire, nel novembre 1897, nel suo discorso di prolusione all'Università di Macerata:

il documento, essendo emanazione concreta della vita, ha dato una nuova impronta alla storiografia, svecchiandola. Apparve chiaro il concetto che la storia di un popolo non consiste solo nell'andamento esterno degli avvenimenti politici; ma che riposa anche e soprattutto sulle istituzioni. Lo storico in tal modo si è avvicinato al giurista, chiamandolo in suo aiuto e si è giovato dei suoi studi; ora tocca al giurista di far maggiormente tesoro delle verità stabilite col metodo storico⁴⁵.

Se dunque la storia del diritto gioca un ruolo fondamentale nel delineare i quadri delle civiltà del passato – si è visto sopra il ruolo di primo piano riservato nella mostra alle fonti normative – non per questo la storia viene appiattita sulla sola dimensione giuridica. Nelle intenzioni di Zdekauer e dei suoi collaboratori, nonché nell'effettiva messa in opera della mostra, emergono infatti idee assolutamente

⁴⁵ Zdekauer, *Sulla importanza che ha la diplomazia*, p. 21.

innovative circa la storia regionale, intesa nella sua cifra di civiltà. Idee nient' affatto estemporanee, ma evidentemente discusse, elaborate e quindi veicolate e comunicate ad un pubblico tendenzialmente vasto e non più soltanto élitario. L'anno precedente alla mostra aveva preso avvio la pubblicazione di un periodico bimestrale illustrato, «L'Esposizione Marchigiana», diretto da Domenico Spadoni e stampato a Macerata, con la finalità di raccogliere e divulgare brevi articoli su vari argomenti, proposte di discussione e quindi cronache, aggiornamenti e commenti sull'evento maceratese. Tale rivista, che meriterebbe un'attenta analisi se si volesse cogliere a fondo la maturazione di una nuova identità regionale in quegli anni, ospitava articoli incentrati non soltanto sulla classica triade storia-arte-letteratura, ma anche sul folklore, su temi etnografici, su aspetti geografici.

Si voleva insomma ridisegnare e propagandare una nuova identità delle Marche: un'identità innegabilmente al plurale, ma pur sempre da ricondurre, anche forzosamente, a un profilo regionale unitario⁴⁶. Il successo dell'esposizione avrebbe indotto a continuare la pubblicazione della rivista, fino al 1909, sotto il mutato titolo di «Rivista marchigiana illustrata», un vivace periodico mensile, edito a Roma, che intendeva valorizzare, in forme comunicative molto cursorie, le Marche in ogni aspetto della cultura, della storia e del territorio. Negli anni immediatamente precedenti all'esposizione, come abbiamo visto nel capitolo precedente, aveva preso vita un altro interessante e innovativo periodico, con intenti più schiettamente scientifici: *Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere e nelle arti*, curata da due giovani studiosi, Giulio Grimaldi e Gino Luzzatto. Intento programmatico della pubblicazione periodica era quello di stimolare le ricerche negli archivi locali e di studiare la documentazione in modo da far emergere il profondo raccordo fra istituzioni e società, osservata principalmente sotto il profilo economico. Dunque, varie istanze intellettuali e diversi centri di produzione culturale convergevano allora nel comune progetto di dar forma ad un nuovo approccio alla storia regionale. Quali dunque gli elementi di novità?

Occorre distinguere innanzi tutto fra obiettivi e strumenti. La «Mostra degli Archivi» costituì uno strumento, insieme a molti altri, adottato per perseguire il fine di far maturare nella popolazione marchigiana un senso di appartenenza regionale, ancora scarsamente sviluppato. In una prospettiva culturale, potrebbe essere interessante passare in rassegna gli altri mezzi adottati, o soltanto auspicati, per evidenziare l'articolazione e la varietà di iniziative intraprese a tal fine. La scuola, ad esempio, fu ritenuta la palestra ideale ove applicare una strategia tesa a creare nuove appartenenze: fra le attività promosse dall'Esposizione regionale vi fu un *certamen* scolastico sulla riscrittura, in dialetto marchigiano, di una novella di

⁴⁶ Sulla «difficile regionalizzazione» delle Marche in età post-unitaria, cfr. Fioretti, *Persistenze e mutamenti*; sui processi storici in atto, Magnarelli, *Società e politica*; sui caratteri economici e sociali dell'identità marchigiana, Sabbatucci Severini, *L'«aurea mediocritas»*; sui processi di formazione di tale identità, cfr. Bressan, *La regione plurale*, con interessanti spunti comparativi.

Boccaccio (verrebbe ora da chiedersi in quale dialetto marchigiano). Nello stesso anno 1905, Giovanni Crocioni pubblicava un saggio su *La cultura regionale*, ove il tema, pur senza trascurare le implicazioni politiche, era inquadrato all'interno del problema scolastico: in esso auspicava l'insegnamento della storia marchigiana e proponeva che si approntasse un manuale integrativo dei testi scolastici già in adozione. Il manuale, del resto, come asserisce Crocioni, doveva servire non soltanto ai discenti, ma anche ai docenti per acquisire padronanza della storia regionale, soprattutto in una fase storica nella quale era assai frequente che gli insegnanti dovessero spostarsi da una parte all'altra della penisola italiana⁴⁷.

L'obiettivo esplicito di tante iniziative era dunque quello di creare una nuova appartenenza regionale, in armonia con la coscienza patria e sovraordinata a quel sentimento municipalistico, dominante per molti secoli nelle Marche. L'operazione culturale alla base dell'Esposizione regionale si poneva dichiaratamente tale finalità, che non dovrà essere valutata come una sfida di poco conto, a prescindere dai modesti risultati ottenuti. Le parole di Crocioni, che si leggono sulla «Rivista marchigiana illustrata» appaiono particolarmente nette e incisive:

solo quando si sarà fissato l'ufficio che nella vita nazionale assegnano a noi marchigiani la storia, le tendenze le attitudini, la posizione geografica, solo allora potremo discernere le nostre vere glorie, sgorgate dalle pure fonti della nostra razza, da quelle largiteci per capriccio del caso⁴⁸.

Anche la «Mostra degli Archivi» doveva concorrere al medesimo fine. Nella sua *Relazione*, Zdekauer lo ammette a chiare lettere, argomentando le scelte operate. Nello sguardo al passato, l'esclusione dell'alto medioevo ('remoto', come lo chiama lo studioso) è giustificata dal fatto che prima del Mille, nell'epoca dell'egemonia ecclesiastica della produzione documentaria, non emergono nelle Marche palesi fattori identitari. Questi ultimi si sarebbero svelati invece soltanto a partire dai secoli XII-XIII, con la creazione di robuste autonomie cittadine e con la formalizzazione degli ordinamenti comunali:

l'idea regionale, che doveva dominare questa mostra, pienamente si afferma soltanto con sorgere dei Comuni. È quello il momento storico in cui, dalla uniforme cattolicità del remoto medio evo, emerge, in caratteri ben distinti, la infinita varietà della vita comunale, che quindi, attraverso la Regione, conduce e guida alla unità nazionale⁴⁹.

⁴⁷ Crocioni, *La cultura regionale*; sulla figura di Giovanni Crocioni e sulla sua formazione culturale fra crisi del positivismo e affermazione dell'idealismo, cfr. Dionisotti, *Giovanni Crocioni e Anceschi*, *Giovanni Crocioni*.

⁴⁸ Crocioni, *Per la cultura marchigiana*, p. 7.

⁴⁹ Zdekauer, *Relazione sulla Mostra*, p. 24. A tali parole fanno eco quelle di Luigi Chiappelli nella sua recensione alla mostra maceratese: «dall'uniforme fondo storico del remoto Medioevo esce

Per questo motivo la mostra finì per vertere essenzialmente sulla documentazione comunale. I comuni medievali erano ora interpretati come incunaboli di identità, una identità non più però declinata in senso municipale ma nazionale; un'identità, del resto, veicolata ora strumentalmente da un'appartenenza regionale, tutta da costruire e da esplorare. Si trattava dunque di rifondare un sentimento di appartenenza sedimentatosi, nei secoli addietro, in senso diametralmente opposto. Come abbiamo visto nella prima parte di questo libro, infatti, per gli intellettuali di antico regime, come pure per gran parte dell'Ottocento, il concetto di patria aveva un'accezione strettamente civica. Anche nel campo della scrittura della storia, dunque, fino allo schiudersi del XX secolo, l'erudizione locale si era esercitata quasi esclusivamente sulla dimensione cittadina. Sulla lunga scia di quanto compiutamente teorizzato, nel corso dell'Ottocento, da Sismonde de Sismondi e da Carlo Cattaneo, perdurava ancora nella coscienza storica marchigiana la centralità del paradigma fondato sulla città-repubblica, sulla gloria patria intesa nella sua dimensione municipale, sul campanilismo e sulle sue degenerazioni. Ora, proporre alla mostra del 1905 una visione della storia nazionale, che superasse i riottosi municipalismi, nei quali la stessa Commissione degli Archivi si peraltro era imbattuta per poter ottenere in prestito i documenti, appariva un'inedita proposta di grande portata culturale⁵⁰. La mostra offriva pertanto un'occasione unica e fino ad allora irrealizzata per leggere in chiave regionale la storia delle Marche.

La dimensione regionale, naturalmente, doveva essere affermata in modo funzionale allo spirito di appartenenza nazionale. Le Marche avevano avuto un ruolo appartato e dimesso nelle vicende dell'Italia unita, e il suo contributo era apparso fino a quel momento poco visibile: la mostra volle dunque ribadire quel ruolo e metterlo sotto gli occhi di tutti⁵¹. In altri termini, alle Marche stava ormai stretta la definizione di *aurea mediocritas*, con la quale erano state descritte nelle inchieste susseguenti all'unità d'Italia⁵²: quell'espressione, infatti, era ormai avvertita più come difetto che non come pregio. Negli anni a cavallo fra XIX e XX secolo aveva preso vita un vasto e vigoroso movimento culturale, dibattuto nel discorso

alla luce della storia la regione, solo quando col libero Comune si afferma la infinita varietà del vivere nelle diverse parti d'Italia» (Chiappelli, *A proposito della Mostra*, p. 133).

⁵⁰ Un'analoga dinamica fra istanze centralistiche, pulsioni regionali e rivendicazioni locali si riscontra, negli stessi, nell'attività condotta dalle Deputazioni di Storia patria, sulle quali si veda, in generale, De Giorgi, *Deputazioni e società di storia patria* e, in particolare, sulle Marche, Piccinini, *La Deputazione di storia patria*.

⁵¹ Chiappelli, *A proposito della Mostra*, osserva a tal proposito: «le Marche sono state lasciate indietro nelle ricerche storiche, come se non avessero concorso alla formazione dell'Italia quale è oggi. [...] La Mostra maceratese ad un tratto ci ha data una idea chiara della ricchezza e dell'importanza delle Marche in proposito» (p. 120); il merito della mostra fu pertanto quello di fornire «un'idea approssimativa di quanto [gli archivi] contengono, e di quello che rappresentano per la storia d'Italia, e delle sue istituzioni civili e politiche, queste trascurate e dimenticate raccolte» (p.124).

⁵² Sabbatucci Severini, *L'«aurea mediocritas»*.

pubblico e sostenuto dalla politica, teso a destare la regione dal sopore nel quale si trovava ancora profondamente immersa e a farla uscire dall'immobilismo paralizzante. Tale movimento si era tradotto nell'elaborazione di una vera e propria «questione marchigiana», espressa compiutamente dall'economista pesarese Ugo Tombesi, nella prospettiva di un pronto riscatto produttivo e sociale della regione⁵³. L'iniziativa politica, sostenuta dal deputato repubblicano cagliese Angelo Celli in un discorso pronunciato in Parlamento il 30 maggio 1904, fu destinata al fallimento, sotto i colpi della politica centralistica impressa dal governo giolittiano, ma negli anni seguenti la 'questione' si spostò sul versante culturale, nell'auspicio di un superamento dei municipalismi e per formare una corrente d'opinione volta a modernizzare la società⁵⁴.

Non è ardito interpretare l'esposizione documentaria come un momento di educazione del cittadino al progetto culturale elaborato in quegli anni sull'identità regionale: un'educazione, secondo la quale le glorie delle piccole patrie cessavano di essere soltanto tali, ma venivano a comporre un ricco mosaico su diversa scala, dapprima regionale e quindi anche nazionale. Non stupisce allora di veder associata all'esposizione documentaria la «Mostra del Risorgimento italiano nelle Marche», rispetto alla quale i curatori sottolineano la contiguità tematica e la comune scelta nel metodo, tesa a privilegiare i documenti scritti (in questo caso la corrispondenza dei più noti patrioti marchigiani: Luigi Mercantili, Terenzio Mamiani, Maffeo Pantaleoni), piuttosto che i cimeli⁵⁵. L'esposizione sul Risorgimento doveva dunque comunicare il vivo patriottismo degli uomini della regione, attestando le idee ispiratrici, accanto ai gesti di eroismo: esprimeva insomma la parte attiva svolta dai marchigiani nella creazione dello stato unitario e la loro ansia di autoaffermazione, «rivendicando una personalità autonoma e definita sia sul piano politico che su quello storico»⁵⁶.

Tale ansia di autoaffermazione, su un diverso piano, poteva essere riscontrata attraverso la nascita delle autonomie comunali nel basso medioevo, cui la «Mostra degli Archivi», ed anche la *Relazione* di Zdekauer, accreditano ampio spazio. Non è allora un caso che le considerazioni espresse dallo storico boemo sulla formazione dei comuni, avvenuta sullo scorcio del XII secolo, fossero in profonda consonanza con la più compiuta teoria storiografica elaborata negli stessi anni su questo tema da Gino Luzzatto. Questi, assumendo come modello le vicende istituzionali di alcuni centri minori dell'area sub-appenninica, Fabriano e Matelica, fondò un paradigma interpretativo sui comuni marchigiani, che come abbiamo visto nel capitolo precedente, sarebbe divenuto un cardine della storiografia novecentesca. Tale paradigma, si ricorderà, si fondava sull'interpretazione delle origini

⁵³ Giannotti - Torrico, *La questione marchigiana*; Giannotti *La «questione marchigiana»*.

⁵⁴ Sorcinelli, *La questione della «media Italia»*.

⁵⁵ *Esposizione regionale marchigiana. Catalogo*, p. 163.

⁵⁶ Prete, *L'arte antica marchigiana*, p. 13.

del movimento associativo comunale, còlto nella sua vitalità sociale e istituzionale. La formazione dei comuni, sottratta all'orgoglio municipalistico, veniva ricondotta a «un movimento puramente economico»⁵⁷: tale 'movimento' si dispiegava fra due opposte classi alla base della società comunale, i *maiores* (i grandi proprietari fondiari) ed i *minores* (i rustici recentemente affrancati), contraddistinte da una forte cesura economica, ma da pari capacità di intraprendenza politica. Il comune, o meglio la *comunantia*, viene così a definirsi come un sistema di rapporti interpersonali completamente nuovo, che segna il superamento del «vecchio mondo feudale»⁵⁸. Le parole di Luzzatto costituiscono senza dubbio una riflessione storiografica più matura e sistematica rispetto a quelle, espresse sullo stesso tema e sulle stesse fonti documentarie nella *Relazione* di Zdekauer, che torna comunque utile rileggere:

Quanto alla loro genesi costitutiva ed interna, converrà notare, che loro punto di partenza, consiste in un patto di confederazione a scadenza fissa, e non sempre innovato tra Militi e Popolo, costituiti ognuno a Società indipendente, e che vennero ad un accordo specificato verso la fine del 1100. Sono patti giurati con solennità feudali, e che possono considerarsi accanto ed insieme al Breve dei Consoli come punto di partenza dello Statuto comunale. Così per esempio nelle carte di Fabriano gli *Statuta populi* sono citati sin dal 1198, e la Carta del *Constitutum factum inter nobiles et plebeios*, vi è menzionato sin dal 1211. È la *magna charta* di Fabriano. Questi antichi patti conclusi tra Militi e Popolo, la lotta tra le due società ed il reciso prevalere del Popolo, forse sino dalla seconda metà del Dugento, segnano un lento sviluppo della costituzione politica e quindi dello Statuto comunale⁵⁹.

Nonostante Zdekauer e Luzzatto muovessero da diversi presupposti ideologici e metodologici, è palese la convergenza di idee e di interpretazioni, che denotano come la ricerca storica, in quegli anni, si muovesse su una piattaforma compatta e omogenea. L'illusione (o forse l'utopia) che *tout se tient* si sarebbe però dimostrata di breve respiro, tanto sul piano dell'elaborazione culturale che nella pratica della ricerca storica. Infatti, dopo questa straordinaria stagione di apertura intellettuale, i localismi e i campanilismi sarebbero tornati a essere operanti per molto tempo, almeno fino agli anni Settanta del secolo, allorché, dopo la costituzione giuridica delle Regioni a statuto ordinario, prese l'avvio una nuova e più matura riflessione sui fattori peculiari e identitari delle Marche⁶⁰.

⁵⁷ Luzzatto, *Le sottomissioni dei feudatari*, p. 384.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 379.

⁵⁹ Zdekauer, *Relazione sulla Mostra*, pp. 26-27.

⁶⁰ Su questo tema, cfr. *Le Marche; L'idea delle Marche; Regionalizzazione e regionalismo*.

**Dalla storia comunale all'idealismo:
Luigi Colini Baldeschi**

Tra gli studiosi che animarono la vivace stagione culturale del primo del Novecento, lo jesino Luigi Colini Baldeschi non ha goduto probabilmente della stessa fortuna storiografica che arrise agli altri storici più blasonati, di cui si è parlato nei precedenti capitoli. Eppure, la sua biografia intellettuale testimonia un genuino interesse verso svariati temi di ricerca per larga parte legati alla storia della Marca bassomedievale e anche un serio impegno editoriale di fonti d'archivio¹. La produzione storica di Colini Baldeschi non si segnala per la particolare abbondanza e si concentra essenzialmente in poco più di venti anni compresi fra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo del nuovo secolo. Tuttavia, essa mostra una forte coesione sul piano della cronologia: in quasi tutti i suoi scritti, l'interesse del nostro autore si rivolge infatti ai secoli XIII-XV, nei quali identificava il periodo più vitale della storia delle Marche, un periodo «di vita gagliarda e di progresso»². Il riferimento al progresso è sufficiente a introdurre una delle coordinate culturali che più di altre caratterizzarono, soprattutto nella prima produzione, l'orientamento metodologico di Colini Baldeschi, ossia l'impronta positivista. Si tratta di un positivismo che non assurse mai a teoria della storia come scienza e che non nutrì per altro aspirazioni verso le scienze sociali, ma che si tradusse più semplicemente e concretamente in interesse filologico-erudito e onestà intellettuale. Fu l'adesione al positivismo, del resto, che lo spinse a concentrare le proprie attenzioni verso le fonti storiche *tout court* e in particolare verso quelle normative, come fecero peraltro numerosi altri studiosi della sua epoca³. Fino ai primi anni del Novecento, per Colini Baldeschi, in piena consonanza con la sensibilità dominante nel gruppo dei

¹ Sulla biografia di Luigi Colini Baldeschi, si legga il necrologio pubblicato da L. Mancini in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», s. IV, vol. III (1926), pp. 330-331. Sulla scarsa fortuna storiografica di Colini Baldeschi negli studi recenti, basti considerare a titolo esemplificativo l'assenza di riferimenti al nostro autore nella rilevante sintesi di Maire Vigueur, *Comuni e signorie*.

² Colini Baldeschi, *Legislazione della Chiesa*, p. 37.

³ Sul prevalere dell'interesse verso le fonti e segnatamente le fonti normative, Santarelli, *Lo statuto 'redivivo'*, ove si considerano i caratteri storiografici della 'nomolatria' ottocentesca.

ricercatori ispirati al ‘metodo storico’⁴, l’attività di studio della storia non poteva prescindere da un approccio euristico ed esplicitarsi innanzi tutto nell’edizione delle fonti.

Dal filologismo alla documentazione d’età comunale

Dal punto di vista della scrittura, un senso della misura e dell’equilibrio pervade costantemente la pagina di Colini Baldeschi, ove si nota una parsimonia nelle citazioni, che sovente non lascia interamente intendere le letture dello studioso, rendendo più lacunosa la ricostruzione del suo orizzonte culturale. All’interno di quest’ultimo, un asse di riferimento risulta comunque palese e costante: l’orientamento verso la produzione storiografica tedesca, soprattutto giuridica, e segnata da quelli degli studiosi facenti capo ai *Monumenta Germaniae Historica*, elemento che precisa ulteriormente l’indirizzo positivista del nostro autore e l’interesse verso il rigore della scienza diplomatistica. A ben guardare negli studi di Colini Baldeschi le citazioni di titoli tedeschi sopravanzano di gran lunga quelle degli studi in lingua italiana, fatto che può risultare quasi paradossale se si pensa che non una volta ricorrono nelle pagine del nostro autore nomi di storici come Gioacchino Volpe o Gaetano Salvemini. Si può leggere, credo, in tale atteggiamento, più che un malcelato snobismo intellettuale (del resto mai assente), un’adesione profonda a quel contesto storiografico che per lui rimase sempre un ineludibile punto di riferimento metodologico.

La produzione più risalente dello studioso, interamente compresa entro la fine del XIX secolo, manifesta dal punto di visto tematico uno spiccato interesse verso i testi e le fonti letterarie e, sotto il profilo metodologico, una marca di tipo squisitamente filologico-erudita. La padronanza della lingua tedesca, scarsamente diffusa fra gli studiosi di provincia, gli consentiva inoltre di accostarsi ai lavori appena pubblicati nei *Monumenta Germaniae Historica*, verso i quali non poteva provare che un’affinità di metodo e ovviamente un debito scientifico. Nel suo soggiorno siciliano a Giarre, ove era stato incaricato per qualche tempo a ricoprire la cattedra al Liceo-Ginnasio dopo la laurea in lettere conseguita a Roma, aveva pubblicato un saggio su Liutprando da Cremona; in seguito, tornato nelle Marche, rivolse il suo interesse alle fonti narrative, occupandosi della Cronaca del Monte Soratte⁵. Lamentando una scarsa diffusione degli studi in Italia sulle cronache medievali si accinse quindi a tradurre nella nostra lingua le pagine dedicate all’argomento di

⁴ L’espressione è impiegata da Artifoni, *Carlo Cipolla* per individuare un’area di ricerca, soprattutto accademica, contrassegnata da una concezione schiettamente scientifica dell’attività culturale.

⁵ Colini Baldeschi, *La cronica di Benedetto di S. Andrea*.

un saggio di Wilhelm Wattenbach⁶. Colini Baldeschi esprimeva così tutta la sua ammirazione per un filologismo erudito di cui intendeva divulgare il verbo nella provincia italiana, segnalando al contempo tutta la sua distanza dall'ottica municipalistica che animava allora gli studi storici nelle Marche. Le sue scelte tematiche e di metodo ne facevano pertanto uno studioso del tutto isolato nel contesto regionale e lo avvicinavano al contempo, nel panorama storiografico nazionale, a quegli intellettuali di matrice positivista che guardavano con ammirazione agli studi medievali pubblicati in Germania: tra costoro, ovviamente, spiccava la figura di Lodovico Zdekauer, che nel 1888, appena giunto a Siena, aveva dedicato un saggio alla recente produzione storiografica tedesca⁷.

Uno spazio autonomo all'interno della prima produzione di Colini Baldeschi riveste lo studio sulle opere di Flavio Biondo del 1895, teso a mettere in luce «l'animo profondamente religioso e guelfo»⁸ dell'umanista, principalmente sulla base delle frequenti citazioni nelle *Decadi* tratte dal *Liber pontificalis*. Un approccio storiografico un po' troppo angusto fa sì che il nostro autore accusi Biondo di essere caduto in una «lunga serie di errori» per essere stato il primo autore a occuparsi complessivamente del millennio medievale. Inoltre alle frequenti citazioni di vari autori tedeschi di età bismarckiana giustappone un rapido riferimento a Burckhardt, ricordato semplicemente per le sue «simpatiche pagine» dedicate ai giudizi degli umanisti che accorrevano a Roma nel Quattrocento. Il saggio sulle opere di Biondo, insomma, non travalica la dimensione meramente filologica, stemperata per altro soltanto da alcuni giudizi di tono moralistico, denotativi dell'orientamento cattolico-moderato che ispira anche gli scritti della maturità.

Intanto Colini Baldeschi aveva ottenuto la cattedra di storia e geografia al R. Liceo «G. Leopardi» di Macerata ed era stato nominato socio corrispondente della Deputazione di Storia Patria per le Marche nell'ottobre 1895, anno in cui l'istituto storico regionale iniziava a pubblicare la sua rivista *Atti e memorie*: poteva così riprendere, dopo le peregrinazioni in varie sedi, la sua operosa attività di ricerca. Alla fine del 1896 si era trasferito a Macerata anche Lodovico Zdekauer, chiamato a ricoprire l'insegnamento di Storia del diritto italiano nell'Ateneo locale. Nell'anno accademico 1897-98 lo studioso di origine boema introdusse l'insegnamento della diplomazia nella facoltà di Giurisprudenza e ammise a seguire le sue lezioni anche uditori esterni: fra i sei che si iscrissero per l'anno accademico 1899-1900 troviamo Luigi Colini Baldeschi, insieme a Domenico Spadoni. Nonostante non vi siano tracce epistolari del rapporto fra il professore e lo studioso jesino, è evidente che l'incontro impresso una svolta decisiva nell'indirizzo degli studi del nostro au-

⁶ Colini Baldeschi, *Le fonti storiche*; Wattenbach era stato membro del consiglio direttivo dei *Monumenta Germaniae Historica* e il saggio tradotto aveva visto la luce a Berlino nel 1885.

⁷ Zdekauer, *Germania 1880-87*, ove analizza gli studi di «storia della civiltà e specialmente del diritto».

⁸ Colini Baldeschi, *Flavio Biondo*, p. 5.

tore, poiché da questo momento in poi i suoi studi si orientarono improvvisamente verso le fonti documentarie e si indirizzarono alla scoperta degli archivi locali.

Gli ultimi anni del XX secolo furono per Colini Baldeschi un momento di grande fervore intellettuale e di alacre attività nello scavo archivistico. La strada indicata da Zdekauer nell'analisi delle fonti documentarie doveva apparirgli ricca di seduzione e di promesse, tanto da incoraggiarlo nel lavoro sulla documentazione comunale. Così, lasciate da parte le fonti cronachistiche, lo studioso marchigiano si accingeva a studiare le carte dell'Archivio del Comune di Macerata, che nel 1998 Zdekauer aveva finito di riordinare in collaborazione con Aristide Gentiloni Silverj⁹. Entro la prima metà dell'anno 1900, quello che sarebbe divenuto uno dei suoi più importanti lavori, lo studio di oltre duecento pagine dedicato alla *Vita pubblica e privata maceratese nel Duecento e nel Trecento*, era già terminato¹⁰. Il debito nei confronti di Zdekauer, peraltro mai apertamente dichiarato, appare evidente fin nella formulazione del titolo, che ricalca da vicino *La vita privata dei Senesi nel Duecento*, edita dallo studioso boemo a Siena nel 1895; l'attività di riordino dell'Archivio Priorale di Macerata, compiuta da Zdekauer, appariva nondimeno propedeutica ad ogni tipo di indagine storica. I saggi di scavo sul ricco e inesplorato materiale documentario consentirono dunque a Colini Baldeschi di pubblicare negli stessi anni, oltre al lungo studio citato, un breve articolo su alcuni documenti maceratesi in volgare e, nel 1899, una nota in lingua tedesca fra le *kleine Mitteilungen* della rivista *Historische Vierteljahrschrift* di Lipsia, diretta da G. Seeliger¹¹. Il brevissimo scritto non va tuttavia al di là dell'interesse per la notizia archivistica: durante il riordino del materiale documentario Zdekauer aveva segnalato al nostro autore due lettere, contenute in un registro di riformanze del 1398, in cui un *Guillelmus theotonicus*, cancelliere di Accumuli, presso Amatrice, veniva invitato dal comune di Macerata come maestro di grammatica nella scuola del comune per insegnare i testi classici (*auctores*).

Vita pubblica e privata maceratese nel Duecento e nel Trecento, che occupa da solo quasi l'intero sesto volume degli *Atti e memorie* della Deputazione di Storia Patria, è senza dubbio il lavoro più noto di Colini Baldeschi. Nella breve premessa

⁹ Zdekauer - Gentiloni Silverj, *Riordinamento dell'archivio priorale*.

¹⁰ Colini Baldeschi, *Vita pubblica e privata*: la breve premessa al testo (pp. 105-106), reca la data 26 giugno 1900. Più tardi, nel 1904, nelle pagine introduttive dedicate al lettore dei volumi sugli statuti di Cingoli, Colini Baldeschi avrebbe lamentato che il testo fosse rimasto per troppo tempo nell'ufficio della Segreteria della Deputazione di Storia Patria, deprecando «l'indirizzo poco storico» che aveva fatto deviare la Deputazione dalle sue finalità intrinseche, cioè quelle di pubblicare «tanti documenti importantissimi» conservati negli archivi locali: infatti i voll. IV e V della serie «Atti e memorie» erano stati dedicati rispettivamente al catalogo della Biblioteca leopoldiana di Recanati e alla poesia di Francesco Filelfo, scelte che trovano ragion d'essere se si considera che la direzione della Deputazione era allora occupata da un letterato quale Giovanni Mestica (Bernardi, *La Deputazione di Storia Patria*, pp. 53-62).

¹¹ Colini Baldeschi, *Ein deutschen Schulmeister*.

al saggio lo studioso prende le distanze da un approccio meramente localistico, lamentando come gli storici marchigiani fossero allora «racchiusi in disquisizioni di carattere troppo locale»¹²; dichiara invece di ispirarsi alle nuove vie battute della 'storia civile' chiamando in causa l'autorità di studiosi inglesi e tedeschi da Theodor Mommsen a Otto von Beloch. Se per un verso è indubitabile che l'orizzonte del nostro studioso non fu mai municipalistico nel senso ottocentesco del termine, anche quando si occupò della storia di uno specifico comune, dall'altro si dovrà ravvisare nell'ansia di citare sempre e soltanto autori stranieri un tentativo di esorcizzare l'accusa di provincialismo. Per altro verso, la premessa al saggio ammette esplicitamente che «le vicende politiche di questa città non hanno molta importanza; giacché mancano di quella vita prospera e forte dei comuni lombardi e toscani, intorno a cui cronisti e storici scrissero pagine gloriosissime per la storia di un popolo»¹³. Da queste righe emerge dunque sia il gradiente che ebbe una città come di Macerata nell'Italia comunale sia la presenza, ben molto salda negli schemi dell'autore, di una gerarchia delle fonti che vedeva nelle cronache il suo apice.

Elencare gli argomenti racchiusi in *Vita pubblica e privata maceratese nel Duecento e nel Trecento* richiederebbe molto spazio: il saggio, che procede troppo spesso per pura accumulazione di dati, si configura infatti come un repertorio di notizie e quasi uno zibaldone sui più disparati aspetti della vita comunale. Tuttavia il prevalente interesse per il ritrovamento documentario e finanche per la spigolatura d'archivio non va a elidere l'esame dei dati raccolti, pur sempre declinati con un certo gusto folcklorico. I temi spaziano dall'abbigliamento maschile e femminile agli arredi e biancheria; dall'onomastica ai rapporti commerciali fra le Marche e Venezia; dai divertimenti all'insegnamento; dall'analisi dei testamenti a quella dell'agricoltura e dei commerci; dai prezzi al dettaglio agli insediamenti e tipologie edilizie; dalla presenza degli ebrei agli assetti ordinamentali del comune. Seguono il saggio due lunghe note: la prima si occupa dei rapporti fra il comune e gli apparati provinciali dello Stato della Chiesa, l'altra approfondisce l'analisi delle fonti fiscali¹⁴. Numerose le tabelle che raccolgono dati quantitativi: sulle gabelle, sui prezzi al dettaglio, sulla distribuzione della proprietà terriera. Notevole inoltre è il tentativo di cogliere da un punto di vista complessivo i caratteri della vita civile di un comune marchigiano dei secoli XIII-XIV: il taglio tematico del saggio prendeva dunque metodologicamente le distanze dall'impostazione cronologico-lineare adottata nella tradizione storico-erudita, imperante in quegli anni.

¹² Colini Baldeschi, *Vita pubblica*, p. 106.

¹³ *Ibid.*, p. 105; più oltre afferma: «confrontando la civiltà marchigiana del Duecento e Trecento con quella della Toscana la differenza non è piccola» (p. 108).

¹⁴ *Ibid.*, Nota A: *Dei rapporti economici con la Curia Generale* (pp. 228-62); Nota B: *Altre ricerche intorno ai catasti* (pp. 262-70). Le fonti fiscali comunali erano state già oggetto di studi qualche tempo prima, per il caso maceratese, da Foglietti, *Il catasto di Macerata*: sulla produzione di questo studioso, cfr. Paci, *Raffaele Foglietti*.

Il saggio si segnala per la ricchezza dei temi proposti all'analisi storica, alcuni dei quali per la prima volta negli studi marchigiani¹⁵ ma resta estraneo alla sensibilità culturale che in quegli stessi anni animava, non soltanto in Toscana, gli studiosi della cosiddetta 'scuola economico-giuridica', di cui si è parlato nel precedente capitolo. E ciò nonostante le questioni sollevate da Colini Baldeschi rientrassero a pieno titolo fra le tematiche di studio battute dagli storici di questa «scuola». Non è dunque un caso che Luzzatto, nella sua ampia recensione dedicata a *Vita pubblica e privata maceratese* notava che il saggio «si legge con vivissimo interesse e potrà riuscire assai utile a tutti quegli studiosi che finalmente si vorranno decidere a rivolgere l'attenzione alla storia giuridica ed economica dei diversi comuni marchigiani», indicando i punti di contatto fra lo studio dello storico jesino e i nuovi orientamenti storiografici¹⁶. A ben guardare però le distanze fra i due studiosi appaiono molto profonde: manca in Colini Baldeschi un autentico interesse verso le scienze sociali ed è del tutto assente nelle sue pagine quella «visione della società come campo di forze in continua opposizione» che costituisce la cifra di quell'orientamento culturale che produsse la «storiografia delle antitesi»¹⁷. L'impermeabilità del nostro studioso agli influssi del materialismo storico e l'adesione al conservatorismo contribuivano a stemperare i suoi interessi verso le correlazioni fra trasformazioni economiche e strutture sociali, tema su cui Luzzatto negli stessi anni andava concentrando le sue ricerche¹⁸; al contrario, egli cercava di valorizzare piuttosto le permanenze e i tratti fondanti di una civiltà nella storia. Risultano così comprensibili alcune affermazioni concernenti l'agricoltura, secondo cui i marchigiani «traevano la loro esistenza, come gli antichi Piceni, dalla coltivazioni dei campi»¹⁹; più oltre l'autore, negando l'esistenza di qualsiasi rapporto dialettico fra «proprietà terriera» e «capitale proveniente da industrie e commerci», concludeva che «si faceva semplicemente vita agricola»²⁰. Le dinamiche profonde della società urbana e rurale sono così obliterate per risolversi nei tratti costitutivi di una stabile *Kultur*.

¹⁵ Cfr. Bernardi, *La Deputazione di Storia Patria*, p. 58, che definisce il saggio uno «studio pur molto descrittivo e poco problematico che affronta temi che avranno una collocazione storiografica precisa solo in tempi più recenti».

¹⁶ Luzzatto, recensione a Colini Baldeschi, *Vita pubblica* (citazione a p. 345): dopo aver passato analiticamente in rassegna i temi trattati nel saggio, lo storico veneto ravvisa la «difficoltà di riordinare e coordinare tutta la maniera raccolta e riunirla insieme in un libro organico e completo», e nota che «nessuno degli argomenti trattati, così per la vita privata come per la vita pubblica, l'A. abbia approfondito tanto le sue ricerche da poter giungere a risultati definitivi».

¹⁷ L'espressione è usata da Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, p. 27 per definire la cifra culturale della 'scuola economico-giuridica'.

¹⁸ Sulla produzione marchigiana di Luzzatto, cfr. le annotazioni nel capitolo precedente.

¹⁹ Colini Baldeschi, *Vita pubblica*, p. 109.

²⁰ *Ibid.*, p. 191. Del resto, tali conclusioni sarebbero state riprese in apertura del saggio di Luzzatto, *Le sottomissioni dei feudatari*, ove lo storico veneto, citando alla prima nota del suo scritto gli studi di Colini Baldeschi, afferma nel testo il «carattere prevalentemente agricolo dell'economia» dei comuni marchigiani «che si ripercuote in tutta la loro vita e nella loro struttura giuridica ed economica».

Se si istituisce ora un confronto fra il saggio di Colini Baldeschi e quello di Domenico Spadoni dedicato allo sviluppo delle arti nel comune di Macerata, usciti nello stesso anno²¹, si può misurare l'enorme distanza fra due studiosi impegnati a indagare la stessa documentazione d'archivio. Come aveva notato Gino Luzzatto nella recensione appena citata, Colini Baldeschi si era occupato «solo di sfuggita» della «classe media» e del mondo delle corporazioni, «tanto che si dovrebbe dire che esse non avessero avuto una gran parte nella storia del comune maceratese, se non ci convincesse precisamente del contrario il lavoro recente del d.^r Spadoni»²². Il socialismo riformista che animava le convinzioni ideologiche di quest'ultimo, infatti, lo orientava a cogliere i rapporti fra associazioni corporative delle arti e istituzioni comunali, cercando di mettere in luce il momento storico, compreso fra la fine Duecento e la prima metà del Trecento, in cui le figure rappresentative delle arti, i priori, ricoprirono un ruolo politicamente egemone in seno al comune; il conservatorismo moderato di Colini Baldeschi, invece, tendeva a smussare i conflitti sociali e a stemperarli nel comune senso religioso e nel «grande rispetto che si aveva verso il cattolicesimo»²³.

Sempre nell'anno 1900, alla stesura dell'ampio saggio sui materiali documentari del comune maceratese Colini Baldeschi affiancò la pubblicazione di un breve scritto di carattere più generale sulle origini comunali nella Marca²⁴. Lo scritto è assai farraginoso e nello spazio di poche righe trascorre dalla fondazione di monasteri al ruolo della Chiesa come «legittima difenditrice della civiltà latina e del popolo italico di contra alle barbarie»²⁵. Tuttavia capita di imbattersi in una definizione delle origini comunali sorprendentemente in sintonia con la sensibilità che anima gli studi della 'scuola economico-giuridica': «Il comune da noi nacque dal contrasto della proprietà terriera minore con quella maggiore laica ed ecclesiastica. I possidenti minori, spalleggiati dai *debitores*, anch'essi piccoli proprietari e dai loro fratelli di classe più o meno lontani, furono il primo nucleo del comune»²⁶. In alcuni parti di questo saggio, invero, l'autore rivolge lo sguardo, seppure in tralice, a quei tratti costitutivi del comune che in seguito, per intermediazione degli studi di Gino Luzzatto, sarebbero entrati nel canone storiografico: la divisione «in due classi di popolo, *maiores* e *minores*», l'importanza del fenomeno di immigrazione dalle campagne ai centri urbani, le pattuizioni fra i comuni e i signori territoriali.

²¹ Spadoni, *L'arte dei mercatanti*; per una lettura storiografica, cfr. Saracco Previdi, «*L'arte dei mercatanti*».

²² Luzzatto, recensione a Colini Baldeschi, *Vita pubblica*, p. 344.

²³ Colini Baldeschi, *Vita pubblica*, p. 109; cfr. anche Colini Baldeschi, *Oratoria e poesia*, p. 473, ove si afferma che nelle Marche il sentimento religioso era avvertito «veracemente e vivamente»: espressioni di questo tipo si trovano diffusamente in tutta la produzione del nostro autore, a tratti non senza intenti moralistici.

²⁴ Colini Baldeschi, *Considerazioni sull'origine*.

²⁵ *Ibid.*, p. 6 dell'estratto.

²⁶ *Ibid.*, p. 10 dell'estratto.

La storia politica e quella religiosa si intrecciano nel breve saggio pubblicato nel 1901 sul diffondersi del ghibellinismo e delle eresie nella Marca durante la prima metà del Trecento²⁷. Non senza enfasi retorica e con qualche concessione a facili moralismi²⁸, Colini Baldeschi indaga un tema che pochi anni prima era stato preso in considerazione da Fumi per l'Umbria, ma quasi inesplorato per la nostra regione. Nel saggio, che accosta fatti e personaggi tra loro molto diversi, dagli idolatri recanatesi fatti processare nel 1320 da Giovanni XXII a Meco del Sacco di Ascoli, l'autore accorda fra le righe la sua simpatia verso quelle «corporazioni politico-religiose», ossia le confraternite, delle quali esalta il ruolo nella società comunale e che considera una sincera espressione di quell'adesione popolare alla fede che la mondanità della Chiesa avignonese aveva finito per offuscare. Tali affermazioni giustificano la vicinanza dell'autore al mondo dell'associazionismo cattolico locale: non a caso un buon numero degli scritti di Colini Baldeschi vennero stampati dall'Unione Tipografica Cattolica di Macerata.

Nei primi anni del nuovo secolo Luigi Colini Baldeschi precisò i suoi interessi anche verso le fonti normative sia comunali che statutali: pubblicò infatti in un'elegante edizione *in folio* dedicata al marchese Filippo Castiglioni le principali redazioni statutarie di Cingoli²⁹ e si avvicinò contemporaneamente allo studio della legislazione della Stato della Chiesa nel Trecento, argomento che negli stessi anni stava attirando l'interesse di vari studiosi, fra cui Zdekauer, Aloisi e Filippini³⁰. Zdekauer aveva mostrato per primo nei suoi contributi, con squisita competenza giuridica, che le Costituzioni promulgate dal cardinale Albornoz nel 1357 per lo Stato della Chiesa costituivano il maturo risultato di una serie di stratificazioni normative, largamente debitorie del *Liber constitutionum Marchiae Anconitanae*. Colini Baldeschi raccoglieva l'eredità di tale suggerimento, impegnandosi, come consueto, sul versante dell'edizione documentaria. Lo studio pubblicato

²⁷ Colini Baldeschi, *Ghibellinismo ed eresie*.

²⁸ L'atteggiamento si fa evidente nella deprecazione della corruzione della Chiesa, «ridotta più ad un culto esteriore che ad intima edificazione morale» (*ibid.*, p. 4 dell'estratto) e nell'osservazione che nelle lettere papali «si trova mescolato il concetto divino con il mondano», fatto che poteva confondere l'animo della gente, spontaneamente orientato al sentimento religioso.

²⁹ Colini Baldeschi, *Statuti*: nel primo volume sono editi integralmente i Capitoli della società del popolo di Cingoli del 1307, cui segue un'antologia di alcune rubriche contenute negli statuti degli anni 1438, 1443, 1509, 1510; il secondo è dedicato ad un'edizione parziale della normativa comunale del 1324 e del 1364; racchiude inoltre alcuni 'microsaggi' fra loro autonomi su argomenti già discussi dall'autore in altre sedi: *Vici, pagi, parrocchie*; *La famiglia dei Cima*; *Resti d'istituzioni romane nei comitati di Iesi e di Osimo*: in questi saggi emerge l'impegno dell'autore per far risaltare gli elementi di continuità in area pentapolitana del diritto romano. Si tenga conto che l'interesse per le edizioni di statuti comunali nelle Marche era allora assai limitata, soprattutto se confrontato con quello di altre regioni limitrofe, quali la Toscana: cfr. *Bibliografia delle edizioni*.

³⁰ Cfr. Zdekauer, *Sui frammenti di due manoscritti*; Zdekauer *Per la storia delle Constitutiones*; Zdekauer *Sulle fonti delle Constitutiones*; Filippini *La riconquista dello Stato della Chiesa*; Aloisi, *Sulla formazione storica*.

nel 1905 aveva infatti come scopo di pubblicare le costituzioni di Bertrand de Déaulx (1336), premettendo un saggio sulla legislazione della Chiesa nella Marca d'Ancona, mirato a chiarire sotto il profilo normativo i rapporti fra potere statale e comuni³¹. Quest'ultimo argomento, già oggetto di ampia trattazione in *Vita pubblica e privata maceratese*, veniva sviluppato ora entro gli schemi di un rigido formalismo giuridico, che non mancava di mettere in luce la natura dei principali obblighi finanziari (*census, affectus, tallia*) cui erano soggette le comunità marchigiane; l'autore evidenziava altresì le pratiche con le quali la normativa comunale in epoca post-albornoziana era sottoposta alla revisione e all'approvazione dei rappresentanti degli organi amministrativi provinciali, una procedura particolarmente evidente nel prologo degli statuti di Cingoli del 1364³².

Dopo il 1904 Colini Baldeschi allentò la propria frequentazione della Deputazione di Storia Patria per le Marche, cui era stato ammesso in qualità di socio ordinario dal 1901³³. Nello stesso anno 1904 la direzione dell'istituto storico regionale veniva affidata ad Amedeo Crivellucci e si inaugurava la nuova serie della rivista della Deputazione³⁴. In questi anni il nostro studioso restò pure ai margini del serrato dibattito storiografico sull'origine dei comuni, mentre accordò le proprie preferenze verso la valorizzazione delle fonti d'archivio, che negli stessi anni avevano suscitato grandi entusiasmi a Macerata in occasione dell'Esposizione regionale marchigiana del 1905. In occasione dell'evento, Colini Baldeschi partecipò alla commissione sul dialetto, insieme a Giovanni Crocioni e contribuì, seppure con testi di non grande impegno, al periodico *Studi marchigiani*, avviato nell'entusiasmo dell'Esposizione regionale³⁵. Il precisarsi degli interessi di Colini Baldeschi verso le fonti locali e la loro edizione si riscontra anche negli anni seguenti, allorché egli andò sempre più allontanandosi da un approccio storiografico per rivolgere la propria attenzione ad alcuni importanti testi documentari, come ad esempio il *Libro rosso* di Osimo, di cui approntò nel 1909 una buona edizione³⁶. In una nota

³¹ Sullo stesso argomento ritornò l'anno successivo un saggio di Aloisi, *Benedetto XII*.

³² La procedura di *inspectio, correctio et emendatio* da parte delle autorità pontificie risulta chiaramente attestata nella prefazione degli statuti di Cingoli del 1364: per una rilettura storiografica, cfr. Cartechini, *Aspetti della legislazione*.

³³ Verbale dell'*Adunanza ordinaria* del 20 ottobre 1901 edito in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», s. I, vol. VI (1903), p. xiv; nella stessa seduta veniva designato socio ordinario anche Francesco Filippini, allora professore di storia e geografia nel R. Istituto tecnico di Jesi.

³⁴ Sulla nuova serie della rivista e il segno impresso da Crivellucci, che diresse la Deputazione marchigiana per un decennio, finché nel 1913 non gli subentrò Zdekauer, cfr. Bernardi, *La Deputazione di Storia Patria*, pp. 60-68.

³⁵ Colini Baldeschi, *Oratoria e poesia*.

³⁶ Colini Baldeschi, *Il Libro rosso*: l'edizione si prefiggeva di sostituire quella assai imprecisa di Cecconi, *Carte diplomatiche osimane*. Colini Baldeschi procede, nell'introduzione, a un'accurata descrizione codicologica (pp. x-xiii) e propone una sintesi delle vicende del comune medievale osimano (pp. xiii-xxiii), senza trascurare di citare un libro di Tenckhoff, *Der Kampf der Hohenstaufen*, destinato

introduttiva al testo, accennando al pericolo di estendere anche ai comuni della Marca schemi di interpretazione generali come quelli allora elaborati da Vilfredo Pareto, dichiarava che occorreva «prima raccogliere e studiare i documenti e vedere con essi il movimento delle classi, la loro formazione ed elevazione, e sol dopo tale minuta analisi passare ad una sintesi»³⁷. Una sintesi cui però Colini Baldeschi non sarebbe mai approdato. A un decennio di grande entusiasmo e fervore di studi, conclusosi nel 1909, seguirono infatti lunghi anni di totale silenzio: così, quei temi e motivi che lo storico egli aveva affrontato non si tradussero mai in maturi frutti di riflessione storiografica. Al contempo, l'orizzonte culturale del professore tendeva sempre più a chiudersi in una dimensione provinciale, impermeabile alle novità storiografiche e immerso invece in astiose polemiche locali, come avvenne nei confronti dell'avvocato e storico maceratese Raffaele Foglietti³⁸.

La svolta idealistica: Bologna e la storia dell'Università

Nel 1918 Colini Baldeschi si trasferì a Bologna per ricoprire la cattedra di storia nel R. Liceo «Galvani» e dava inizio a una nuova fase nella sua biografia intellettuale. Entrò subito in contatto con la Deputazione di storia patria per le Romagne³⁹ e divenne membro della Commissione per la Storia dell'Università e collaboratore della grande Enciclopedia Italiana. Nelle poche pubblicazioni dell'ultimo periodo della sua vita gli interessi dello storico marchigiano andarono orientandosi principalmente verso il ricchissimo materiale dei Memoriali bolognesi e l'interesse archivistico-documentario si dimostrò di gran lunga prevalente, se non assoluto⁴⁰. Fra i temi di indagine, rispetto ai molti praticati in passato⁴¹, si

ben presto a entrare nel canone della *Rechtsgeschichte* (si veda a tale proposito il capitolo che segue), affermando: «Il Dr. Franz Tenckhoff ha stampato nel 1893 a Paderborn un lavoro (un *Beitrag*, un contributo molto diligente, ma che potrebbe essere ampliato con ricerche fatte in archivi, che egli non ha esplorati) di 108 pagine di storia marchigiana ed umbra al tempo degli Svevi» (p. XXIII, n. 1)

³⁷ *Ibid.*, pp. XIV-XV, nota 1.

³⁸ Paci, *Raffaele Foglietti*, p. 244 ss: Foglietti espresse giudizi assai aspri su Colini Baldeschi, accusato di plagio, di errori di lettura e di indicare come nuove scoperte cose in realtà soltanto a lui sconosciute, definendo *Vita pubblica e privata maceratese* senza mezzi termini «un singolare pasticcio» (p. 264).

³⁹ Fu però nominato socio corrispondente soltanto il 7 febbraio del 1926, anno della sua morte, avvenuta il 28 giugno ed ebbe modo di partecipare a una sola riunione della Deputazione romagnola, tenuta il 23 maggio: cfr. il relativo verbale in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne», s. IV, vol. XVI (1926), p. VIII. Francesco Filippini, invece, docente al Liceo «Righi» di Bologna, era stato ammesso alla Deputazione come socio fin dal 1921.

⁴⁰ Colini Baldeschi, *Memoriali del comune bolognese*.

⁴¹ Fra questi va rilevato il perdurare dell'interesse verso la produzione normativa dello Stato pontificio, evidente nel saggio uscito postumo, Colini Baldeschi, *Le «Constitutiones Romandiole»*, ove pubblicò, con una breve introduzione, le Costituzioni promulgate a Imola del 1283.

precisarono quelli di storia dell'istruzione e dell'Università bolognese, trattati in una prospettiva tesa a mettere in risalto le emergenze documentarie piuttosto che i nodi concettuali. Così, nei suoi due saggi che hanno come oggetto i rapporti fra lo Studio bolognese e la Marca di Ancona⁴² Colini Baldeschi si prefisse di mettere insieme una silloge di «parecchi documenti marchigiani», alla cui pubblicazione in forma di regesto antepose «brevi parole di prefazione[...] sì da meglio illustrare quei documenti»⁴³. Il saggio prende dunque le mosse da un'istanza di tipo editoriale ma conserva il pregio di indicare alcune stime quantitative sulla presenza degli scolari e dei maestri marchigiani a Bologna fra XIII e XIV secolo, un argomento fino ad allora inesplorato⁴⁴: i sondaggi di scavo archivistico consentirono all'autore di affermare che i marchigiani a Bologna erano secondi solo ai toscani, di ricostruire gli incarichi funzionali di alcuni esponenti dell'aristocrazia comunale marchigiana, di stilare un utile elenco di maestri e scolari. La pubblicazione tuttavia non si sottrae al gusto per la spigolatura d'archivio e alla ricostruzione un po' *naïf* di alcuni scorci dell'animata vita studentesca⁴⁵.

Una nuova sensibilità culturale emerge dalle ricerche di Colini Baldeschi sui rapporti fra l'Università di Bologna e le Marche: l'adesione, più epidermica che profondamente assimilata, all'idealismo gentiliano. Ne costituiscono una prova, oltre che le citazioni tratte dallo stesso Giovanni Gentile, gli insistiti riferimenti a Dante, su cui peraltro la figlia Èlia andava rivolgendo i propri interessi⁴⁶, riferimenti intesi come un richiamo a un (preteso) comune orizzonte culturale italiano. Lo Studio di Bologna inoltre non era considerato sotto l'aspetto di un luogo privilegiato per la formazione giuridica per i marchigiani e dunque foriero di carriere funzionali, quanto piuttosto la «causa prima dell'elevazione spirituale della Marca nel secolo XIII»⁴⁷. Né in questo rinnovamento ideologico di Colini Balde-

⁴² Colini Baldeschi, *Lo Studio di Bologna* e Colini Baldeschi, *La cultura della Marca d'Ancona*.

⁴³ Colini Baldeschi, *Lo Studio di Bologna*, II, p. 5 dell'estratto.

⁴⁴ Bernardi, *La Deputazione di Storia Patria*, p. 71, nota che il saggio appare più utile a ricostruire una presenza di tipo quantitativo rispetto ad una analisi sulle sollecitazioni ideologiche, argomento su cui è maggiormente orientato lo studio di uno storico pistoiese che si pone come suo continuatore, Zaccagnini, *Lettori e scolari*.

⁴⁵ L'autore, ad esempio, evoca le brigate di studenti marchigiani che si univano a quelle d'Oltralpe per «imparare le dolci rime occitaniche, la cui eco senza dubbio si ripercoteva nei palagi turriti della nobiltà marchigiana» (Colini Baldeschi, *Lo Studio di Bologna*, I, p. 74); il gusto per il colore della vita studentesca si delinea attraverso la rievocazione di risse, violenze, insulti etc., quello per l'aneddoto emerge ad esempio dal racconto di uno scolaro di S. Angelo della Marca, incaricato sul finire del XIII secolo dal *magister* Giovanni di Vicenza a copiare alcuni passi del Digesto e fuggito nottetempo con i testi e gli strumenti di lavoro (*Lo Studio di Bologna*, II, p. 12).

⁴⁶ Colini Baldeschi, *Bologna nelle opere di Dante*. In quegli anni il rapporto fra Dante e Bologna era al centro di molti interessi: cfr. anche i saggi dedicati da Francesco Filippini sull'argomento, esaminati in Pini, *Francesco Filippini*, pp. 392-95.

⁴⁷ Colini Baldeschi, *Lo Studio di Bologna*, I, p. 71.

schi viene meno la componente cattolica, che emerge nell'esaltazione del ruolo svolto dalla Curia romana nel promuovere la cultura nelle province dello Stato della Chiesa⁴⁸. Occorre dunque cercare altrove le pagine migliori di Colini Baldeschi, precisamente nelle osservazioni in cui l'autore riscontra i contatti fra lotte di fazione e vita studentesca, come ad esempio nel caso di Giovanni d'Ascoli, rettore dell'*universitas* degli studenti negli anni '70 del XIII secolo, dichiaratamente schierato nei documenti citati per la *pars* dei Geremei ed attivo negli scontri⁴⁹.

Alla lotta fra Lambertazzi e Geremei negli anni 1274-1277 e al ruolo politico svolto da Rolandino de' Passeggeri è dedicato un saggio del 1923, uno studio in cui l'approccio di tipo storico, pur nel taglio meramente narrativo dei fatti esaminati, appare prevalente. Qui Colini Baldeschi lascia emergere temi rilevanti, quali l'esclusione politica e l'uso delle liste⁵⁰, ma il suo approccio improntato all'idealismo⁵¹ gli fa rigettare categoricamente un'interpretazione delle lotte di fazione quale «lotta di classe, come qualcuno ha voluto interpretare questa ascensione di cittadini corporati [...]: ridurre tutto ad un fatto economico, come qualcuno ha tentato per la città di Firenze, è un volere coartare la storia»⁵². L'allusione a *Magnati e popolani* di Salvemini è soltanto implicita e l'autore preferisce non addentrarsi in questioni di metodo storico o in discussioni ideologiche, limitandosi a ricorrere all'autorità dei tanto cari storici tedeschi del diritto, primo fra i quali Freiderich Karl von Savigny⁵³. Questo studio, dunque, si segnala per la ricchezza dei dati documentari e per la complessità di intrecci politici esaminati, nel cui gioco entrano le *partes* bolognesi, Rolandino e Nicolò III, ma resta estraneo ad una riflessione storica sulle lotte fra fazione, prese in esame nella tradizionale forma della narrazione cronologico-lineare.

Se si esamina da un punto di vista complessivo la produzione storiografica di Colini Baldeschi non si può certo negare che l'interesse per le fonti risulti dominante rispetto ad un approccio storico *stricto sensu*. Tale interesse prevalente lo accomunava, del resto, a molti altri studiosi dello stesso periodo che resero particolarmente feconda la stagione storiografica dei primi anni del Novecento nelle Marche. Molti saggi del nostro autore appaiono il frutto di uno studioso

⁴⁸ Su questo punto, Colini Baldeschi si richiama all'autorità degli studi di Fitting, *Die Anfänge der Rechtsschule*, uno studioso di Halle che già in altri precedenti saggi aveva esaltato il ruolo di Ravenna nella continuità dello studio delle scienze giuridiche dalla tarda antichità fino alla rinascita del XII secolo, idea accolta con enfasi da Colini Baldeschi.

⁴⁹ Colini Baldeschi, *Lo Studio di Bologna*, II, p. 12, n. 5.

⁵⁰ Cfr. ora Milani, *L'esclusione dal comune*.

⁵¹ «La storia è la vita di un popolo, essa non può essere chiusa dentro una concezione restrittiva, come faceva Procuste col suo letto per i malcapitati» (Colini Baldeschi, *Rolandino Passeggeri*, p. 9).

⁵² *Ibid.*, pp. 8-9.

⁵³ Sull'importanza della scuola storica del diritto fondata da Savigny, cfr. Moscati, *Savigny in Italien*.

appassionato, di sicuro mestiere, ma senza dubbio di uno studioso minore, che seppe suggerire all'analisi storica, più che affrontare, temi e problemi di non poco momento. L'alacrità del suo impegno, soprattutto editoriale, e il misurato equilibrio della sua scrittura trasmettono ancora oggi un alto senso di dignità e onestà intellettuale, così intimamente legate al lavoro di chi fa storia.

**Una lezione di rigore metodologico:
Wolfgang Hagemann**

Nel 1936, uno storico di fama europea, Paul Kehr, allora Direttore dell'Istituto Storico Prussiano di Roma, invitò un giovane e promettente studioso, Wolfgang Hagemann¹, a visitare gli archivi comunali dell'Italia centrale per rintracciare ogni presenza documentaria relativa all'amministrazione imperiale in essi contenuta. Da quel momento sarebbe iniziato per quest'ultimo un lungo itinerario culturale, una sorta di personalissimo *italienische Reise*, che si svolse per tutta la sua carriera scientifica. Un itinerario che lo portò a esplorare, con uno scandaglio profondo, il ricco patrimonio documentario di molti archivi delle Marche e a pubblicare studi che suscitano ancor oggi vivo interesse fra gli studiosi. Si trattò del resto di un viaggio compiuto nel riserbo di uno studioso appartato, mosso da profonda passione e generosità.

Nel solco della Reichsgeschichte

Nel suo itinerario di ricerca Hagemann si poneva all'interno di un'autorevole tradizione di studi, la *Reichsgeschichte in Italien*, che aveva come precipua finalità quella di portare alla luce ogni traccia della presenza imperiale in un'area regionale definita. L'interesse dello studioso si precisava dunque nel delineare i contorni del potere imperiale e delle strategie messe in atto per ottenere il controllo dei poteri locali, nel definire le fasi di alternanza nelle lotte per l'egemonia fra poteri sovraordinati (papato e impero), nel registrare infine le attestazioni e le competenze dei funzionari. La ricchezza documentaria degli archivi comunali e la complessità della trama storica suggerivano ad Hagemann la scelta delle Marche come un punto di osservazione privilegiato per le sue indagini, indirizzate cronologicamente al periodo più acceso della lotta fra impero e papato: l'età degli Svevi. La scelta dell'arco temporale, compreso fra la seconda metà del XII secolo e il 1268, appariva pienamente funzionale al suo progetto, palesando al tempo stesso una scansione cronologica tutta interna alla storia dell'impero. In particolare, l'interesse si con-

¹ Per un profilo biografico di Hagemann, cfr. Diener, *Wolfgang Hagemann*; Schaller, *Nachruf Wolfgang Hagemann*; Pacini, *Wolfgang Hagemann*; per un profilo storiografico della sua produzione storiografica sulle Marche, Lambertini, *Tenckhoff, Hagemann, Leonhard*.

centrava sugli anni dell'impero di Federico II (1220-1250) e del regno di Manfredi (1258-1266), periodi per i quali una documentazione più cospicua e l'acuirsi dello scontro politico diedero origine ad una trama storica più fitta, permettendo di approfondire le indagini a livello locale con maggior dovizia di particolari. I risultati delle sue infaticabili ricerche documentarie sui comuni marchigiani avrebbero dovuto ricomporsi idealmente in un quadro unitario, palese nel titolo *Studien und Dokumente zur Geschichte der Marken im Zeitalter der Staufern*, adottato dallo studioso per ricomprendervi gran parte dei suoi contributi. Si trattava quindi di comporre pazientemente le tessere di un ricco mosaico per comporre un unico grande affresco avente come soggetto la presenza imperiale nelle Marche.

Ancor prima che Hagemann intraprendesse la sua attività di ricerca, l'attenzione degli studiosi orientati alla *Reichsgeschichte* non aveva mancato di rivolgersi alle Marche. Nel 1893, infatti, un giovane e brillante studioso cattolico tedesco, Franz Tenckhoff, pubblicò a Paderborn una monografia dal titolo *Der Kampf der Hohenstaufen um die Mark Ancona und das Herzogtum Spoleto*, che intendeva offrire un contributo alla lotta per l'egemonia sull'Italia centrale condotta dagli Svevi in un periodo compreso fra gli anni della seconda scomunica di Federico II (1239) e la morte di Corradino (1268)². Il formalismo che anima l'impianto del saggio è evidente fin nel ruolo periodizzante attribuito alla data della scomunica di Federico II, mentre l'impianto rigidamente cronologico degli eventi costituisce una indiscussa bussola per orientarsi nei convulsi avvenimenti di quel periodo. La narrazione storica, secondo la migliore tradizione della *Reichsgeschichte*, privilegia infatti gli avvenimenti, le concessioni incrociate di diplomi e privilegi fra impero e papato, la grande politica, gli scontri tra eserciti, rivolte e repressioni, assedi e battaglie, scomuniche e condanne. Nel saggio di Tenckhoff l'impero e il suo nemico giurato, il papato, appaiono i protagonisti incontrastati e le personalità degli Svevi siedono sul trono della storia, mentre i comuni marchigiani rivestono il ruolo di modesti comprimari: «la prospettiva rimane sempre quella, enunciata nelle succinte pagine introduttive, della Marca anconetana e del Ducato spoletino come *Zankapfel*, come pomo della discordia tra due grandi potenze. Sullo scenario c'è posto solo per questi protagonisti ed i loro seguaci»³. Nel tracciare un bilancio del fallimento degli Svevi, ogni responsabilità viene ricondotta unicamente alla Chiesa, mentre le città e i poteri locali della Marca rivestono in questo gioco un ruolo subalterno ai poteri universali e del tutto marginale sulla scena della grande storia.

La sensibilità storiografica di Hagemann, pur facendosi erede della tradizione della *Reichsgeschichte*, orientò le ricerche su un terreno più fecondo e prese le mosse da un diverso presupposto. Per l'allievo di Kehr, infatti, il quadro regionale non costituiva più il punto di abbrivio, come per Tenckhoff, bensì un (eventua-

² Tenckhoff, *Der Kampf der Hohenstaufen*; per rilettura storiografica, cfr. Lambertini, *Tenckhoff, Hagemann, Leonhard*.

³ Lambertini, *Tenckhoff, Hagemann, Leonhard*, p. 98.

le) approdo dopo lunghe ed estenuanti ricerche compiute negli archivi comunali. La prospettiva mutò dunque profondamente: nonostante l'impero, per fedeltà al progetto scientifico intrapreso, rivestisse pur sempre un ruolo di primissimo piano sulla scena storica, le città, i comuni, i centri rurali, i poteri locali, gli enti ecclesiastici e monastici delle Marche acquisivano progressivamente uno spazio maggiore negli studi di Hagemann, fino ad affermarsi come fattori non più secondari, ma comprimari nel gioco delle parti. È pur vero che anche nei saggi di Hagemann la fede nell'ordine cronologico degli eventi appare incrollabile, tanto che a tratti si riscontra una vera e propria ossessione per la cronologia; tuttavia la narrazione storica integra, nei suoi studi, il quadro generale con gli eventi locali, andando ad illuminare i reciproci con i d'ombra. Emerge pertanto la consapevolezza che gli attori della storia giocano su più piani e interpretano ruoli spesso intercambiabili: ciò appare, ad esempio, nei frequentissimi casi in cui impero e papato concedono privilegi ai centri marchigiani per assicurarsene la fedeltà politica e l'appoggio militare. Come in Tenckhoff, così anche in Hagemann la frequente alternanza delle fasi di egemonia fra impero e papato rappresenta il filo conduttore della vicenda narrata, tuttavia quest'ultimo studioso è mosso da una volontà di comprensione che travalica ogni rigido schematismo o formalismo. Nell'analisi storica di Hagemann, le forze in campo appaiono più dinamiche e complesse, mentre i centri cittadini marchigiani assurgono ad un ruolo completamente rinnovato. Si legge infatti in apertura del saggio su Fabriano: «prima che sia possibile fornire una ricostruzione complessiva della lotta nel suo pieno significato, deve essere ricostruito in modo chiaro il ruolo delle singole città»⁴. Ne consegue un'immagine più mossa ed equilibrata dei rapporti fra impero, papato e comuni, suggerita da un esame della documentazione avviato con grande onestà intellettuale, oltre che con profonda acribia critica.

L'evoluzione della prospettiva storiografica compiuta da Hagemann appare chiara sin dai titoli dei suoi saggi: come è stato osservato acutamente da Roberto Lambertini, «alla fine degli anni Trenta, i suoi contributi su Gubbio si sono intitolati *Kaiserurkunden und Reichssachen*, nell'Archivio Storico di Gubbio; già a cavaliere degli anni '40 troviamo Fabriano nella lotta tra impero e papato, Jesi nell'epoca di Federico II; infine, anche nella serie degli Studi e documenti sulla storia delle Marche nell'epoca degli Hohenstaufen, titolo comune che certo intendeva proiettarsi verso quella sintesi che poi non venne, la prospettiva privilegiata è quella dei singoli comuni»⁵. Il saggio dedicato alla città di Jesi negli anni di Federico II dimostra appieno il ruolo conquistato dalle città marchigiane nelle sue indagini storiche⁶: in qual caso si trattava infatti di confrontarsi con la storia della città che

⁴ Hagemann, *Fabriano*, I, p. 89.

⁵ Lambertini, *Tenckhoff, Hagemann, Leonhard*, p. 107.

⁶ Questo saggio fu edito sia in tedesco nel 1956 (Hagemann, *Jesi im Zeitalter Friedrichs II*), sia in italiano (Hagemann, *Jesi nel periodo di Federico II*).

aveva dato i natali all'imperatore svevo. Così, senza addentrarsi nell'analisi della celebre lettera propagandistica inviata nel 1239 dall'imperatore alla sua città natale, blandita come la sua Betlemme e rievocata con stilemi evangelici⁷, Hagemann si attiene rigorosamente alla trama de «i fatti accaduti, così come risultano dalle cronache e dai documenti dell'Archivio storico di Jesi». Lo studioso deve però ammettere ben presto che «sullo sviluppo interno e esterno della città di Jesi la presenza dell'imperatrice [Costanza d'Altavilla] non abbia affatto influito»⁸ e che la politica territoriale del comune si produsse secondo dinamiche proprie, soltanto in parte orientate dall'impero. Nel testo Hagemann finisce dunque per esprimere una certa ammirazione nei confronti del comune, dotato di «grande abilità politica in mezzo agli avvenimenti sconvolgenti», capace di sapersi destreggiare nelle lotte fra impero e papato per rafforzare la propria autonomia e soprattutto per realizzare una politica di espansione territoriale⁹.

Valorizzazione archivistica e tradizione documentaria

L'ampliamento delle prospettive storiografiche di Hagemann derivò da una conoscenza sempre più approfondita degli archivi comunali delle Marche, del loro assetto documentario, sedimentato attraverso i secoli, e dell'irripetibile unicità di ogni patrimonio. Per lo studioso tedesco fare ricerca storica significava sempre doversi confrontare direttamente e lungamente con le testimonianze documentarie custodite negli archivi, farle proprie attraverso un lento lavoro di studio e di edizione, quando non addirittura di riordinamento o di ricollocazione fisica di un materiale disperso negli armadi e nelle teche. Non c'è saggio di Hagemann sui comuni marchigiani che non prenda le mosse da una puntuale e rigorosissima descrizione del materiale archivistico più antico, dei mezzi di corredo, dei metodi di ordinamento, degli inventari e ogni altro strumento utile ad orientare la ricerca. Non si tratta di premesse di rito, bensì di indicazioni indispensabili per il lettore che voglia comprendere la tradizione di quel patrimonio documentario, tradizione da cui muovere per attingere ad una narrazione storica, secondo gli auspici dell'autore, quanto più organica ed esaustiva possibile.

In tutti i saggi la descrizione degli archivi appare particolarmente sorvegliata ed accurata, ma in quello su Montegiorgio acquista uno spazio particolarmente rilevante, poiché al momento della visita di Hagemann, subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, si credeva che il materiale documentario fosse andato distrutto. L'autore ripercorre dunque le tappe del fortunato ritrovamento, grazie al salvataggio effettuato da uno zelante impiegato comunale, e non nasconde i

⁷ Cfr. Schaller, *La lettera di Federico II*.

⁸ Hagemann, *Jesi nel periodo di Federico II*, p. 27.

⁹ *Ibid.*, pp. 71-72.

problemi di ricollocamento fisico del materiale nell'antica sede di conservazione. Così, il lavoro svolto nel 1955 da Hagemann, in sinergia con l'Amministrazione archivistica, appare particolarmente meritorio: si trattava di riordinare fisicamente «con un faticoso e minuzioso lavoro l'intero materiale documentario dell'Archivio comunale, nel frattempo ritrovato, disposto su di un enorme tavolo»¹⁰. E si trattava anche di scegliere se riordinare l'archivio con un criterio diverso da quello precedentemente adottato oppure se ripristinare quest'ultimo: lo studioso, «dopo un'accurata riflessione» ritenne preferibile la seconda opzione e procedette perciò ad una capillare ricognizione di tutti i registri e dei singoli pezzi sulla base degli antichi inventari. Fatto ciò, Hagemann ricollocò materialmente dei pezzi in faldoni, da lui stesso predisposti. Si trattò di un lavoro improbo, senza dubbio, capace di testimoniare appieno la profonda passione che animò l'attività scientifica dello studioso tedesco, impegnato in prima linea nella valorizzazione archivistica non meno che nella ricerca storica. E la soddisfazione di quanto da lui compiuto traspare nelle parole conclusive sul suo lavoro di riordinamento a Montegiorgio, allorché afferma, con sforzo agonistico, che «in questo modo è stato fatto quanto umanamente possibile per conservare [...] quel materiale ricco e prezioso».

Nella ricerca storico-documentaria sulle Marche medievali erano stati già avviate ricerche, prima di Hagemann, tese alla ricognizione del patrimonio archivistico comunale. A cavallo fra Otto e Novecento un brillante studioso uscito dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, Giuseppe Mazzatinti, aveva coordinato un importante progetto editoriale, teso a sondare i patrimoni archivistici dei comuni dell'Italia centrale¹¹. Successivamente, nei primi anni del Novecento, quel lavoro venne integrato da una nutrita schiera di studiosi, quali Zdekauer, Luzzatto, Colini Baldeschi e Filippini, di cui abbiamo parlato ampiamente nei capitoli precedenti. Hagemann si pone nel solco di quella feconda tradizione, tesa alla valorizzazione dei fondi d'archivio per la ricerca storica, ma avverte al tempo stesso l'esigenza di un esame più accurato e di uno scandaglio più profondo del patrimonio documentario. Sottopone dunque a un'attenta verifica i dati pubblicati dagli studiosi del primo Novecento, proponendo qua e là diversi e utili emendamenti, soprattutto quando si tratta della datazione dei singoli atti o di questioni diplomatistiche¹².

Spesse volte l'esplorazione dei fondi archivistici non si esauriva nell'esame dei materiali conservati localmente, ma richiedeva allo studioso di instaurare una fitta rete di rimandi con la documentazione dislocata in sedi anche lontane. Così, ad

¹⁰ Hagemann, *Studi e documenti*, p. 111.

¹¹ *Gli archivi della storia d'Italia*, II; sul ruolo culturale di Mazzatinti, cfr. *Giuseppe Mazzatinti*.

¹² Nel saggio su Sant'Elpidio il giudizio dello studioso è molto netto: «Sia Mazzatinti che Filippini e Luzzatto, pochi anni dopo, hanno offerto, attraverso articolati saggi, alcuni contributi, che per la prima volta hanno permesso ai ricercatori una chiara visione dei contenuti dell'archivio locale; essi sono però inficiati da una numerosa serie di indicazioni erronee, relative in particolare alla datazione degli atti» (cfr. Hagemann, *Studi e documenti*, p. 39).

esempio, nello studio su Sant'Elpidio vengono prese in esame non soltanto le carte pertinenti al monastero di S. Croce sull'Ete, conservate nell'archivio cittadino, ma anche quelle relative al monastero delle Benedettine di S. Giovanni, trasferite nell'archivio del monastero di S. Caterina di Porta S. Angelo a Perugia. Parimenti, per avere un quadro complessivo della storia documentaria di Tolentino, Hagemann si sentì in obbligo di affiancare allo studio delle pergamene dell'Archivio comunale non soltanto quelle tramandate dagli archivi comunali limitrofi (Macerata, San Ginesio, Matelica, Treia, Camerino), ma anche di prendere in esame i cospicui fondi conservati in altre sedi: l'archivio di San Catervo, confluito nell'Archivio della Procura Generalizia dei Canonici Regolari Lateranensi in S. Pietro in Vincoli a Roma, sottoposto a uno «spoglio sistematico dell'intero materiale per ricercare, annotare, trascrivere e fotografare i documenti più importanti» e la messe delle carte dell'abbazia cistercense di Chiaravalle di Fiastra, conservate presso l'Archivio di Stato di Roma e allora completamente inedite¹³. Per scrivere la storia di Jesi negli anni di Federico II, infine, consultò anche le pergamene dei Conti di Anguillara a Roma e Fondo S. Michele in Borgo conservato a Pisa¹⁴. Dunque, per lo storico tedesco, gli orizzonti della ricerca non si esaurivano mai nella dimensione locale, come troppe volte accade per la storiografia erudita, ma tendono costantemente ad allargarsi, in uno sforzo fuori dal comune, fino ad abbracciare risorse euristiche di straordinaria ampiezza.

Il lavoro di scavo archivistico che Hagemann andava compiendo traspare, insieme alla sua profonda passione e alla sua onestà intellettuale, in un articolo pubblicato nel 1961 (in italiano) nella rivista «Studia Picena», che costituisce il testo di una relazione tenuta a Loreto il 4 novembre 1960 al III Convegno di Studi Storici marchigiani, programmaticamente intitolato *Fondi documentari sconosciuti nelle Marche*¹⁵. Il testo ripercorre abbastanza analiticamente le tappe di quel lungo viaggio in Italia che egli compì dal 1936 in poi nelle città dell'Umbria e delle Marche, a cominciare da Gubbio, per poi valicare gli Appennini e approdare dapprima a Fabriano e poi a Sant'Elpidio a Mare e a Fermo¹⁶, negli anni precedenti lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Quel viaggio aveva come scopo un'esplorazione sistematica della documentazione, a partire dalla registrazione «in modo particolare i diplomi imperiali e reali e tutti quelli dell'amministrazione imperiale, ma anche tutte le bolle e gli atti dell'amministrazione papale e infine tutti i documenti che riguardavano le relazioni tra le singole città e tra il potere centrale e quelle tra

¹³ Cfr. Hagemann, *Tolentino*, pp. 3-5.

¹⁴ *Jesi nel periodo di Federico II*, pp. 22-23.

¹⁵ Cfr. la bibliografia degli studi di Hagemann nella nota bio-bibliografia in calce al testo.

¹⁶ Hagemann intraprese lo studio del «ricco materiale» del Diplomatico di Fermo prima dello scoppio della guerra e vi ritornò subito dopo per «un controllo dettagliato di tutti gli atti ivi conservati fino all'anno 1275», allora giacenti presso la Biblioteca civica «R. Spezioli». L'Archivio comunale di Sant'Elpidio fu invece esplorato per la prima volta nel 1937 e poi nuovamente nel 1961.

le città stesse». Il giovane Hagemann, secondo quanto egli stesso racconta venticinque anni più tardi, era «ben consapevole della mole di lavoro», ma quella sfida titanica non lo avrebbe di certo intimorito. Certo, l'impresa di Hagemann può apparire, per la sensibilità moderna, «qualcosa di patetico» e anche «un po' disperata», come ha avuto modo di affermare qualche anno fa, non senza fondate ragioni, Jean-Claude Maire Vigueur¹⁷, dal momento che un solo studioso, pur delle levatura scientifica e della lena infaticabile di Hagemann, non poteva far fronte da solo ad una impresa così immane. Ma l'entusiasmo per lo studio e la valorizzazione degli archivi l'avrebbe sempre sorretto: lo dimostra il tono delle parole usate in questo saggio, che può essere letto come un consuntivo dell'attività svolta fino a quel momento. Lo dimostra del resto, la ricca mole di appunti, schede, materiali di lavoro raccolti da Hagemann nel corso degli anni e oggi conservati nel suo archivio personale, presso l'Istituto Storico Germanico di Roma¹⁸.

In relazione agli archivi comunali marchigiani, lo studioso tedesco esalta in particolare il «ricco materiale» del Fondo Diplomatico di Fermo, si dimostra ammirato per «il ricco Archivio Priorale» di Macerata, palesa tutto il suo entusiasmo per le pergamene inedite di Corridonia, «tutto materiale nuovo». Quindi ricorda le sue visite, avvenute dopo la fine della Seconda guerra mondiale, all'Archivio comunale di San Ginesio, considerato, grazie al suo patrimonio di oltre 3.000 pergamene, uno dei più ricchi delle Marche, al «materiale interessantissimo» dell'Archivio comunale di Tolentino, infine esalta il valore euristico delle carte di Fiastra, definite «il fondo monastico più copioso e importante delle Marche». Infine, annuncia i risultati degli studi compiuti a Sant'Elpidio e a Montegiorgio, ove afferma con orgoglio di aver riportato all'attenzione degli studiosi un archivio comunale «quasi completamente sconosciuto». Lo scritto si conclude con l'annuncio della pubblicazione di un saggio su Roccacontrada (Arcevia), che però non avrebbe mai visto la luce, e con l'auspicio di «poter mettere la parola fine alle mie ricerche archivistiche», dopo l'inflessa attività compiuta nel corso di tanti anni. In questo testo, pur non privo di una certa enfasi oratoria, traspare sincera gratitudine verso tutti i funzionari archivistici e i bibliotecari, ma anche nei confronti degli studiosi incontrati nel suo lungo itinerario,

¹⁷ Maire Vigueur, *Impero e papato nelle Marche*, pp. 284-385.

¹⁸ Istituto Storico Germanico di Roma/Deutsches Historisches Institut in Rom (d'ora in poi, DHI), Archiv, N.7 Wolfgang Hagemann, I, 158: *Übersicht über die von Dr. Hagemann zwischen 1936 und 1976 durchgeführten Archivadurchsichten*: lo studioso stima di aver raccolto nelle Marche, ove si conserva un abbondante materiale nei piccoli archivi («wo infolge der enormen Streuung der Archivmaterialien auf kleine und kleinste Archive»), l'85% dei documenti risalenti al periodo anteriore al 1272; nello stesso archivio, I, 130, *Archivenreise in der Marken* sono raccolti scritti vari di storici ed eruditi locali, utili allo studio e alla ricerca di Hagemann; si conservano pure le schedine delle carte d'archivio, ordinate cronologicamente in piccole teche: II, 174, 176, 180; appunti di lavoro sulla documentazione, tratti prevalentemente dagli scritti di Michele Catalani (sec. XVIII) e da atti consultati, sono infine raccolti in II, 173: *Papstkunden in Fermo*, che costituisce un primo e incompiuto abbozzo di registrazione di tutti gli atti papali relativi alla città di Fermo.

che qui, come in ogni singolo saggio, non manca di ringraziare ufficialmente. Trapela altresì «la sua esperienza diretta degli archivi e dei luoghi, per i quali i suoi scritti tradiscono un vero e proprio affetto, appena celato dallo stile scientifico»: un'esperienza capillare, capace di imprimere «un momento di rinnovamento dell'attenzione della storiografia tedesca», come pure di dare «un posto di rilievo alle singole realtà comunali»¹⁹. Nell'esplorazione degli archivi e nello studio dei materiali documentari compiuti da Hagemann si saldano pertanto elementi solo apparentemente in contrasto: titanismo dell'impresa e umiltà scientifica nel lavoro ecdotico.

Si tratta ora di comprendere quale visione della documentazione medievale animasse la passione dello storico tedesco e quali strumenti di indagine privilegiasse nella sua attività di ricerca. Come è stato detto, Hagemann fu indirizzato allo studio della documentazione comunale dell'Italia centrale da Paul Kehr, uno studioso di prim'ordine nel panorama europeo, che ricoprì la prestigiosa carica di presidente dei *Monumenta Germaniae Historica* dal 1919 al 1934²⁰. La formazione di Hagemann avvenne pertanto nel solco della grande tradizione filologica e diplomatistica tedesca e si tradusse nell'accoglimento di una gerarchia di fonti ben strutturata. La diplomatica tedesca distingueva fra *Akten* e *Urkunden*, intendendo per questi ultimi i documenti in senso stretto, formalmente compiuti, in opposizioni ai primi, che comprendevano le scritture di preparazione o corredo ai documenti veri e propri: naturalmente la gerarchia poneva al primo posto gli *Urkunden*, relegando le altre scritture in uno spazio marginale. Inoltre, agli atti emanati dalle cancellerie sovrane spettava un posto di maggior riguardo rispetto a quelli prodotti da autorità locali e i documenti 'pubblici' rivestivano in genere un ruolo preminente rispetto a quelli 'privati', per quanto labile potesse essere in certi casi la distinzione. All'interno di questa gerarchia, dunque, per Hagemann si trattava di rintracciare innanzi tutto i documenti ufficiali degli imperatori e dei re, poi quelli delle autorità preposte all'amministrazione provinciale dell'impero, ma anche del papato, infine quelli dei comunali. Non è certo un caso che i primi contributi dello storico tedesco, apparsi alla fine degli anni Trenta, relativi al materiale documentario di Gubbio, siano intitolati *Kaiserurkunden und Reichssachen*. Comprendiamo allora perché, nel citato articolo del 1961, Hagemann dimostrasse un forte orgoglio per aver riportato alla luce, negli anni delle sue ricerche, un diploma di Manfredi «completamente sconosciuto», sei atti di Percivalle Doria, nominato da Manfredi vicario generale nella Marca di Ancona, nel Ducato di Spoleto e nella Romagna, e nove atti di Enrico di Ventimiglia, vicario generale nella Marca.

Dal punto di vista teorico, la gerarchia delle fonti documentarie appare un elemento strutturale ben saldo nella metodologia di Hagemann, come pure uno strumento utile ad indirizzare e filtrare la ricerca all'interno delle fonti superstiti. La diplomatica, del resto, gli appariva una scienza a cui fare costantemente riferimen-

¹⁹ Lambertini, *Tenckhoff, Hagemann, Leonbard*, p. 106.

²⁰ Sulla produzione questo studioso di primo piano nella cultura storica tedesca, cfr. Weiss, *Paul Kehr*.

to per inquadrare il valore storico di particolari categorie di atti, come ad esempio accade nell'ampio saggio su Montegiorgio ripubblicato in questo volume. Qui lo studioso affronta una serie di rilevanti questioni connesse ai formulari impiegati in un cospicuo numero di lettere risalenti al 1237, conservate in quell'archivio «per puro caso» e pone in relazione tali formule con le norme dell'*ars dictaminis* (la disciplina della composizione epistolare) fissate dal celebre dettatore bolognese Guido Faba, formulando l'ipotesi di una intensa circolazione culturale fra Bologna e le Marche. Se si leggono in sequenza cronologica i saggi dello storico tedesco, si può osservare come l'assidua pratica documentaria abbia contribuito a smussare gli angoli di quella gerarchia, facendo progressivamente spazio ad un interesse verso atti dalla natura meno formale o addirittura di carattere privato. Così, nel suo ultimo studio edito, un cenno è rivolto al testo di «una lettera davvero toccante, che non aveva alcun carattere ufficiale e piuttosto è stata scritta in un'atmosfera assolutamente privata, nella quale un padre, anche a nome di sua moglie e di sua nuora, concedeva buoni consigli ad una personalità originaria di Montegiorgio a proposito di un cavallo acquistato per suo tramite e riguardante i passi da intraprendere per sua intercessione da suo nipote presso un cardinale»²¹. Si tratta di un rapido scorcio di vita quotidiana che non ci aspetteremo di leggere, fra tanti diplomi imperiali e privilegi papali, ma che la sensibilità storica di Hagemann non trascura di riportare alla luce e di valorizzare.

Fra la vastissima documentazione consultata da Hagemann due categorie documentarie, prodotte dalle cancellerie comunali, acquistano un rilievo particolare: i *libri iurium* e le deposizioni testimoniali. I *libri iurium* marchigiani che Hagemann utilizzò per i suoi studi furono quelli di Fabriano, di Jesi e di Fermo: oggi godono tutti di ottime edizioni a stampa²², ma all'epoca delle sue indagini erano ancora inediti, rendendo dunque le indagini alquanto più faticose, agevolate soltanto dal ricorso a materiali di corredo e copie settecentesche, ormai obsoleti. Per Hagemann i *libri iurium* erano intesi come contenitori di atti, mentre la documentazione in essi contenuta era analizzata attraverso un filtro metodologico teso a privilegiare gli atti delle cancellerie sovrane (imperiale e papale) su quelli prodotti dal comune. La ricchezza di quei codici non mancava di impressionare lo studioso, in particolare affascinato dal valore euristico del *liber iurium* di Fermo (denominato «Codice 1030» nella numerazione del catalogo dell'Archivio storico comunale redatto nel Seicento dall'erudito belga Michael Hubart).

Quanto all'interesse di Hagemann verso le deposizioni testimoniali, invece, si segnala la schedatura analitica di un registro fabrianese contenente le testimonianze addotte da sessanta cittadini, convocati a Macerata dal rettore della Marca, Federico vescovo di Ivrea, fra il maggio e il settembre 1287, per dimostrare la compe-

²¹ Cfr. Hagemann, *Studi e documenti*, p. 140.

²² *Liber iurium dell'episcopato; Il libro rosso del comune di Fabriano; Il Libro rosso del comune di Jesi*; su tale tipologia documentarie, più in generale, cfr. Rovere, *I «libri iurium»*.

tenza del comune a giudicare in primo grado le cause civili e criminali (*merum et mixtum imperium*). Si dispone di due copie di quel registro: una redatta nel maggio 1288 da un notaio maceratese, Francesco di Rinaldo di Tommaso, attivo presso la curia del rettore, mentre nell'altra, priva di sottoscrizione, può essere riconosciuta la mano del notaio fabrianese Rizzardello, il principale estensore del *liber iurium*²³. In realtà gli atti riguardano soltanto la fase istruttoria del contenzioso e non si conoscono i motivi contingenti che spinsero il rettore della Marca ad avocare a sé le competenze di giudizio di cui il comune godeva, né l'esito dell'inchiesta, tuttavia le deposizioni dimostrano di avere in sé un grande valore euristico in quanto si addentrano nella discussione dei fondamenti della sovranità e dell'autonomia del centro appenninico. L'interesse di Hagemann per tale fonte deriva principalmente dal fatto che i testimoni, nel perorare la causa del comune, citano e adducono a loro pro una serie di documenti emanati dalle cancellerie degli organismi amministrativi dell'impero e del papato: nelle deposizioni, ad esempio, vengono più volte richiamati un privilegio del cardinale Pietro Capocci, rettore della Marca, risalente al 1250, in cui questi riconosceva al comune la giurisdizione di primo grado (*in primis questionibus*) ed un altro successivo privilegio, rilasciato nel 1265 da Simone cardinale del titolo di San Martino, legato apostolico e rettore del Ducato e della Marca, in cui veniva stabilito in modo ancora più puntuale che le cause civili e criminali erano giudicate *in curia castris Fabriani*. Dunque, al di là degli esiti sul piano storico, la complessa vicenda documentaria restituisce quella gerarchia di fonti verso la quale Hagemann fa costante professione di fede metodologica.

Quasi ogni saggio di Hagemann si compone di due parti strettamente connesse fra loro: la prima è costituita dalla narrazione storica, la seconda dall'appendice documentaria. Quest'ultima non intende costituire, come afferma l'autore a chiare lettere nello studio su Sant'Elpidio, «un codice diplomatico», cioè una raccolta sistematica di documenti concernenti il tema in oggetto, avente pretesa di esaustività. L'appendice va invece a suffragare il discorso storico, ma al tempo stesso dimostra la propria autonomia, tanto che oggi è questa sezione probabilmente che risulta più utile agli studiosi per nuove ricerche. Hagemann esprime con piena lucidità la consapevolezza che le appendici documentarie non hanno un ruolo ancillare rispetto alla narrazione, ma costituiscono parte integrante del suo piano scientifico, anzi fa allignare la sua intenzione di dare preminenza a questa seconda parte sulla prima. Perché è proprio nella cura editoriale dei singoli atti, nello stabilire in modo scrupoloso la datazione, nella lezione testuale sempre sottoposta a severa verifica, nella lettura paleografica mai vacillante, nella acribia diplomatistica che passione e filologia trovavano in lui un felice connubio ed uno stabile equilibrio.

²³ Hagemann, *Fabiano*, II, pp. 81-109: il registro in questione fu considerato con estremo interesse da Hagemann, nonostante la sua redazione fosse successiva rispetto all'ambito cronologico che si proponeva di indagare; la proposta di Rizzardello come notaio estensore del registro è avanzata in via ipotetica.

Rintracciare ogni testimonianza documentaria dell'impero e dei suoi funzionari nella Marca, come abbiamo visto, fu la missione che Hagemann perseguì con zelo e tenacia nelle sue ricerche. Questo significava pertanto privilegiare la storia politica e ripercorrere minuziosamente le fasi di egemonia imperiale in ogni centro della Marca preso in esame, seguendo scrupolosamente il filo cronologico degli eventi. E comportava anche la valorizzazione della documentazione capace di fornire ogni traccia dell'autorità imperiale, non foss'altro che nella data topica, ove ricorre il riferimento all'imperatore regnante; ma significava altresì fornire l'edizione critica di tutti eglì atti emessi dalle cancellerie sovrane e un regesto di tutti gli altri che risultassero utili alla costruzione del discorso sull'impero. Una storia fatta dunque di certezze molto più che di problemi, dal momento che l'evidenza documentaria, sottoposta ad una fine esegesi, rappresentava un incrollabile fondamento per la scrittura della storia, prevalentemente intesa in senso fattuale. Se queste erano le premesse di metodo per la ricerca storica di Hagemann, attraverso le pagine dei suoi testi pubblicati è dato osservare un progressivo ampliamento degli orizzonti storiografici, che muovono dalla costante considerazione del rapporto fra l'impero e le Marche, ma approdano a una serie di temi e questioni molto più vasti e stimolanti, che cercheremo ora di porre sinteticamente in evidenza.

La lotta per l'egemonia fra impero e papato, durante i primi tre quarti del XIII secolo, non si esaurì in una miope gara, ingaggiata dai due poteri universali, tesa a conquistarsi l'appoggio di questo o quel comune attraverso l'elargizione di concessioni giurisdizionali. Ripercorrendo tutte le fasi di tale lotta, Hagemann dimostra che essa non si esaurì in una guerra di diplomi e privilegi, né soltanto in una serie di scontri sul piano militare, bensì conobbe intense forme di sperimentazione del potere a livello locale. Tali sperimentazioni si tradussero a volte in soluzioni effimere e destinate al fallimento, altre volte in strutture più durature, destinate a radicarsi, ma in entrambi i casi dotate di forte rilievo euristico. Così, l'interesse di Hagemann si indirizza verso le svariate forme di costruzione statale (*Statebildung*) tentate dall'impero e dalla Chiesa negli anni in cui l'accesa lotta li spingeva a percorrere vie ancora inesplorate, facendo dunque della Marca un laboratorio di sperimentazione del potere. Siamo di fronte a tematiche che avrebbero trovato sviluppo nella storiografia successiva e che negli studi di Hagemann sono enunciate con profonda consapevolezza.

Il saggio del 1968 incentrato sul ruolo politico del duca Rinaldo di Spoleto costituisce lo specchio di tale precipuo interesse²⁴. Nel testo Hagemann indaga un fase cruciale del conflitto fra Federico II e il papa Gregorio IX, fra 1228 e 1229, allorché si creò un corto circuito tra la grande storia e la storia regionale. Nel giu-

²⁴ Hagemann, *Herzog Rainald von Spoleto* (tradotto in italiano, ma senza appendice documentaria in Hagemann, *L'intervento del duca*).

gno 1228, mentre Federico era pronto ad imbarcarsi a Brindisi per raggiungere la Terrasanta, scoppiano aspri conflitti ai confini fra il Regno di Sicilia e lo Stato della Chiesa: il duca Rinaldo, luogotenente imperiale nel regno di Sicilia, legato in Toscana e nelle Marche entrò in armi nell'ottobre 1228, consolidando in breve tempo le sue posizioni nella parte centrale e meridionale della Marca. La reazione papale non si fece attendere e si mosse su un piano politico-istituzionale: il pontefice nominò infatti un rettore provinciale, nella persona di Enrico da Parignano, nel giugno 1229, come risulta da un documento ritrovato da Hagemann nell'archivio comunale di Fermo. In realtà, la grande storia avrebbe ben presto disilluso «il sogno [di Federico II] coltivato fino all'ultimo di poter esercitare una certa influenza nelle Marche», dal momento che con gli accordi di San Germano, stipulati con il papa nel 1230, l'imperatore rinunciò esplicitamente alle pretese imperiali sulle Marche. Ma al di là della frustrata aspirazione federiciana e delle intricate vicende di quei due anni convulsi, ciò che rimase, come dato strutturale, fu la presenza stabile di un rettore di nomina pontificia nelle Marche, al vertice della organizzazione amministrativa dello Stato papale.

Le ricerche di Hagemann si precisano dunque verso la poliedrica attività di quei funzionari, anche minori, che seppero conferire contenuti concreti alla presenza dell'impero e del papato nella regione. I documenti editi in appendice ai suoi saggi si pongono esattamente al servizio di tale ricostruzione: al termine dell'ampio testo su Montegiorgio, lo studioso afferma infatti che quei documenti «consentono una visione essenziale dell'amministrazione imperiale e pontificia nella Marca d'Ancona, con molti dati di grande valore. In particolare, con essi possiamo accrescere di molto la lista dei funzionari al servizio dei due poteri attivi in diverse località e possiamo definire con maggiore precisione l'arco temporale del loro servizio e la loro poliedrica attività»²⁵. In questo stesso saggio viene dato ampio spazio alla figura di Pietro da Medicina, giudice generale della curia provinciale dello Stato della Chiesa nella Marca nel 1235, le cui carte superstiti riescono a fornire «un interessante punto d'osservazione sull'attività quotidiana di un giudice come lui, che, come sappiamo, era originario di Bologna; un'origine, come emerge dalle fonti, cui lui stesso attribuiva particolare valore»²⁶. Ne consegue un attento sguardo sull'attivismo giudiziario degli organismi amministrativi provinciali, basato spesso su lacerti che non consentono di definire i dettagli delle molte vicende giudiziarie discusse presso la curia provinciale, ma che permettono di intenderne certo la portata. Si legga ad esempio quanto scrive l'autore relativamente ad una causa, intentata nel 1237 dalle autorità cittadine di Ascoli dinnanzi alla curia provinciale per rivendicare le competenze giurisdizionali del comune: i funzionari ascolani dapprima «si richiamarono a uno statuto secondo il quale nessuno dei loro citta-

²⁵ Hagemann, *Studi e documenti*, p. 190.

²⁶ *Ibid.*, p. 132.

dini poteva portare un concittadino di fronte alla corte di un'altra città», quindi «si rimandava al diritto consolidatosi per antica consuetudine, secondo cui ogni processo tra i loro cittadini doveva svolgersi nella stessa città, diritto che anche i diversi rettori delle Marche, insieme ai loro giudici, [...] avrebbero riconosciuto»: non sfugge certo allo studioso che «questa doveva diventare allora e anche successivamente una questione costantemente dibattuta, senza che si delineasse una delimitazione delle reciproche competenze, fatto questo che condusse a sempre nuovi conflitti»²⁷. Dunque, attraverso l'attivismo giudiziario lo Stato papale seppe ispessire le relazioni con i comuni e rafforzare la propria autorità, in un processo di costruzione statale che Hagemann restituisce in tutta la sua complessità²⁸.

L'approfondirsi dello studio sulla documentazione comunale marchigiana dei secoli XII-XIII sollecitò gli interessi dello storico tedesco non soltanto verso la politica imperiale, ma anche nei confronti di quella «complessa costellazione, in cui gli astri non sono più solamente l'Impero e la Chiesa, ma assumono un ruolo importante le dialettiche tra i vari centri marchigiani stessi»²⁹. Come abbiamo visto, le singole realtà cittadine assumono negli studi di Hagemann un ruolo di primo piano, soprattutto a livello istituzionale. Basti vedere i saggi su Sant'Elpidio e su Montegiorgio in questo volume per rendersi conto di quanta attenzione lo studioso rivolga all'evoluzione delle magistrature cittadine, dalle prime attestazioni consolari fino al maturo assetto basato sul governo podestarile, ai consigli e agli altri organi deliberativi, agli spazi politici e giurisdizionali conquistati da quei centri. Nell'analisi storica si affaccia allora una pluralità di soggetti che concorrono a definire i contorni del potere nell'area fermana: il vescovo di Fermo, protagonista indiscusso sulla scena fino a tutto il XII secolo, titolare di ampi diritti e giurisdizioni, i canonici della cattedrale, i monasteri benedettini tradizionali (primo fra i quali, S. Croce sull'Ete) e riformati (il grande cenobio cistercense Chiaravalle di Fiastra), ma anche i signori locali che costellano numerosi, con le loro signorie territoriali, un po' tutta l'area picena (i signori di Mogliano, i signori di Massa etc.) e anche i marchesi d'Este, investiti dal papato dell'amministrazione della Marca nel primo Duecento, capaci di condizionare profondamente la storia politica della regione. La trama storica dunque si infittisce e si fa più densa di relazioni, mentre si approfondisce lo sforzo interpretativo dello studioso teso a dipanare un groviglio di diritti e giurisdizioni sul territorio, mutevolissimo nel tempo. Ne scaturisce una

²⁷ *Ibid.*, p. 139.

²⁸ A tale proposito, Lambertini, *Tenckhoff, Hagemann, Leonhard*, pp. 109-110 osserva come il papato e l'impero «mirano a stabilire, attraverso interventi a livello di amministrazione ed in particolare di amministrazione della giustizia, quello che Hagemann chiama un *organisiertes Staatswesen*. [...] L'impostazione rimane degna di nota e suggerisce di cogliere, nella complessa partita marchigiana, non solo e non tanto due schieramenti, quanto l'incontro/scontro tra diversi modi di dominare un territorio, dove, come fa notare lo stesso Hagemann, i comuni non erano in grado di pensarsi se non nel contesto di un'istanza sovrana superiore».

²⁹ *Ibid.*, p. 108.

storia che non si appiattisce mai sulla lotta fra autorità sovralocali, ma si sostanzia di una pluralità di relazioni reversibili e di conflitti concorrenti.

Accanto alla trama politica, sicuramente privilegiata, acquista un certo spessore anche la dimensione economica. Nel considerare i traffici adriatici che si svilupparono nel porto di Fermo durante il XIII secolo, la lista dei protagonisti sulla scena storica si amplia ulteriormente e comprende il ruolo primario rivestito da Venezia nelle relazioni con la città del Girsfalco³⁰. Si tratta di un tema che era già stato affrontato nelle linee generali da Gino Luzzatto³¹: un tema che si sostanzia, nel saggio di Hagemann, del consueto interesse per la documentazione inedita, offrendo l'edizione di otto lettere dogali originali (*litterae clusae*) fino ad allora «passate inosservate», corredate da un'impeccabile analisi diplomatica. Le lettere, come si può facilmente constatare, vertono su temi di natura commerciale, che si intrecciano però anche con questioni politiche. La comune militanza di Fermo e Venezia nelle file ostili al papato e la ricerca da parte della città lagunare di sbocchi commerciali nel medio Adriatico, capaci di arginare le aspirazioni espansionistiche di Ancona, avevano creato le premesse per intensificare i rapporti fra le due città. Così, nel 1260, Fermo ottenne particolari esenzioni fiscali sulle merci esportate a Venezia, impegnandosi a garantire rifornimenti di derrate agricole (*victualia*), quali cereali (grano, orzo e spelta), olio, vino, legumi (fra cui fava e cicerchia) e altri prodotti (castagne, fichi, olive e semi di lino) che il territorio piceno, a vocazione agricola, produceva in abbondanza. I buoni rapporti commerciali, com'è noto, furono suggellati anche sul piano istituzionale attraverso la concessione della carica di podestà ai veneziani Raniero e Andrea Zeno, fra 1251 e 1254, e Lorenzo Tiepolo, nel 1266. Le lettere dogali testimoniano la fedeltà e l'affetto (*vero amore e dilectione sincera*) rivolto dai Fermani a Raniero, che al momento della sua elezione a doge di Venezia designò suo nipote Andrea come podestà della città picena.

Il documento relativo ai rapporti commerciali con Termoli del 1225³², invece, si colloca all'interno del «progetto piuttosto ambizioso del comune di Fermo» di assicurarsi stabilmente la giurisdizione di un ampio tratto di costa compreso fra i fiumi Potenza e Tronto, secondo quanto fu concesso da Ottone IV nel 1211 e confermato da Aldobrandino d'Este nel 1214. L'accordo scaturisce dall'esigenza di regolare le controversie insorte e i diritti di rappresaglia, fatto che denota uno sviluppo dei traffici sia via terra che per mare: in esso vengono regolati gli indennizzi attraverso imposte pubbliche, mentre le tariffe sono espresse nella valuta vigente nel regno di Sicilia, il tari. L'interesse di Hagemann si sposta dunque sulle relazioni fra la città picena e i centri costieri del regno meridionale, aprendosi dunque a un orizzonte geografico di largo respiro.

³⁰ Hagemann, *Le lettere originali dei dogi*.

³¹ Luzzatto, *I più antichi trattati*.

³² Hagemann, *Un trattato del 1225*.

BIBLIOGRAFIA

- Aimone L. - Olmo C., *Le esposizioni universali 1851-1900. Il progresso in scena*, Torino 1990.
- Aloisi U., *Benedetto XII e Bertrando arcivescovo Ebrudunense riformatore della Marca d'Ancona*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», n.s., III (1906), pp. 413-439.
- *Sulla formazione storica del Liber Constitutionum Sanctae Matris Ecclesiae (1357)*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», n.s., I (1904), pp. 317-368, 393-422; II (1905), pp. 369-417; III (1906), pp. 307-330; IV (1907), pp. 129-167; V (1908), pp. 261-310, ora riedito in *Tardo medioevo nelle Marche*, Ancona 1996 = «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 100 (1995), pp. 1-248.
- Anatra B., *Canonieri, Giuseppe Andrea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, Roma 1975, pp. 144-146.
- Anceschi G., *Giovanni Crocioni. Un regionalista marchigiano nella cultura italiana tra positivismo e idealismo*, Urbino 1977.
- Annali della città di Fermo*, ed. critica e annotazioni di G. De Minicis, introduzione e traduzione di P. Petruzzi, Fermo 2009.
- Antonio di Nicolò, *Cronaca della città di Fermo*, ed. critica e annotazioni di G. De Minicis, introduzione e traduzione di P. Petruzzi, Fermo 2008.
- Gli archivi della storia d'Italia*, a cura di G. Mazzatinti, Rocca S. Casciano 1897-1915.
- Arnaldi G., *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I. *Il Medioevo latino*, dir. G. Cavallo - G. - Leonardi C. - Menestò E., II. *La produzione del testo*, Roma 1993, pp. 463-514.
- Arti e storia nel Medioevo*, IV. *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo - G. Sergi, Torino 2004.
- Artifoni E., *La storiografia della Nuova Italia, le Deputazioni regionali, le società storiche locali*, in *Una regione e la sua storia*, Perugia 1988, pp. 41-59.
- *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990.
- *Carlo Cipolla storico del medioevo: gli anni torinesi*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994, pp. 3-31.
- *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 100 (1995-1996), pp. 167-191.
- *Il Medioevo nel Romanticismo. Forme della storiografia fra Sette e Ottocento*, in *Lo spazio letterario del medioevo*, I. *Il medioevo latino*, a cura di G. Cavallo - C. Leonardi, - E. Menestò, IV. *L'attualizzazione del testo*, Roma 1997, pp. 175-221.
- Baldassini G., *Memorie storiche dell'antichissima e regia città di Jesi, Jesi 1765* (rist. anast., Bologna 1972).

- Baldoncini S., *Cultura e letteratura del Settecento nella Marca*, in *Il Settecento nella Marca. Atti del XII Convegno di studi maceratesi* (Treia, 20-21 novembre 1976), Macerata 1978 = «Studi Maceratesi», 12 (1976), pp. 15-32.
- *Cultura e letteratura nelle Marche ai tempi del Colucci*, in *Il Piceno antico* (v.), pp. 55-66.
- Ballerini F., *L'assedio di Ancona (1174)*, Roma 1888.
- Banti A.M., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari 2011.
- Barattani F., *L'Assedio di Ancona nel 1174*, Ancona 1861.
- Barile N.L., «*Dal comando limitato delle province al dominio libero delle città, e castelli: il Medioevo e le Marche secondo Pompeo Compagnoni*», in P. Compagnoni (senior), *La Reggia Picena, ovvero de' Presidi della Marca*, a cura di N. L. Barile - B. Salvucci - L. Ionni, Macerata 2005, pp. 13-24.
- «*La particolare ricordanza delle qualità di detta Città: Macerata mito politico nella seconda parte inedita della «Reggia Picena» di Pompeo Compagnoni*», in P. Compagnoni (senior), *La Reggia Picena, ovvero de' Presidi della Marca. Parte seconda inedita*, a cura di N. L. Barile - B. Salvucci - L. Ionni, Macerata 2006, pp. xv-xxx.
- Bartolazzi P.P., *Montolmo, oggi città di Pausula*, Pausula 1887.
- Bartoli Langeli A., *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 251-261.
- *Notai: scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006.
- Bec Ch., *Lo statuto socio-professionale degli scrittori (Trecento e Cinquecento)*, in *Letteratura Italiana, II. Produzione e consumo*, a cura di A. Asor Rosa, Torino 1983, pp. 229-267.
- Benigni T., *Sanginesio illustrata con antiche lapidi, ed aneddoti documenti*, Fermo 1795.
- Berengo M., *Profilo di Gino Luzzatto*, in «*Rivista Storica Italiana*», LXXVI (1964), pp. 879-925 (riedito come *Introduzione a Luzzatto, Dai servi della gleba* (v.), pp. VII-XLIX).
- Bernardi S., *La Deputazione di storia patria per le Marche: cento anni di ricerche su fonti medievali*, in «*Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche*», 100 (1995), pp. 47-96.
- Bertelli S., *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960.
- Bibliografia delle edizioni di statuti toscani. Secoli XII-metà XVI*, a cura di S. Raveggi - L. Tanzini, Firenze 2001.
- Bizzocchi R., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.
- Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. Liber de obsidione Ancone*, a cura di P. Garbini, Roma 1999.
- Bordone R., *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Napoli 1993.
- *Il medioevo nell'immaginario dell'Ottocento italiano*, in *Studi e immagine del medioevo fra Otto e Novecento* = «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*», 100 (1995/96), pp. 65-107.
- Borraccini Verducci R.M., *La biblioteca di Giuseppe Colucci: formazione e composizione di una raccolta libraria erudita del Settecento*, in *La nobiltà della Marca* (v.), pp. 246-297.
- *Le «Antichità picene» di Giuseppe Colucci: cronaca di una sottoscrizione libraria obbligatoria*, in *Il Piceno antico* (v.), pp. 67-109.

- Giuseppe Colucci e Giuseppe Antonio Vogel. *Note su un carteggio disperso*, in «Studia Picena», LIX (1994), pp. 291-330.
- Breccia E., *Il marchese Cesare Trevisani*, Fermo 1918.
- Bressan E., *La regione plurale: i casi delle Marche e della Lombardia*, in *Città e regione. Questioni di metodo e percorsi di ricerca*, a cura di F. Bartolini - S. Betti, Macerata 2012, pp. 75-87.
- Bucci O., *Il processo evolutivo dell'archivistica e il suo insegnamento nella Università di Macerata*, in *L'archivistica alle soglie del 2000*. Atti della conferenza internazionale (Macerata, 3-8 settembre 1990), a cura di O. Bucci, Macerata 1992, pp. 15-43.
- Caffiero M., *Le «Effemeridi letterarie» di Roma (1772-1798). Reti intellettuali, evoluzione professionale e apprendistato politico*, in *Dall'erudizione alla politica. Giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di M. Caffiero - G. Monsagrati, Milano 1997.
- Caggese R., *Intorno alla origine dei Comuni rurali in Italia*, in «Rivista italiana di sociologia», IX (1905), pp. 178-217, riedito a cura di R. Licinio, Foggia 2005.
- *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*, a cura di G. Pinto, Reggello 2010.
- Calcagni D., *Memorie storiche della città di Recanati nella Marca d'Ancona*, Messina 1711.
- Cammarosano P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1992.
- *Gino Luzzatto e la storia economica*, in «Quaderni storici», 82 (1992), pp. 125-139.
- Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti = «Ricerche storiche», 24 (1994).
- Cannonieri G., *L'assedio di Ancona dell'anno 1174 per Cristiano, arcivescovo di Magonza, luogotenente di Barbarossa*, Firenze 1848.
- Capitani O., *La storiografia medievale*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, I. *Il Medioevo*, a cura di N. Tranfaglia - M. Firpo, Torino 1988, pp. 757-792.
- Cardinali C. - Luni M., *La riscoperta nella regione medio adriatica delle trentacinque città romane*, in *La forma della città e del territorio*, a cura di L. Quilici - S. Quilici, Gigli, Roma 2006, pp. 19-37.
- Carocci S., *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.
- Carte recanatesi. Manoscritti dalla Biblioteca Clemente Benedettucci*, a cura di F. Grimaldi, Ancona 1988.
- Cartechini P., *Aspetti della legislazione statutaria cingolana nei secoli XIV-XVI*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche*. Atti del XIX Convegno di studi maceratesi (Cingoli, 15-16 ottobre 1983), Macerata 1986 = «Studi maceratesi», 19 (1983), pp. 361-424.
- Castagnari G. - Lipparoni N., *La ricerca storica nel fabrianese e l'opera del Montani*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 91 (1989), pp. 451-467.
- Catalani M., *Deecclesia Firmana ejusque episcopis et archiepiscopis commentarius*, Fermo 1783.
- Catani E., *Carteggio epistolare tra Annibale degli Abbati Olivieri e Giuseppe Colucci: nota preliminare*, in «Studia Oliveriana», XV-XVI (1995-1996), pp. 153-162.
- Cavina P. - L. Grilli, *Gaetano Salvemini e Giacobino Volpe: dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa 2008.

- Cecchi D., *I volumi inediti delle «Antichità picene» di Giuseppe Colucci*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, pp. 291-311.
- *L'antichità classica nei venti volumi inediti delle «Antichità picene» del Colucci*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 93 (1988), pp. 435-449.
- Chiappelli L., *A proposito della Mostra Paleografica di Macerata nel 1905*, in «Archivio storico italiano», ser. v, XXXVII (1906), pp. 129-135.
- Chittolini G., «*Quasi-città. Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*», in «Società e Storia», 47 (1990), pp. 3-26.
- *Centri 'minori' e città fra Medioevo e Rinascimento nell'Italia centro-settentrionale*, in *Colle di Val d'Elsa: diocesi e città tra '500 e '600*, a cura di P. Nencini, Castelfiorentino 1994, pp. 11-37.
- Cochrane E., *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago 1981.
- Colini Baldeschi L., *Liutprando, vescovo di Cremona. Ricerche storiche*, Giarre 1888.
- *La cronica di Benedetto di S. Andrea del Monte Soratte*, Ascoli Piceno 1890.
 - *Le fonti storiche della Germania nel Medio Evo di W. Wattenbach: versione delle pagine concernenti l'Italia con permesso dell'autore*, Ascoli Piceno 1890.
 - *Studio critico sulle opere di Flavio Biondo*, Macerata 1895.
 - *Flavio Biondo, Segretario del vescovo G. Vitelleschi legato della Marca Anconitana*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», X (1899), pp. 122-25
 - *Documenti volgari maceratesi dei secoli XIII, XIV e XV*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», X (1899).
 - *Ein deutchen Schulmeister in der Mark Ancona*, in «Historische Vierteljahrschrift. Neue folgeder Deutschen Zeitschrift fur Geschichtswissenschaft», II (1899), pp. 518-522.
 - *Considerazioni sull'origine di alcuni comuni nella Marca anconitana*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XI (1900), pp. 112-131.
 - *Ghibellinismo ed eresie marchigiane nella prima metà del secolo XIV*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XII (1901), pp. 17-33.
 - *Vita pubblica e privata maceratese nel Duecento e nel Trecento*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», VI (1903), pp. 103-336.
 - *Un codice della Comunale di Macerata in littera beneventana*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», ser. II, I (1904), pp. 441-448.
 - *Riordinamento dell'antico archivio di Cingoli e la sua importanza storica*, Cingoli 1904.
 - *Statuti del comune di Cingoli. Secoli XIV, XV, XVI*, Cingoli 1904.
 - *Constitutiones Curiae generalis Marchiae Anconitanae anteriori alla riforma alboroziana*, Macerata 1905.
 - *Legislazione della Chiesa nella Marca*, in «Studi marchigiani», I-II (1905-06), pp. 37-45.
 - *Oratoria e poesia sacra marchigiana nel secolo XV*, in «Studi marchigiani», I-II (1905-06), pp. 451-473.
 - *Il Libro rosso del comune di Osimo (documenti dei secoli XII-XIII)*, Macerata 1909.
 - *Lo Studio di Bologna e la Marca d'Ancona*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, V, Modena 1919.

- *La cultura della Marca d'Ancona e i suoi rapporti con Bologna sulla fine del medio evo*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», ser. III, III-IV (1920-21), pp. 71-135.
 - *Rolandino Passeggeri e Nicolò III (Pagine di storia bolognese)*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, VIII, Imola 1923.
 - *Le «Constitutiones Romandiole» di Giovanni d'Appio*, in «Nuovi Studi medievali. Rivista di filologia e di storia», II (1925-26), pp. 221-252.
 - *Memoriali del comune bolognese: anno 1286*, Bologna 1931 (*Chartularium Studii Bononiensis*, IX)
- Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, a cura di C. Ciavarini, Ancona 1870-1884.
- Colliva P., *Il Cardinal Albornoz, lo Stato della Chiesa, le «Constitutiones Aegidianae» (1353-1357)*, Bologna 1977.
- Colucci G., *Delle antichità picene*, Fermo 1786-1796 (rist. anast., Ripatransone 1988-1999).
- *Memorie storiche della terra di Pennasangiovanni*, in G. Colucci, *Delle antichità picene*, XXX, Fermo 1796.
- Compagnoni P. (senior), *La Reggia Picena, ovvero de' Presidi della Marca*, Macerata 1661 (riediz. a cura di N.L. Barile - B. Salvucci - L. Ionni, Macerata 2005).
- *La Reggia Picena, ovvero de' Presidi della Marca. Parte seconda inedita*, a cura di N.L. Barile - B. Salvucci - L. Ionni, Macerata 2006.
- Compagnoni P. (junior), *Memorie storico-critiche della chiesa e de' vescovi di Osimo*, Roma 1782-1783.
- Costantini E., *Il decennio di occupazione austriaca in Ancona (1849-1859). Ricordi aneddotici*, Ancona 1916.
- Corradi G., *Mazzatinti, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 72, Roma 2008, pp. 542-543.
- Crivellucci A., *L'antico catasto di Ascoli*, in «Studi storici», II (1893), pp. 493-521.
- Crocioni G., *La cultura regionale (Osservazioni e proposte)*, Fano 1905.
- *Per la cultura marchigiana*, in «Rivista marchigiana illustrata», I (1906), pp. 7-8.
 - *Relazione sulla Mostra dialettale, folklorica alla Esposizione di Macerata*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., III (1906), pp. 37-44.
- Cronache della città di Fermo*, a cura di G. De Minicis, Firenze 1870.
- La cultura nelle Marche in età moderna*, a cura di W. Angelini - G. Piccinini, Milano 1996.
- De Giorgi F., *Deputazioni e società di storia patria*, in *Storia d'Italia nel secolo Ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di C. Pavone, II. Istituti, musei e monumenti, bibliografia e periodici, associazioni, finanziamenti per la ricerca, Roma 2006, pp. 99-114.
- *Da un secolo all'altro. L'organizzazione degli studi storici tra centralizzazione e autonomie*, in *La storia della storia patria* (v.), pp. 167-186.
- De Minicis G., *Cenni storici e numismatici di Fermo*, Roma, 1839.
- *Eletta dei monumenti più illustri architettonici, sepolcrali e onorari di Fermo e suoi dintorni*, Roma 1841.
- De Minicis R., *Le iscrizioni fermane antiche e moderne con note*, Fermo 1857.
- Di Cesare G., *Glorie italiane del XII secolo, ossia La lega lombarda*, Napoli 1848.

- Di Carpegna Falconieri T., *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino 2011.
- Diener H., *Wolfgang Hagemann, 1911-1978*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 58 (1978), pp. xxiv-xxvi.
- Dionisotti C., *Giovanni Crocioni uomo di scuola e regionalista*, in *Il regionalismo di Giovanni Crocioni*, Firenze 1972, pp. 49-63.
- Dizionario storico-biografico dei marchigiani*, a cura di G.M. Claudi - L. Catri, Ancona 2002.
- Donato M.P., *Cultura dell'antico e cultura dei lumi a Roma nel Settecento: la politicizzazione dello scambio culturale durante il pontificato di Pio VI*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 104 (1992), pp. 503-548.
- Eco U., *Dieci modi di sognare il medioevo*, in Id., *Sugli specchi e altri saggi*, Milano 1985, pp. 18-89.
- Erudizione e fonti. Storiografie della rivendicazione*, a cura di E. Artifoni - A. Torre = «Quaderni storici», 93 (1996).
- Esposizione regionale marchigiana 1905*, Macerata 1905.
- Esposizione regionale marchigiana in Macerata. Catalogo ufficiale*, Macerata 1905.
- Esposizione regionale marchigiana, agosto-ottobre 1905 (...): regolamento generale e programmi*, Macerata 1905.
- Esposizione regionale marchigiana. Sezione VIII. Archivi, Risorgimento, Folklore*, Macerata 1905.
- Evangelisti A., *Memorie su la vita e su gli scritti del canonico M. Catalani di Fermo*, Fermo 1834.
- [Fanciulli L.], *Osservazioni critiche sopra le antichità cristiane di Cingoli*, Osimo 1769.
- Falcioni A., *Migliorati, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 74, Roma 2010, pp. 375-381.
- *Monteverde, Mercenario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 76, Roma 2012) pp. 175-177.
- Fasano Guarini E., *'Terre' marchigiane e Stato pontificio nell'itinerario storiografico di Bandino Zenobi*, in *La ricerca storica e l'opera di Bandino Giacomo Zenobi*, a cura di G. Signorotto, Urbino 1996, pp. 27-50.
- Feroso C. [*alias* Maroni M.], *Spigolature biografiche di Francesco Podesti con l'elenco delle pitture di lui e con quello dei quadri della Pinacoteca Podesti in Ancona*, a cura di A. Napolitano, Ancona 1995.
- Filippini F., *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Alborno (1353-57)*, in «Studi Storici», V (1896), pp. 81-120, 377-414, 485-530; VI (1897), pp. 169-213, 343-378; VII (1898), pp. 481-555, VIII (1899), pp. 295-346, 465-499.
- *Per la storia delle origini dei comuni marchigiani (A proposito di un libro recente di Menchetti, Storia di un comune rurale della Marca anconitana)*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., V (1908), pp. 495-508.
- recensione a Luzzatto, *Le sottomissioni dei feudatari* (v.), in «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., IV (1907), pp. 225-238.
- Filippini F. - Luzzatto G., *Archivi marchigiani*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», ser. II, VII (1911-1912), pp. 371-467.

- Fiore A., *Signori e sudditi: strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto 2010.
- Fioretti D., *Lumi e tradizione nelle Marche del Settecento*, in *Il Piceno antico* (v.), pp. 17-34.
- *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità*, in *Le Marche* (v.), pp. 36-119.
 - *Note sulla biblioteca e gli interessi culturali di Francesco Saverio Castiglioni*, in *La religione e il trono: Pio VIII nell'Europa del suo tempo*, Atti del convegno di studi (Cingoli, 12-13 giugno 1993), a cura di S. Bernardi, Roma 1995, pp. 103-118.
 - *Società e politica tra la fine dell'Ottocento e la «Grande guerra»*, in *La città sul palcoscenico. Arte, spettacolo, pubblicità a Macerata 1884-1944*, a cura di F. Torresi, Macerata 1991, I, pp. 9-23.
- Fitting H., *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna*, Berlin-Leipzig 1888.
- Foglietti R., *Il catasto di Macerata dell'anno 1268*, Macerata 1881.
- Foschi F., *Racconti storici recanatesi*, L'Aquila 1981.
- Francesco Podesti, a cura di M. Polverari, Milano 1996.
- Frenquelli L., *Giovanni Visconti da Oleggio. Dramma storico in tre atti*, Fermo 1876.
- *Poesie*, Fermo 1846.
 - *Mercenario da Monteverde, Rinaldo da Monteverde. Leggende sulla storia fermana*, Fermo 1895.
- Fubini R., *Gli storici nei nascenti stati regionali italiani*, in *Il ruolo della storia e degli storici nelle civiltà*. Atti del convegno (Macerata, 12-14 settembre 1979), a cura di G. Buttà, Messina 1982, pp. 217-273.
- Gabotto F., *Le origini signorili del Comune*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», VIII (1903), pp. 127-150.
- Gaetani G., *Istoria di Civitanova nel Piceno*, Macerata 1740.
- Giangiacomini P., *Ancona e l'Italia contro Barbarossa. Ricostruzione dei tempi, guerre di Lombardia, cronaca del Buocompagno*, Ancona 1927.
- Giannotti P., *Nota su Luzzatto e «Le Marche»*, in G. Luzzatto, *Per una storia economica* (v.), pp. 11-13.
- *La «questione marchigiana» e l'agitazione a favore dell'Italia centrale (Marche, Umbria e Lazio) degli inizi del Novecento*, in U. Tombesi, *La questione marchigiana*, Fossombrone 2000, pp. 9-29.
- Giannotti P. - Torricco E., *La questione marchigiana (1884-1906): nascita di una identità regionale. Testi e documenti*, Urbino 1989.
- Giarrizzo G., *Il Medioevo tra Otto e Novecento*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I. *Il Medioevo latino*, a cura di G. Cavallo - C. Leonardi - E. Menestò, IV. *L'attualizzazione del testo*, Roma 1997, pp. 223-260.
- Ginatempo M. - Sandri L., *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.
- Gioventù L.S., *Luigi Frenquelli ed i suoi scritti. Brevi cenni con una lettera inedita del Bresciani*, Fermo 1878.
- Giraud S., *La devozione dei Bianchi del 1399: analisi politica di un movimento di pacificazione*, in «Reti Medievali. Rivista», 14 (2013), pp. 167-195; <<http://rivista.retimedievali.it>>
- Giuntini A., *La prima volta dell'Italia: l'esposizione del 1861 a Firenze*, in *Arti, tecnologia, progetto. Le esposizioni d'industria in Italia prima dell'unità*, a cura di G. Bigatti - S. Onger, Milano 2007, pp. 277-290.

- Giuseppe Fracassetti. *Un protagonista nella cultura dell'Ottocento*, a cura di C. Verducci, in appendice: *Notizie storiche della città di Fermo (1841)* di G. Fracassetti, Fermo 2009.
- Giuseppe Mazzatinti (1855-1906) *tra storia e filologia*. Atti del convegno di studi (Gubbio, 9-10 dicembre 1987), a cura di P. Castelli - E. Menestò - G. Pellegrini, Firenze 1990.
- Gobbi O., *La tecnica in vetrina: esposizioni industriali nel Fermano e nel Maceratese dall'unificazione al 1905*, in *Scienza, tecnica e tecnologia*. Atti del XXXVI Convegno di Studi storici maceratesi (Abbadia di Fiastra, 17-18 novembre 2000), Macerata 2002 = «Studi maceratesi», 36 (2000), pp. 539-628.
- Greco A., *La civiltà delle lettere nel Seicento piceno*, in *Vita e cultura del Seicento nella Marca*, Atti dell'XI Convegno di studi maceratesi (Matelica, 18-19 ottobre 1975), Macerata 1977 = «Studi maceratesi», 11 (1975), pp. 9-21.
- Grillo P., *Legnano 1176. Una battaglia per la libertà*, Roma-Bari 2010.
- Grimaldi F., *Giuseppe Antonio Vogel*, in «Marca/Marche. Rivista di storia regionale», 2 (2014), pp. 79-99.
- Guenée B., *Le métier d'historien au Moyen Age: études sur l'historiographie médiévale*, Paris 1977.
- *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, Bologna 1991 (ed. orig., 1980).
- Guglielmotti A., *Storia della Marina pontificia*, Roma 1886-1893.
- Hagemann W., *Fabriano im Kampf zwischen Kaisertum und Papsttum bis 1272*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 30 (1940), pp. 88-136; 32 (1942), pp. 51-109.
- *Jesi im Zeitalter Friedrichs II*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 36 (1956), 138-187 (trad. it. *Jesi nel periodo di Federico II*, in *Atti del convegno di studi su Federico II* (Jesi, 28-29 maggio 1966), Jesi 1976, pp. 19-71).
 - *Le lettere originali dei dogi Ranieri Zeno (1253-1268) e Lorenzo Tiepolo (1268-1275) conservate nell'Archivio Diplomatico di Fermo*, in «Studia picena», 25 (1957), pp. 87-111.
 - *Studien und Dokumente zur Geschichte der Marken im Zeitalter der Staufer. I. Corridonia (Montolmo)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 37 (1957), pp. 103-135.
 - *Un trattato del 1225 tra Fermo e Termoli finora sconosciuto*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1959, I, pp. 175-188.
 - *Fondi documentari sconosciuti nelle Marche*, in «Studia picena», 29 (1961), pp. 106-115.
 - *Studien und Dokumente zur Geschichte der Marken im Zeitalter der Staufer. II. Chiaravalle di Fiastra*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 41 (1961), pp. 48-136.
 - *Studien und Dokumente zur Geschichte der Marken im Zeitalter der Staufer. III. Sant'Elpidio a Mare*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 44 (1964), pp. 72-151.
 - *Studien und Dokumente zur Geschichte der Marken im Zeitalter der Staufer. IV. Tolentino (I)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 44 (1964), pp. 152-288; 46 (1966), pp. 91-218 (trad. it. *Tolentino nel periodo svevo*, in «Studia Picena», 35 (1967), pp. 1-52.; 42 (1975), pp. 1-60).

- Herzog Rainald von Spoleto und die Marken in den Jahren 1228-1229, in *Adel und Kirche. Gerd Tellenbach zur 65. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern*, Freiburg-Basel-Wien 1968, pp. 436-457 (trad. it. *L'intervento del duca Rainaldo di Spoleto nelle Marche nel 1228-1229*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII. Problemi e ricerche*. Atti del VI Convegno del Centro di Studi storici maceratesi (Macerata, 7-8 novembre 1970), Macerata 1972 = «Studi maceratesi», 6 (1972), pp. 27-44).
 - *Studien und Dokumente zur Geschichte der Marken im Zeitalter der Staufer*. V. Montegiorgio, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 298-396; 54 (1974), pp. 58-121; 55-56 (1976), pp. 96-158.
- L'idea delle Marche. Come nasce il carattere di una regione nella società dell'Italia moderna*, a cura di G. Mangani, Ancona 1989.
- Irace E., *Tra città e province. Patrie locali nelle periferie pontificie*, in *Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. De Benedictis - I. Fosi - L. Mannori, Roma 2012, pp. 217-235.
- Lambertini R., *Tenckhoff, Hagemann, Leonhard: tre storici tedeschi di fronte ai rapporti tra comuni marchigiani e impero*, in *La Marca d'Ancona fra XII e XIII secolo. Le dinamiche del potere*, Ancona 2004, pp. 93-116.
- Lanaro P., *Luzzatto, Gino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 66, Roma 2007, pp. 735-740.
- Leoni A., *Storia d'Ancona capitale della Marca anconitana*, Ancona 1810-1815.
- Leopardi M., *Series rectorum Anconitanae Marchiae*, Recanati 1824.
- *Serie dei Vescovi di Recanati, con alcune brevi notizie di quella chiesa e città*, Recanati 1828.
- Il libro rosso del comune di Fabriano*, a cura di A. Bartoli Langeli - E. Irace - A. Maiarelli, Ancona 1998.
- Licitra V., *Mercennario da Monteverde e le signorie marchigiane (Primi risultati di una ricerca)*, in *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Febo Allevi*, a cura di G. Paci, Agugliano 1987, pp. 181-217.
- Lipparoni N., *Filippo Montani, Nintoma Accademico*, in *Protagonisti della cultura storica fabrianese*, a cura di G. Castagnari, Fabriano 1987, pp. 17-36.
- Lodolini E., *La scuola archivistica maceratese tra la fine del secolo XIX e gli inizi del secolo XX. Un maestro e un allievo: Lodovico Zdekauer ed Ezio Sebastiani*, in *Documenti per la storia della Marca*. Atti del X Convegno di studi storici maceratesi (Macerata, 14-15 dicembre 1974), Macerata 1976 = «Studi maceratesi», 10 (1974), pp. 32-64.
- *Deputazione, archivi e biblioteche*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 100 (1995), pp. 145-150.
- Luchetti Giuli A., *Gentile da Mogliano e la sua signoria a Fermo*, in *Atti del XIII Convegno di studi maceratesi* (Mogliano, 12-13 novembre 1977), Macerata 1979 = «Studi maceratesi», 13 (1977), pp. 185-233.
- Luni M., *I Piceni e la loro riscoperta nella cultura storico-antiquaria del Settecento*, in *I Piceni e la loro riscoperta tra Settecento e Novecento*, a cura di M. Luni - S. Sconocchia, Urbino 2008, pp. 16-19.
- Luzzatto G., *Le sottomissioni dei feudatari e le classi sociali in alcuni comuni marchigiani (sec. XII e XIII)*, in «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», VI (1906), pp. 114-145 (riedito in Luzzatto, *Dai servi della gleba* (v.), pp. 353-393).

- *Per la storia delle relazioni fra città e contado nel Medioevo*, in «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», II (1902), pp. 52-55.
 - recensione a Colini Baldeschi, *Vita pubblica e privata* (v.), in «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», III (1903), pp. 341-346.
 - *I più antichi trattati tra Venezia e le città marchigiane (1141-1345)*, in «Nuovo Archivio Veneto», n.s., VI, (1906), pp. 5-91.
 - *Per la storia sociale dei comuni marchigiani*, in «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», VII (1907), pp. 212-220.
 - *Rustici e signori a Fabriano alla fine del XII secolo*, Milano 1909 (riedito in *Dai servi della gleba* (v.), pp. 231-243).
 - *Le finanze di un castello nel sec. XIII*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XI, (1913), pp. 45-128 (riedito in Luzzatto, *Dai servi della gleba* (v.), pp. 245-349).
 - *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Roma-Bari 1966.
 - *Per una storia economica delle Marche. Scritti e note in «Le Marche», 1902-1908*, a cura di P. Giannotti, Urbino 1988.
- Luzzatto G. - Grimaldi G., *I più antichi «libri consiliari» di Fabriano (1293-1327)*, in «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», II (1902), pp. 257-291; III (1903), pp. 211-236.
- Macerata 1905. *L'Esposizione regionale marchigiana e l'arte fotografica di Tullio Bernardini*, a cura di M. Massa, Cinisello Balsamo 2005.
- Macerata: Biblioteca comunale «Mozzi-Borgetti». *Inventario*, a cura di A. Adversi, Firenze 1981 («Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia», 100).
- Maggi D., *Giuseppe Colucci e l'idea di nazione: a proposito di un convegno*, in «Studia Picena», LXII (1997), pp. 419-431.
- Magnarelli P., *Alla ricerca di un modello patriziale. Considerazioni generali, casi specifici e straordinari*, in *La nobiltà della Marca* (v.), pp. 17-68.
- *Società e politica dal 1860 ad oggi*, in *Le Marche* (v.), pp. 121-205.
- Maire Vigueur J.-C., *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, VII.2, Torino 1987, pp. 323-606 (in vol., Torino 1988).
- *Impero e papato nelle Marche: due sistemi di dominazione a confronto*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Institut in Rom in Gedenkjahr 1994*, a cura di A. Esch - N. Kamp, Tübingen 1996, pp. 381-386.
- Marangoni G., *Memorie sagre e civili dell'antica città di Novana, oggi Civitanova nella Provincia del Piceno*, Roma 1743 (rist. anast., Bologna 1981).
- Le Marche*, a cura di S. Anselmi («Storia l'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi»), Torino 1987.
- Marcozzi L., *Milli, Giovanna (Giannina)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 74, Roma 2010, pp. 516-520.
- Mazzocca F., *L'immagine del Medioevo nella pittura di storia dell'Ottocento*, in *Arti e storia* (v.), pp. 611-624.
- Martinelli G., *Il beato Clemente e le vicende della Sacra Spina fra Sant'Elpidio e Fermo*, con testi di B. Montevocchi e G. Barucca, Fermo 2009.
- Masi E., *Il giuramento. Quadro dell'anconitano F. Podesti*, Loreto 1856.

- La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed età moderna*, a cura di C. Bastia - M. Bolognani, Bologna 1995.
- Menchetti A., *Sulle origini del comune rurale nella Marca d'Ancona*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., IV (1907), pp. 7-9.
- *L'archivio antico del Comune di Montalboddo (Ostra) ed il suo recente ordinamento*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», ser. II, V (1908), pp. 5-12.
 - *Storia di un comune rurale della Marca anconitana (Montalboddo oggi Ostra)*, 1908-1937.
 - *Alcuni codici del Vescovado di Sinigaglia dei secoli XIV-XV*, Jesi 1910.
 - *Il nuovo patto tra i militi e il popolo di Montalboddo del 1230*, Jesi 1917.
- Mercatili Indelicato E., *La storiografia marchigiana nel '700*, in *Cultura e società nel Settecento*, Atti del X Convegno di Studi Avellaniti (Fonte Avellana, 28-30 agosto 1986), Fonte Avellana 1986, pp. 207-260.
- *L'alto medioevo nella storiografia settecentesca marchigiana*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano* = «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 86 (1981), pp. 1167-1202.
- Milani G., *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città comunali italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
- Misiti M., *L'Italia in mostra. Le esposizioni e la costruzione dello Stato nazionale*, in «Passato e presente. Rivista di storia contemporanea», 37 (1996), pp. 33-54.
- Moltedo Olivelli D., *Aspetti della storia marchigiana dei secoli XII-XIII nell'opera di Monaldo Leopardi*, in *Le Marche nei secoli XII e XIII. Problemi e ricerche*, Atti del VI Convegno di studi storici maceratesi (Macerata, 7-8 novembre 1970), Macerata 1972 = «Studi maceratesi», 6 (1970), pp. 267-281.
- Montani F., *Lettere su le origini di Fabriano*, a cura di R. Sassi, Fabriano 1922.
- Moretti M., *Appunti sulla storia della medievistica italiana fra Otto e Novecento: alcune questioni istituzionali*, in «Revista de Historia. Jerónimo Zurita», 82 (2007), pp. 155-174 (distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», www.biblioteca.retimedievali.it).
- Moroni M., *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, Ancona 1997.
- Moscato L., *Savigny in Italien*, in «Zeitschrift für Neuere Rechtsgeschichte», XIX (1997), pp. 17-30.
- Mozzarelli C., *Del buon uso della storia. Pietro Verri e la sua «Storia di Milano»*, in «Società e storia», 37 (1987), pp. 581-605.
- *I frutti esemplari di una storiografia regionale: dai patriziati marchigiani al cosmo dell'antico regime*, in *La ricerca storica e l'opera di Bandino Giacomo Zenobi*, a cura di G. Signorotto, Urbino 1996, pp. 9-25.
- Nardi P., *La carriera accademica di Lodovico Zdekauer storico del diritto nell'Università di Siena (1888-1896)*, in «Studi senesi», C (1998), pp. 751-781.
- *Lodovico Zdekauer e Pistoia*, in *Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, a cura di R. Nelli - G. Pinto, Pistoia 2002, pp. 81-99.
 - *Ludovico Zdekauer a Macerata tra archivi e insegnamento universitario*, in «Annali di storia delle Università italiane», 14 (2010), pp. 329-339.

- Nenci G., *Centri e correnti di ricerca storica: la rivista «Le Marche»*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», III-IV (1970-1971), pp. 499-510.
- Nobili Benedetti F., *Tre storici di Monte dell'Olmo: Gregorio Ugolini, Luigi Lanzi, Pietro Paolo Bartolazzi*, in *Montolmo e centri vicini. Ricerche e contributi*, Atti del XXV Convegno di studi maceratesi (Corridonia, 18-19 novembre 1989), Macerata 1991 = «Studi Maceratesi», 25 (1989), pp. 315-366.
- La nobiltà della Marca nei secoli XVI-XVIII: patrimoni, carriere, cultura*. Atti del XXXII Convegno di Studi maceratesi (Abbadia di Fiastra, 24-25 novembre 1996), Macerata 1998 = «Studi maceratesi», 32 (1996).
- Notarii: documenti per la storia del notariato italiano*, a cura di A. Petrucci, Milano 1958.
- Nucci R., *L'arte dei notari a Cingoli nel sec. XIV fino alla riconquista dell'Albornoz*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., IX (1913), pp. 105-184.
- Occhipinti E., *I comuni medievali nella storiografia italiana del Risorgimento*, in «Nuova rivista storica», 91 (2007), pp. 459-530.
- Ortalli G., *Pingatur in palatio. La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma 1979.
- *Cronache e documentazione*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), Genova 1989, pp. 507-539.
- Paci G., *Il Colucci e la documentazione epigrafica delle città picene*, in *Il Piceno antico* (v.), pp. 201-214.
- Paci L., *Raffaele Foglietti e la società maceratese tra Ottocento e Novecento*, in *Aspetti della cultura e della società nel Maceratese dal 1860 al 1915*. Atti del XV Convegno di studi maceratesi (Macerata, 24-25 novembre 1979), Macerata 1980 = «Studi maceratesi», 15 (1979), pp. 59-267.
- Paci R., *Giuseppe Colucci tra erudizione e «nuova cultura»*, in *Il Piceno antico* (v.), pp. 35-51.
- Pacini D., *Introduzione*, in *Liber iurium dell'episcopato e della città di Fermo (977-1266). Codice 1030 dell'Archivio storico comunale di Fermo*, I, a cura di D. Pacini, Ancona 1996, pp. XIX-LXXIV.
- *Wolfgang Hagemann*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 83 (1978), pp. 538-540.
- Panelli G., *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno o sia della Marca di Ancona, Ascoli 1757-1758* (rist. anast., Bologna 1974).
- Pastori L., *Memorie storiche della Terra di Montelparo del presidato di Montalto*, in G. Colucci, *Delle antichità picene*, XVII, Fermo 1792.
- Il Piceno antico e il Settecento nella cultura di Giuseppe Colucci*. Atti del convegno di studi (Penna San Giovanni, 18-19 marzo 1996), a cura di D. Poli, Roma 1988.
- Piccinini G., *Grimaldi, Giulio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 59, Roma 2003, pp. 550-552.
- *La Deputazione di storia patria per le Marche nei primi centocinquanta'anni di attività*, in *La storia della storia patria* (v.), pp. 233-252.
- Pini A.I., *Francesco Filippini storico del Cardinale Albornoz*, in *El cardenal Albornoz y el Colegio de España*, a cura di E. Verdera y Tuells, IV, Bologna 1979, pp. 379-412.
- Pinto G., *Città e territorio nella Marca meridionale del basso medioevo. Alcune considerazioni*, in *Società e cultura nella Marca meridionale tra alto e basso medioevo*, Grottammare 1995, pp. 1-11.

- Pio B., *Mogliano, Gentile da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 75 (2011), pp. 516-520.
- Pirani F., *Medioevo marchigiano e identità storica. Una verifica attraverso la recente storiografia*, in «Quaderni medievali», 42 (1996), pp. 73-103.
- *Fabriano in età comunale. Nascita e affermazione di una città manifatturiera*, Firenze 2003.
 - «*Crudelissimo Nerone*»: la memoria damnata di Rinaldo da Monteverde, signore di Fermo (†1380), in «Studia Picena», LXXVI (2011), pp. 83-110.
 - *Monteverde, Rinaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 76, Roma 2012, pp. 177-179.
- Pizzichini P. - Valacchi F., *L'insegnamento dell'archivistica nell'Università di Macerata tra continuità e rinnovamento*, in *Archivi e archivistica nelle Marche. Atti del Convegno (Fabriano-Jesi, 30 novembre - 1 dicembre 2002)*, a cura di G. Piccinini, Ancona 2007, pp. 218-247.
- Pocchetti P., *Aspetti dell'etnografia e della topografia del Piceno antico nell'opera di Giuseppe Colucci*, in *Il Piceno antico* (v.), pp. 185-199.
- Polverari M., *Il giuramento degli Anconitani di Francesco Podesti*, Ancona 1995.
- *Podesti e Ancona in Francesco Podesti*, a cura di M. Polverari, Milano 1996, pp. 47-54.
- Pomian K., *Che cos'è la storia*, Milano 2001.
- Porciani I., *Sociabilità culturale ed erudizione storica in Toscana tra Otto e Novecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», VII (1981), pp. 105-141.
- *Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in *Italia e Germania: immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento. Il Medioevo*, a cura di R. Elze - P. Schiera, Bologna-Berlin 1988, pp. 163-191.
 - *L'invenzione del medioevo*, in *Arti e storia* (v.), pp. 253-279.
- Porti G., *Tavole sinottiche di cose più notabili della città di Fermo e suo antico stato redatte sopra autentici documenti*, Fermo 1836.
- Prete C., *L'arte antica marchigiana all'Esposizione regionale di Macerata del 1905*, Cini-sello Balsamo 2006.
- Quagliarini I., *Aurelio Zonghi maestro delle scienze ausiliarie della storia*, in *Protagonisti della cultura storica fabrianese*, a cura di G. Castagnari, Fabriano 1987, pp. 83-113.
- Raffaelli F.M., *Delle memorie ecclesiastiche intorno l'istoria, ed il culto di santo Esuperanzio antico vescovo, e principal protettore di Cingoli*, Pesaro 1762.
- *Dell'origine e dei progressi della chiesa vescovile di Cingoli, della titolare di essa, degli antichi di lei protettori e dell'amministrazione sua al vescovo di Osimo*, in A. Calogerà, *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XXXII, Venezia 1778.
- Ragone F., *Giovanni Villani e i suoi continuatori: la scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma 1998.
- Ranghiaschi L., *Bibliografia storica delle città, e luoghi dello Stato Pontificio*, Roma 1792 (rist. anast., Sala Bolognese 1978).
- Regionalizzazione e regionalismo nell'Italia mediana. Orientamenti storici e linee di tendenza*, Atti del Convegno (Perugia, 4 novembre 1994), a cura di G. Nenci, Ancona 1995.
- Regolamento interno per l'esposizione regionale marchigiana, agosto-ottobre 1905*, Macerata 1905.

- Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola: secc. IX-XV*, a cura di B. Andreolli et alii, Roma 1991.
- Sul riordinamento degli Archivi di Stato*, Relazione della Commissione istituita dai Ministri dell'Interno e della Pubblica Istruzione con decreto 15 marzo 1870 (Commissione Cibrario), disponibile in formato digitale all'url: <http://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/Studi/cibrario.pdf>.
- Ripamonti G.B., *Gentile da Mogliano. Storia picena del secolo XIV*, Civitanova Marche 1876.
- Rosa M., *L'«età muratoriana» nell'Italia del '700*, in Id., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari 1969, pp. 9-47.
- *Le «vaste ed infecconde memorie degli eruditi». Momenti della erudizione storica in Italia nella seconda metà del '700*, in *Erudizione e storiografia nel Veneto di Giambattista Verci*, Atti del Convegno di Studi (Conegliano-Treviso, 23-24 ottobre 1986), a cura di P. Del Negro, Treviso 1988, pp. 11-33.
- Rossi M., *Pompeo compagni e la storiografia picena*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», ser. III, 3-4 (1923), pp. 1-49.
- Rovere A., *I «libri iurium» dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), Genova 1989, pp. 157-199.
- Sabbatucci Severini P., *L'«aurea mediocritas»: le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in *Le Marche* (v.), pp. 207-239.
- Santarelli U., *Lo statuto 'redivivo'*, in «Archivio storico italiano», CLI (1993), pp. 519-526.
- Santini C., *Saggio di memorie della città di Tolentino*, Macerata 1789 (rist. anast., Bologna 1967).
- *Lettera apologetico-critica d'un cittadino tolentinate al sig. ab. Giuseppe Colucci autore dell'Antichità picene nella quale maggiormente s'illustrano, e si confermano le cose pubblicate dal sig. Carlo Santini nel suo Saggio di memorie, ecc. della città di Tolentino*, Pesaro 1790.
- Saracini G., *Notitie storiche della città d'Ancona già termine dell'antico regno d'Italia con diversi avvenimenti nella Marca Anconitana, e in detto regno accaduti*, Roma 1675.
- Saracco Previdi E., «*L'arte dei mercatanti nel comune di Macerata*» da un'indagine di Domenico Spadoni in *Domenico e Giovanni Spadoni*, Atti del Convegno di Studi (Macerata, 9-11 dicembre 1996), a cura di M. Millozzi, Pisa 1996, pp. 175-185.
- «*Descriptio Marchiae Anconitanae*»: da *Collectoriae 203 dell'Archivio segreto vaticano*, Spoleto 2010.
- Sbriccoli, *Chiappelli, Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 498-500.
- Scevolini da Bertinoro G.D., *Dell'istorie di Fabriano*, in G. Colucci, *Delle antichità picene*, XVII, Fermo 1792.
- Schaller H.M., *La lettera di Federico II a Jesi*, in *Atti del Convegno di studi su Federico II* (Jesi, 28-29 maggio 1966), Jesi 1976, pp. 139-146.
- *Nachruf Wolfgang Hagemann*, in «*Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*» 35 (1979), pp. 713-714.
- Schiera P., *Sviluppo delle scienze sociali e studio del medioevo nell'Ottocento*, in *Studi medievali e immagine del Medioevo fra Otto e Novecento*, Roma 1997 = «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*», 100 (1995/96), pp. 65-107.

- Sebastiani E., *Genesi concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato in Italia*, Torino 1904.
- Senatore F., *Uno mundo de carta. Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.
- Sergi G., *L'idea di medioevo tra senso comune e pratica storica*, Roma 1998.
- Sestan E., *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. Antoni - R. Mattioli, Napoli 1950 (riedito in Id., *Scritti vari*, III. *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, pp. 3-31).
- Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013.
- Simonde de Sismondi, J.-Ch. L., *Storia delle repubbliche italiane*, presentazione di P. Schiera, Torino 1996.
- Soldani S., *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Arti e storia* (v.), pp. 149-185.
- Sorcinelli P., *La questione della «media Italia» e il centralismo giolittiano*, in *Storia dell'autonomia in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna 2001, pp. 179-189.
- Southern R.W., *La tradizione della storiografia medievale*, a cura di M. Zabbia, Bologna 2002.
- Spadoni D., *L'arte dei mercatanti nel Comune di Macerata, con cenno storico sulle altre arti*, Macerata 1903.
- Statuti pistoiesi del secolo XIII: studi e testi*, a cura di R. Nelli - G. Pinto, Pistoia 2002.
- Storia di Macerata*, a cura di A. Adversi -D. Cecchi - L. Paci, IV, Macerata 1974.
- La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012.
- Tabacco G., *Muratori medievista*, in «Rivista storica italiana», LXXXV (1973), pp. 200-216.
- Tabarrini M., *Sommario cronologico di carte ferme anteriori al secolo XIV con alcuni documenti relativi alla storia della città di Fermo e del suo distretto riferiti per esteso*, in *Cronache della città di Fermo* (v.), pp. 291-607.
- Taddei G., *Comuni rurali toscani: metodologie a confronto*, in «Archivio storico italiano», CLXI (2003), pp. 717-776
- Tangheroni M., *Crivellucci, Amedeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31, Roma 1985, pp. 162-169.
- Tenckhoff F., *Der Kampf der Hohenstaufen um die Mark Ancona und das Herzogtum Spoleto von der zweiten Exkommunikation Friedrichs II. bis zum Tode Konradins. Ein Beitrag zur Geschichte des Verhältnisses zwischen Papsttum und Kaisertum im Mittelalter*, Paderborn 1893.
- Tommaseo N., *Bellezza e civiltà*, a cura di A. Mazzotti, Milano 1971.
- Tomassini C., *La città di Fermo e S. Giacomo della Marca*, in «Picenum Seraphicum», XIII (1976), pp. 171-200.
- Tomei L., *La piazza del popolo tra romanità, medioevo e rinascimento*, in *Fermo. La città tra medioevo e rinascimento*, Cinisello Balsamo 1989, pp. 91-143.
- Prospero Montani, *eminenza grigia del regime personale di Liverotto Euffreducci o vero ispiratore del colpo di stato del gennaio 1502?*, in *Caratteri e peculiarità dei secoli XV-XVII nella Marca meridionale dei secoli XV-XVII nella Marca meridionale*, Grottamare 1999, pp. 87- 244.

- *Lo sviluppo urbanistico* (sezione del capitolo *Le fortificazioni di Fermo*), in *Castelli, rocche, torri, cinte fortificate delle Marche*, a cura di M. Mauro, IV.2, Ravenna 2001, pp. 54-88.
- *Il comune a Fermo dalle prime origini fino al Quattrocento*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca di Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XVI)*, a cura di V. Villani, II.2, Ancona 2007, pp. 341-512.
- Toubert P., «*Città e contado*» dans *l'Italie médiévale. L'émergence d'un thème historiographique entre Renaissance et Romantisme*, in «*La Cultura*», XXII (1984), pp. 219-248.
- Trevisani C., *Mercenario da Monteverde. Storia italiana del secolo decimoquarto*, Firenze 1850.
- *La congiura di Pandolfo Pucci*, Firenze 1852.
- *La bella figlia di Erbert. Bozzetto medioevale*, Perugia 1891.
- *Storia di Roma nel Medio Evo*, Roma 1895.
- Tursi A., *Scritti di Gino Luzzatto*, in «*Nuova Rivista Storica*», LXIX (1965), pp. 185-211.
- Utz R., *Coming to Terms with Medievalism*, in «*European Journal of English Studies*», 15.2 (2011), pp. 1-13.
- Vallerani M., *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia nel Medioevo* (v.), pp. 187-206.
- Vecchietti F. - Moro T., *Biblioteca picena o sia notizie storiche delle opere e degli scrittori piceni*, Osimo 1790-1796.
- Verdenelli M., *Le lettere di Vogel a Colucci*, in *Il Piceno antico* (v.), pp. 111-133.
- Verducci C., *Colucci, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 499-501.
- *Compagnoni, Pompeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 663-664.
- Verri P., *Storia di Milano*, Milano 1783-1799.
- Villani V., *Origine e sviluppo delle autonomie comunali marchigiane*, in *Istituzioni e statuti comunali nella Marca di Ancona. Dalle origini alla maturità (secoli XI-XVI)*, I, a cura di V. Villani, Ancona 2005, pp. 41-219.
- Violante C., *Introduzione a Volpe G., Medio Evo italiano*, Roma-Bari 1992, pp. v-XLI.
- Volpe G., recensione a L. Nicoletti, *Di Pergola e de' suoi dintorni*, Pergola, Gasperini, 1899-1903, in «*Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti*», V (1905), pp. 170-172.
- recensione a G. Manaroni Brancuti, *Il cenobio benedettino di S. Geronzio*, Cagli 1905, in «*Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti*», V (1905), pp. 358-360.
- *Vescovi e comune di Massa Marittima*, in «*Studi Storici*», XIX (1910), pp. 261-327; XXI (1913), pp. 67-236 (parzialmente riedito in Id., *Toscana Medievale*, Firenze 1964, pp. 3-139).
- Volpi R., *Compagnoni, Pompeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 27, Roma 1982, pp. 661-663.
- *Le regioni introvabili: centralizzazione e regionalizzazione dello Stato pontificio*, Bologna 1983.
- Weiss S., *Paul-Kebr-Bibliographie*, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 72 (1992), pp. 374-437.

- Wickham C., *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995.
- Zabbia M., *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma 1999.
- Zaccagnini G., *Lettori e scolari della Marca d'Ancona allo Studio di Bologna dal secolo XIII al XV*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche», ser. IV, VII (1930), pp. 1-55.
- Zanni Rosiello I., *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987.
- Zdekauer L., *Sulla importanza che ha la diplomatica nelle ricerche di storia del diritto italiano: discorso inaugurale letto nella R. Università di Macerata il 7 novembre 1897*, Macerata 1898.
- *Schema delle lezioni di paleografia e diplomatica dettate agli scolari di giurisprudenza nella R. Università di Macerata, anno scolastico 1898-99*, Macerata 1899.
 - *Per la storia delle Constitutiones Marchiae Anconitanae*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 29 (1900), pp. 200-208.
 - *Sulle fonti delle Constitutiones Sanctae matris Ecclesiae*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 31 (1901), pp. 65-76.
 - *Sulla compilazione di un codice diplomatico della Marca d'Ancona*, in «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», III (1903), pp. 193-211.
 - *L'archivio del comune di Recanati ed il recente suo ordinamento*, in «Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti», V (1905), pp. 5-25.
 - *Relazione sulla Mostra degli Archivi (Macerata 1905)*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., III (1906), pp. 19-29.
 - *Sull'ordinamento degli archivi marchigiani*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche», n.s., IV (1907), pp. 463-479.
 - *Germania 1880-87. Lavori sulla storia medioevale d'Italia*, in «Archivio storico italiano», ser. V, I (1888), pp. 205-220.
- Zdekauer L. - Gentiloni Silverj A., *Riordinamento dell'archivio priorale del comune di Macerata*, Macerata 1898.
- Zenobi B.G., *Ceti e potere nella Marca pontificia: formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976.
- *La classe dirigente della Marca alla vigilia della caduta dell'antico regime*, in *L'età napoleonica nel Maceratese*, Atti dell'VIII Convegno di studi storici maceratesi (Tolentino, 28-29 ottobre 1972), Macerata 1974 = «Studi maceratesi», 8 (1972), pp. 10-84.
 - *Dai governi larghi all'assetto patriziale: istituzioni e organizzazioni del potere nelle città minori della Marca dei secoli XVI-XVIII*, Urbino 1979.
 - *I caratteri della distrettazione di antico regime nella Marca pontificia*, in *Scritti in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 61-105.
 - *Assetto territoriale, cartografia, erudizione negli Stato della Chiesa, Le «regioni introvabili» di Roberto Volpi*, in *Saggi archivistici. Didattica nelle Marche*, a cura di M.V. Biondi, II, Ancona 1989, pp. 31-38.
 - *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

Indice dei nomi

- Abbate Olivieri-Giordani, Annibale degli 43, 45
Aceti, Antonio 102, 103
Aceti, famiglia 98, 99
Acuto, Giovanni (Hawkwood, John) 18
Affò, Ireneo 76
Albornoz, Gil, cardinale 40, 56, 65, 103, 105, 107, 108, 118, 142, 161
Aldobrandini, Olimpia 66
Alessandro V 29
Alighieri, Dante 83, 84, 98, 101, 164
Aloisi, Ugo 161
Amiani, Pietro Maria 43
Anguillara, conti di 172
Anno da Viterbo 64
Antonio di Nicolò 9, 15-20, 22, 23, 25-30, 32, 34-37, 95, 96, 98, 100, 105
Appazzati, Andrea 29
Appazzati, Diotallevi 29
Ariosto, Ludovico 108
Arnaldo da Brescia 86
Artifoni, Enrico 117
Attoni, famiglia 122, 129
Balbo, Cesare 81
Baldassini, Gerolamo 43, 59
Ballerini, Franco 93, 94, 95
Barattani, Filippo 91
Barberini, famiglia 61
Barili, Lorenzo 84
Bartolazzi, Pietro Paolo 54
Bedetti, Antonio 84
Beloch, Otto von 158
Benedetto XIII 45, 57
Benigni, Telesforo 44, 49, 56, 57, 71
Benzoni, Antonia 104
Bertrand de Déaulx 162
Biorio da Perugia 18
Bloch, Marc 58
Boccaccio, Giovanni 150
Boldrino da Panicale (Paneri, Giacomo) 18
Boncompagno da Signa 79-81, 83, 84, 87, 89-92, 94, 95
Bonifacio VIII 63
Borgia, Alessandro 49
Borioni, Giuseppe 84
Bornaccini, Giuseppe 91
Bosdari, Annibale 84
Bosdari, Giovanni Battista 93
Braccio da Montone (Fortebracci, Andrea) 18
Brunforte, famiglia 98
Brunforte, Villanuovo da 18
Buonarroti, Filippo 87
Burckhardt, Jacob 156
Byron, George 99
Caggese, Romolo 121, 125-127, 131, 136
Calcagni, Diego 43
Calogerà, Angelo 72
Cannonieri, Giuseppe Antonio 85, 86, 87, 95, 99
Capocci, Pietro 176
Capranica, Domenico 23, 27
Carducci, Giosue 87
Carlo Magno 53, 54
Cassoli, Amos 87
Castiglioni, Filippo 161
Castiglioni, Francesco Saverio (Pio VIII) 50, 73
Catalani, Michele 43, 44, 47, 49, 50
Cattaneo, Carlo 151
Celli, Angelo 152
Cenci, Pio 147
Chiappelli, Luigi 118, 137, 140
Ciavarini, Carisio 114, 145
Claudio, protovescovo di *Recina* 64
Cola di Rienzo 96
Coleti, Sebastiano 76
Colini Baldeschi, Èlia 164
Colini Baldeschi, Luigi 10, 119, 120, 154-157, 159-165, 171
Colucci, Giuseppe 9, 43, 48, 54, 56, 57, 69-77
Compagnoni, Pompeo, junior, vescovo di Osimo 43-45, 50, 51, 67
Compagnoni, Pompeo, senior 9, 61, 63-67, 71, 75
Compagnoni-Floriani, famiglia 148
Compagnoni Floriani, Mario 67

Conte Lucio (Wirtinguer di Landau, Lucio), condottiero 18
 Contucci, Pietro 83
 Conventati, Giulio 55
 Corezio Fusco 55
 Corradino di Svevia 168
 Costantini, Enea 90
 Costanza d'Altavilla 170
 Cristiano di Magonza 79, 86, 87, 92
 Cristianopulos, Giandomenico 50
 Crivellucci, Amedeo 118, 162
 Crocioni, Giovanni 150, 162
 D'Azeglio, Massimo 99
 De Minicis, Gaetano 15, 95, 97
 De Minicis, Raffaele 95
 Di Cesare, Giuseppe 94
 Donizetti, Gaetano 96
 Doria, Percivalle 174
 Eco, Umberto 8
 Egidi, Pietro 126
 Egidio di Monturano 103
 Elena di Montenegro, regina 133
 Enrico da Parignano 178
 Enrico di Ventimiglia 174
 Este, Aldobrandino d' 180
 Este, marchesi d' 179
 Esuperanzio, santo 58
 Eugenio IV 22
 Faba, Guido 175
 Fanciulli, Luca 44, 45, 47, 49, 51, 52, 57-59
 Fazio, console anconetano 84, 90, 92
 Fazioli, famiglia 84
 Fazioli, Michele 84, 91
 Federico Barbarossa 78, 79, 84-86, 103
 Federico II, imperatore 63, 147, 168, 169, 172, 177, 178
 Federico, vescovo di Ivrea 175
 Feoli, Raffaele 84
 Filippini, Francesco 10, 118-120, 123-126, 130, 131, 143, 161, 171
 Filippo II, re di Spagna 107
 Flavio Biondo 156
 Fogante, Zefirino 147
 Foglietti, Raffaele 163
 Fracassetti, Giuseppe 95
 Francesco di Rinaldo di Tommaso 176
 Francesco di Vagnozzo di Domenico 19
 Franchi, Luigi 147
 Frenquelli, Luigi 100, 101, 103
 Fumi, Luigi 161
 Gabotto, Ferdinando 122, 123
 Gallucci, Giovanni 84
 Garampi, Giuseppe 50
 Garbini, Paolo 79, 92
 Garibaldi, Giuseppe 93
 Gariboldi, Cesare 93
 Gentile da Mogliano 96, 98, 104-108
 Gentile, Giovanni 164
 Gentili, Bernardo 43
 Gentiloni Silverj, Aristide 157
 Gerardino di Sant'Elpidio 99, 100, 101
 Geremei, famiglia 165
 Giacomo della Marca, santo 20, 31
 Giangiacomi, Palermo 79
 Giannini, Egidio 44
 Giostrelli, Francesca 84
 Giovanni d'Ascoli 165
 Giovanni di Chio 84, 86, 87, 90-92, 94
 Giovanni XXII 64, 161
 Giovanni, canonico 80, 86
 Giuseppini, Filippo 83
 Gosia, Martino 85
 Gosia, Ugolino 80, 86
 Gregorio IX 177
 Gregorio XII 29
 Grimaldi, Giulio 115, 116, 149
 Guerrazzi, Francesco Domenico 83, 97, 99
 Guglielmo da Capriano 129
 Guglielmotti, Alberto 93
 Hagemann, Wolfgang 10, 167-180
 Hobsbawm, Eric John Ernest 77
 Hohenstaufen, famiglia 169
 Hubart, Michael 175
 Innocenzo III 147
 Innocenzo VII 22, 36
 Innocenzo X 66
 Isabella d'Aragona 96
 Kehr, Paul 167, 168, 174
 Ladislao d'Angiò Durazzo 22
 Lambertazzi, famiglia 165
 Lambertini, Roberto 169
 Lami, Giovanni 45

Lamprecht, Karl 116
 Lancellotti, Gianfrancesco 50
 Lanzi, Luigi Antonio 43
 Leoni, Antonio 66, 89, 92
 Leopardi, Monaldo 39, 67, 77
 Liutprando da Cremona 155
 Lodolini, Elio 139
 Lotario II, imperatore 80
 Ludovico IV, imperatore 98
 Luzzatto, Gino 10, 115-117, 119-132, 143, 149, 152, 153, 159-171
 Mabillon, Louis 49
 Maffei, Scipione 47
 Maire Vigueur, Jean-Claude 132, 173
 Malatesta, famiglia 102, 105
 Malatesta, Malatesta 105
 Mamiani, Terenzio 152
 Manfredi, re di Sicilia 96, 168, 174
 Manuele Comneno, imperatore di Bisanzio 79
 Manzoni, Alessandro 91, 106, 108, 109
 Marangoni, Giovanni 48
 Marco Tullio Cicerone 63
 Maroni, Fausto Antonio 47
 Martino da Faenza 18
 Martino V 28
 Masi, Evaristo 91
 Massa, signori di 179
 Mazzatinti, Giuseppe 139, 171
 Meco del Sacco 161
 Medici, Cosimo I 97
 Menchetti, Andrea 10, 127-131, 143
 Mercantili, Luigi 152
 Migliorati, famiglia 31
 Migliorati, Ludovico 18, 22, 25, 28-31, 34, 36
 Milli, Giannina 92
 Mogliano, famiglia 179
 Mommsen, Theodor 158
 Monaci, Ernesto 115
 Montani, Filippo 44, 50, 55, 59
 Montautti, patriota anconetano 91
 Montefeltro, famiglia 98
 Monteverde, Mercenario da 35, 96, 98-101, 106
 Monteverde, Mitarella da 98, 99
 Monteverde, Rinaldo da 21, 32, 35, 96, 100-103
 Morici, Pietro 7
 Moro, Tommaso 67, 76
 Muratori, Ludovico Antonio 45, 47, 48, 61, 75, 81
 Narsete, generale bizantino 7
 Nicolò III 165
 Ordelauffi, Francesco 105
 Ordelauffi, Orestina 105
 Orsini, Paolo, cardinale 30
 Ortalli, Gherardo 24
 Ottaviano Augusto, imperatore 55
 Ottone IV, imperatore 180
 Pallotta, famiglia 148
 Pamphili, Camillo 66
 Panfilo, Francesco 74
 Pantaleoni, Maffeo 152
 Paolo Diacono 74
 Pareto, Vilfredo 163
 Passeggeri, Rolandino de' 165
 Pastori, Luigi 43, 49, 53
 Pellico, Silvio 87
 Pepoli, Obizzo 103, 104
 Peranzoni, Nicolò 74
 Petrucci, Armando 26
 Pierbrunoro, condottiero 24
 Pieroni, Niccolò 92
 Pierozzi, Gustavo 135
 Pietro da Medicina 178
 Pio IX 86
 Pio VI 76
 Podesti, Francesco 87, 89, 90, 91
 Pomian, Krzysztof 76
 Porti, Giuseppe 95
 Procopio di Cesarea 74
 Prospero, Luigi 148
 Pucci, famiglia 97
 Raffaelli, Francesco Maria 44, 51, 57, 58
 Ranghiasi, Luigi 69
 Rinaldo di Urslingen 177, 178
 Ripamonti, Giovanni Battista 104, 105, 106, 108
 Ripamonti, Giuseppe 106
 Rizzardello, notaio fabrianese 176
 Rosa, Mario 43

Saffi, Aurelio 93
 Salvemini, Gaetano 117, 119, 126, 136, 155, 165
 Santini, Carlo 43, 45, 47-50, 56, 57, 59, 117
 Santoni, Alessandro 93
 Santoni, Milziade 147
 Saracini, Giuliano 65, 66
 Savigny, Freiderich Karl von 165
 Sbarbaro, Pietro 109
 Scevolini, Giovanni Domenico 54, 55
 Sebastiani, Ezio 139
 Seeliger, Gerhard Wolfgang 157
 Sforza, Alessandro 23, 27, 33
 Sforza, Francesco 18, 20, 21, 29, 32-34, 37, 62, 63
 Sforza, Galeazzo Maria 32
 Siena, Ludovico 43
 Sigonio, Carlo 63
 Simonde de Sismondi, Jean-Charles-Léonard 81, 86, 94, 98, 151
 Simone, cardinale, legato della Marca 176
 Sisto V 41
 Spadoni, Domenico 120, 149, 156, 160
 Spinelli, Nicolò 40
 Stamira, eroina anconetana 80, 83-85, 90, 92-94
 Tabarrini, Marco 95, 96
 Tarlati, famiglia 98
 Tartaglia, condottiero 18
 Tasso, Torquato 84, 108
 Teja, re dei Goti 7
 Tenckhoff, Franz 168, 169
 Tiepolo, Lorenzo 180
 Tiraboschi, Antonio 47, 50
 Tiraboschi, Girolamo 76
 Tito Livio 64
 Tombesi, Ugo 152
 Tommaseo, Nicolò 83
 Trevisani, Cesare 84, 96-100, 106, 108
 Turchi, Ottavio 43
 Ubaldini, Cia degli 108
 Ughelli, Ferdinando 47
 Ugolini, Gregorio 53
 Urbano V 147
 Urbano VIII 61
 Varano, famiglia da 18, 56, 57
 Varano, Berardo da 30
 Varano, Costanza da 27
 Varano, Piergentile da 23, 27
 Varano, Rodolfo da 56, 57
 Vecchietti, Filippo 47, 52, 67, 76
 Verri, Alessandro 38
 Verri, Pietro 38
 Villani, Matteo 105
 Visconti, famiglia 105
 Visconti, Bernabò 100
 Visconti, Bianca Maria 32
 Visconti, Filippo Maria 32
 Visconti d'Oleggio, Giovanni 96, 103, 104
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia 92
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia 133
 Vogel, Giuseppe Antonio 75, 76
 Volpe, Gioacchino 117, 118, 121, 122, 127, 128, 136, 155
 Volpi, Roberto 60, 62
 Wattenbach, Wilhelm 155
 Zabbia, Marino 24
 Zaccaria, Francesco Antonio 45, 55
 Zdekauer, Lodovico 10, 118, 120, 136-150, 152, 153, 156, 157, 161, 171
 Zeno, Andrea 180
 Zeno, Apostolo 47
 Zeno, Raniero 180
 Zenobi, Bandino Giacomo 41, 42
 Zonghi, Augusto 138
 Zonghi, Aurelio 138, 147.

Indice dei luoghi

- Abruzzo 70
Accumuli 157
Acquaviva Picena 118
Adriatico, mare 66, 180
Albania 25
Amatrice 157
Ancona 9, 40, 65-67, 74, 79-93, 95, 96, 139, 147, 148
Marca di Ancona 39, 60, 63, 64, 75, 143, 162, 164, 174, 178
Appennini, monti 172
Arezzo 98
Argenta 129, 130
Ascoli Piceno 40, 161, 178
Aso, fiume 23, 24
Austria 89
Avignone 44
Barletta 81
Bertinoro 54
Betlemme 170
Blois (Francia) 85
Boemia 29
Bologna 17, 29, 44, 50, 65, 80, 103, 118, 119, 163, 164, 175, 178
Brindisi 178
Cagli 118
Calabria 43
Caldarola 148
Camerino 18, 23, 27, 40, 44, 55, 56, 63, 144, 147, 172
Carassai 24
Cesena 108
Chienti, fiume 63
Cingoli 57, 58, 59, 161, 162
Civitanova Marche 100
Costantinopoli / Bisanzio 66, 90
Dalmazia 25
Esanatoglia 144
Esino, fiume 63
Europa 143
Fabriano 40, 54, 55, 121, 122, 126, 127, 138, 144, 146, 147, 153, 169, 172, 175
Fano 40, 138
Fermo 9, 15, 17, 19-23, 25, 27-30, 32, 33, 35, 37, 40, 49, 56, 63, 64, 79, 84, 95, 97, 98, 100, 102-105, 107, 147, 172, 173, 175, 178, 179, 180
Ferrara 93
Fiastra, abbazia di 172, 173, 179
Firenze 18, 44, 85, 96, 97, 100, 142, 145, 165
Fonte Avellana, eremo di 147
Forlì 105
Francavilla d'Ete 18
Francia 29, 66
Germania 156
Giano, fiume 54
Giarre 155
Gubbio 30, 169, 172, 174
Inghilterra 29
Italia 15, 17, 29, 30, 41, 54, 64, 69, 74, 76, 79, 83, 85, 86, 91, 92, 93, 94, 96, 105, 106, 109, 114, 131, 133, 136, 144, 146, 151, 152, 172
Ivrea 175
Jesi 59, 138, 169, 170, 172, 175
Legnano 81, 93
Lipsia 157
Loira, fiume 85
Lombardia 38, 87
Loreto 84
Lucca 17
Macerata 10, 30, 44, 55, 61, 63, 64, 65, 66, 118-120, 133, 136, 137, 139, 142, 144, 147-149, 156-158, 160, 161, 172, 173, 175
Madrid 53
Massa Marittima 128
Matelica 121, 122, 127, 129, 146, 147, 148, 153, 172
Mediterraneo, mare 66
Milano 85, 93
Monaco (di Baviera) 136, 143
Montalboddo (Ostra) 44, 127, 128, 129, 130, 131, 142
Montecassiano 74, 147
Montefalcone Appennino 102
Montegiorgio 146, 170, 171, 173, 175, 178, 179

Montelparo 49, 53
 Montolmo (Corridonia) 53
 Napoli 17, 18, 29, 44, 144
 Osimo 43, 44, 45, 57, 58, 59, 138, 162
 Ostra v. Montalboddo
 Paderborn (Germania) 168
 Padova 24, 116
 Parigi 53
 Penna San Giovanni 43, 56
 Pergola 117
 Perugia 17, 55, 100, 172
 Petritoli 23, 24
 Pioraco 144
 Pisa 29, 171, 172
 Pistoia 118, 136
 Poggio San Giuliano (Macerata) 64
 Portogallo 44
 Potenza, fiume 63, 180
 Praga 136
 Ravenna 58, 128, 129
 Recanati 7, 137, 147, 148
Recina / Ricina (Recanati) 7, 55, 64
 Rimini 105
 Ripatransone 18
 Roccacontrada (Arcevia) 173
 Roma 17, 43, 44, 45, 52, 53, 61, 64, 97, 144,
 155, 156, 167, 172, 173
 Romagna 87, 174
 San Ginesio 49, 56, 146, 172, 173
 San Severino Marche 40, 74
 Sant'Elpidio a Mare 99, 102, 172, 173, 176,
 179
Sentinum 55
 Serrapetrona 147
 Sicilia 64, 178, 180
 Siena 64, 136, 142, 156, 157
 Siracusa 63
 Spagna 65, 107
 Spoleto 174
 Staffolo 50
 Termoli 180
 Tintinnano (Rocca d'Orcia) 117
 Todi 44
 Tolentino 47, 48, 56, 57, 59, 172
 Torino 44
 Torre di Palme (fraz. di Fermo) 22
 Toscana 25, 64, 70, 113, 114, 117, 118, 123,
 136, 137, 138, 144, 159, 178
 Treia 44, 148, 172
 Tronto, fiume 63, 180
 Ulm (Germania) 53
 Umbria 114, 161, 172
 Ungheria 29
 Urbino 40, 63, 116, 144
 Venezia 18, 24, 29, 72, 158, 180
 Vienna 136, 143

